



SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

A T T I D U E M I L A N O V E



CONSEIL
DE LA VALLEE
CONSIGLIO
REGIONALE
DELLA VALLE
D'AOSTA



italiadecide



SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

V e n e r d ì 9 o t t o b r e
2 0 0 9

Alberto Cerise

Presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta

A nome del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta ho il piacere di aprire i lavori di questa iniziativa, che va sotto il nome di **Scuola per la Democrazia**, promossa dall'Assemblea regionale della Valle d'Aosta e organizzata dall'Associazione *Italiadecide* con il sostegno di *Anci Giovane*. Auguro naturalmente il benvenuto in Valle d'Aosta ai giovani amministratori provenienti da diverse realtà comunali italiane, e saluto gli amministratori comunali valdostani che, tutti insieme, rappresentano un'interessante espressione della vitalità del tessuto politico delle Autonomie locali del nostro paese.

Un saluto al Vicesindaco del Comune di Aosta che ci ha raggiunti.

Ritengo poi doveroso esprimere all'inizio di questo incontro la nostra sincera solidarietà alla Regione siciliana, in particolare alle popolazioni del Messinese, così duramente colpito dal tragico nubifragio della notte fra l'1 e il 2 ottobre scorso.

Mi piace comunicarvi che ci è vicina in questi tre giorni di lavori la redazione della prestigiosa rivista *La Civiltà Cattolica*, che coprirà l'intero evento con la partecipazione del Padre Francesco Occhetta, che ringrazio per la presenza, così come esprimo un cordiale sentimento di ringraziamento e di gratitudine a tutti i giornalisti che seguiranno questa iniziativa.

L'idea di questo corso è maturata lo scorso anno nell'ambito di un convegno sulla riforma federale, promosso dalla Presidenza del Consiglio regionale, al quale aveva preso parte il Presidente Violante, al quale rinnovo ancora una volta la nostra simpatia, e con il quale si è avviato un proficuo confronto che ci ha portati fino qui.

Lascerò poi a lui il compito di illustrare l'iniziativa nel dettaglio, ma mi preme qui ringraziare tutti i relatori per aver aderito al progetto. In particolare saluto il Presidente del CENSIS, Giuseppe De Rita, e il Vicesindaco di Milano - non è ancora arrivato ma mi dicono che sta arrivando - che interverranno questo pomeriggio.

In quanto rappresentante dell'Assemblea legislativa della più piccola Regione d'Italia, vorrei sottolineare come la Valle d'Aosta - forse lo dico anche con un certo compiacimento - proprio per le sue dimensioni e per il suo trascorso è stata da tempo un laboratorio di progetti politici e di scelte, che si sono poi diffusi in altre realtà.

Ricordo quando proprio in Valle d'Aosta si cercava di costruire un'ipotesi di governo di collaborazione fra le grandi forze sociali, allora rappresentate dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista prefigurante future collaborazioni tra queste forze politiche a livello nazionale.

La Valle d'Aosta ha una lunga storia e una tradizione di autogoverno che risale a molti secoli, prima del Ducato di Savoia, quindi nel Regno d'Italia e infine nella Repubblica nata nel 1946.

L'autogoverno è stato indispensabile per reggere il confronto con altre realtà ben più consistenti, sia dal punto di vista numerico che di estensione territoriale.

Forti di questa tradizione, possiamo dire che l'esercizio dell'autogoverno, ma soprattutto il suo buon esercizio, deriva da alcuni aspetti fondamentali, come la costruzione di una dialettica politica rispettosa delle idee, della persona e dei ruoli dei vari interlocutori, oltre che dall'assunzione della responsabilità politica delle scelte.

Il processo di autogoverno in Valle d'Aosta si è formato nel tempo. Facendo esercizio di federalismo; abbiamo fatto ricorso al principio del federalismo nel nostro sistema dell'autonomia, partendo dal presupposto che la comunità valdostana è formata da comunità locali e da aggregazioni sociali, spesso secolari, e territoriali che ne costituiscono il tessuto sociale millenario e alle quali vengono riconosciute responsabilità di governo, esercitate mediante l'attribuzione di risorse da parte della regione.

Sistema che qualcuno ha, forse un po' semplicisticamente definito regione-centrico, ma che in realtà si identifica nella costruzione di un impianto improntato alla sussidiarietà.

Il modello è sicuramente imperfetto e non è immune da alcune sofferenze che oggi colpiscono la politica e l'amministrazione della cosa pubblica del nostro paese.

Si tratta comunque di un modello che ci ha chiamati responsabilmente da una parte ad un confronto interno fra i diversi livelli di governo della nostra Regione, e dall'altra ad un serrato e costruttivo dialogo con l'insieme delle istituzioni statuali, presenti nella regione.

Il tutto in un contesto storico che ha visto la nostra Regione trasformarsi radicalmente, anche sotto il profilo della origine dei valdostani.

Ma tutto questo ha consentito il superamento delle barriere etniche, favorendo una pace e un dialogo fra culture diverse, che oggi fa parte di un bagaglio che ci aiuta a guardare con minor timore alle nuove immigrazioni.

Forti di questa esperienza, ci siamo quindi resi disponibili a sostenere l'iniziativa della **Scuola per la Democrazia**, anche per confrontarci e divulgare il nostro modello, per divulgarne gli aspetti positivi e naturalmente accettarne le critiche.

Siamo onorati di vedere che vi sia un così alto numero di adesioni, che sono risultate ben superiori al numero di partecipanti allora individuato come condizione per una corretta gestione del dibattito; questo testimonia una volta di più che c'è voglia di fare politica, di fare confronto politico, di fare un'analisi dell'impianto politico, oggi sereno e fuori da quelle conflittualità che adombrano un poco la politica del nostro paese.

Ne siamo onorati perché, proprio nel momento in cui si richiama continuamente il federalismo, è opportuno ribadire che per costruire uno stato federale non si può prescindere dalla conoscenza reciproca fra le diverse realtà che intendono federarsi; un dialogo fra chi non usa lo stesso linguaggio non serve a nessuno, e nelle forme di federalismo si dovrà sì coltivare la propria identità, a cui nessuno è disposto a rinunciare, ma in una ottica di reciproca collaborazione, accettazione, conoscenza e solidarietà. Se da nord a sud non ci abituiamo a un comune e condiviso approccio alla politica, all'esercizio della democrazia, credo che difficilmente riusciremo ad aggregare le nostre forze per costruire un paese più solido.

Speriamo che questa iniziativa possa nel futuro moltiplicarsi e allargarsi anche ad altri momenti di incontro fra livelli diversi di confronto politico, fuori dai tavoli e dai canali operativi che spesso vedono amministratori comunali, regionali, confrontarsi ma su problemi che sono di ordine pratico.

Qui vorremmo affrontare un discorso che vuole volare un poco più in alto.

C'è un cambio generazionale e il coordinatore di *Anci Giovane* l'ha definita una foresta che cresce senza fare rumore. Occorre sfruttare questo passaggio che di per sé è sempre delicato, per veicolare, valorizzare e incoraggiare la partecipazione, il confronto politico, ma sul piano di collaborazione dialettica e di scambio di esperienze.

Apprendere la democrazia non è automatico, come peraltro disse in un suo intervento l'allora Presidente della Repubblica, Ciampi, "la democrazia non si autogenera", ma occorre coltivarla, promuoverla

e valorizzarla, malgrado siano presenti molti segnali negativi nella società contemporanea, come una certa intolleranza al confronto, una certa manipolazione del linguaggio e la politica-spettacolo.

A questi aspetti se ne possono aggiungere altri che esigono strategie nuove: l'incapacità dei partiti oggi a svolgere funzione di mediazione e di sintesi, l'escalation della litigiosità, il crescente interesse corporativistico a scapito dell'interesse generale e l'aumento delle disuguaglianze.

In questo panorama non possiamo far finta di niente e compiere un passo indietro: il nostro tentativo vuole costituire un primo tassello, piccolo, modesto, ma concreto, di dialogo serio e profondo per far sì che i cittadini, sia pure delusi, continuino a rivolgersi alla politica e agli amministratori, piuttosto che dirottare le loro esigenze in altri campi.

Questo credo che sia il compito di noi amministratori, di coloro che decidono e hanno la possibilità di amministrare: allargare gli orizzonti, usare un linguaggio comune, rispettoso delle idee degli altri e capace di superare attitudini e comportamenti che troppo spesso negli ultimi anni hanno impedito a questo paese di svilupparsi e crescere soprattutto politicamente.

Questo è lo sforzo che il Consiglio regionale, assieme a coloro che hanno dato vita a questa iniziativa vuole perseguire, ed è con questi intenti e con questi obiettivi forse anche strategici e anche molto ambiziosi, che vogliamo affrontare questo incontro.

Fatte queste brevi riflessioni, cedo la parola al Presidente Luciano Violante. Grazie.

Luciano Violante

Coordinatore Italiadecide

Buona sera innanzitutto, ringrazio l'On. Nicco, i Consiglieri regionali, le autorità militari e civili, e voi che siete venuti qui.

Devo dire che se avessimo dovuto accogliere tutte le domande, questa sala non sarebbe stata sufficiente a contenerci tutti; abbiamo dovuto selezionare, anche per ragioni finanziarie, naturalmente, e voi siete una rappresentanza di una parte importante del paese, non solo perché siete giovani ma perché vi state impegnando nel governo della Repubblica e la politica, quando è una cosa seria, cerca di trovare un ponte fra le generazioni.

La generazione più vecchia può trasmettere, quando ci riesce, sapienza, cioè la conoscenza delle categorie generali e la capacità della realizzazione pratica.

I giovani possono trasmettere la voglia di fare e di cambiare e l'impegno, e credo che legare insieme questi due aspetti serva a rendere un paese più forte.

Voi siete certamente una ristretta rappresentanza, ma siete una rappresentanza dell'Italia di oggi e insieme di quella di domani, noi siamo quella di oggi e quella di ieri, quindi l'oggi ci accomuna mentre il passato e il futuro ci dividono!

D'altra parte noi abbiamo più passato alle spalle che futuro davanti, voi avete più futuro davanti che passato alle spalle.

Quando ad aprile scorso, credo che fosse il Presidente Cerise, affrontando con la cura che gli è propria, il problema delle giovani generazioni e il loro rapporto con la democrazia, propose una riflessione su questa materia, accettai come Presidente di *Italiadecide* di buon grado di cooperare nella organizzazione della parte scientifica di questo convegno, perché? *Italiadecide* è una associazione no-partisan, potremmo definirla, ne fanno parte uomini come Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi, uomini come Giulio Tremonti e Gianni Letta, quindi esperienze diverse, tutti legati dall'aver partecipato o dal partecipare ad esperienze di governo della Repubblica e di sentire l'esigenza di costituire insieme un nocciolo che proponga valori comuni, essendo il problema dei valori comuni una delle grandi questioni italiane, poi ci sono le differenze, ci sono e ci saranno sempre, ma se un paese non ha un nocciolo di identità è difficile che possa andare avanti.

L'impegno del Consiglio regionale della Valle d'Aosta si colloca, come ha accennato il Presidente Cerise, in una tradizione di questa piccola regione, che ha sempre visto, pur essendo molto piccola, i problemi a dimensione nazionale, anche quelli relativi alla propria identità, al

proprio rapporto con lo Stato centrale etc., quindi questo è un dato che si colloca con continuità rispetto alla tradizione.

Italiadecide è una associazione che ha queste caratteristiche, noi diciamo che siamo una associazione per la qualità delle politiche pubbliche: buon funzionamento delle istituzioni, patriottismo repubblicano, i valori della Repubblica intesa come soggetto che rappresenta non solo istituzioni ma valori e ideali, e che distingue ciò che è pubblico da ciò che è privato.

È un riformismo consapevole, non il riformismo creativo quello che cambia pur di cambiare, ma quello che ha dentro di sé la consapevolezza che bisogna cambiare avendo ben presente lo scopo, il fine, i valori da realizzare.

Quali sono i fili logici di questi tre giorni di lavoro? Ce ne sono tre.

Il primo filo è il Governo, ne parleranno il prof. De Rita adesso, poi due amministratori di realtà molto importanti, il Vicesindaco di Milano e il Sindaco di Potenza, Santarsiero, città grande, città media, come si governano i problemi nelle due aree, e poi ci sarà il Bonomi, che è uno degli allievi di De Rita e uno dei grandi interpreti del territorio del nostro paese inteso come complesso di forze e di soggetti che operano in determinate realtà.

Il secondo filo logico sono le dimensioni moderne delle relazioni interistituzionali, e questa relazione sarà tenuta da Sandro Palanza, Vicesegretario generale della Camera, che attorno al patto di stabilità mostrerà come si snodano le relazioni di carattere interistituzionale, a livello interno e a livello internazionale.

Il terzo profilo è quello dei valori. Ne parleranno Carlo Mosca, già prefetto di Roma oggi Consigliere di stato, sulle questioni dell'etica e poi Marc Lazar che parlerà domenica, sui profili relativi ai problemi della democrazia.

Questi sono i tre filoni che avete davanti.

Quali sono le finalità di questa conversazione? Parlo di conversazione, perché vi preghiamo tutti di interloquire, c'è una certa difficoltà a prendere la parola, però vorremmo che non fosse una pedagogia passiva (passatemi l'espressione), ma se possibile, interloquire, porre questioni, anche perché ciascuno di voi ha la sua esperienza politica e ha qualcosa da dare, da dire e da insegnare, grazie a quello che fate e all'impegno che avete.

Tra l'altro vorrei dire che abbiamo cercato di tener conto non solo del pluralismo politico, ma anche di avere una rappresentanza tendenzialmente paritaria donne - uomini, la speranza è che ci siano sempre più donne che accedano alle cariche pubbliche sulla base di un mio antico convincimento, per il quale le donne governano la realtà e gli uomini si districano dalla realtà, questa grande differenza fra donne e uomini. Quindi è bene avere persone più in grado di governarla che di districarsi dal reale e dalla esperienza!

Quali sono i dati? Innanzitutto riavviare un rapporto fra politica e cultura, ci saranno uomini di cultura che parleranno, e riavviare questo rapporto con la politica è fondamentale. Questo rapporto si è interrotto alcuni anni fa, sarebbe troppo lungo vedere come, perché, quando, ma si è interrotto; riprendere questo rapporto credo che sia un grande fattore di superamento dell'autoreferenzialità della politica e di arricchimento della politica, sapere cosa gli uomini e le donne di cultura pensano dell'Italia, come hanno studiato il nostro paese, che tipo di valori e suggerimenti possono trasmettere è fondamentale per un'azione di governo del piccolo territorio e della repubblica nella sua interezza.

Purtroppo qui sono solo uomini, vedremo la prossima volta di sistemare meglio le cose, però questi uomini di cultura vi daranno degli elementi di lettura della realtà.

Il secondo dato è quello che riguarda l'esercizio della leadership, che è uno dei punti fondamentali per chi fa politica: come si costruisce e come si esercita la leadership.

La leadership ha bisogno di conoscenza e ha bisogno di valori, di conoscenze specialistiche e di valori di orientamento; le conoscenze specialistiche di per sé non sono sufficienti, possono essere utilizzate in qualunque modo.

Hitler come leadership era straordinario, ma ha combinato dei disastri micidiali; bisogna legare insieme una cosa e l'altra.

Quindi il tipo di dato della conoscenza come elemento fondamentale per l'agire politico e la conoscenza non soltanto legata a questioni tecniche, ma anche alla interiorizzazione di valori profondi. Questi sono gli elementi sui quali credo che si costruisca la leadership.

D'altra parte un buon leader aiuta un gruppo a formulare e conseguire obiettivi condivisi, ma per far questo c'è bisogno di avere una capacità di muovere gli altri, e gli altri si muovono se vedono che tu hai conoscenze e valori, altrimenti non si muovono.

Questo è il quadro: devo dirvi che il Presidente Fini ha un problema positivo, nel senso che nascerà un figlio fra sabato e domenica, quindi non potrà essere in persona qui ma sarà collegato in video conferenza e terrà il suo intervento in questa forma domenica mattina come era previsto.

Ho finito, posso ora dare la parola a Beppe De Rita, ringraziandolo per essere qui; so che ha compiuto un certo sacrificio per essere qui, gli siamo molto grati per questo.

CONOSCERE IL PAESE PER GOVERNARLO

Giuseppe De Rita

Presidente Censis

Ringrazio Luciano Violante e il Presidente Cerise di avermi invitato qui, siamo una triade molto valdostana per certi versi, Cerise è Presidente dell'Assemblea, Luciano è cittadino onorario di Cogne, io sono cittadino onorario di Courmayeur, avendo casa lui ed io da 50 anni in Valle, quindi ci sentiamo a casa. E anche per questo ho deciso di venire stasera, pur avendo problemi familiari abbastanza seri, però ritorno subito a casa stasera.

Qual è la riflessione che voglio fare con voi? Serve, lo dico provocatoriamente, serve interpretare una realtà per governarla?

Serve perder tempo per capire, per potersi poi fare sopra una politica?

Serve l'elaborazione di linee che seguano la realtà rispetto al fatto di dover decidere rapidamente qualcosa di preciso?

Non sono domande banali e non sono domande probatorie.

Quando Einaudi diceva conoscere per deliberare, diceva forse una banalità, ma tentava di reagire a una lunga stagione in cui il fare era più importante del pensare, in cui il decidere è più importante del riflettere, in cui l'intervento era più urgente del pensiero.

E non è detto che noi siamo oggi in una situazione diversa; c'è una cultura del fare, dell'intervenire subito, una cultura della immediatezza che respinge l'idea che prima bisogna interpretare.

Non lo dico io che per mestiere da 50 anni faccio l'interprete, quindi mi sento certe volte frustrato rispetto a 50 anni fa: 50 anni fa si facevano riflessioni, si facevano ricerche, si facevano programmi, si facevano previsioni a lungo termine, si delineavano modelli di intervento, modelli di società da costruire.

Oggi non c'è più nulla. Oggi c'è una sorta di empirismo continuato. Qualsiasi cosa succede, bisogna intervenire.

Dico l'ultima perché ne ho parlato recentemente, è una realtà tipo L'Aquila, il terremoto crea dei problemi su che cosa sarà L'Aquila del futuro, con la gente che non ci vuole tornare, che non sente più quella città come propria, che non capisce più che senso possa avere quella città una volta che sia ferita così.

Però il potere pubblico fa case, è costretto a fare qualcosa di preciso, non a restituire l'anima e il senso prospettico futuro alla città, ma fa case. E non è una offesa o una critica che faccio a Bertolaso o a Berlusconi, è proprio il fatto che non si può che far quello. Non posso perder tempo a rifare il piano di orientamento del futuro de L'Aquila, devo fare le case altrimenti quelli restano nelle tendopoli o negli alberghi. Poi quando staranno dentro le case, vedremo se si riesce a rifare il centro storico e dopo il centro storico a ridare una identità alla città e ridare un senso alla vita collettiva a quella città.

Oggi siamo in qualche modo, Berlusconi probabilmente ne accentua i toni a propria convenienza: "Io sono un uomo del fare, noi siamo un governo del fare", però non è un puro fatto di furbizia, di

furbizia intellettuale, di furbizia politica, di furbizia – come dico io facendo arrabbiare il Cardinal Bertone – di furbizia salesiana. Tutti coloro che hanno studiato dai Salesiani fanno e vogliono fare, Berlusconi è uno di quelli, naturalmente non è Bertone.

Il vero problema è proprio questo: serve ancora interpretare un paese, interpretare una regione, interpretare una provincia, interpretare una comunità montana, interpretare una grande città, interpretare una periferia di una grande città per poter intervenire? O è meglio far subito la complanare, meglio far subito, o meglio, in qualche decennio la metropolitana, meglio trovare subito la soluzione dei problemi dei rifiuti, meglio mettere pezze? Perché probabilmente facendo questi interventi di immediato effetto, qualcosa si costruisce; se invece mi metto lì a interpretare, a progettare, a programmare, non ce la faccio più.

Quando si sente dire: è finita, non c'è più l'élite, l'élite è quella dei poteri forti, è quella che sta facendo il complotto, fesserie! Perché l'élite non c'è più! E perché non c'è l'élite? Perché l'élite serviva per pensare, per ragionare sulle cose; l'élite poteva esserci nell'élite risorgimentale italiana, da Cattaneo a Manzoni, a Leopardi, a Rosmini, a Cavour, i quali pensavano l'Italia, l'hanno pensata per decenni e poi l'hanno fatta.

L'élite poteva esserci anche in quella piccolissima élite di uomini che avevano fatto la resistenza e che ad un certo punto hanno tentato dal '45 al '55 di fare Cassa per il Mezzogiorno, programmazione, riforma agraria, liberalizzazione degli scambi industriali: era una élite.

Oggi a che servirebbe una élite, se bisogna non pensare? Se non serve pensare?

Che servirebbe ragionare, prendere uno di voi e venire al Censis e dire mi fai una ricerca sul mio comune perché voglio capire?

Dietro la porta ci sono i cittadini che vogliono il marciapiede, l'aiuola, la rotonda, vogliono il cambio del piano regolatore, vogliono la variante, vogliono la fogna... allora lui fa quello, questo è il problema vero!

Il pensare, l'interpretare, il conoscere, fa parte di una funzione che in questo momento viene sottaciuta. Può darsi che sia anche giusto, io cito sempre un pezzo biblico ed è quando il popolo dice al Signore "noi prima obbediremo ai tuoi precetti e poi ci ragioneremo sopra", cioè prima eseguiamo, prima facciamo le cose, poi ci si pensa.

Però fondamentale è che con questa cosa qui tutti quanti voi non crescete di un centimetro. Non si forma l'élite meravigliosa dei grandi, di Cattaneo, di Cavour, o l'élite dei Saraceno, dei Morandi, dei Menichella degli anni '50 e '60. Non si forma quella cultura di superiorità dell'amministratore che non sta nel fatto che risponde subito, ma sta nel fatto che capisce la propria comunità e corrisponde a un meccanismo oscuro, non espresso, perché espressamente mi vengono a chiedere la rotonda, ma sotto c'è qualcosa di più profondo. E se non capisci quello, tu non diventi leader di quella società, diventi un amministratore, diventi uno sportellista, ti vengono a chiedere una cosa e tu la dai, ma non diventi leader.

Se ci pensate bene, poi cercheremo di capire perché succede questo, la grande frustrazione degli impiegati pubblici italiani non è dovuta al fatto che Renato Brunetta li chiama fannulloni, ma viene dal fatto che non hanno un tubo da fare! Perché loro sono abituati, sono regolati su meccanismi operativi pensati da altri, pensati dai Piemontesi alcune volte nel 1860, pensati dai Fascisti negli anni '30, pensati dalla Prima Repubblica, e oggi chi di voi – spero che nessuno abbia questa esperienza perché è frustrante - abbia fatto un percorso di 100 metri in un Ministero romano, penso ai corridoi del Ministero del tesoro e del bilancio, via XX Settembre, trova degli Zombi!

Luciano ha fatto il Presidente della Camera dove queste cose non si vedevano, ma io ho fatto il ricercatore terra-terra. Perché? Perché a furia di eseguire un progetto di altra élite che non c'è più, oggi c'è soltanto la risposta; siccome lo Stato italiano non ha più una domanda, non è come nel comune al quale chiedo l'aiuola, ma al Ministero della pubblica istruzione, dove chiedevo il trasferimento dell'insegnante, il calcolo della pensione, dove chiedevo sei-sette cose, quelle sei-sette cose non ci sono più, non servono più e tu non fai più niente.

E quello dice: siete dei fannulloni! Certo, non hanno nulla da fare, ma perché?

Perché questa specie di abbandono del pensiero?

Abbandono della riflessione, abbandono della prospettazione del futuro, abbandono della interpretazione?

L'interpretazione era, sarà che io faccio quel mestiere, una delle cose più belle del mondo! Interpretare qualche cosa che gli altri non capiscono e che io stesso in quel momento non capisco è straordinario.

C'era un bellissimo libro in cui io ho studiato, tu forse no, perché sei più giovane di me, Luciano, sull'interpretazione giuridica e l'interpretazione musicale, siccome io mi diletto di musica, e l'interprete della musica, un direttore d'orchestra o un violinista è un interprete, scava in cose che altri non hanno capito, altri non capiscono, e le fa risaltare. È un mestiere meraviglioso, perché non serve più? Perché non serve più l'élite, ma serve il diretto immediato intervento? Non serve più il pensare ma il fare? Non servono più gli uomini del pensare ma gli uomini del fare?

E la leadership però non la costruisce sul fare, neppure a livello locale.

Certo, Cerise sa quanto in Valle d'Aosta il fare ha costruito anche élite, quel potere regione-centrico di cui parlava. Ma in genere, se fai soltanto, finisci per non avere, puoi avere anche il consenso, ma finisci lentamente per non avere più quel sottile prestigio in cui la gente dice: sì, ci sta interpretando, sta capendo quello che noi vogliamo essere o che vorremmo essere o che vorremmo non essere.

Perché è avvenuto questo? Storicamente bisogna capirlo perché non è una maledizione arrivata negli ultimi quindici anni.

Certo, il bipolarismo, il decisionismo, la concentrazione del potere, la personalizzazione del potere hanno aumentato, la Seconda Repubblica è chiamata così per comodità non perché ci sia stata mai, la Seconda Repubblica ha esaltato questo allontanamento del fare dal pensare, perché? Perché la Seconda Repubblica è stata concentrazione del potere, verticalizzazione del potere, personalizzazione del potere, mediatizzazione del potere, finanziarizzazione del potere.

Ho sempre sostenuto che il più grande teorico del Berlusconismo è stato Craxi, quando diceva bisogna concentrare il potere, bisogna verticalizzare il potere, bisogna personalizzare il potere, per personalizzare il potere bisogna mediatizzarlo e per farlo ci vogliono tanti soldi.

Nel 1979-80 mi fece questo discorso; sono passati tanti anni, però lo abbiamo visto crescere questo elemento di concentrazione del potere, di personalizzazione, di verticalizzazione, lo abbiamo visto crescere anche nei sindaci, lo abbiamo visto crescere nel bipolarismo, perché il bipolarismo ti pone di fronte uno e un altro e la gara fra i due non è in chi pensa meglio, ma chi riesce a dire ho fatto questo, questo e questo.

Perché è nato questo problema? È nato per la fine stanca di una democrazia della Prima Repubblica o è nato per un meccanismo molto più lontano che tocca l'amministratore pubblico, centrale o periferico che sia?

È nato per tre motivi. Primo motivo: è finito, sta finendo il ciclo della Epopea risorgimentale. Noi nel 2011 faremo i 150 anni dell'unità d'Italia, è giusto che li facciamo, sono convinto che è bello farlo, però quel ciclo è finito. Il ciclo di una élite che aveva pensato l'Italia e che poi aveva fatto l'Italia.

Se per 20-30-40 anni penso a cosa può essere l'Italia in termini di cultura, di istruzione, di amministrazione e poi riesco a farla, cioè faccio lo stato italiano, poi io élite do a questo stato italiano l'incarico di fare l'Italia, di far gli italiani. Quindi faccio la scuola pubblica e facendo la scuola pubblica creo dei funzionari speciali che sono maestri ed insegnanti. Se voglio creare l'Italia, devo accorciare l'Italia, credo le strade e le ferrovie, faccio le ferrovie e creo la burocrazia ferroviaria.

Se per accorciare l'Italia o per far comunicare l'Italia dal siciliano al valdostano faccio le cassette rosse in ogni comune d'Italia per fare le regie poste, creo una burocrazia postale.

L'amministrazione italiana nasce per fare l'Italia, della stessa burocrazia piemontese si dice che in fondo i piemontesi hanno dato all'Italia una giurisprudenza uguale per tutti, delle regole uguali per tutti perché per fare l'Italia ci volevano anche delle regole, quindi il Prefetto era uguale in tutte le province e le leggi devono essere eseguite dal Prefetto in tutte le province nella stessa maniera, la stazione dei carabinieri o la guardia di finanza erano uguali dappertutto!

Lo Stato italiano è stato fatto da milioni di funzionari pubblici che facevano l'Italia. Oggi quelle cose lì non esistono più!

Non esiste più il fatto che sia la scuola che fa gli italiani, perché molto spesso sapete che i nostri figli, o almeno i miei nipoti vanno a studiare all'estero, vanno a studiare alle scuole private, vivono su Internet, non esiste più quel mandato di diffondere la lingua italiana. La lingua italiana l'hanno diffusa la televisione, i giornali etc., non esiste più la posta pubblica, non esistono più le ferrovie più o quasi, la stessa amministrazione pubblica – si faccia o non si faccia il federalismo – non ha più quei dati di omogeneità risorgimentali e quindi noi, se oggi uno dice a un funzionario pubblico romano, tu sei l'erede di un disegno pensato, immaginato da una élite risorgimentale, lui dice: ma io faccio delle cose che non hanno più senso. Sì, posso ancora fare l'impiegato delle Poste però so benissimo che sono del tutto marginale, faccio l'impiegato, porto a casa il quattrino, il pome-riggio probabilmente faccio il secondo lavoro che mi piace di più.

Quel ciclo però che è finito, il ciclo dello Stato risorgimentale, è quello che ha dato luogo alla figura del funzionario pubblico perché è quello che l'ha creato, prima non c'era, prima c'erano i funzionari di corte, dei Savoia o dei Borboni, non c'era questo apparato statale uniforme, uguale per tutti, con regole uguali per tutti e con i funzionari che avevano l'unica preoccupazione – ricordo quando ho cominciato a lavorare – era la correttezza dell'atto amministrativo: devo fare l'atto amministrativo, sennò la Corte dei Conti non me lo registra, lo devo far bene.

Oggi dire cose di questo genere, significa farsi prendere in giro per i corridoi dei Ministeri!

Quel tipo di motivazione storica del rapporto fra élite e amministrazione, fra coloro che hanno pensato una Italia e coloro che l'hanno fatta non c'è più.

Secondo ciclo che è finito o sta finendo è quella del dopoguerra, il ciclo di un intervento diretto dello Stato nella realtà economica e sociale, cioè dal 1932-33 la creazione dell'IRI, la creazione dell'INPS, la creazione dell'IMIN, il prof. Beneduce e il Duce non erano seconde calzette in questi termini, hanno pensato che il sistema da solo, quell'abile sistema capitalistico che l'Italia aveva creato nell'epoca post-risorgimentale non ce la faceva da solo, quindi intervento pubblico.

Intervento pubblico significa che su alcuni problemi, la legge bancaria, la nazionalizzazione delle banche, la nazionalizzazione delle industrie, l'intervento sulle pensioni, l'intervento sulle opere di maternità e infanzia, tutti gli enti pubblici del fascismo sono continuati nel post-fascismo, la Cassa del Mezzogiorno, gli enti di riforma agraria, tutto il grande apparato del parastato, tutto questo è cresciuto a dismisura perché? Perché a un certo punto rispetto allo Stato risorgimentale, che faceva solo la piramide dei poteri articolati dal centro alle periferie, dal Parlamento fino al Sindaco del più piccolo Comune, invece no, quella unità formale piramidale dello Stato si era rotta, c'erano interventi specifici funzionali.

Quindi lo Stato, da Stato sovrano qual era nato nel 1870 e come è Stato sovrano dettava norme, dettava comportamenti, dettava atti, dettava poteri amministrativi, dettava il vostro potere, da Stato sovrano diventa Stato funzione. Cambiamento di cui molti di noi siamo stati attori, me compreso; tante volte ho scritto pagine intere di questo cambiamento, che però l'amministrazione pubblica tradizionale ha ritenuto non essere importante, ha ritenuto che comunque era meglio restare Stato sovrano. Lo Stato funzionale lo facciamo altri, lo faccia il parastato, lo faccia l'INPS, l'INAIL, l'ENAM, INAM, il Pinco Pallino, l'IMPDPAP, tutte queste sigle! E ad ogni funzione c'era un ente. Lo faccia la Cassa del Mezzogiorno. C'era da fare la riforma agraria? La faccia un ente di riforma agraria, non il Ministero dell'agricoltura. Il Ministero dell'agricoltura restava l'aspetto piramidale che dettava norme, gestiva interventi generali che poi invece venivano soppiantati dagli enti funzionali, dallo stato funzionale.

E si è creata una doppia burocrazia, che in alcuni casi sembrava più povera della burocrazia pubblica, ma in alcuni casi molto più ricca!

Non devo pensare soltanto agli stipendi degli industriali delle partecipazioni statali, penso a tutti gli stipendi o tutti i poteri degli enti funzionali anche a livello regionale, a livello provinciale: l'azienda dell'acqua, l'azienda del tram, l'azienda del Pinco Pallino vario, hanno più potere del direttore o del capo dipartimento, del direttore generale tradizionale, perché hanno la funzione e con la funzione hanno anche una attribuzione di poteri notevole!

Quando ho cominciato a lavorare un funzionario INPS era nulla; oggi l'INPS gestisce 27 gestioni previdenziali e assistenziali, è la cosa più potente che esiste in Italia e il valore – l'ho fatto tempo fa alla convention dei dirigenti INPS – è tutta gente motivata, forte e con voglia di fare, perché ha la sua gestione da portare avanti.

Ma il funzionario pubblico tradizionale e il direttore generale del Ministero del lavoro che dovrebbe sovrintendere all'INPS, ha solo la speranza di andare a fare il capo del collegio sindacale dell'INPS, perché lì dove sta non comanda niente.

Questo svuotamento che si è avuto dello stato sovrano da parte di uno stato funzionale, che ha visto cose anche immonde, io ne ho viste tante nella mia vita, ma che ha cambiato profondamente il modo di intendere lo stato, il modo di capire lo stato e anche il modo di individuare il nesso fra il capire e il fare, fra l'interpretare e il fare, perché nello stato funzionale questo era più facile.

Ho il problema di fare lo sviluppo del Mezzogiorno, ho il problema di fare le opere di bonifica, prendo i consorzi di bonifica, prendo i migliori direttori dei consorzi di bonifica, faccio la direzione di bonifica della Cassa del Mezzogiorno e vado avanti.

Però c'era questo rapporto fra l'ideazione, la progettazione e il fare, e poi via via negli anni 70-80, si è andato perdendo anche questo, perché l'ente funzionale ormai vale solo, lo dico con qualche remora anche personale o familiare visto che qualche figlio da quelle parti gira, vale solo se quell'ente funzionale resta ancora una buona occasione di lavoro con un capo dipartimento che becchi 300.000 euro l'anno. Sennò nessuno ci va, perché non ha senso.

Se c'è potere, se ci sono soldi, bene, altrimenti questo rapporto fra pensare e fare che c'era nella dimensione funzionale non c'è più.

Capite bene che questo comporta due crisi: la crisi del vecchio Stato sovrano, cioè dei vecchi funzionari dei Ministeri, che si sentono svuotati da tanta moltiplicazione di enti funzionali e che in fondo non hanno più nulla di reale potere da assolvere, ma anche la crisi di questi enti funzionali, di questo stato parallelo funzionale, che una volta esercitata la funzione, una volta che la funzione diventa stanca per cui fai l'ente di formazione professionale e dopo venti anni ce lo ritrovi fra le mani, fatto da ragazzetti che non sanno fare formazione, da gente sputtanata a Bruxelles etc., però a quel punto te lo devi tenere, e la frustrazione cresce! Cresce dappertutto e restare impiegato di un ente funzionale oggi non è più così diverso rispetto all'essere impiegato dello stato, di quanto si pensasse prima.

Terzo processo, fondamentale, è il processo in cui i cittadini, visto che lo stato sovrano non ha più poteri veri, riscontro - rispetto all'epoca in cui ho cominciato a lavorare – una assoluta mancanza di enti di relazione politiche, ogni azienda di buon livello aveva a Roma tre o quattro persone che ragionavano con i Ministeri; non c'è più nessuno. La FIAT aveva un intero palazzo a Roma, in via Bissolati: totalmente vuoto venduto a Cassa di risparmio di Genova. Non c'è più nessuno. La FIAT a Roma oggi, che una volta era di decine di persone che dialogavano con il Ministero non c'è più, perché non serve più andare a Roma, non serve più stare a Roma, a trattare con chi?

Se ci sono i grossi problemi arriva il capo azienda, se c'è un problema, se il nucleare lo si fa con gli inglesi, con gli americani di *Westinghouse* o si fa con i francesi, Guarguaglini o il capo di EDF vengono a Roma a parlare con Scajola, non è che hanno bisogno del rapporto con i funzionari, vanno direttamente a ragionare con i potenti o presunti tali.

Il problema è che a un certo punto la gente, i cittadini, le imprese, i comuni, le regioni, abituate ad avere questo rapporto dialettico con lo Stato sovrano e con lo Stato funzionale, alla fine hanno scelto una strada molto italiana: se la cavano da soli, fanno da sé. E si crea un meccanismo di comportamento che svuota ancora di più la dimensione pubblica, perché se tu non ci credi che il tuo comportamento personale sia legato a un potere, a un contrasto, a un accordo, a una dialettica, a una convergenza con il potere pubblico, ma puoi o tenti di fare quello che vuoi, l'evasore fiscale, l'abusivo della casa o l'acquisto con soldi malavitosi di aziende sane, se tu non senti il contrasto se non quello di polizia che ancora oggi sentiamo, tu hai una idea di una società che fa da sé e che delegittima sottilmente, anche se non lo dice mai, il potere pubblico e il rapporto con lo stato.

Chiunque fa da sé, sia che faccia l'azienda sommersa, sia che faccia la casa sulla fiumara, alla fine

delegittima non solo lo Stato, ma anche il Comune a cui avrebbe dovuto chiedere la licenza di costruzione della fiumara.

E socialmente se riproponi un problema di potere "altro", di potere pubblico sulla fiumara, quelli ti fanno le dichiarazioni che avrete sentito negli ultimi giorni in televisione di questi siciliani, messinesi, dice: noi torniamo lì, noi da qui non ce ne andiamo, questa è casa nostra, la fiumara è roba nostra! Perché? Perché c'è questo distacco profondo.

Allora, fare l'amministratore pubblico non avendo più il mandato di uno Stato sovrano a creare l'Italia, a creare l'amministrazione pubblica, a creare la scuola, a creare gli italiani, a creare i presidi territoriali dei carabinieri, non avendo più questo mandato, avendo esaurito buona parte dei mandati funzionali, fai questo o fai quello, fai le pensioni o fai la ricerca scientifica o fai il parastato di qualsiasi tipo, e avendo dall'altra parte il cittadino che in fondo ruba spazi o prende spazi, dicendo faccio da me, oggi è evidente che un rapporto oggi fra l'amministrazione pubblica e la realtà italiana, e il modo in cui la si vive da parte degli amministratori è un elemento frustrante, perché come ho scritto in un libretto di qualche anno fa per Einaudi, qui siamo a *Il regno inerme*, non c'è più la voglia e la forza del potere.

Ed è naturale che a quel punto, dice: "ma che, te metti a pensa'?", no in questa situazione fai quello che puoi fare. I marciapiedi? I marciapiedi. Il centro per anziani? Il centro per anziani. Convenzione con la cooperativa sociale per i non sufficienti? Faccio interventi immediati, non devo più pensare perché c'è l'amministrazione pubblica; l'amministrazione pubblica c'è perché ha un po' di soldi, se ce li ha, per fare interventi immediati e diretti e io li faccio.

Non è un caso, vedete, che nella cultura collettiva il più famoso degli impiegati pubblici sia il capo della protezione civile, perché è quello che qualsiasi cosa sta là e la fa. C'è il problema dei rifiuti a Napoli? In una settimana si risolve. E questo è il senso di dire: rappresenta lo Stato sovrano, rappresenta l'articolazione dello Stato sovrano con i poteri della Regione, della Provincia, del Comune, Bassolino, la Iervolino...no, lui arriva e risolve il problema. E' il massimo manco di oligarchia, di monarchia! E qui la notazione che faceva Luciano è fondamentale, perché l'élite è oligarchica, il fare è monarchico, il fare appartiene a una persona, il pensare appartiene all'élite e quindi è oligarchico.

L'oligarchia che fece l'Italia nel 1985-60 era una oligarchia pensante, era una oligarchia che nasceva dal pensiero, in cui l'Abate Rosmini o Pio IX, Garibaldi o Mazzini, per mettere insieme diavolo e acqua santa, comunque erano le élite pensanti, erano una oligarchia. Che poi uno faceva la guerra, uno faceva i libri di filosofia, era un aspetto secondario, uno scriveva poesie e l'altro musicava *Va pensiero*, questo è un aspetto secondario: era una oligarchia.

Ma un paese oligarchico significa che è un paese in cui c'è una capacità di riflettere, in un paese monarchico c'è uno che decide e fa, sperando che faccia; se poi decide e non fa è peggio ancora.

Atterro da questo discorso. Che succede nelle amministrazioni locali? Che succede in coloro che nelle amministrazioni locali fanno funzioni amministrative?

Se fanno funzioni politiche, la tentazione è: per aver successo politicamente, io decido e faccio. Un Sindaco oggi o un Presidente di Regione (un Presidente di Provincia meno perché non ha molti poteri) che oggi dica: io per avere successo decido e faccio un po' il monarca di questa situazione, questo è normale. Ma chi fa l'amministratore, chi fa l'amministrativo, chi fa il funzionario o l'impiegato, che fa? Fa l'intendenza del monarca?

Guardate che una delle cose contro cui ho sempre urlato è stato lo *spoil system*, perché ha significato che una fascia di funzionari che era entrata per concorso molti anni fa, che erano probabilmente un po' rincoglioniti e fascisti nell'animo, è stata sostituita da gente con contratti triennali o quinquennali scelti direttamente dai politici, da chi decide, dal monarca.

Ma il monarca, si chiami ministro o si chiami presidente del consiglio o chi volete, cosa fa? Sceglie in base alla lealtà personale, in base a una capacità di sentire insieme il problema o di non avere difficoltà; dopo tre anni si cambia, quel poveraccio sa che dopo tre anni deve essere rinnovato, diventa uno schiavetto del ministro di turno e tu non hai più nulla da fare, l'amministrazione non esiste più. Il punto fondamentale è che la cultura monarchica non ha mai fine! La cultura monarchica in fondo vuole tutto, quello che succede oggi è esemplificativo di questa tendenza specialmente dell'attuale

Presidente del consiglio, che non è in mala fede, è in ottima fede, *sono un monarca mi dovete rispettare e mi dovete obbedire*, perché? Perché non c'è fine all'idea: *io so, io ho capito, io decido, io faccio e se non ci volete stare, guardate che io ci sto e fra qualche anno mi farete pure San Silvio d'Arcore*, come ha chiesto l'altro giorno al Cardinal Bertone.

Non sto parlando male di Berlusconi, sto parlando male di un modo, di un meccanismo, per chi ha conosciuto, come io ho conosciuto il gruppo di potere intorno a Prodi quando è stato Presidente del consiglio, era la stessa cosa, era la cultura monarchica in cui la gente che ti sta vicino deve essere solo leale e deve essere partecipe della tua monarchia, non di un tuo progetto, ma del tuo modo di comandare!

Ove avvenisse che anche i segretari comunali avessero il problema dello *spoils system*, sarebbe ancora peggio, spero che non avverrà però l'idea gira.

Il vero problema è questo. Il funzionario ha lo stesso problema dell'Assessore o del Sindaco o un problema diverso? Apparentemente hanno due problemi diversi; l'Assessore e il Sindaco hanno il problema di comandare e fare perché da lì viene il consenso. Pensare non devono.

Il funzionario, ove non sia l'addetto alla intendenza leale e servile all'Assessore e al Sindaco, ha un problema diverso: deve capire quello che sta succedendo.

Pensate ad un comune medio di oggi; un comune di due o tre anni fa poteva dire, ho la rotonda e il marciapiede, ma un comune che ha una crisi di occupazione, un comune che ha oggi problemi di *welfare*, di trattamento del *welfare*, che ha un problema di integrazione con gli extracomunitari, che fa: decide e fa? Basta il decidere e il fare per avere una cultura della integrazione con gli extracomunitari? Ricordo vent'anni fa un Comune dell'Emilia Romagna, Mirandola, che era il più bravo di tutti i Comuni italiani all'epoca, nel tentare di capire chi arrivava, quali figure professionali di extracomunitari arrivavano, come potevano essere integrati, un lavoro incredibile! Oggi è molto più difficile, te ne arrivano decine di migliaia. Poi fare oggi un comune, una provincia, una città senza avere idea di quale *welfare* stai creando? Come sono i meccanismi assistenziali, i meccanismi di vigilanza e di cura, senza avere una idea di qual è l'attuale realtà di integrazione extracomunitaria, senza avere una idea di cosa sono oggi gli effetti della crisi su una piccola comunità?

Che fai, aumenti i lavori pubblici dei marciapiedi per dare lavoro a chi è uscito dall'azienda o contratti come i comuni hanno contrattato con le regioni, le casse integrazioni?

E se non capisco che c'è un problema di devianza, che non è solo la devianza degli extracomunitari, molto spesso è lo sbalzo dei giovani locali, e non capisci che c'è un problema profondo di ricreare spirito comunitario in realtà locali che lo stesso perdendo?

Questi sono i problemi da interpretare.

Io funzionario posso dire al mio Assessore o al mio Sindaco: "Vuoi decidere e fare perché sai benissimo che quello è il tuo modo di cercare il consenso? Fallo pure, però ti devo ricordare che questa comunità, anche dopo che tu avrai avuto successo e te ne sarai andato a fare il Consigliere regionale o il Deputato nazionale, questa comunità ha problemi veri che vanno interpretati".

Questo è il punto. Bonomi - lui che, essendo più giovane di me, gira molto più l'Italia di quanto la giri io, anche io i miei 150 giorni fuori Roma me li faccio tutti - sente che vivendo lui come suo stipendio principale in una grande banca, Unicredit, a un certo punto è dovuto andare da Profumo, il suo capo, e gli ha detto: Unicredit sta guardando troppo alla crisi proprio all'estero, le tue banche tedesche, le tue banche austriache, stai attento, stiamo perdendo clienti negli sportelli italiani, torna al territorio. E nello spazio di una settimana avrete visto paginate intere di Unicredit che dice *siamo una banca di sportelli*; ma non era vero nel momento in cui lo hanno detto. Però qualcuno ha pensato per Profumo di dire: guarda, stai sbagliando, devi andare in un'altra direzione. E naturalmente chi ha pensato per Profumo non è certamente quello che ha il potere di comandare, ma è quella piccola élite che Profumo si è concesso al proprio interno, che si paga al proprio interno. Ma questo è il punto.

Il punto è che oggi, lo abbiamo visto in questo ultimo anno, decidere e fare, si tratti di Profumo o si tratti del Governo, non basta più. La persona più furba, dico io, che c'è al Governo che è Tremonti, avete visto che tranne che sul caso dei Tremonti bonds, non ha deciso né fatto come sarebbe stato nel suo carattere; ha assecondato perché sapeva che il processo sociale era più importante di qual-

siasi sua decisione. Non poteva più essere quello che decideva e faceva risolvendo il problema, ma erano gli altri che dovevano andare lentamente in processi più lenti a modificare la situazione. Così come Profumo ha capito che bisognava ritornare ai processi lenti, di recuperare quello che, invece di andare allo sportello Unicredit, finiva per andare al credito cooperativo di Caravaggio insomma...! Questo è il meccanismo e chiudo, visto che ho finito i miei tre quarti d'ora.

Il punto fondamentale è proprio questo, interpretare serve ancora: l'idea che alcuni hanno avuto e su cui hanno avuto anche successo da Craxi in poi, che basti decidere e comandare, basti decidere e fare per poter avere una leadership propria e un cambiamento sociale, non basta più. Può essere stata giustificata dalla fine del ciclo del pensiero risorgimentale, che aveva pensato l'Italia e aveva pensato lo Stato, dalla fine del pensiero dell'intervento pubblico dello Stato direttamente nella società e nella economia, che ha segnato la Prima repubblica, può essere stato provocato anche dalla volontà di far da sé degli altri, quindi se fa da sé l'abusivista sulla fiumara, perché non posso fare io e decidere e faccio che sono il Presidente del consiglio, sono il Presidente della Regione?

Questo passaggio al decido e faccio è giustificato: prima faccio e poi sentirò i tuoi oracoli, Signore. Probabilmente no.

Probabilmente la società in questo momento è diventata così complessa e a livello locale lo avvertite molto più che a livello nazionale, perché a livello locale quei problemi di *welfare*, di integrazione razziale, di morso della crisi, li sentite tutti, questo tipo di sensibilità ha bisogno di essere elaborato. Nessuno fra di voi che fate i funzionari, potrà sperare che il proprio Sindaco e il proprio Assessore li risolva questi problemi e loro fanno l'intervento diretto, perché l'Assessore e il Sindaco faranno le cose che possono decidere in proprio, direttamente, per farle senza dover ragionare troppo sui processi in atto.

Questa è l'ultima frase che vi dico: questa è una società che noi del Censis (è la prima volta che cito il Censis) abbiamo sempre detto essere una società dei processi e dei comportamenti collettivi. Governare una società di processi e di comportamenti collettivi è una cosa ferocemente difficile. Pensare di farlo semplificando la situazione, dicendo: ci saranno i processi, ci saranno i comportamenti ma io decido e faccio, sono l'uomo del fare, siamo i partiti del fare, siamo la cultura del fare, siamo la cultura della decisione, siamo i decisionisti contro i mediatori tipici della Prima repubblica, non siamo più i democristiani che mediano tutto, noi decidiamo e facciamo, questo è giustificato dal modo in cui abbiamo avuto la crisi dei precedenti modi di governare e di pensare. Ma i futuri modi di governare e di pensare mettono già oggi fuori gioco in prospettiva la troppo facile illusione che basti decidere e fare per governare. Non è assolutamente vero. Grazie.

Luciano Violante

Ringraziamo molto Beppe De Rita per questa sua lucidissima relazione che mi ha messo in crisi, perché l'associazione che presiedo si chiama *Italiadecide*, quindi a questo punto o cambiamo nome oppure siamo messi un po' male!

Gli spunti come pure le provocazioni sono tante, come è nelle abitudini di Beppe De Rita che ci invita a pensare e ci aiuta a pensare, e la prima questione è quella fra fare e pensare, il fare senza pensiero. Non so, Beppe, se questo dipenda anche dal fatto che c'è la crisi del futuro nelle nostre vite, perché la imprevedibilità del futuro per la quantità di soggetti che possono interferire sul nostro futuro, ci porta ad avere sfiducia nella costruzione di medio lungo periodo. È così?

Giuseppe De Rita

Il futuro certamente, questo senso del non futuro lo subiamo tutti, quando dico lo Stato risorgimentale, c'era gente che già nel 1824 ragionava del futuro dell'Italia, che poi avemmo nel 1860 - 1870. Quindi l'idea del futuro è un motore certamente fondamentale. Ricordavo ieri nel seminario che ASPEN che citavo prima, che il mio amico Adriano Ossicini, che del resto lo conosci perché è stato anche deputato, medico all'isola di Perina, incontrò, e faceva l'antifascista militante, per strada un

vecchio deputato popolare, Sfatato, che gli disse: "Adriano, ma tu sei figlio di un mio collega deputato popolare, ti sei messo insieme ai comunisti, i catto-comunisti, la sinistra cristiana, ritorna da noi". Ossicini dice: "Che significa ritornare da voi?". "Devi parlare con De Gasperi, c'è il compleanno di mia figlia, invito te che sei controllato dall'OPRA, invito De Gasperi che è controllato dall'OPRA, vi mettete in un cantuccio e parlate".

Parlarono e De Gasperi disse a Ossicini, che lo ha scritto nel libro "Un medico sull'isola": "Vieni con noi, stiamo preparando il dopo, l'Italia ha bisogno di gente che pensi al dopo, non dobbiamo farci prendere dall'oggi, dobbiamo preparare il dopo".

Quello che fa venire i brividi da questa frase non è tanto la frase, ma è la data: inverno 1938-39, quattro anni prima del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio, un marginale bibliotecario vaticano pensava al dopo, ci aveva il coraggio del futuro.

Dopo di che organizzò il codice di Camaldoli, organizzò tutto quello che serviva per fare il dopo. Ieri appunto dicevamo in questo incontro ASPEN, dedicato al dopo, che ci siamo ritrovati che noi sul dopo non sappiamo nulla, cioè che la nostra capacità di pensare il dopo, che non è il dopo Berlusconi, che non è il dopo crisi. C'è a Saint-Vincent stamattina e oggi pomeriggio un seminario sul dopo crisi, ma questo capire il dopo non ce lo abbiamo per le ragioni che ho detto prima, perché tutti quanti noi ormai abbiamo il condizionamento del decidere e fare oggi.

Dice: ma pensa al dopo; eh no, devo pensare al cassa integrato di oggi. Vai da Sacconi a dirgli di pensare al dopo: ma non ci pensa neppure, ha la pillola RSU, ha l'influenza suina, ha la cassa integrazione... che gli frega a lui di pensare al dopo!

Siamo tutti condizionati dal presente, quindi il futuro diventa una categoria dello spirito, Luciano, come dice Sgalambro "a me il passato non interessa, è stato il presente di altri; il futuro non mi interessa, sarà il presente di altri; quello che mi interessa è il presente mio attuale", e così siamo noi.

Alberto Cerise

E' tutto affascinante, mi chiedo però se oggi ci sono ancora quelle variabili o la connotazione di alcune variabili che allora consentirono di pensare se oggi ci sono ancora.

La prima è il tempo, la seconda è la dinamicità dei processi e la terza sono le incognite dei processi che non hanno delineato un futuro, e sono quelli della mondializzazione e che impongono delle scelte a volte immediate che non consentono di pensare.

Giuseppe De Rita

Vede, Presidente, il tempo è una delle cose più difficili nella vita pubblica, perché il tempo non lo diamo noi. Se io faccio il direttore d'orchestra e dirigo la Nona di Beethoven, posso dirigere il terzo tempo, l'Adagio, in 21 minuti e mezzo, come lo fa Furtwängler o in 10 minuti e mezzo come fa Nonancourt. È l'interprete che dà il tempo, che dà il senso del tempo.

Nella società questo non avviene, non c'è qualcuno che dà il tempo; faccio l'esempio di prima. De Gasperi che aveva pensato il futuro, che aveva pensato il tutto da fare, che aveva creato addirittura una classe dirigente, aveva creato la DC, il gruppo di Camaldoli, finisce la sua carriera politica in sei anni, il tempo lo trascina perché i processi di quell'epoca furono così violenti, che lui stesso che aveva ragionato sul futuro, si è trovato prigioniero dei tempi dei processi, non del tempo che lui avrebbe voluto dare allo sviluppo.

Uno al tempo stesso socratico e cinico al tempo stesso come Moro, ad esempio, non aveva alcun senso del tempo, non gli interessava il tempo, tutto era processo: "andate avanti, fate, perché devo gestire una situazione"? Le situazioni si autogestiscono per proprio conto, posso gestire i bordi del canale ma non posso gestire neppure la velocità del processo.

Uno assolutamente forse più intelligente di tutti, come era Berlinguer, che invece voleva accelerare i tempi del cambiamento: *bisogna cambiare la politica per fare il grande cambiamento in Italia*, Craxi gli rispose: *non c'è bisogno, il cambiamento già c'è, è nei processi*.

Il tempo non è una categoria comandabile dal politico, dal direttore d'orchestra sì, ma siccome fare politica con la mentalità del direttore d'orchestra è impossibile, manco il ricercatore sono riuscito a fare con la mentalità del direttore d'orchestra, pur essendo uno che ce l'aveva come vocazione quella di fare il direttore d'orchestra, è impossibile!

Bisogna lasciare i processi in atto.

Diceva il Presidente che alcuni dei processi non creano futuro. Certo, molti processi sono regressivi, sono incomprensibilmente regressivi, pensiamo a quelli di alcune realtà giovanili odierne, pensiamo a quelli di alcune realtà banalmente dei processi idrogeologici, per non far sempre discorsi troppo sociologici, i processi non creano sempre futuro. Il vero problema è saper gestire i processi orientandoli al futuro, questa è la politica di oggi, anche contrastandoli quando portano alla regressione. Il grande problema del clima nel mondo, dell'atmosfera, è uno dei grandi processi regressivi; fare politica oggi significa gestire quei processi in maniera non regressiva contrastando la spontaneità. Purtroppo per 20-30 anni abbiamo pensato che un certo spontaneismo dei processi fosse utile, comunque. Anche persone diversissime come me, che sono considerato un cultore dello spontaneismo sociale, oppure come il prof. Giavazzi che è considerato un grande teorico del mercato: lo spontaneismo, la spontaneità dei processi giova. Non è vero: chi vuole far politica deve sapere che si governano i processi, ma non garantendo a loro una evoluzione spontanea. Se non hai una cultura, se non li capisci, quindi se non li interpreti, se non interpreti quello che sta avvenendo, non hai neppure la capacità di ragionare.

Dieci giorni fa alla seconda conferenza nazionale della immigrazione, c'era un grande discorso sulla parola *integrazione*, la parola *respingimento*, ad un certo punto uno ha detto: buttate fuori tutte queste parole, usate la parola *stabilizzazione*.

Tutti sono rimasti un po' sorpresi, sembrava soltanto un giochetto semantico, poi ha spiegato che in fondo il vero problema è di interpretare il processo migratorio senza schemi dell'accoglienza o del respingimento e senza un problema di avere l'angustia del tempo: stabilizzare ed evitare il ritmo troppo forte di questo periodo del processo interno.

Ma per far questo ci vuole una raffinatezza di interpretazione che molto spesso non c'è, nella politica è quasi persa. Nella politica certo qualcuno avrebbe detto: li prendiamo a cannonate o qualcuno li prende e li riporta in Libia. Si semplifica, perché molto spesso è anche necessario semplificare, perché decidere e fare implica semplificare, ma spesso la semplificazione porta in direzione diversa, anzi contraria a quello che sarebbe il processo naturale e virtuoso da assecondare.

Luciano Violante

Siamo partiti da due grandi categorie, ora fra il pensare e il fare si è introdotta la categoria del tempo. Su questo volevo fare un attimo di riflessione, invitando anche voi ospiti su questo.

L'uso del tempo è una prerogativa del dirigente politico, la capacità di usare il tempo, perché ci sono dei processi che hanno una loro tempistica, ma chi ha responsabilità di direzione di altre persone o su processi importanti deve imparare a servirsi del tempo, che è l'unica risorsa sicuramente esauribile, quindi è l'unica risorsa che va utilizzata, a parte quelle finanziarie che sapete molto meglio di me come sono, la questione tempo è una questione fondamentale per chi ha responsabilità anche non politiche, sociali, responsabilità di guidare gli altri.

Non so se vi è capitato mai nella vostra esperienza il problema del tempo, come evitare non di indirizzare quei processi, ma di essere indirizzati dai processi, essere travolti dai processi, dalle cose da fare. Tante volte è una forma di deresponsabilizzazione quella di farsi travolgere dai processi, così non scegli, non stabilisci priorità e l'agenda si riempie di appuntamenti uno sull'altro ed è una forma di lasciar fare al corso delle cose, non impossessarsi delle proprie responsabilità. Questo è un punto. Il secondo punto è il ragionamento sulle élite che ha fatto Beppe De Rita. Anche recentemente si è parlato di élite in termini negativi, qui si parla di élite in termini positivi.

Sono molto d'accordo con il ragionamento di De Rita, perché un paese senza élite o ha dittatori o non ha nessuno.

Elite inteso come complesso di persone che sentono la responsabilità delle cose che fanno, e pensano e agiscono in modo responsabile.

Chi fa parte di una élite sente molto il problema della responsabilità, altrimenti può essere un dominatore ma non fa parte di una élite.

Volevo chiedere a questo punto, mi permetto di spostare su di voi l'accento, su questa questione del tempo, come vi trovate nelle vostre funzioni di Sindaco, di Assessore, di Consigliere comunale, a gestire il tempo?

Prego, c'è un microfono... signora, può dire il suo nome al microfono?

Si presenta?

Emma Squillaci

Mi chiamo Emma Squillaci e vengo da un paese della Provincia di Milano, dove ho fatto l'Assessore nella scorsa legislatura e adesso sono capogruppo di opposizione, ci cimentiamo in ruoli diversi.

L'introduzione che faceva lei riguardo al tempo si ripercuote su due quesiti che volevo porre, legati al ragionamento che ha fatto il prof. De Rita, che riguardano da una parte il collegamento della riflessione che lei ha fatto con il consenso, che è comunque un tema fondamentale che riguarda poi noi giovani amministratori e amministratori in generale. Poi volevo fare una piccola provocazione. Però prima volevo spiegare questo, che si collega al quesito del tempo.

Penso che chi fa l'amministratore si trova di fronte a doversi relazionare con il consenso e con l'arco di una legislatura che di solito dura cinque anni, per i più fortunati dieci. Questi sono due elementi che come diceva lei, ed io ho apprezzato moltissimo la sua riflessione, però spesso chi si trova a fare il politico locale si trova a doversi relazionare con un meccanismo del consenso che invece è piegato sulla contingenza quotidiana e sulla emergenza, per cui mi è capitato di occuparmi di servizi sociali – faccio esempi terra-terra che tutti noi viviamo una realtà concreta amministrativa tutti i giorni riscontriamo nella nostra quotidianità – se devo stabilire l'importo delle rette di un asilo nido, posso fare un ragionamento e necessito di fare un ragionamento lungimirante che sappia modulare la società nella quale voglio che il mio paese si sviluppi nei prossimi 15-20 anni. Quindi posso stabilire che i figli di persone a basso reddito, che di solito sono stranieri, abbiamo delle capacità di accesso favorite dal contenimento delle rette e lo faccio pensando da qui a vent'anni. Il problema poi è che fra cinque anni vanno a votare invece le persone con un reddito medio, che sentono che questo mio provvedimento nuoce loro e penso che in quel momento confrontarsi con il consenso diventa fondamentale, perché dopo cinque anni vanno a votare quelle persone e un altro problema è quello che quando uno amministra, di solito si deve porre nei propri obiettivi la tutela e l'organizzazione di una società che comprende anche soggetti non votanti e penso agli stranieri, ai bambini, ai disabili, agli anziani, a persone che di solito non esercitano quel consenso.

Il tempo collegato al consenso è un grande tema, perché penso che spesso ci ritroviamo ad essere sempre più codisti quando vorremmo essere guida per le nostre comunità, ma poi non ci è data l'opportunità perché cinque anni dopo si va a votare, quindi posso aver fatto anche un provvedimento di straordinaria lungimiranza che si vedrà (qui veniamo al tempo) fra vent'anni, ma la mia contingenza immediata è cinque anni, e dopo cinque anni, come diceva lei, le persone vogliono il marciapiede asfaltato, vogliono la rotonda, vogliono che io abbia fatto delle cose.

Secondo aspetto un po' provocatorio. Penso che il suo ragionamento sia stato davvero molto interessante e appassionante, penso però che anche la nostra generazione sia soggetta da un'altra parte a una pressione fortissima e mi spiego: riflettere, analizzare, progettare, richiedono tempo e competenza. Non so quanti di voi qua dentro vivano facendo l'amministratore o possano vivere facendo l'amministratore, penso nessuno.

Eppure ci ritroviamo bersagliati da questo messaggio duplice, per cui da una parte quello che fai è fondamentale, il futuro della tua comunità è legato a quello che fai, dall'altra parte devi fare gli esami alla università, fare il tuo lavoro, fare una serie di altre cose che ti distolgono da quella attività importante.

Allora noi siamo la generazione alla quale è stato detto per anni, e si continua a dire che fare politica è male, che la politica come professione è il grande incubo della post-modernità e che se aspiriamo a diventare classe dirigente politica di questo paese, ci candidiamo ad essere i parassiti del futuro.

È anche difficile scaricare addosso a una generazione come la nostra questo peso duplice, per cui ci si chiede di pensare, di riflettere e di progettare, e allo stesso tempo ci si chiede di costruirci un'altra vita parallela con la quale garantirci non solo la nostra sopravvivenza materiale, ma anche la nostra esistenza, perché fare politica è una attività che ha una desiderabilità sociale sempre più bassa. Questo ricordiamocelo.

Questi erano i miei spunti.

Luciano Violante

Beppe, non ti invidio. Prego.

Giuseppe De Rita

Il problema del consenso. Viviamo in un periodo in cui il problema del consenso ci angoscia troppo, per le ragioni che dicevo prima: il bipolarismo, la personalizzazione, la verticalizzazione, la mediatizzazione fanno sì che oggi non si possa far politica senza avere un problema di consenso, ma il consenso essendo un consenso variegato, fatto anche di immagine se il potere è concentrato e personalizzato e mediatizzato, devi avere una bella presenza, devi avere una capacità di parlare, devi avere qualche giornale che ti dà spazio, devi avere non dico le televisioni a disposizione ma quasi, il consenso diventa una specie di coazione.

Nella mia vita di osservatore per molti anni, fino alla fine degli anni '70-'80 questa personalizzazione del consenso non c'era. Certo, c'erano i cavalli di razza della Democrazia cristiana, i Fanfani, i Moro, però non c'era questo senso che tutto si giocava sul consenso al leader.

Cominciò con Craxi non a caso minoritario, che aveva bisogno di un altro tipo di consenso, perché non aveva la corte democristiana delle realtà periferiche, delle parrocchie, dei coltivatori diretti, dei maestri cattolici, tutto quello che era il mondo cattolico, Craxi non ce l'aveva quindi tentò una personalizzazione fortissima. Non aveva la struttura politica bipolare, cioè il voto diretto e non ce la fece. Nel periodo successivo, dal 1992-93 in poi, il consenso è sempre stato un consenso personalizzato, mediatizzato e concentrato sulla persona.

A mio avviso è stata una follia, lo dico tanto sanno tutti che sono un po' reazionario; questa è stata una follia degli anni dal 1993 in poi, perché il consenso così forte attira la tensione psichica di tutti, di chi vuole il consenso e di chi glielo dà, sulla persona e non sul contenuto.

C'era una bellissima discussione, anno 1972-73, fra la rivista di Moro e la rivista di Andreotti. Moro – il testo credo fosse di Leopoldo Elia – scrisse che una società non andava lasciata a se stessa, non doveva essere guidata perché una democrazia non guida, ma doveva soltanto essere orientata. La politica deve orientare la società.

Andreotti nella sua rivista, che si chiama Concretezza – forse te la ricordi – rispose che non era vero affatto; la politica non deve orientare la società, ma deve soltanto rassomigliare alla società, perché il consenso si attua attraverso la somiglianza alla società.

Due tesi probabilmente superate dalla personalizzazione craxiana, berlusconiana, prodiana del consenso, ma che danno il senso che quel tipo di classe dirigente non pensava al consenso su Moro o su Andreotti, pensava alla società da guidare, da orientare a cui rassomigliare. Non pensava a vedere se gli riusciva meglio apparire di profilo o se gli appariva più utile fare la sparata semi-isterica o gli appariva più utile fare una operazione di prestigio. È quando il consenso assume questa connessione perfida con la personalizzazione del potere, che scatta un problema.

Capisco bene che un Sindaco, un Assessore abbia un problema di consenso ed è giusto che ce l'abbia, è giusto che abbia il senso che poi dovrà rendere conto al proprio elettore fra cinque anni, magari oggi stesso, perché magari quello esce dalla stanza del Sindaco e va parlando male di te.

Ma il vero problema è se si riesce a capire se quello che stai per mettere in atto, magari la retta per un asilo di ragazzini birmani è un tipo di problema che crea non il consenso su di te, ma crea l'orientamento o la rassomiglianza alla società.

Tempo fa in una notte non tempestosa, ma quando vado a Venezia dico mi vado a perdere, cioè esco e giro per Venezia e spesso mi perdo - c'è un bellissimo libro di Sinopoli "Parsifal a Venezia", in cui spiega lui veneziano come si perdeva nella città - e a un certo punto in una stradina incontro Cacciari furibondo, perché aveva passato tutto il pomeriggio con delle signore che gli avevano posto il problema dei loro gatti. Il sindaco di Venezia aveva il problema dei gatti, e a quel punto mi disse: non posso fare a meno di riceverle perché sono dieci persone che hanno una loro influenza in alcuni quartieri, io poi non mi ripresento la volta prossima, ma questo è un problema importante in termini di aura impalpabile del consenso.

Io l'ho guardato un po' stravolto, però è evidente che lui preferirebbe che il suo libro "Hamletica", l'ultimo suo libro non vendesse una copia piuttosto che le dieci donnette non gli dessero il proprio voto. Ma è qui il problema: il consenso non va così personalizzato. Se il meccanismo del consenso è legato al rapporto tipicamente bipolare con le persone, con la personalizzazione della politica, sei finito, è un consenso alla persona, se è il consenso alla persona è un consenso coatto, se è un consenso coatto, il singolo che si sente coatto al consenso non farà nessuna politica né di guida né di orientamento né di rassomiglianza alla società, che diventa ancora per me - questo è un mio pallino - il soggetto principale. Non mi frega niente del soggetto individuale che si arroga la voglia di avere consenso su tutto, mi convince di più una società che ha bisogno di essere guidata, rassomigliata e orientata in una certa maniera.

La seconda sua osservazione è quella relativa al tempo e alla competenza.

E' evidente che fare politica oggi o fare amministrazione oggi ha bisogno di tempo, di quattrini, di competenze, non ci si inventano e non si riesce neppure a trasmetterle.

La non meravigliosa sorte di molte scuole di politica fatte anche dalla Conferenza episcopale, dai Gesuiti, da qualche partito, sono uscite fuori tante di quelle scuole di politica negli ultimi dieci anni, ma non ne ho vista una che avesse avuto grandi successi.

Significa che fare politica, avere cultura politica è come avere cultura della interpretazione: si fa su lavoro, si fa facendola, si fa nel mestiere. Nessuno insegna oggi a fare il ricercatore sociale, te lo devi fare da solo. L'università ti insegna a fare i questionari e a fare i campioni, ma non serve a niente; il campione statistico di duemila persone lo compri come vuoi, te lo inventi come vuoi. La sensibilità, sentirete domani pomeriggio Bonomi, e sentirete che lui ha lavorato dieci anni con me, ma non è che gli ho trasmesso delle conoscenze, ha lavorato con me, ha vissuto con me dieci anni straordinari non da dipendente perché faceva il collaboratore esterno all'epoca del CNEL e alla fine è quello che ti dà. Bisogna avere la consapevolezza che alcuni mestieri non te li concede nessuno, né l'università, né le scuole di specializzazione, né i master.

Alcuni mestieri, fra cui il mio e quello della politica, si imparano facendoli. Questo significa una fatica, un sacrificio, e anche qualche rinuncia.

Come diceva un religioso amico, per fare quell'opera ci vuole quella vita, cioè devi adattarti ad avere, come io mi sono adattato ad avere una vita un po' in ombra, silenziosa, cinque anni a fare lo stesso mestiere, senza grande rilievo, senza carriera, senza neppure tanti soldi, ma ci vuole quella vita per fare quell'opera, altrimenti non ce la fai.

Se vuoi fare politica ci vuole quella vita, ci vuole un tipo di politica fatta in una certa maniera. Quando si dice che i democristiani ti prendevano e ti facevano fare il consigliere comunale, il viceassessore, l'assessore, e poi ti passavano alla provincia, poi alla regione poi al parlamento e per due legislature manco facevi il presidente di commissione, poi facevi il sottosegretario, sembrava una banalità, ma era la scuola, era la professione.

Qui c'è gente che si inventa politico dall'oggi al domani, con quattro dichiarazioni, basta che hai due amici giornalisti, esci fuori dopo di che sei un divo della politica.

Non è vero perché dopo quattro mesi sei scomparso dall'orizzonte, a meno che non diventi un vile di servo encomio con qualcuno, altrimenti non sei più nessuno.

C'è un problema in alcuni mestieri, mica è detto che tutti devono fare il ricercatore sociale; se fai il ricercatore sociale fai una sorta - come dice il Bonomi di se stesso, ma in parte anche di me - fai il militante di quel mestiere, e allora lo fai bene. Se invece pensi di farlo come una delle tante professioni che ci sono, magari il responsabile del capo del personale della ditta di cuscinetti a sfere, è un'altra cosa, è totalmente diverso.

Ho visto i miei figli crescere e tutti e otto hanno fatto una evoluzione professionale sostanzialmente legata al modo in cui sono entrati in un lavoro.

Il mio primo figlio ha la laurea in ingegneria aeronautica, ha fatto fino a tre giorni fa l'amministratore delegato di Nomisma e oggi fa il direttore generale di una pubblica amministrazione, non so come si chiamino, ma questo perché è entrato in un certo modo di pensare che lo ha creato e che lo ha fatto, non quello che era in origine. La stessa formazione familiare non è stata importante per mio figlio, come il modo di lavorare in due o tre ambienti diversi che lo hanno formato. Ci vuole questo spirito militante per fare determinati mestieri, altri no, non è detto che tutti i mestieri abbiano spirito militante.

Quello di cui discuto oggi io, il mestiere di interpretare e il mestiere di fare politica o di avere la responsabilità pubblica, sono due mestieri che si imparano sul lavoro e hanno bisogno di tanto, tanto, tanto tempo!

Giuseppe De Rita

Che gli avevano posto il problema dei loro gatti, il sindaco di Venezia aveva il problema dei gatti, e a quel punto mi disse: non posso fare a meno di riceverle perché sono dieci persone che hanno una loro influenza in alcuni quartieri, io poi non mi ripresento la volta prossima ma questo è un problema importante in termini di aura impalpabile del consenso.

Io l'ho guardato un po' stravolto, però è evidente che lui preferirebbe che il suo libro "Hamletica", l'ultimo suo libro non vendesse una copia piuttosto che le dieci donnette non gli dessero il proprio voto. Ma è qui il problema: il consenso non va così personalizzato. Se il meccanismo del consenso è legato al rapporto tipicamente bipolare con le persone, con la personalizzazione della politica, sei finito, è un consenso alla persona, se è il consenso alla persona è un consenso coatto, se è un consenso coatto, il singolo che si sente coatto al consenso non farà nessuna politica né di guida né di orientamento né di rassomiglianza alla società, che diventa ancora per me - questo è un mio pallino - il soggetto principale. Non mi frega niente del soggetto individuale che si arroga la voglia di avere consenso su tutto, mi convince di più una società che ha bisogno di essere guidata, rassomigliata e orientata in una certa maniera.

La seconda sua osservazione è quella relativa al tempo e alla competenza.

E' evidente che fare politica oggi o fare amministrazione oggi ha bisogno di tempo, di quattrini, di competenze, non ci si inventano e non si riesce neppure a trasmetterle.

La non meravigliosa sorte di molte scuole di politica fatte anche dalla Conferenza episcopale, dai Gesuiti, da qualche partito, sono uscite fuori tante di quelle scuole di politica negli ultimi dieci anni, ma non ne ho vista una che avesse avuto grandi successi.

Significa che fare politica, avere cultura politica è come avere cultura della interpretazione: si fa su lavoro, si fa facendola, si fa nel mestiere. Nessuno insegna oggi a fare il ricercatore sociale, te lo devi fare da solo. L'università ti insegna a fare i questionari e a fare i campioni, ma non serve a niente; il campione statistico di duemila persone lo compri come vuoi, te lo inventi come vuoi. La sensibilità, sentirete domani pomeriggio Bonomi, e sentirete che lui ha lavorato dieci anni con me, ma non è che gli ho trasmesso delle conoscenze, ha lavorato con me, ha vissuto con me dieci anni straordinari non da dipendente perché faceva il collaboratore esterno all'epoca del CNEL e alla fine è quello che ti dà. Bisogna avere la consapevolezza che alcuni mestieri non te li concede nessuno, né l'università, né le scuole di specializzazione, né i master.

Alcuni mestieri, fra cui il mio e quello della politica, si imparano facendoli.

Questo significa una fatica, un sacrificio, e anche qualche rinuncia.

Come diceva un religioso amico, per fare quell'opera ci vuole quella vita, cioè devi adattarti ad avere, come io mi sono adattato ad avere una vita un po' in ombra, silenziosa, cinque anni a fare lo stesso mestiere, senza grande rilievo, senza carriera, senza neppure tanti soldi, ma ci vuole quella vita per fare quell'opera, altrimenti non ce la fai.

Se vuoi fare politica ci vuole quella vita, ci vuole un tipo di politica fatta in una certa maniera. Quando si dice che i democristiani ti prendevano e ti facevano fare il consigliere comunale, il viceassessore, l'assessore, e poi ti passavano alla provincia, poi alla regione poi al parlamento e per due legislature manco facevi il presidente di commissione, poi facevi il sottosegretario, sembrava una banalità, ma era la scuola, era la professione.

Qui c'è gente che si inventa politico dall'oggi al domani, con quattro dichiarazioni, basta che hai due amici giornalisti, esci fuori dopo di che sei un divo della politica. Non è vero perché dopo quattro mesi sei scomparso dall'orizzonte, a meno che non diventi un vile di servo encomio con qualcuno, altrimenti non sei più nessuno. C'è un problema in alcuni mestieri, mica è detto che tutti devono fare il ricercatore sociale; se fai il ricercatore sociale fai una sorta – come dice il Bonomi di se stesso, ma in parte anche di me – fai il militante di quel mestiere, e allora lo fai bene. Se invece pensi di farlo come una delle tante professioni che ci sono, magari il responsabile del capo del personale della ditta di cuscinetti a sfere, è un'altra cosa, è totalmente diverso.

Ho visto i miei figli crescere e tutti e otto hanno fatto una evoluzione professionale sostanzialmente legata al modo in cui sono entrati in un lavoro.

Il mio primo figlio ha la laurea in ingegneria aeronautica, ha fatto fino a tre giorni fa l'amministratore delegato di Nomisma e oggi fa il direttore generale di una pubblica amministrazione, non so come si chiamino, ma questo perché è entrato in un certo modo di pensare che lo ha creato e che lo ha fatto, non quello che era in origine. La stessa formazione familiare non è stata importante per mio figlio, come il modo di lavorare in due o tre ambienti diversi che lo hanno formato. Ci vuole questo spirito militante per fare determinati mestieri, altri no, non è detto che tutti i mestieri abbiano spirito militante.

Quello di cui discuto oggi io, il mestiere di interpretare e il mestiere di fare politica o di avere la responsabilità pubblica, sono due mestieri che si imparano sul lavoro e hanno bisogno di tanto, tanto, tanto tempo!

Luciano Violante

Ma Emma ha posto anche una questione che è un paradosso, il paradosso è questo: che non si deve vivere di politica, nel senso che la politica non può essere la professione della vita.

Sono convinto che bisogna essere professionisti per fare politica, cioè bisogna saperla fare.

Ora, dove si impara a farla e a danno di chi si impara a farla, perché è chiaro che è come per il medico: i primi interventi sono sempre un po' a rischio, poi magari diventi un po' più bravo...prego.

Dario Matucci

Buonasera, Dario Matucci dalla Provincia di Caserta.

Ho apprezzato molto l'intervento della collega, che pone il problema che però non demonizzerei perché credo che tutti coloro che svolgono l'attività di rappresentanza amministrativa, di fatto sentono i propri elettori dire in continuazione: "Voto te perché voto la persona".

Sempre più persone si allontanano dai partiti, e allora agganciandomi al problema delle élite, l'élite non è un fatto negativo, ma se oggi non ci sono élite, probabilmente è perché c'è la crisi della politica, c'è la crisi dei partiti.

Prima con un collega ci siamo presentati e per fare una battuta abbiamo scoperto che uno è del PD e l'altro è del PdL, gli ho detto che in fondo ci distingue una *elle*.

Purtroppo questa rischia di non essere una battuta per chi viene da una militanza, come il dottor De Rita diceva.

Chi ha fatto militanza, anche se siamo tutti giovani ma molti di noi – sono certo – hanno una militanza anche decennale, probabilmente si è affacciato alla politica e all'attività amministrativa per trasferire quella militanza, quel senso di passione all'interno delle istituzioni. E io non credo che debbano essere demonizzati o additati gli amministratori locali, che hanno il problema dell'arco temporale limitato entro cui svolgere la propria attività, determinare il consenso, dare risposte a quei cittadini che lo chiedono. Il problema non è di questi amministratori, credo che il problema sia della politica e dei partiti che dovrebbero delineare le prospettive, che dovrebbero stabilire anche le rette dell'asilo, cioè dovrebbero definire quali sono le prospettive politiche di crescita di un territorio, e gli amministratori hanno il compito di realizzarle e di essere in quel caso esecutori, realizzatori di consenso. Ma non si può pensare che l'amministratore, sia esso il consigliere comunale o l'assessore o un sindaco, possa nei quattro-cinque anni avere il tempo e di immaginare il futuro e anche di realizzarlo: questo è assolutamente impossibile!

Ritengo che la politica debba tornare a svolgere il suo ruolo, i partiti debbano tornare a fare scuola di formazione e quella di questa sera è una grande occasione per tutti noi e credo di poter interpretare gli umori di tutti nel ringraziare tutti quelli che hanno voluto questo momento, perché se tanti di noi sono venuti da tante parti d'Italia – io dalla Provincia di Caserta, altri amici dalla Sicilia e dalla Sardegna – è perché c'è fame di politica, ma la politica quella della partecipazione, che purtroppo non abbiamo più l'occasione di vivere all'interno dei nostri partiti.

Credo, per concludere questa osservazione, che le élite se non ci sono, è perché i partiti hanno smesso di svolgere il loro ruolo; se iniziassero nuovamente a fare formazione e a puntare sul ricambio generazionale, probabilmente ci sarebbe la possibilità di realizzarla quella élite, che dia le idee, affinché tutti noi amministratori possiamo nei nostri comuni realizzare concretamente quello che la politica però deve ideare.

Luciano Violante

Beppe, qui c'è una domanda di scuola di politica, anche. Intanto ringrazio Riccardo De Corato che è Vicesindaco della più grande città italiana, però prima darei la parola a De Rita.

Giuseppe De Rita

La politica per come è stata fatta negli ultimi anni, per come la conosco io, si è fatta sempre in due modi. La prima è una politica di base, di militanza. La fatidica sezione di Ponte Milvio del PC, la sezione di Berlinguer, la fatidica sezione del Partito Socialista di Piazza Verdi, insomma c'erano e quanta gente è cresciuta lì!

È cresciuta, ha fatto militanza, è cresciuta anche come rilievo politico, come cultura politica, come modo di fare politica. Se penso, tanto per dire, a tutta la classe dirigente attuale ex AN, è tutta nata così, è tutta nata nelle sezioni, nella famosa sezione dell'MSI a Roma, dove si trovavano tutti quelli che oggi fanno i Ministri, i Sindaci etc.

Questo non avviene più, perché quel tipo di ritrovarsi insieme era un meccanismo di identità antiche: quella fascista, quella comunista, quella socialista, ma anche quella democristiana, dove non ci si ritrovava come democristiani ma come Coldiretti o come Confartigianato, che esiste sempre di meno.

Certamente quella politica non esiste più, qualche cosa nelle confederazioni di interessi esiste come identità, ma quella politica non esiste più. Quindi la dimensione della politica fatta dalla base oggi non c'è. Non hai voglia a dire: faccio il militante; dove vai a fare il militante? Alla sezione del Ponte Milvio del PC? Fai ridere, non si sa neppure se è aperta. Sarà aperta per l'elezione del PD in questo periodo, ma non credo che sia una cosa meravigliosa.

L'altro modo di fare politica è sempre stato quello di una cultura élitaria che passava a fare politica, cioè una cultura che veniva da una storia ideologica, che veniva da una storia tecnico scientifica e che riteneva che si potesse fare politica in quanto tale.

Pensate alla classe dirigente democristiana, che veniva tutta dalla Fuci, veniva dall'Azione Cattolica, tutta dall'Università Cattolica. Ad un certo punto hanno passato il guado e sono andati a far politica, insieme a vecchi popolari di una volta. Pensate a quella del Partito Comunista, che veniva dalla galera in alcuni casi e non dalle parrocchie, veniva dalla Russia, veniva da Radio Praga, non veniva da mondi particolarmente oscuri, ma alla fine si è presa anche la responsabilità di firmare l'art. 7 o di fare il compromesso storico.

Erano élite di cultura, erano élite di segmento, pensate a quanta gente è stata classe dirigente partendo dal lavoro industriale o dal lavoro di banca, da Saraceno fino a Fabiano Fabiani, ce ne sono tanti! Gente che a un certo punto per ragioni di destino di quelle élite, pensate forse all'emblema di una persona che nasceva lontanissima dalla politica, senza cultura politica, ma proprio nulla, senza una capacità di sorridere o di farsi dare il voto neppure dal suo portiere, e che pure è stato un grande di questo paese politicamente, Beniamino Andreatta.

Questo spostamento di una entità personale, ideologica scientifica, culturale, di gruppo universitario, perché in fondo la DC Dossettiana è nata nelle stanze della Cattolica, dove poi sono passati Prodi, De Mita e compagni, anche questo meccanismo non c'è più. Non è che escono più dalla Bocconi o dalla Cattolica attuale o dalla Sapienza attuale.

Il problema vero è che la politica oggi non ha più i due motori di alimentazione: il motore dal basso delle sezioni, il motore dall'altro di alcune élite extrapolitiche che entravano in politica.

Sovvenire a questa specie di vuoto, perché questo è un vuoto, attraverso meccanismi puramente artificiali, la scuola di formazione alla politica, a me sembra – l'ho detto prima e lo ripeto – inutile, perché non è un mestiere. Ci vuole tempo, ci vuole permanenza, ci vuole una scelta di vita.

Poi fare il master in contabilità aziendale, ma non fai il master in politica perché c'è tutto un altro mondo, tutta un'altra realtà; ci devi credere, ci devi provare, addirittura devi lasciare la tua vita per farne un'altra. Lui ha fatto vita da magistrato e a un certo punto ha fatto un'altra vita, perché non è un meccanismo di vocazione, ma è un meccanismo di identificazione: se non hai identificazione, puoi studiare tutta la vita, puoi fare sette master, non ce la farai mai!

L'unica strada in questa crisi di un basso dalle sezioni che non arriva, di un alto dai mondi intorno che non ci viene più a fare politica perché non ci si identifica più, come in America, le persone più brave, più intelligenti e con più soldi in tasca vanno a fare i medici o i grandi avvocati, non vanno a fare i politici, perché i politici è un mestiere di serie B in America. E in Italia non lo è ancora per fortuna, ma per fare quello non puoi ridurlo a pura professione. Devi metterci dentro quel gusto di militanza e da dove viene? Ritengo – e finisco qua, ormai il tempo è più che finito, il mio aereo parte fra qualche tempo – che venga dall'amministrazione locale, dalla fatica di creare lentamente dal basso, non nelle sezioni. Si diceva prima con Violante che il 38% degli amministratori ha meno di 40 anni, significa che oggi noi abbiamo una possibilità di crescita dal basso che non è informale nelle sezioni o informale nel grande intellettuale o nel grande magistrato che diventa politico, ma è un vero processo, uno di quei processi che come ho detto prima costituiscono il meccanismo centrale della evoluzione di questo paese.

Grazie dell'accoglienza e buon lavoro!

Luciano Violante

Grazie, Beppe. A proposito di Andreatta, volevo dirvi che Andreatta è stato il maestro di Romano Prodi e in Consiglio dei ministri, Romano Prodi era il Presidente del consiglio e Andreatta era Ministro della difesa, e Andreatta dava de tu al Presidente del consiglio e il Presidente del consiglio dava del lei ad Andreatta, perché c'era questo rapporto esterno alla politica.

Giuseppe De Rita

Ma lì, Luciano, c'era anche altro, Andreatta dava del lei quando voleva tener lontano. Ricordo un giorno in una riunione, in cui lui recitava questa sua coazione, dicendo una patrimoniale l'anno per tre anni consecutivi. Io gli dissi: "Nino, se fate così, perdete sei punti (li persero poi sei punti)".

Allora lui si alzò in piedi e mi disse: "Lei, dottor De Rita (ma ci davamo del tu dal 1956) con questa sua cultura dovrebbe emigrare in un paese che più le si confà, la Moldavia". Questo era Andreatta.

Luciano Violante

Volevo chiedervi se potete riflettere su un punto; siccome questa domanda di scuola di formazione politica - io condivido l'approccio che ha fatto Beppe De Rita - però c'è nella vostra generazione, allora non so se ce la facciamo in questi giorni, ma ci potete far avere agli indirizzi che poi vi diamo cosa vorreste che si insegnasse in questa scuola, cioè che contenuti ci devono essere, per capire se dobbiamo svolgere questo lavoro, cosa si può fare per essere utili.

Sospendiamo un quarto d'ora per un caffè e poi riprendiamo con il Vicesindaco di Milano.

Luciano Violante

Intanto volevo dirvi una cosa. L'indirizzo e-mail al quale mandare le vostre considerazioni e proposte sui contenuti di una eventuale scuola di politica è il seguente: **violante-l@camera.it** così cerchiamo di fare una cosa che corrisponda anche alle vostre esigenze.

Ringraziamo ancora molto il Vicesindaco, parlamentare e deputato Riccardo De Corato, Vicesindaco di Milano per 12 anni e quindi ha accumulato una straordinaria esperienza di governo, gli siamo molto grati per aver accettato il nostro invito e lo preghiamo di prendere la parola.

Riccardo De Corato

Buonasera a tutti. Ringrazio il Presidente Violante di aver chiesto al Comune di Milano di essere presente qui, per dare il modo di come si amministra, di come si affrontano i problemi da parte di un amministratore di una grande città, cosa ovviamente non semplice, né di grandi città né di piccoli centri, e poi dirò perché.

La regola è consultare e poi decidere. I meccanismi però sono complessi e producono sempre e comunque scontenti nei nostri amministrati, nei cittadini. Un risultato che è insito nella etimologia del termine decisione, che rimanda a un taglio e quando si taglia c'è sempre qualcuno che si duole. La prima osservazione è che pretendere con le nostre decisioni di compiacere tutti i cittadini è pura utopia, ma si tratta di meccanismi complessi e vediamo meglio questa complessità.

L'amministratore è un pubblico ufficiale, come tutti sappiamo, e deve rispettare le leggi vigenti, e qui cominciano i primi problemi: quali leggi?

Sembra assurdo, ma oggi in Italia nessuno sa esattamente quanti siano i testi legislativi a cui fare riferimento. Io ci ho provato, abbiamo fatto fare una ricerca, poi vi dirò qualche numero. Voi pensate un amministratore, un sindaco, un assessore, che deve amministrare, deve rispondere ai problemi del *day by day*, come si dice, non i grandi progetti né le discussioni che avvengono in Parlamento sulle grandi questioni, ma sul marciapiede, sul semaforo, su questioni alle quali però si dà una risposta sempre stando nelle leggi.

E questo non deve stupirci, visto che ci sono aspetti ancora normati da vecchi meccanismi, finanche siamo in un paese in cui dobbiamo amministrare con i Regi decreti del 1891; in termini di appalti ad esempio ci sono ancora riferimenti a normative che erano non del '900 ma ancor prima. Con questo dobbiamo fare i conti.

L'On. Senatore Franco Bassanini, che è socio ordinario della vostra associazione e che ha promosso anche questo evento, e quando era Ministro della funzione pubblica, Bassanini è stato anche Presidente, in quanto Consigliere comunale di Milano, della Commissione che ha varato lo statuto del Comune di Milano, Bassanini aveva calcolato una cifra intorno alle 40.000 leggi.

Altri hanno ipotizzato molto di più. È uno scarto notevole che illustra meglio di altre considerazioni la difficoltà enorme di raccapezzarsi in questo enorme ginepraio.

Poi vanno aggiunte circa 1100 leggi sfornate dalle regioni, che oltre a gestire, e questo è un altro dei grandi problemi che abbiamo, lo dico perché e come Parlamentare e come Amministratore le Regioni oggi stanno diventando un enorme, al di là di ogni volontà del legislatore, centro di potere che prende dallo Stato, che delega materie importantissime, e non delega ai Comuni e alle Province, o delega con molto ritardo e in alcuni casi, pur essendo ente che deve legiferare, diventa ente che gestisce.

Poi a queste 1100 leggi sfornate dalle regioni dobbiamo aggiungere le norme comunitarie, voi pensate anche qui ai vari decreti-legge, i decreti legislativi, i regolamenti, le sentenze della Corte costituzionale e via, senza dimenticare 35.000 reati previsti dal codice penale italiano, che è ancora ispirato al vecchio ormai oltrepassato Codice Rocco.

Dunque da questi dati si evince come per un amministratore che decida, che voglia decidere, facciamo un esempio: un Sindaco che vuole emettere una ordinanza, si presuppone che il Sindaco debba conoscere tutta questa enciclopedica materia. Se non la conosce il Sindaco, il Segretario generale o i funzionari quando chiediamo un parere pro-veritate, sono convinto che ne potrebbero fare sei, sette, otto, non c'è nessun problema, ci chiedono prima qual è la decisione e in base a questo fanno un parere. Questo chiamarlo pro-veritate, diventa un modo di dire, e non aggiungo altro.

Questo non dà la possibilità di quella velocità nei procedimenti che i cittadini ci chiedono. I cittadini ci chiedono le decisioni per ieri; noi quando va bene riusciamo a farla per il domani, ma nella migliore delle ipotesi, e il domani anche qui sono mesi, anni.

Ora, il Comune di Milano gestisce fra l'altro importanti società partecipate, come la società degli aeroporti, che gestisce l'aeroporto internazionale di Malpensa e quello di Linate. La società A2A, che è la società della energia e dello smaltimento dei rifiuti dei Comuni di Milano e Brescia, che ha 8500 dipendenti ed è leader nazionale nel settore ambientale, al primo posto fra le ex municipalizzate per clienti e fatturato, quindi parliamo di società quotate in borsa, che risentono dei minimi *rumour*, basta una decisione sbagliata e pensate ai danni enormi che si possono produrre, le decisioni più importanti di queste società devono passare in Consiglio comunale. Voi immaginate una società che agisce in campo privato, lo decide il Consiglio di amministrazione (7- 8 persone), noi dobbiamo andare in una assemblea di 61 persone a decidere scelte che possono determinare guai notevoli alle stesse società e dobbiamo sottoporle al Consiglio comunale. E sono decisioni economiche importanti, che influiscono sui bilanci dei comuni, perché quando ci sono le perdite, chi deve intervenire? In questi giorni si discute sulla questione di alcuni interventi su società come la A2A, interventi da parte dello Stato, che portano a danno del Comune di Milano di circa 80 milioni di euro, e poiché queste società devono intervenire in settori nei quali ovviamente siamo chiamati a dare il nostro contributo come società, tutto questo si ripercuote sul cittadino.

E veniamo alla burocrazia. Alla fine, in questo quadro chi vince secondo voi? Stiamo al dato Bassanini, 40.000 leggi dello stato, 1100 leggi regionali, norme comunitarie, decreti-legge: alla fine in molti casi purtroppo vince il parere pro-veritate, sei - sette pareri che si possono avere e il cittadino rimane al palo.

È una burocrazia quella italiana vetusta e autoreferenziale, che rallenta le pratiche, ritardando esecuzione di provvedimenti che sono fondamentali. Ma non perché lo vuole la burocrazia; perché è il sistema, io sono un pubblico ufficiale, il Segretario generale è un pubblico ufficiale, non è che si può uscire da quel quadro, il quadro è quello che ho delineato.

E noi abbiamo una burocrazia che procede con il freno tirato in questo quadro, perché prima di scrivere qualcosa, non fa l'interesse dei soggetti cui è rivolta, cioè i cittadini, perché questi sono i nostri principali interlocutori (l'unico vero interlocutore dell'amministratore è il cittadino), che al contrario chiedono e hanno bisogno di risposte immediate.

Ed è una burocrazia che in Italia non è mai diventata una moderna burocrazia, al contrario di altri paesi, poi lo dirò, e che per un perverso meccanismo osmotico potrebbe finire per intaccare anche le amministrazioni e i dirigenti più volenterosi e innovativi.

A tal proposito, per dare qualche prospettiva, mi sento di dire che dovremmo guardare con maggiore ambizione al modello francese, cioè l'ENA, scuola della pubblica amministrazione francese,

perché se non si hanno burocrati che hanno capacità di governare, l'Assessore non ce la fa, il Sindaco sbatte la testa al muro per giorni interi!

L'ENA è una vera e propria fucina, dalla quale sono usciti in questi anni i politici più prestigiosi, i maggiori imprenditori francesi; una scuola che ha il merito di riconoscere l'alta dirigenza pubblica come un elemento di valore del paese che produce profitto sociale e su cui è utile investire in formazione. Una scuola che seleziona i migliori e insegna loro come gestire risorse, processi, persone.

L'Italia, ben lungi dall'avvicinarsi a questo modello, ha comunque la fortuna di avvalersi di molti dirigenti di valore che ho conosciuto nei miei 12 anni nelle varie amministrazioni che si sono succedute, ci sono dirigenti di valore che avrebbero la voglia e le capacità di cambiare questo status quo, ma purtroppo ogni giorno si scontrano con un sistema dove le competenze si accavallano o si frammentano, dove la burocrazia rischia di appiattire ogni slancio creativo e innovativo.

Come ho detto all'inizio, decidere è tutt'altro che semplice, e oltre al confronto con le migliaia di leggi italiane un'altra difficoltà con cui l'amministratore deve fare i conti per molte e diverse questioni è quella della sovrapposizione delle competenze fra gli enti. Vi ho citato il caso delle Regioni, non faccio riferimento a quelle a statuto speciale perché l'autonomia di queste non rientra, ma nelle Regioni a statuto ordinario la situazione è caotica.

Ed è un problema serio che spesso impedisce al Comune di rispondere adeguatamente e velocemente alle legittime richieste dei cittadini, o perché frenato dall'intervento di un altro ente: voi pensate che in questo momento nella Carta costituzionale per le grandi aree metropolitane sono previsti 4 livelli: le Regioni, le Città metropolitane, le Province e i Comuni.

Poi vi dirò che esistono anche altri, come voi sapete, consorzi, comunità montane, consigli di zona e poi ne aggiungeremo qualcun altro.

Non di rado, anzi, questo accade di frequente proprio nell'ambito della questione che attiene alla sicurezza, qui parliamo di sicurezza dei cittadini dove rapidità ed efficacia dovrebbero essere la regola, i problemi però molte volte rimangono al palo, per così dire in attesa che la burocrazia faccia il suo corso e che ogni ente debba dare il suo parere, quindi passano mesi e mesi. E intanto che il tempo passa, il cittadino aspetta e se la prende con il Sindaco. Il Sovrintendente ai beni culturali e ambientali, secondo voi, il cittadino sa dov'è? E noi ogni giorno abbiamo un interlocutore importante, quando dobbiamo toccare degli ambiti vincolati e sono tanti, voi pensate cos'è in una grande città un ambito vincolato; sono tanti, si rischia la denuncia penale. Quindi chi ha le chiavi lì: il Sindaco o il Sovrintendente? E come faccio a spiegare io a un'area che ha un parcheggio fermo da tre anni, che ha comportato la chiusura di tutti gli esercizi commerciali intorno, dove c'è un teatro che non può fare più spettacoli, io vado a spiegare che da tre anni siamo fermi perché, avendo il Sovrintendente trovato le mura romane sotto qualcosa del genere, siamo in attesa dei rilievi che giustamente dal loro punto di vista si stanno facendo e noi abbiamo bloccate intere aree della città. Come faccio a spiegarlo al barista, al tabaccaio che nel frattempo ha chiuso, perché lì non ci passa più nessuno? Vorrei anche qui fare qualche esempio, oltre che questo, ad esempio quello dei locali notturni. Uno dei problemi che affliggono molti cittadini di un comune grande ma anche medio e movimentato come Milano, è quello della Movida, di dover convivere, di cercare di far convivere, perché la Movida serve, un quartiere vive e la vita notturna è importante perché lì dove si chiude la Movida arriva il degrado immediatamente. Però riuscire a far convivere il cittadino che vuole riposare in quelle zone con i giovani che animano la vita notturna, è una sfida.

Siamo ben lontani dal voler criminalizzare o censurare questo fenomeno, noi ci siamo preoccupati di vigilare sulle varie situazioni a rischio, perché se è vero che la libertà dell'uno finisce dove inizia quella dell'altro, bisogna essere certi che entrambe le libertà siano del tutto legittime. E decidere anche qui non è mai semplice.

In due casi però, ovvero due locali notturni segnalati per schiamazzi, liti, risse e anche uso di sostanze stupefacenti, il Comune decide, decidiamo con il Sindaco, anche grazie alla voluminosa documentazione della Questura, di disporre la chiusura anticipata alle 22.

Un provvedimento semplice, che ha subito prodotto effetti benefici, i cittadini finalmente hanno ritrovato la possibilità di tornare a casa senza dover incorrere in bottigliate, in risse ed altro. Imme-

diatamente i due locali fanno ricorso al TAR e il TAR della Lombardia accoglie la richiesta avanzata dai gestori di sospendere e sospende il provvedimento comunale.

Poi dopo un anno e mezzo, il ricorso è stato portato al Consiglio di stato, il quale legittima la scelta operata dal Comune. Ma è passato un anno e mezzo, e quindi quanto tempo è stato perso e quanti disagi hanno dovuto subire i cittadini?

È una situazione resa ancor più paradossale dal fatto che un altro tribunale amministrativo, perché noi si possono prendere tutte le sentenze del TAR e se le mettiamo assieme, vediamo che il TAR del Lazio dice una cosa, e ogni Comune, ogni Segretario generale ha il volume in modo tale che quando deve fare qualcosa, tira fuori la sentenza del TAR dell'Umbria e la applica, oppure nel nostro caso avevamo una sentenza del TAR del Veneto, che era chiamato ad esprimersi su un identico provvedimento preso da un Sindaco della città di Verona e il TAR in Veneto dice che quello è uno strumento adeguato, l'ordinanza di chiusura del Sindaco.

Immaginate cosa vuol dire amministrare in questa situazione, perché oltre a tutte le leggi vi sono le sentenze.

Vorrei farvi un altro esempio. Il Comune di Milano adotta un regolamento per la gestione dei campi nomadi autorizzati, altro grande problema di questi giorni, che prevedeva fra l'altro l'utilizzo di un badge di riconoscimento per chi entra e chi esce nelle aree utilizzate per questi campi. Credo che sia un provvedimento sensato: con un badge sappiamo chi è, serve anche agli stessi utilizzatori del campo. Questo è un regolamento emanato dai tre prefetti, dal prefetto di Milano, dal prefetto di Roma e dal prefetto di Napoli, nominati commissari all'emergenza ROM decretata dal Governo, il regolamento viene adottato nelle tre grandi città, una associazione ricorre contro questa decisione, il TAR del Lazio che è competente, essendo quello un provvedimento preso dai commissari alla emergenza ROM, annulla alcune parti del regolamento, sostenendo che dotare gli occupanti dei campi di un badge di riconoscimento, identificare gli ospiti, chi entra ed esce, o controllare chi entra ed esce, costituiva una violazione in termini di libertà di circolazione.

Naturalmente si tratta di un paradosso visto che le aree sono di proprietà del demanio comunale, quindi siamo in casa del Comune di Milano, e abbiamo chiesto di sapere, cosa che farebbe qualsiasi buon padre di famiglia, chi entra e chi esce, per evitare intrusioni abusive e quindi garantire la legalità, abusive che gli stessi ROM non gradiscono perché coloro che sono dentro non gradiscono che arrivino altri insediamenti all'interno del campo. Quindi avevamo previsto queste procedure.

Per venire a capo della vicenda è dovuta intervenire l'Avvocatura dello stato, che ha presentato ricorso al Consiglio di stato e ancora una volta il Consiglio di stato ci ha dato ragione.

Questi sono solo due esempi, per testimoniare quanto possa essere difficile per un comune non solo prendere una decisione, ma dopo averla presa, il problema viene dopo per far sì che sia concretamente messa in atto.

Quindi bisogna costruirla con tutto il bagaglio di testi che abbiamo detto prima, poi una volta fatta dobbiamo difendere quella decisione, e finora ho citato il TAR o il Consiglio di stato, ma è evidente che i problemi di frammentazione e sovrapposizione delle competenze, si hanno anche con il Governo centrale e fra enti periferici, fra comuni, province, regioni, come dicevo prima, e per Milano e per altre dodici grandi città anche per la questione delle città metropolitane.

Per non parlare poi dei consigli di zona. I consigli di zona a Milano sono dagli 80 ai 150 mila abitanti, parliamo di città! A Roma ancora di più. Questo fa moltiplicare ulteriormente i pareri, le consultazioni e quindi il tempo. Siamo sempre alla questione del decidere in tempi brevi.

Molto spesso si è detto in Italia che manca la certezza della pena: qui si rischia che manchi la certezza del diritto, perché ognuno ha una sua fetta di potere in un ginepraio che determina un procrastinarsi all'infinito di decisioni soggette a contraddizioni e ambiguità.

Ma vorrei tornare al tema della sicurezza, che credo esprima bene queste contraddizioni. Non è un caso, infatti, che proprio in questo ambito, anche perché recenti le norme che il Governo ha adottato dando ai Sindaci per la prima volta dalla storia della nascita della Repubblica, maggiori poteri, colmando quel vuoto di competenze che impediva agli amministratori comunali di decidere direttamente per il bene dei propri cittadini.

Vi ricordo infatti che prima dell'approvazione della nuova legge, approvata nel luglio scorso dal Parlamento sulla sicurezza, i sindaci potevano adottare solo provvedimenti contingibili e urgenti, al fine – dice la legge – di prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità dei cittadini. Questo era l'articolo della legge 267/2000: prevedendo che fossero presenti insieme i requisiti di necessità e urgenza, esponeva i Sindaci ovviamente alla censura del giudice amministrativo, quello che è accaduto prima, e restringeva di molto il campo di azione dei Sindaci.

Con la nuova legge invece si sono apportate due importanti innovazioni, che hanno finalmente eliminato qualcosa come l'ambiguità. La disposizione attualmente in vigore recita: "Il Sindaco, quale ufficiale del Governo, adotta con atto motivato provvedimenti anche contingibili ed urgenti nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico, al fine di prevenire ed eliminare pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza pubblica".

È del tutto evidente che quell'*anche* permette al Sindaco di adottare provvedimenti in condizioni ordinarie, non in condizioni straordinarie e questa credo sia una importante novità.

La seconda, non meno importante, riguarda la introduzione della materia della sicurezza urbana. Finalmente si riconosce ai Sindaci un ruolo da protagonisti, perché molte volte ricevo da consigli di zona, comitati, istituzioni, ma anche da professionisti, delle lettere, e io dico: ma questo ha sbagliato, non sono mica il questore! Chiedono al Sindaco interventi in materia di pubblica sicurezza, che non rientrano, perché dico una banalità ma parlo di consigli di zona, molte volte anche comitati in cui ci sono persone che hanno due lauree magari e non conoscono che nella Costituzione la sicurezza e l'ordine pubblico è materia del Ministero degli interni, del Questore, del Prefetto.

Perché avviene questo? Perché essendo il Sindaco eletto direttamente dai cittadini, i cittadini si rivolgono al Sindaco, non sanno manco del Prefetto o del Questore, è il Sindaco che risponde.

Allora anche qui il Sindaco è caricato di una enorme quantità di problemi, senza poter fare nulla. E devo dire che fu l'allora Ministro dell'interno, l'attuale Presidente della repubblica, On. Giorgio Napolitano, che istituì per la prima volta – io ero Vicesindaco, eravamo nel 1998 – e impose ai Prefetti la presenza del Sindaco ai comitati per la sicurezza e l'ordine pubblico, prima volta nella storia repubblicana che i Sindaci potevano, e non fu cosa da niente, sedere intorno a un tavolo in cui c'era il Prefetto, il Questore, il Comandante dell'Arma dei Carabinieri, il Comandante della Guardia di finanza, e fu una rivoluzione che passò inosservata ma fu quella fondamentale e fu l'avvio di una serie di questioni della presenza finalmente dei Sindaci nel momento non decisionale, ma nel momento consultivo.

Finalmente sulla sicurezza urbana abbiamo visto che sono stati dati nuovi strumenti ai sindaci per proteggere le fasce deboli della comunità, come anziani, donne, bambini e per prevenire e contrastare il degrado urbano, altra questione che non era molto chiara, perché la sicurezza molte volte è degrado urbano, diventa poi sicurezza ma prima è degrado urbano.

Materie come l'accattonaggio molesto, lo sfruttamento della prostituzione, l'abuso di alcool, i danneggiamenti del patrimonio della città, le occupazioni abusive, finalmente oggi rientrano nelle competenze dei Sindaci. Pensate queste materie erano tutte di esclusiva competenza ovviamente del Prefetto, del Questore, e i Sindaci potevano solo scrivere, consigliare, indicare, proporre, ma non decidere: oggi si è aperto uno spiraglio in cui il Sindaco non ha un'enorme competenza, però si è aperto uno spiraglio importante, e quindi è importante che ciò sia potuto avvenire perché chi conosce meglio le criticità del territorio: il Sindaco o il Prefetto o il Questore che ogni tre o quattro anni cambiano città? È ovvia la risposta.

Questo è stato fondamentale, è stato importante perché è stato ancora più evidente perché oggi la polizia municipale anche qui è diventata, cosa che è accaduta in base a quella volontà espressa allora dall'ex Ministro degli interni e attuale Presidente della repubblica Giorgio Napolitano, la quarta forza di polizia (almeno a Milano è così e credo che nelle grandi città sia così) e il Comandante della polizia municipale insieme al Sindaco siede al tavolo sulla sicurezza.

Vorrei ricordare qui che gli agenti di polizia municipale, i vigili, percepiscono una indennità di pubblica sicurezza e quindi sono agenti di polizia giudiziaria, quindi quando qualcuno si è scandalizzato dell'utilizzo dei vigili, il vigile svolge attività che attengono alla pubblica sicurezza. Noi abbiamo 54

vigili a Milano che sono staccati presso la procura della repubblica e che svolgono attività di polizia giudiziaria per conto di diversi magistrati, che utilizzano invece dei carabinieri, i vigili urbani. Allora perché non dovrebbero fare anche sicurezza?

Prendiamo un altro tema, la prostituzione, altro tema molto dibattuto. Noi abbiamo 180 strade a Milano in cui c'è questo fenomeno, pensate cosa si riversa sulla scrivania del Sindaco, quindi il Sindaco risponde sul piano amministrativo di questo enorme, diffuso fenomeno di degrado. Ma si può risolvere il problema in Italia con le multe?

Io sono stato uno dei primi a firmare una ordinanza nel 1998, che multava i clienti, dopo di me Zanonato a Padova e tanti altri Sindaci. In quel momento Albertini, allora Sindaco, era in vacanza e io firmai quella ordinanza, ma quando i giornalisti mi chiedevano se avevamo risolto il problema, rispondevo che non avevamo risolto niente. Quello era solo un segnale al Parlamento, i Sindaci con le ordinanze segnalano un problema a chi deve affrontare in sede legislativa, perché è lì che si affrontano i problemi. E anche lì, la prostituzione è legata alla mafia, perché dietro vi è la tratta di esseri umani - quando parliamo di prostituzione parliamo di un fenomeno che riguarda il 10% donne italiane e l'80% fino anche il 90% donne straniere - tratta di donne, di bambini, quindi c'è il finanziamento della criminalità organizzata.

Dire prostituzione oggi è semplicistico, bisogna capire cosa c'è dietro, quindi anche qui serve una risposta sul piano legislativo: ma è possibile che in Italia siamo ancora normati in materia di prostituzione da una legge che andava bene, la famosa legge Merlin, nel 1958, ma siamo ancora fermi al 1958! Come fa un Sindaco a rispondere ai cittadini, quando ancora siamo con una legge che è ormai datata e che rispondeva a problemi di mezzo secolo fa!

Ecco che si attende l'approvazione, ma l'attendono soprattutto i Sindaci e i cittadini di un disegno di legge che è stato presentato in Parlamento ma che ancora aspetta per affrontare il problema.

Le ordinanze: abbiamo fatto circa novemila multe a Milano fra prostitute e clienti, ma il problema non è con le multe che lo risolviamo. E' un problema che tampona, che sposta il problema, ma che non lo risolve, perché c'è un'altra complicazione.

La complicazione è che la maggior parte delle prostitute a Milano, questo è uno studio recente della Caritas, sono donne romene, quindi comunitarie, e ho detto tutto: non sono clandestine, non possono essere espulse, per cui è una decisione che ha bisogno di appoggiarsi ad altre decisioni.

Prendiamo l'alcol, altra criticità soprattutto fra i giovani nelle grandi città, che ha effetti sulla sicurezza e sul degrado, oltre che sulla salute dei nostri ragazzi; sulla base di un provvedimento in parte dimenticato, pensate che quando abbiamo adottato questa ordinanza, nessuno si ricordava che esisteva un articolo del codice penale, il 689, che vieta la somministrazione, quell'articolo ormai era desueto, non se lo ricordava più nessuno, ma esiste un articolo del codice penale che prevede di vietare la somministrazione di alcool ai minori da parte degli esercizi pubblici. Il Sindaco di Milano ha emesso una ordinanza che non vieta solo la somministrazione, che è già vietata, ma siamo andati oltre e abbiamo fatto da nave-scuola, come Milano in qualche caso fa, cioè vieta anche il consumo dell'alcool in luogo pubblico da parte dei sedicenni. Abbiamo avuto degli episodi dove abbiamo salvato la vita dei ragazzi, abbiamo trovato alle quattro del pomeriggio in un parco di Milano una ragazza in quasi coma etilico, con una bottiglia di vodka insieme ad altri suoi coetanei e l'abbiamo portata in ospedale salvandole la vita, così come abbiamo salvato un giovane filippino trasportato in coma etilico all'ospedale e anche lì siamo intervenuti negli ultimi minuti, prima che questo ragazzo ci rimettesse la vita.

Chiudo su questo tema, per farvi capire l'importanza che alcune decisioni vengano prese dai Sindaci, ma in termini molto brevi, perché qui stiamo parlando di temi che attengono alla nostra vita, alla vita dei nostri concittadini.

E vengo qui a un altro tema che è quello del federalismo fiscale. In questi giorni c'è l'assemblea nazionale dell'ANCI, credo che anche qui verrà lanciato un appello da parte del Presidente dell'ANCI, perché ci troviamo in una situazione un po' strana.

Qui c'è un eccesso di sovrapposizione fra poteri, dovuta al fatto che a differenza di altri paesi europei,

come la Germania, dove i rapporti del cittadino con il settore pubblico sono concentrati solo su due livelli: comuni e regioni, in Italia ne abbiamo tre, quattro e poi chi più ne ha più ne metta.

Ora, in questo moltiplicarsi di istituzioni è evidente che la gestione dei compiti da parte di ognuno non è condizionata solo sul piano della burocrazia, come ho dimostrato prima con diversi esempi, bensì anche sul piano finanziario, perché quando si amministra, fondamentale è con quali risorse si amministra, sia per quanto riguarda i finanziamenti statali destinati agli enti decentrati, sia per quanto riguarda la destinazione delle tasse locali. È chiaro che il cittadino non trova un collegamento diretto attraverso le tasse locali con l'azione politica dei suoi amministratori, il Comune di Milano e molti altri Comuni d'Italia che si sono distinti per una gestione virtuosa delle proprie risorse, rientrando anno dopo anno nei criteri fissati dal patto di stabilità, si sono ritrovati penalizzati: più si è virtuosi, più si paga il dazio, più lo Stato mette le mani nelle tasche dei comuni, perché dice: tu i soldi ce li hai. Chi li ha gestiti male, vede il ripianamento immediato dei soldi da parte dello Stato.

Quest'anno fortunatamente abbiamo avuto un primo segnale: si è registrata una piccola inversione di tendenza e per la prima volta il Governo ha introdotto il principio in base al quale chi amministra bene viene premiato. Grande rivoluzione! Cosa che ci consentirà di avere l'anno prossimo un margine di spesa superiore di ben 7 milioni di euro rispetto a quanto il Comune di Milano ha gestito nell'anno in corso. Ed è una cifra considerevole dovuta al fatto che Milano si è classificata come primo Comune in Italia per il rispetto del patto di stabilità. Siamo il primo Comune in Italia virtuoso, non solo per essere stati nel patto di stabilità, ma per aver fornito i dati in tutti i settori dell'amministrazione, comprese le grandi *utilities* comunali, per aver dato risposte e aver dato cifre con il più.

Ma questo è solo un primo passo e non basta a metterci al riparo dal rischio di perdere una grande fetta delle nostre entrate, ovvero quelle garantite dalle *utilities*, dalle municipalizzate. Infatti, dopo il recepimento di una direttiva europea che impone alle *utilities* trasformate in Spa, di restituire, e qui entriamo in ambito europeo, dopo che abbiamo superato l'esame del Governo arriva l'Unione europea che dice che bisogna restituire i presunti benefici fiscali goduti in passato, la nostra azienda energetica, la prima dopo ENEL come capacità di fornire energia, dovrebbe rifondere in questi giorni una somma di 200 milioni di euro pari ai dividendi versati al Comune di Milano.

Questi sono soldi che il Comune di Milano destinerebbe a maggiori servizi per i cittadini, ma dobbiamo restituirli allo Stato, per cui ci troviamo nell'ennesima contraddizione che i comuni che hanno i conti in rosso ricevono finanziamenti dallo Stato per rimettersi in sesto, mentre quelli che hanno rispettato parametri spesso molto severi, che tengono in attivo i bilanci delle varie *utilities* o municipalizzate, di fatto vengono penalizzati, e questo potrebbe essere accettabile se competenze e mezzi di finanziamento fossero separati con maggiore chiarezza, così si capisce, e il Sindaco può dire "non è colpa mia, amici miei concittadini, se l'Unione Europea o lo Stato ci chiede..." è chiaro che il cittadino capisce meglio come vengono gestite risorse, che comunque sono sempre del cittadino. Ed è anche per ribadire con forza questi principi che il Sindaco di Milano si è fatta promotrice del manifesto del merito dei Comuni virtuosi, perché il Sindaco di Milano ha chiesto a tutti i Sindaci di aderire a questo manifesto del merito, il 24 ottobre 2008 in occasione della 25° assemblea nazionale dell'ANCI. Documento che vuole coinvolgere trasversalmente il Sud e il Nord del paese, perché non è vero che le amministrazioni del Sud sono quelle che hanno i maggiori problemi, è trasversale, amministrazioni di Centro-Destra o di Centro-Sinistra, attorno alla centralità del cittadino, e questo manifesto è stato già sottoscritto da 184 amministrazioni locali, fra cui i Comuni di Roma, di Torino, di Firenze, di Palermo, di Napoli, di Bolzano, di Taranto e di Trieste (per citare i più grandi).

Il primo punto del manifesto recita "dare alle città le risorse sulla base della qualità dei servizi offerti ai cittadini e in base alla capacità di gestirli efficacemente, premiando le amministrazioni virtuose". Un appello al quale anche l'ANCI poi si è unita di recente, sottolineando l'importanza di permettere ai comuni di utilizzare, senza restrizioni, gli avanzi di bilancio, per consentire positivi risultati di amministrazione. E' dunque tuttora aperta la questione dell'autonomia impositiva, che è fondamentale per un Comune, se vuole avere un minimo di libertà di manovra, senza avere patemi d'animo ed essere costretto a difficoltosi riequilibri di bilancio.

Una questione che fortunatamente è prevista nell'ambito del federalismo fiscale.

Faccio presente che è stato proprio il Presidente della repubblica, nel messaggio inviato alla XXVII Assemblea dell'ANCI (quella dello scorso anno) a sottolineare l'importanza di un federalismo virtuoso, che garantisca lo sviluppo, ovvero di un federalismo solidale e cooperativo, che preveda meccanismi di finanziamento con i quali rendere certi ed esercitabili le nuove competenze con la prospettiva del rafforzamento dei ruoli dei comuni, quali enti di riferimento più vicini ai cittadini, alle famiglie e alle imprese, capaci di dare risposte tempestive in un chiaro quadro normativo, finanziario e strumentale.

Vengo alle conclusioni. Non posso non parlare di due questioni.

Una riguarda l'Expo, anche perché l'Expo non riguarda Milano, riguarda l'Italia; per sei mesi dal maggio 2015 all'ottobre 2015 l'Italia intera, e adesso vi dirò qualche cifra perché sembra che l'Expo sia un problema di Milano, invece no, devo dire che molti Sindaci hanno firmato accordi, l'ultimo è stato il Sindaco di Cosenza a firmare con il Sindaco di Milano degli accordi, e poi il Sindaco di Reggio Calabria, di Napoli, di Torino, ma parlo soprattutto nel mezzogiorno ha trovato molto entusiasmo. Tutti sanno che grazie agli sforzi a livello internazionale del Sindaco e del Governo precedente e del Governo attuale e alla scelta, è stato un tema quello dell'Expo importante, che ci ha portato ad avere successo, ed è stato il tema dell'alimentazione, che è un grande tema, che vede soprattutto i paesi del terzo mondo interessati. Potete intuire quante importanti decisioni debba prendere il Sindaco di Milano in vista di un appuntamento importante, qual è l'esposizione universale del 2015. Manifestazione che prevede circa 30 milioni di visitatori e avrà ricadute positive sull'intero paese, sulle imprese, c'è una stima di 44 miliardi di euro, con 70.000 posti di lavoro solo sul territorio locale, a livello nazionale molti altri comuni beneficeranno dell'indotto turistico di questo evento con entrate stimate in 540 milioni di euro per Roma, 421 per Venezia, 233 per Firenze, 114 per Napoli, solo per citare le realtà più grandi.

Grazie all'ANCI Milano ha sottoscritto accordi bilaterali con altri comuni che si sono detti disposti a collaborare. In questi mesi Milano è stato al centro dell'attenzione e bersaglio di un altro tema che volevo affrontare, ed è la trasparenza. Un tema importante perché, come sapete, il Sindaco quando firma risponde penalmente e contabilmente, quindi non è che abbiamo l'immunità: se si sbaglia si va davanti o al procuratore della repubblica o al procuratore della Corte dei conti, oppure abbiamo i TAR, ma lì le responsabilità....

In questi mesi Milano è stato al centro dell'attenzione per alcune accuse ingiuste sul fronte della questione del disimpegno sui rischi di infiltrazioni mafiose negli appalti, quando parliamo di Expo parliamo di una operazione di grande rilievo economico, una accusa che per quel che ci riguarda non ci appartiene, perché sul tema della trasparenza e della legalità siamo sempre stati in prima linea.

Per quanto riguarda i controlli, il Comune di Milano ha messo in atto in questi anni una strenua opera di vigilanza preventiva sulle imprese, sin dal momento in cui fanno domanda per partecipare alle gare. Controlli che finora ci hanno consentito di escludere, ci siamo trovati di fronte a un cartello di vaste proporzioni, per la prima volta è stato il Comune di Milano a informare la Guardia di Finanza e la Procura della repubblica e non è stato viceversa, perché accade quasi sempre che in comune arriva la Guardia di finanza o i magistrati e poi i danni li sappiamo tutti. E questa operazione ha portato alla esclusione e alla segnalazione alla magistratura di 400 imprese, che facevano parte di vari cartelli, per la maggior parte quasi tutte al 90% condannate.

Luciano Violante

Dove avevano sede queste imprese?

Riccardo De Corato

Diciamo che una buona parte erano al sud, ma c'erano anche...però erano sempre...

Luciano Violante

...terminavano lì...

Riccardo De Corato

...ecco. Anche qui devo dire che la polizia municipale, abbiamo una squadra investigativa della polizia municipale, ha svolto un grosso ruolo all'inizio perché quando si comincia non si ha chiaro tutto il quadro, e quando abbiamo avuto chiaro il quadro questo è passato a chi, come la Guardia di finanza o la Magistratura, ha gli strumenti più decisivi e poi è venuto fuori nel giro di 4-5 anni un quadro che è il seguente: 400 imprese, pensate una città come Milano, motore della economia del paese, il Comune di Milano che ha un bilancio di circa 6.000 miliardi di lire, ha avuto una vicenda di questo genere.

Questa procedura è valsa al Comune di Milano due importanti riconoscimenti: il premio del Forum per la pubblica amministrazione, che è stato consegnato al Sindaco dal Ministro Brunetta e quello di *Transparency International*, che è la maggiore organizzazione mondiale contro la corruzione.

Ma può un Comune seppur bravo come quello di Milano con i suoi soli strumenti contrastare le infiltrazioni mafiose? Che strumenti ha il Comune?

Se pensiamo che in una città come Londra per le Olimpiadi del 2012 sono stati effettuati controlli rigorosi e costanti sui cantieri con la presenza addirittura del Ministero degli interni, cioè i cantieri delle Olimpiadi del 2012 sono tutti sotto controllo a Londra del Ministero degli interni, che li controlla anche per motivi di terrorismi oltre che per motivi di trasparenza, e anche della polizia in fase di progettazione, cioè non in fase di esecuzione ma già nella fase della progettazione il Ministero degli interni inglese ha visto i progetti, li ha valicati, insieme a Scotland Yard.

Ecco perché il Sindaco di Milano ha chiesto al Governo per l'Expo la istituzione di un comitato di sicurezza e vigilanza nominato con decreto del Consiglio dei ministri e guidato dal Prefetto di Milano con componenti designati dai diversi Ministeri già in fase di progettazione, già oggi.

È una proposta che va nel segno di una maggiore sicurezza e di un maggior controllo ancora più stringente per evitare infiltrazioni, perché la mafia ha nella città di Milano quelli che si chiamano i colletti bianchi di investimenti enormi che vengono fatti anche sulla nostra città e che sono stati recentemente oggetto di diverse inchieste della Magistratura.

Devo dire che a Milano abbiamo una Magistratura che ha tutti gli strumenti per affrontare queste questioni, ma è chiaro che su una vicenda come l'Expo ci vuole ben altro!

L'auspicio è che la via che porta a conseguire il bene comune venga intrapresa più spesso, abbandonando quella attuale che troppo spesso ci costringe a fermarci e a giustificarci, per consentire da un lato agli amministratori locali di governare meglio le proprie città, dall'altro, aspetto non meno importante, permettere ai cittadini di giudicare con chiarezza e completezza di informazioni l'operato di chi li governa.

Conclusione: "se in un palazzo viene rotto", come diceva un grande Sindaco di New York, Rudolph Giuliani, ma io sono stato a New York anche con l'attuale sindaco Bloomberg, la cui filosofia non si discosta molto da quella di Giuliani, "il vetro di una finestra e non si provvede alla sua riparazione, ben presto il quartiere avrà tutte le finestre rotte". È una teoria molto semplice, ma ha ispirato la politica di Giuliani, che è stata capace in 8 anni di abbassare i reati violenti del 60% a New York, i furti del 67% e le morti violente del 40%, che non è poco, se pensate cos'era solo Manhattan fino a 20 anni fa!

Come in un processo di osmosi, l'illecito richiama altri illeciti e senza intervento i quartieri cambiano aspetto, fornendo così il terreno necessario alla crescita della criminalità organizzata.

Nel suo piccolo il Comune di Milano ha applicato, abbiamo applicato insieme al Prefetto e al Questore, perché Bloomberg dispone di 40.000 uomini, in America come sapete la polizia newyorchese risponde direttamente al Sindaco, qui le cose non sono così per cui insieme a Prefetto, Questore, Comandante dell'Arma dei carabinieri, abbiamo applicato questa filosofia e i risultati nel 2009 sono il 16% in meno dei reati a Milano, 37% in meno delle rapine, 25% per i reati di droga, 23% delle lesioni e 12% dei furti. Ho usato il tema della sicurezza come chiave, ma la sostanza non cambia ed è che alla fine l'importan-

te, come dicevo all'inizio, è decidere. Decidere comunque. Questo è il consiglio che posso dare a tutti i giovani amministratori. E' difficile, lo sappiamo, ma questa esperienza vi dice che mai come in questa esperienza i risultati pagano, anche delle tante volte che le condizioni ci costringono ad arrampicarci, come nel caso delle ordinanze, sugli specchi. Grazie.

Luciano Violante

Molte grazie, Riccardo, De Corato. Voi ricorderete forse che quando abbiamo cominciato questa sessione di oggi pomeriggio, mi sono permesso di fare un rapporto fra le generazioni. Parlavo della sapienza intesa come mix di conoscenza di categorie generali di pratica delle vecchie generazioni e la volontà di fare vostra. Mi pare che le due relazioni di De Rita e De Corato oggi ci abbiano dato questo quadro: De Rita ci ha parlato di alcune categorie generali e De Corato con la durezza di chi si trova ogni giorno, come tutti quanti voi, in questi problemi, ci ha parlato della prassi e dei problemi di chi amministra.

Da questo punto di vista mi ha colpito molto lo scarto fra responsabilità, poteri e risorse. La responsabilità è la cosa in cui tutti quanti voi vi imbattete nelle vostre funzioni di sindaco, assessore o consigliere comunale. Allora sarebbe interessante vedere come questi problemi si pongono alla vostra attenzione, questo rapporto fra ciò che è utile o serve, pensiamo alla Movidia che serve per vivacizzare alcune aree della città, e però il problema dei cittadini che abitano lì, questo equilibrio fra diritti e bisogni come risolverlo, credo che sia un'altra delle questioni che avete davanti.

Un punto su cui ha richiamato l'attenzione De Corato, è stata la incertezza delle regole, sia per la confusione legislativa sia per la incertezza interpretativa, perché nel grosso volume sulle decisioni del TAR che ha il Segretario generale del Comune di Milano si troverà sempre una decisione che va bene, o se vuole dire di no, troverà sempre una decisione che va male, perché è così: non c'è una stabilità delle interpretazioni. Questo fra l'altro non produce certezza, qui c'è un dato su cui alcuni di noi stanno riflettendo, cioè poichè la certezza della legge nelle epoche contemporanee è un mito in via di sgretolamento dappertutto mica solo da noi, puoi agganciarti alla certezza della interpretazione, sapendo che l'applicazione della legge che fa l'autorità giudiziaria ordinaria, amministrativa o contabile è quella lì e se deve cambiare, cambia attraverso un certo tipo di procedura perché non può essere in balia della prima interpretazione e della incertezza totale, anche perché la scarsa competitività del nostro paese dipende anche dalla incertezza delle regole. Questo produce disaffezione e un imprenditore preferisce andare dove la regola è certa, piuttosto che dove la regola non è certa. Questo è il quadro. Su queste questioni del governo materiale delle città, vi è il problema, affrontato da De Corato, del patto di stabilità che domani sarà oggetto della relazione di Sandro Palanza, ma su questo tema sarebbe utile sentire qualcuno di voi prima di sospendere: come si selezionano le priorità, come si bilancia il rapporto fra i bisogni che sono in conflitto fra di loro, questo problema del carico di responsabilità e della mancanza di risorse, lo stesso problema del patto di stabilità e questo diabolico meccanismo per cui si puniscono i comuni virtuosi e si premiano quelli viziosi.

Leonardo Peotta

Sono Leonardo Peotta, sono amministratore del Comune di Montecchio Maggiore in Provincia di Vicenza.

Vorrei fare due domande su due punti che ha sollevato l'On. Violante. Il primo riguarda responsabilità, poteri e risorse. Amministro un comune che è nel cuore del Nord-est, territorio molto industrializzato, e nei prossimi anni ci troviamo ad assorbire nel nostro territorio una serie di infrastrutture calate da provincia, regione, società autostrade, stato centrale, che sono in linea con le direttive della nostra Regione Veneto, di promuovere lo sviluppo, dall'altra abbiamo l'insorgere quotidiano di vari comitati di quartiere, preoccupati dell'abbassamento del livello di qualità della vita.

Volevo sapere dall'On. De Corato se ha mai avuto nella sua esperienza amministrativa esempi di

questo tipo e come si è relazionato con i cittadini, come ha cercato di portare queste decisioni, se ha cercato compensazioni con i piani più alti e di quale tipo.

Secondo aspetto, quello della incertezza delle regole: volevo un suo parere relativamente alle recenti proposte di legge dell'On. Souad Sbai sull'utilizzo del burka e della Lega Nord sempre in questo tema.

Riccardo De Corato

Intanto lo dico qui al Presidente Violante, sarebbe auspicabile, io sono uno che ha presentato diversi disegni di legge, quindi lo dico a questo riguardo, che il Parlamento dedichi una sessione a delegificare, lo si dice da tanto tempo. Dovremmo dedicare una sessione del Parlamento, come si fa per la finanziaria, ad eliminare una serie di quei testi legislativi, altrimenti non ne usciremo mai.

Questo sarebbe uno dei più importanti segnali che si dà al cittadino.

Vengo alle sue domande. Per quanto riguarda la questione del burka, credo che il burka sia una cosa e il velo sia un'altra cosa. Per quanto riguarda il burka, credo che chi viene nel nostro paese debba, come fanno molti, adeguarsi alle regole del nostro paese.

Per quanto riguarda il velo, non trovo, però il burka determina una situazione diversa rispetto al velo, perché il velo lo portano anche le donne che vanno in chiesa, sulla testa, non davanti al volto, ma non credo ci sia un problema del genere. Sul burka credo ci sia qualche problema in più perché ritengo che l'immigrato che vuole integrarsi come fa la stragrande maggioranza, deve accettare le regole. Qui non c'entra la Chiesa cattolica, i Mussulmani; c'entrano le regole che sono in vigore nel paese che lo ospita e del quale diventa cittadino.

Sulla questione delle infrastrutture, stiamo facendo come Comune di Milano il piano di governo del territorio, uno dei più grandi strumenti urbanistici. Anche qui sono circa due anni che stiamo cercando, perché quando si esce dall'immediato confine del Comune di Milano, comincia il Comune di cintura: dove mettiamo le volumetrie dell'industriale piuttosto che...diventa un problema. Segrate o Milano, Sesto San Giovanni...è lì il giochino; ecco perché anche qui abbiamo dato un segnale importante nella costituzione, quando abbiamo parlato di città metropolitane. Ma bisogna avere il coraggio di portarle fino in fondo: è ovvio che le città metropolitane presumono che le province siano un ente, almeno nelle grandi città come Roma, Milano, Napoli, ma credo anche Palermo, Catania, Torino, desueto che crea solo ulteriori problemi a chi deve governare un'area vasta. Milano governa 1,3 milioni di abitanti, la provincia di Milano siamo a 4 milioni, i servizi chi li dà a Colonio Monzese, a Sesto San Giovanni e a Segrate? Il Comune di Milano. La metropolitana che arriva quasi a Monza adesso, chi la paga? I Milanesi non i Monzesi! È giusto allora che noi che facciamo le metropolitane, dobbiamo nel momento in cui dobbiamo decidere una questione fondamentale qual è il governo del territorio, andare a fare una serie di...cosa che con le città metropolitane avremmo evitato perché le città metropolitane credo che sappiate come sono costruite, un po' come sono costruite in Francia: il comune metropolitano e poi l'arrondissement cioè i consigli di zona che diventano comuni. Se non c'è uno strumento di questo genere, come si fa per varare un piano del governo del territorio? Richiede tutto un mandato amministrativo e non abbiamo ancora detto, perché finiamo nel 2011, che riusciamo ad approvarlo perché c'è la regione, la provincia, i comuni di cintura che premono sulla provincia perché Milano non distribuisca le funzioni fondamentali come vuole Milano, e quello che viene a mancare è la decisione perché in questa situazione nessuno decide e chi decide non si sa chi è.

Luciano Violante

Due cose. Sulla questione della delegificazione che è un problema drammatico, le questioni sono molte perché le ultime leggi finanziarie, escluse le ultime due che sono state fatte in modo diverso, erano fatte di un solo articolo, ma erano 120-130 pagine, 1600 commi, quindi pur avendo una sola legge... il problema vero qual è?

Non solo la confusione, ma anche il fatto che la Corte costituzionale, come è intervenuta a dire i decreti

leggi non possono essere reiterati, dovrebbe dire che gli articoli, siccome la costituzione dice che la legge si vota articolo per articolo, l'articolo deve avere una sua coerenza e non può essere un articolo fatto di 1000 e passa commi! Basterebbe questo per cominciare a far capire come orientarsi nella giungla delle leggi.

Sulle questioni del burka, io sono stato a Kabul dove quasi tutte le donne portano il burka, io non voglio farne una questione di sicurezza che credo che non c'entri, ma una questione di dignità, perché è diverso dal velo, sono d'accordo con Riccardo. Vengo da un paese del sud e le mie zie quando uscivano di casa, si mettevano una roba in testa. Quindi il problema non è tanto questo, il punto vero è quella roba lì, quindi in nome della dignità della persona non in nome di altro.

Ma qui soccorre un altro principio. La norma penale è lo strumento primo per risolvere questo tipo di problemi o c'è un meccanismo di educazione civile? Alla fine magari il punto solo che sia il primo strumento di ingresso quello lì, questo è un punto delicato e che il tema sia vissuto da alcuni come una forma di aggressione anti-religiosa, qui l'Islam non c'entra niente, sono tradizioni locali, quindi lì credo che il tema vada affrontato in termini di dignità e non di altro.

Massimiliano Perazzetti

Mi chiamo Massimiliano Perazzetti, Presidente del consiglio di Città Sant'Angelo, Pescara, Abruzzo. Nel prendere come spunto nell'inizio della affermazione che diceva De Corato, decidere, consultare e decidere. Prima abbiamo sentito sulla questione dell'interpretare, ovvero nella fase dell'ascolto, nella fase di farsi una élite e di ascoltare un'élite sul territorio che sia in grado di guardare oltre e tornare a fare storia, che forse quello manca oggi all'Italia, e decidere significa anche dividere, dividere è sinonimo anche di democrazia perché Cacciari molte volte torna sull'argomento per dire che quando un amministratore sa che va incontro a una divisione con una decisione, è un buon amministratore perché è responsabile della divisione che realizza sul territorio.

Però spesso, mi riallaccio al discorso che faceva la collega di prima, che diceva è vero è una questione temporale, siamo limitati nel nostro territorio in un lasso di tempo di cinque anni, se va bene, mettiamoci il fatto che il primo anno lo usiamo per capire come funziona la macchina amministrativa, il secondo per capire come funziona il territorio, il terzo anno si avvicinano le elezioni, e dopo abbiamo l'ultimo anno per dare magari sul territorio qualche risposta al nostro elettorato, cercando di riconfermare o consolidare il nostro consenso.

Il problema credo sia nella normativa, tutte queste norme che girano per i nostri comuni e che recepiscono norme a livello nazionale. Quanti di voi andando presso uffici, cercando di capire e magari migliorare qualche regolamento, non si è imbattuto in una piccola ricerca su Internet cercando di capire qual è il riferimento nazionale da dove partire? Molte volte l'ho fatto e molte volte ho superato addirittura il non fare nell'ordinario dell'apparato amministrativo, ovvero, partendo da una legge, molte volte volevo capire dove andava quella legge e mi sono ritrovate in diverse pagine su Internet che richiamavano un altro argomento e un'altra normativa, arrivando a fare un fascicolo di carte, oggi addirittura hanno migliorato, hanno pure i link e praticamente ti si riempie la pagina di tanti link che alla fine non ricordi più dove volevi andare. Alla fine è successo soprattutto nel regolamento sulla pubblicità, che è stato un progetto importante, dove il mio comune è riuscito a fare un piano sulla pubblicità che purtroppo per una competenza territoriale si va a scontrare sulla provincia che reclama che la strada è provinciale, quindi il cartello lo decide lei. E va bene anche questo, abbiamo superato anche la provincia – vi faccio questo caso – abbiamo approvato il piano con una conferenza di servizi dove erano presenti tutti, e arriva pure l'autostrada che dice: alt, quel cartello si vede anche dall'autostrada.

Quindi oltre alla competenza nel legiferare, abbiamo anche la difficoltà nella competenza dei territori perché molte volte mettiamo il fatto che la nostra vita amministrativa non coincide spesso con la vita amministrativa della provincia, magari il colore politico è differente, quindi abbiamo ulteriori difficoltà che si ripetono nei cinque anni che saranno più tre, più due, più uno e alla fine non abbiamo mai la facoltà di legiferare per il nostro territorio anche con un piccolo regolamento uniforme-

mente a quanto si deve fare o si vuole fare nella direzione giusta.

Spesso dico che è sempre una questione di tempo, perché se guardiamo la storia una volta si legiferava e si andava oltre il tempo al quale la legge faceva riferimento, quindi secondo me si deve tornare a fare una legge per capire dove deve andare la legge, per chi, e quanto deve durare.

Questo è il problema essenziale, perché se diamo vita a una nuova forma di legiferare che vada oltre i nostri cinque anni, come ad esempio i piani strategici, io nel mio comune ho provato a fare un azzardo: nell'ordine del giorno il mio assessore di vecchia data (quattro legislature) mi ha proposto di inserire "variante al piano regolatore", io ho cancellato la parola "variante" e ho sostituito con "nuovo piano strategico Città Sant'Angelo 2020". È successo una crisi perché lui non capiva la necessità di portare l'attenzione non più all'oggi o al domani, ma al futuro della nostra città perché c'era un progetto più ampio che Città Sant'Angelo si candida ad essere un polo commerciale ad alto livello. E l'assessore mi faceva riferimento a questioni legate al suo elettorato, al suo piccolo territorio della sua piccola contrada che aveva necessità purtroppo per lui di chiudersi nella decisione vincolata a quel piccolo territorio, invece di pensare al domani o magari al tempo in cui i nostri figli saranno grandi.

Questo è il difetto. Noi giovani che tentiamo ogni volta di scontrarci con la innovazione o con la voglia di fare qualcosa di nuovo, spesso abbiamo tante difficoltà: la normativa, molto frammentata; le competenze sul territorio; il tempo e anche la generazione passata che ricorda ancora la vecchia, non la Bassanini, ma come era prima, cioè l'assessore di una volta, che oggi è un componente della giunta, non è un organo l'assessorato. Oggi l'organo è la giunta e molte volte questo viene a mancare e loro non hanno neanche la competenza a rendersi conto che qualcosa è cambiato, che oggi c'è la Bersani che dà un impulso nuovo, che oltretutto deve essere migliorato perché c'è troppo potere verso i dirigenti e troppa responsabilità per quello che non decidiamo da parte nostra.

Quindi sono molte le difficoltà, occorre una buona legge che dia soprattutto la certezza e la chiarezza, ma deve essere chiara a noi e soprattutto ai cittadini che la devono leggere e recepire.

Riccardo De Corato

Condivido, credo che ci sia poco da aggiungere. La legge ci vuole, secondo me bisogna togliere un po' di leggi prima di farne una nuova. Se cominciamo a togliere un po' di leggi vedrai che sarà più semplice, poi magari facciamo anche un nuovo testo degli enti locali, ma quello credo che oggi vada bene. Il problema è tutto il resto, è quello che tu dicevi, quando vai a prendere un comma ne trovi altri duemila a cui fa riferimento e non ti raccapezzi più.

Pasquale Pepe

Sono Pasquale Pepe, Sindaco del Comune di Tolva, provincia di Potenza, Basilicata. Volevo fare due rapidissime riflessioni come Sindaco di un piccolo Comune che riguardano sia la questione del rapporto fra la responsabilità che c'è in capo al Sindaco e dall'altro i poteri e le risorse, sia per quello che riguarda il discorso della incertezza delle regole.

In merito al primo aspetto, ritengo che nonostante la legge che ha previsto all'inizio degli anni '90 l'elezione diretta del Sindaco, una legge sacrosanta, già in quel momento secondo me si poteva fare molto di più per dare più poteri a un Sindaco. Dopo di che è intervenuta la Bassanini, è intervenuto il Testo Unico sugli enti locali e con queste norme è stata partorita la separazione fra l'organo politico e l'organo tecnico e anche da questo punto di vista ritengo sia giusto, però ritengo che in seguito a queste leggi ci sia stato un ulteriore squilibrio a discapito dell'organo politico e del sindaco.

Mi riallaccio al discorso dell'incertezza delle regole e allo *spoil system*. Sono uno di quelli che è favorevolissimo allo *spoil system*; ritengo però che questo sistema sia nato in maniera inversa, cioè è stato deciso prima di tutto per quelle istituzioni che sono più lontane dal territorio, che incidono di meno sul territorio, quindi i Ministeri e i grossi Comuni, e non per quei Comuni che invece rappresentano la prima linea di una filiera istituzionale.

Perché se è vero in parte quello che diceva il dottor De Rita, che ci sono tantissimi dipendenti

pubblici che sono frustrati perché non sanno cosa fare, è ancor più vero che ci sono tantissimi sindaci che sono ostaggi di dipendenti schizofrenici, che per loro convinzione, sguazzando anche in questa incertezza, mettono all'angolo gli amministratori.

Il Vicesindaco di Milano ha detto che ci possono essere sei-sette pareri pro-veritate su una questione, voglio immaginare in un piccolissimo comune dove c'è un solo responsabile di un'area – parlo di un comune di 3500 abitanti – questo diventa un santone e se non ti è amico o addirittura ti è avversario politico, hai finito di lavorare.

Quindi sono favorevolissimo allo *spoil system*, in questo modo il Sindaco ci mette la faccia, sceglie i suoi funzionari, dopo cinque anni va a contarsi con la gente.

Riccardo De Corato

Condivido tutto di quello che lei ha detto, ma condivido anche il fatto che purtroppo in Parlamento sono sempre meno, proprio per quello che diceva il prof. De Rita, gli esponenti degli enti locali. Il problema serio è che il Parlamento molte volte, le commissioni parlamentari, se ci fossero un po' di ex consiglieri regionali o comunali, magari qualcosa...purtroppo la categoria non è così prodromica come una volta, perché in Parlamento quando si parla di *spoil system*, poi c'è l'opposizione a seconda dei casi, di Centro-Destra o di Centro-Sinistra che immediatamente blocca tutto, non capendo che poi, come giustamente lei ha detto poco fa, chi ci mette la faccia dopo cinque anni non è l'opposizione ma è il sindaco che deve dimostrare che il segretario generale del suo comune ha fatto quello che lui...perché poi questo è il dato essenziale.

Ma la legge Bassanini forse poteva fare qualche passo in più, però oggi ci troviamo in questo problema che un altro dei problemi, cioè un sindaco, che pur nello *spoil system*, non riesce quando si arriva allo *spoil system*, ci sono gli esposti alla Corte dei conti perché paghi il *city manager*, io lo pago perché deve far funzionare una macchina che deve rispondere a chi poi risponde ai cittadini. Se non funziona, vado a casa, se funziona vengo rieleto. Questo problema non è molto avvertito in quegli snodi fondamentali dove si decidono queste cose, cioè nel Parlamento.

Pasquale Pepe

Giusto per riprendere un argomento che ha toccato il Vicesindaco di Milano, se in Parlamento non ci sono ex consiglieri comunali o ex sindaci, non solo la legge elettorale, ma anzitutto devono assumersi la responsabilità i partiti, che devono tornare non solo a fare scuola di formazione politica ma anche a selezionare la classe dirigente.

Secondo, bisognerebbe cambiare questa orribile legge elettorale che mette i fidelizzati in seno al Parlamento e togliere le preferenze.

A scanso di qualsiasi equivoco, lo dice un sindaco di Centro-Destra, provenienza AN, la sua provenienza, Vicesindaco.

Luciano Violante

La Lega in realtà sta selezionando del proprio personale parlamentare attraverso i consiglieri comunali, è l'unico partito che lo sta facendo. Prima era un percorso di questo tipo e la Lega lo sta facendo, anche perché questo sistema elettorale ha un dato di fondo, che stacca il parlamentare dal territorio. Non c'è nessun bisogno di conoscere il territorio, basta conoscere il segretario di partito, perché il territorio conta abbastanza poco, e questa crisi che viene fuori della rappresentanza politica, perché la crisi del Parlamento non è dovuta ai decreti legge ma alla crisi di rappresentanza politica, nel senso che il Parlamento non sa chi rappresenta, e la società non sa da chi è rappresentata, quindi si pongono questi problemi.

Auspico, siccome dubito che i partiti politici propria sponte andranno a cambiare questa legge elet-

torale perché ha un certo aspetto di comodità, però i danni democratici che sta arrecando sono tragici. Spero che nasca un movimento che porti a una spinta tale che si corregga questa legge, poi si vedrà quale sarà il sistema, ma il punto di fondo è che il cittadino si deve scegliere il proprio rappresentante.

Poi arriviamo all'assurdo dove chi sceglie il segretario di partito non è l'iscritto al partito ma è il cittadino, ma a quel cittadino non si dà il diritto di scegliersi il proprio parlamentare!

Luciano Violante

Volevo aggiungere una ultima cosa un po' provocatoria. Io sono parlamentare, quindi ho rinunciato alla indennità di Vicesindaco, ma vi sembra giusto che il Sindaco di Milano debba percepire una indennità che è dieci volte inferiore a quella del Presidente della SEA che è nominata dal Sindaco di Milano o del Presidente dell'ATM, azienda trasporti? Di qualsiasi azienda il Sindaco percepisce almeno della SEA dieci volte, degli altri tre o quattro volte, ma questo è un tema che attiene ad altre questioni che riguardano la moralità, la trasparenza.

Nei paesi nordici i sindaci guadagnano molto di più dei parlamentari, un semplice consigliere regionale oggi ha una indennità superiore al sindaco di Milano! Un consigliere regionale della Basilicata, non il consigliere regionale della Lombardia, ma della Basilicata, non dico poi quelli della Valle d'Aosta, questo lo dico perché anche qui sempre si è fatta molta moralità ma sulle amministrazioni locali. E lo dico da parlamentare.

Linda Pavan

Sono amministratore comunale di Ceggia provincia di Venezia. Il patto di stabilità è l'iceberg del comune nel senso che il comune è il Titanic, praticamente ci blocca in qualsiasi nostra idea o tentativo di provare a portare a casa qualche soldino per rimpinguare le nostre casse e fare qualcosa di più. Un piccolo comune come il mio di 6000 abitanti si trova tutti i giorni a dover decidere di tagliare dove può tagliare, e quindi il sociale, in un periodo che non è fra i più rosei della storia del globo.

Il patto di stabilità spesso ci impedisce anche di utilizzare altre forme di finanziamento: spesso ci sono bandi regionali, bandi europei di cui, grazie al patto di stabilità, non possiamo usufruire, perché il patto di stabilità ci blocca e anche bandi europei Interreg non possono essere usufruiti, anche se a totale copertura, perché prevedono una anticipazione totale della somma, che poi a progetto eseguito vengono completamente reintegrati. Ci troviamo anche a dover rinunciare a questo, perché non possiamo anticipare le somme. Da qui scaturisce l'inventiva del funzionario e dell'amministratore, che cominciano a dire: potremmo fare così, potremmo fare colà, da cui nascono i vari leasing pubblici, i vari projet financing, etc., però nascono prima che vengano normati, quindi spesso dobbiamo trovare escamotages di questo genere con l'incertezza del diritto, perché vengono successivamente normati e noi, che tanto impegno abbiamo messo per cercare di portare a casa qualche soldino, spesso ci troviamo ad essere dei "frodatori" perché non avevamo una normativa antecedente alle nostre operazioni, o spesso ci troviamo a rinunciare per paura di frodare la legge.

Quindi anche come spunto per la lezione di domani: cosa dobbiamo fare noi, stare fermi o cercare di provare? Anche perché sfiorare il patto di stabilità a un certo punto paga, nel momento in cui riesco a fare un progetto fotovoltaico di una elevata potenza, a me sinceramente di preoccuparmi del patto di stabilità non interessa più perché spendo i miei soldi liberamente, tanto con questa megaimpianto, come ha fatto il Comune di Milano sopra la Fiera, lo ha fatto in locazione a terzi, i comuni piccoli cominciano a pensare a un leasing pubblico. Cioè dicono: cosa me ne importa?, io sfioro il patto di stabilità tanto poi le entrate che ho dal leasing pubblico con un impianto eolico, fotovoltaico o quello che sia, mi vanno a coprire completamente tutte le mie esigenze e forse anche la diminuzione di trasferimenti statali è inferiore rispetto al vantaggio che ho ad andare a sfiorare il patto di stabilità.

Quindi è anche una cosa da tenere presente. Ad un certo punto il diritto italiano è bravissimo a fare

questo: fatta la legge, trovato l'inganno, è la nostra abilità più grande!
Poniamo attenzione anche a questo, i funzionari e gli amministratori non sono stupidi, la tecnologia va avanti, avanziamo anche noi.

Luciano Violante

Mi chiedeva il dottor Palanza di sapere quali sono i trucchi attraverso i quali...

Linda Pavan

...nel senso che il leasing pubblico o altre forme sono state spesso attivate e poi in un momento successivo legittimate ufficialmente, perché la Corte dei conti o qualcun altro si è espresso e ha detto: le cose sono fatte a norma. Però spesso ci si va bendati, cioè in buona fede si prova a fare per portare a casa qualcosa, e successivamente si viene legittimati di quello che è stato fatto, non in precedenza. E' questo che io critico: ci metto tutta la buona volontà a fare una cosa e cerco di farla nella legittimità, ma spesso la faccio bendata e in un momento successivo la mia buona volontà verrà premiata e la Corte dei conti ad esempio darà un giudizio positivo.

Riccardo De Corato

A lei piace il rischio!

Linda Pavan

Sì, ho lavorato in una agenzia di scommesse!

Luciano Violante

La ringrazio molto, credo che il dottor Palanza farà tesoro di questa sua cosa.



SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

S a b a t o 1 0 o t t o b r e
2 0 0 9

Luciano Violante

Sapete che oggi ci sono i funerali per le vittime di Messina, è un momento abbastanza solenne per tutto il paese, credo che sarebbe utile sospendere qualche secondo i nostri lavori, siete d'accordo? Grazie.

Allora, la sessione di stamani si apre con la relazione del dottor Alessandro Palanza, Vicesegretario generale della Camera. È una delle personalità di questa aristocrazia del mondo burocratico italiano che è l'amministrazione della Camera, che si occupa da più tempo, credo con maggiore competenza ma lui non lo dirà, delle questioni di carattere legislativo del nostro ordinamento.

Avete visto qual è il suo tema: lui coglie il raccordo fra Unione Europea, Stato, Regioni, Enti locali e snoda questo rapporto attorno alla questione del Patto di Stabilità, che già ieri è stato oggetto di un lucido e interessante intervento, anche per gli escamotages che ha suggerito una vostra collega. Prego, Sandro.

Alessandro Palanza

Buongiorno. Siamo qui a una Scuola di Democrazia, quindi vorrei, rispetto al discorso che facevamo ieri sulla scuola della politica, forse usare la denominazione che abbiamo usato per questo corso: scuola per la democrazia è più congeniale al tipo di intervento che faccio, che parte dall'interno di una istituzione e guarda al sistema politico istituzionale.

Di scuola della politica si c'è bisogno, ma forse qui contano i diversi ambienti politici, i partiti; in ogni partito o movimento si dovrebbe fare una scuola della politica che si riferisce a quell'ambiente. Invece la scuola della democrazia riguarda tutti e tutti insieme, perché la democrazia è quello che condividiamo. Quindi è importante che parliamo di scuola della democrazia in un ambiente come questo, fatto di persone come voi, che fanno politica, vengono da ogni parte d'Italia, appartengono a tutte le formazioni e sono fortemente radicati nel territorio, perché parlerò principalmente di questo, di democrazia e di territorio.

La crescita della democrazia italiana non è stata uno scherzo, è stata una storia drammatica, difficile, e sulla quale non siamo stati ancora capaci di costruire una idea condivisa, se non per alcuni tratti, e questo è uno dei problemi di fondo di questo paese.

Ieri il prof. De Rita ci ha parlato di interpretazione, in effetti è sulla interpretazione che dobbiamo approfondire il discorso: il bello della interpretazione è che si possono dire tante cose giuste, ma nella interpretazione quello che conta è il peso che si attribuisce ai vari fattori.

Cercherò di fornire una mia interpretazione, che guarda a quelli che mi sembrano i fatti macroscopici, quelli intorno ai punti chiave, che scontano tanti elementi contraddittori e tanti elementi diversi, ma che almeno a me forniscono una chiave di lettura.

Questa mia interpretazione, l'attribuisco a me, però discende anche da una filosofia che all'interno della associazione *Italiadecide* è stata condivisa. L'associazione *Italiadecide* è nata poco più di un anno fa, ma si è sperimentata già su una impegnativa ricerca collettiva, che parla delle grandi infrastrutture e il territorio. È un volume che sta per uscire nel *Mulino* e che contiene una interpretazione di un grande tema, perché le infrastrutture di interesse nazionale in questa ricerca sono state considerate come un sinonimo della capacità del paese di decidere in base a grandi interessi nazionali e cioè comuni, grandi interessi strategici, quindi questo spiega il nome di *Italiadecide*, anche rispetto alle giuste osservazioni che ieri faceva il prof. De Rita. Non è qui di un decisionismo immediato che abbiamo bisogno, nella denominazione di *Italiadecide* quello che conta di più è la parola Italia, cioè la capacità dell'Italia come comunità nazionale di decidere di se stessa in modo unitario e con una visione strategica. Questo è un dato molto critico e problematico nel nostro paese da sempre.

Infatti l'altra caratteristica di *Italiadecide* è di guardare al paese nell'ottica dei suoi problemi strutturali, dei problemi di fondo e se si guarda al tema della democrazia italiana partendo dai problemi di fondo, allora l'interpretazione cambia, perché non possiamo guardare, e qui diciamo che la lotta politica e la vicenda politica italiana è così complessa che non ha consentito facilmente di guardare a questo rapporto fra realtà e sistema politico istituzionale in modo equilibrato e condiviso. Quindi qui c'è bisogno di uno sforzo, è lo sforzo collettivo a cui in qualche modo oggi vi associamo tutti quanti, cioè pensiamo insieme a questo rapporto fra realtà e politica e sistema istituzionale, perché se si guarda al sistema istituzionale alla luce di questi grandi problemi, allora il giudizio può cambiare.

Io parlo dall'interno di una delle massime istituzioni nazionali, quindi sento il bisogno di riequilibrare una visione e un giudizio sul sistema politico istituzionale, che non sconta la gravità, la difficoltà, la profondità dei problemi strutturali del nostro paese, e questo porta a una dissociazione nella valutazione anche delle evoluzioni in corso di quali sono gli elementi che a questi problemi strutturali reagiscono.

Nella ricerca di *Italiadecide* un altro polo è stato il concetto di territorio, perché nel territorio abbiamo sentito incorporati i problemi che nascono dalla geografia e dalla storia del nostro paese, qui li nomino soltanto perché non è questo il tema del mio intervento, ma sapete di cosa parlo. L'Italia è segnata da problemi territoriali profondissimi, dal dualismo Nord-Sud, dal rapporto Stato-Chiesa, dai problemi che nascono dalla sua posizione geografica che ne ha fatto prima la frontiera fra l'Est e l'Ovest del mondo e poi la frontiera fra il Nord e il Sud del mondo, i problemi di criminalità, violenza, terrorismo. I fattori di disunione del paese sono stati e sono molteplici e profondi, e questi problemi sono incorporati nel territorio.

Il territorio contiene anche la maggiore risorsa di questo paese, che è molto simile alle ragioni della sua debolezza, cioè la ricchezza, la vivacità, la dialettica delle tante aree di questo paese. Quindi il primo messaggio da cui vorrei partire in questa interpretazione è una maggiore consapevolezza dei problemi strutturali di fondo del nostro paese e della grande difficoltà che questi problemi comportano proprio a riunificare il paese intorno a una politica generale, a una politica nazionale.

Allora se guardiamo alla storia, sempre con questa ottica macroscopica di questo paese, propongo di dividere in due sessantenni gli ultimi centoventi anni.

Il primo sessantennio è un po' la proiezione del sessantennio che abbiamo vissuto dall'inizio della costituzione repubblicana, però se si guarda a sessanta anni prima della costituzione, si vede che noi localizziamo un momento nel quale comincia il processo democratico nel nostro paese, l'estensione alle masse e ai ceti meno abbienti della vita politico sociale, e vediamo che questi primi sessanta anni nella storia nazionale finiscono con una soluzione drammatica, prima di integrazione autoritaria delle masse, poi con la guerra, la guerra civile, la catastrofe che travolge il sistema politico istituzionale, la monarchia, che ha segnato questo primo tempo.

Il secondo sessantennio di storia repubblicana....

Luciano Violante

... quando comincia il primo sessantennio, per loro?

Alessandro Palanza

...per noi, proiettandoci indietro, all'inizio degli anni '90 del secolo XIX.

Il secondo sessantennio comincia con la costituzione.

Una costituzione che nasce da processi reali e profondi, una costituzione che nasce da una vera costituzione materiale fra le forze che emergono dal disastro e questi sessanta anni contengono invece una linea di crescita e di progresso fra fasi diverse, contraddizioni, battute di arresto, limiti di ogni genere, ma progresso civile, sociale, economico, democratico, caratterizzato dalla progressiva inclusione di forze che di volta in volta si propongono in forma critica e in forma anche antagonista, a volte radicalmente antagonista.

Il segno dominante della prima parte della repubblica è la crescita del debito pubblico. Il segno dominante della seconda parte della repubblica è invece l'arresto del debito e la conseguente disciplina fiscale.

Consentitemi questo primo accenno al tema che andremo a trattare dopo. Qui continuo a dire di questa interpretazione macroscopica: qual è la risposta che tiene insieme il paese nel primo periodo di questo sessantennio? Non dico mai prima e seconda repubblica, dico la prima parte della storia della repubblica, ecco, questa prima parte della storia della repubblica presenta, come elemento unificante e come relazione fra territorio e paese, fra territorio e istituzioni, il sistema dei partiti, la loro organizzazione sul territorio, la loro forza di elaborare idee unificanti e progetti unificanti con difficoltà e con tutta quella grandissima criticità che emerge nella crescita del debito pubblico, perché la valvola che consente consenso, unità, competizione politica, drammatica e difficile, è la crescita del debito pubblico, che significa anche crescita di servizi, crescita di benefici, risposta a problemi in termini di forte massimalizzazione dello sforzo.

Nella seconda parte della repubblica (vado a grandissime sciabolate naturalmente), nel momento della crisi del sistema dei partiti, una crisi anche questa drammatica, radicale, che nessun paese occidentale ha conosciuto in questi termini e che nasce dalla fine delle condizioni storiche e strutturali che avevano tenuto insieme la storia della prima parte della repubblica, la crescita delle autonomie, il rafforzamento del sistema istituzionale radicato sul territorio è la principale risposta. Quindi per me ha un valore decisivo il fatto che nei primi anni '90 il rafforzamento del sistema istituzionale si svolge principalmente attraverso il rafforzamento dei sistemi di governo a livello locale, regionale, territoriale.

È un passaggio decisivo, a cui io attribuisco quel valore di chiave interpretativa, e questo fenomeno si associa ad un altro che viene invece dall'alto, ed è la crescita e lo sviluppo dell'Unione Europea come momento strategico e determinante dei processi politici nazionali.

Il Trattato di Maastricht è esattamente contemporaneo al passaggio di cui parliamo e la sua attuazione comincia negli stessi anni in cui c'è il cambiamento del sistema elettorale, prima a livello locale e regionale, e a livello nazionale. La crescita di peso specifico negli anni '90 è un fatto anzitutto politico, risponde a un problema politico, che è il venir meno della forza e della presa sul territorio dei grandi partiti e nello stesso tempo questo fatto politico di sistema politico istituzionale si associa al cambiamento della sostanza delle loro funzioni. Queste autonomie possono cambiare la sostanza delle loro funzioni perché hanno recuperato una forza politica e rappresentativa anche nei rapporti verso i livelli superiori di governo e quindi sono pronti ad accogliere gli effetti di un gigantesco cambiamento nella distribuzione delle funzioni fra Stato, economia, pubblico, privato e la fine dell'intervento pubblico nella economia avviene – di cui ieri ci parlava De Rita – a livello statale. A livello comunale e regionale questo fenomeno assume forme del tutto diverse, anzi, si accentua il ruolo di interlocutore e gestore del soggetto politico territoriale in rapporto alla economia e rimane il grande gestore dei servizi pubblici, della spesa pubblica sul territorio.

Questo è un punto chiave per capire il cambiamento di peso specifico che si ha nel settore pubblico in quegli anni, in cui si associa a un fatto politico un fatto sostanziale. E l'Unione Europea rispetto a questo cambiamento sostanziale gioca un ruolo determinante perché fornisce i grandi punti obiettivi e vincoli di cambiamento.

Quindi non c'è soltanto il vincolo di bilancio, la moneta unica, che pure il fatto decisivo, lo dirò, per questo arrivo al Patto di Stabilità come uno dei perni fondamentali di questo processo, ma è un perno fondamentale che regge anche questo cambiamento di sostanza, di forza, di ruolo del sistema delle autonomie nella gestione del complessivo settore pubblico.

Lo sviluppo del mercato unico si svolge accanto alla formazione del sistema della moneta unica, significa privatizzazioni, significa stato che assume compiti di regolazione e di regia non solo verso le ex imprese pubbliche, ma anche verso questo sistema delle autonomie nelle quali si concentra la sostanza dell'attività pubblica, la maggiore sostanza.

Quindi il nostro processo di potenziamento delle autonomie comincia con le leggi di cambiamento della forma di governo, del sistema elettorale, continua con le grandi riforme legislative degli anni '90 e del 2000, che mettono le basi di questo cambiamento di sostanza. A volte lo abbiamo chiamato federalismo amministrativo, perché? Perché federalismo amministrativo e riforma costituzionale, la riforma del Titolo V, altro punto che non è ben chiaro nella visione comune, sono fenomeni che si svolgono parallelamente e quasi indipendentemente.

Il Titolo V subentra come una specie di salto in avanti rispetto a un processo reale che aveva radici molto più lontane e che ha continuato dopo l'approvazione del Titolo V come se niente fosse: ci sono ancora grandi leggi di riforma che proseguono con questa visione che affida allo stato il compito di fissare obiettivi e procedure e agli enti locali e alle regioni il compito di eseguirle sul territorio, grazie alla forza politica, rappresentativa, che hanno acquisito.

Cosa mette insieme i due livelli, costituzione e processi reali e amministrativi? Le sentenze della Corte costituzionale.

Ma le sentenze non bastano da sole a costituire un sistema unitario, un sistema che abbia un disegno complessivo. Le sentenze intervengono su singoli filoni della politica pubblica e quindi noi abbiamo questo fenomeno per il quale, mentre le singole politiche pubbliche si vanno progressivamente assestando fra riforme legislative a ripetizione, perché queste riforme legislative sono processi che cominciano e continuano e comportano aggiustamenti e messe a punto attraverso le grandi deleghe, i decreti delegati, i decreti correttivi, e contemporaneamente c'è il gioco anche della sentenza della Corte, che mette in movimento la riforma del Titolo V, che è una delle riserve su cui possiamo ancora contare per sciogliere i tanti problemi di cui avete già parlato ieri ma che affiorano dovunque.

La considerazione di questo nostro sistema istituzionale è in genere una considerazione desolata e desolante, in cui si vede principalmente l'aspetto di difficoltà, a volte di caos e di contraddizione, e meno queste tendenze portanti, che ci danno una chiave di lettura evolutiva e anche di risposta e di via di uscita.

Qui il discorso "autonomie e Unione Europea", in questo testo del Titolo V della costituzione e in prospettiva, si fondono secondo una logica. Se si legge il Titolo V, soprattutto alla luce di quelle parti che sono state da tutti condivise perché c'è la prova del nove, perché dopo questa approvazione una delle ragioni di debolezza di questa risposta costituzionale - nella storia del nostro paese la costituzione è il dato che lo tiene insieme, quindi una risposta costituzionale conta - è stata la disavventura di una approvazione di maggioranza sul filo della fine di una legislatura. In questo modo abbiamo avuto una delegittimazione doppia: quella politica che è nata da questo metodo, e quella ovvia che nasce dalla difficoltà e dal grado di innovazione di questo testo. Quindi abbiamo avuto un doppio rigetto, di tipo politico e di tipo dottrinale; anche la scienza, anche il mondo giuridico non ha capito né accettato fino in fondo. Questo si è verificato anche con la costituzione del 1948, solo un gruppo di costituzionalisti ha sostenuto la costituzione, mentre il mondo giuridico italiano, il Presidente Violante ce lo ha spiegato nei suoi libri, a cominciare dalla magistratura, ha rifiutato la costituzione per decenni! Insomma sul Titolo V si assommano queste cose, eppure se si guarda il Titolo V, si vede che il Titolo V contiene nel linguaggio, nei principi, nel modo di essere una assunzione di questo ruolo trainante di riferimento

che l'Unione Europea ha svolto nel nostro paese e lo traduce però in ordinamento costituzionale dello Stato italiano. Se guardiamo ai principi come quello contenuto nell'art. 114, che vede questa idea di Stato – Regioni – Autonomie che concorrono al destino della Repubblica tutti insieme, è un tipo di modello di ordinamento che è più simile all'Unione Europea che non a uno stato federale, solo che questo ordinamento si cala dentro la compattezza dello Stato nazionale, quindi assume una valenza originale e innovativa molto forte e in quelle politiche settoriali di cui parlavo questo processo di unificazione e di concorso dei livelli territoriali al governo del paese si mette in pratica, perché queste famose materie che dividono, che contrappongono, se si vanno a leggere si vede che sono materie che continuamente comportano un intreccio di ruoli, di funzioni e di compiti e secondo una logica che non è una logica così confusa come si dice, perché in realtà costruiscono grandi politiche nazionali. Che non sono politiche dello Stato, ma sono politiche che nascono dal concorso attivo, consapevole e direi paritario, se questo non scontasse il fatto che resta una diversità di funzioni, ovviamente, ma paritario nel senso della responsabilità e della appartenenza a un discorso di tipo nazionale. Infatti, il peso e il ruolo delle strutture associative, degli enti locali e delle regioni in ambito nazionale dimostra come le autonomie sono chiamate anzitutto a un ruolo nazionale da questa logica nuova, altrimenti l'autonomia significa ognuno governare a casa sua. Invece le autonomie nel loro complesso parlano, quando si riuniscono, in nome della Repubblica, perché tutti i comuni sono la Repubblica, tutte le province sono la Repubblica, tutte le regioni sono la Repubblica, e quando ragionano così sono insieme allo Stato attori di politiche nazionali. Questa è la storia che noi, con mille limiti e contraddizioni, abbiamo visto configurarsi in questi anni. Quindi l'Unione Europea: noi abbiamo un problema a fare la Repubblica, sono partito da questo, i grandi problemi profondi strutturali. Però voglio solo mettere in luce che la risposta del sistema paese, la risposta storica di medio lungo periodo è una risposta forte, efficace; il nostro sistema politico costituzionale nella sua capacità di cambiamento e adeguamento funziona e il peso, la storia delle autonomie in questi ultimi venti anni lo dimostra.

L'Unione Europea quindi risponde. Perché noi acquisiamo all'interno schemi e ragionamenti dell'Unione Europea con più profondità, forza, di altri paesi? Non è vero che noi siamo più europeisti di altri, perché il rapporto con l'Unione Europea è dialettico in Italia come in altri paesi; il punto è che noi assumiamo l'Unione Europea come una protesi che ci aiuta a fare l'elaborazione strategica, gli obiettivi di carattere nazionale che siano accettati da un paese così differenziato, così altamente conflittuale, dove le parti sono così forti rispetto al tutto, perché questa è la debolezza e la ricchezza di questo paese. Però dell'Unione Europea come grande elaboratore di politiche nazionali noi abbiamo bisogno di fronte alle spinte centrifughe, alla polverizzazione degli interessi.

Il vincolo esterno, guardate la storia di questi venti anni, diventa decisivo nel dare quell'elemento di chiusura alle grandi politiche nazionali e soprattutto questi sono i grandi obiettivi strategici che sulle grandi politiche intersettoriali l'Unione Europea sviluppa, che producono la forza politica sufficiente a generare quegli elementi che rendono compatibili il pluralismo con una direzione di marcia. In questo quadro si sommano questi due fenomeni, processo delle autonomie e sviluppo degli indirizzi strategici.

Il punto è di come noi riusciamo a costruire, in questo sviluppo che è uno sviluppo per processi, che è uno sviluppo per una molteplicità di attori, che è uno sviluppo per grandi aree pubbliche, anche una politica generale. Qui la politica di bilancio è la chiave di volta, perché le interrelazioni e le correlazioni fra i diversi settori della politica emergono in termini concreti, verificabili, reali solo nel discorso del bilancio: il vincolo di bilancio è un elemento essenziale di coerenza, di realismo di qualità della politica pubblica e anche per questo aspetto, che è il più critico e il più difficile, abbiamo bisogno e ci siamo ampiamente appoggiati al vincolo esterno; di fronte alla difficoltà e alla carenza di costruire una grande politica generale l'Italia ha sempre funzionato in termini di necessità e di emergenza.

Noi sappiamo che al momento dell'emergenza il paese reagisce, la sua debolezza di disunione e di diversità diventa la ricchezza del paese quando riesce ad unificarsi rispetto al momento della emergenza, quindi il vincolo esterno dell'Unione Europea, la convinzione di tutti che per l'Italia è

una partita vitale quella di restare agganciata ai maggiori paesi europei, fa in modo che una politica generale esista e si instauri. Infatti vediamo, se guardiamo dal punto di vista dei processi legislativi, che la grandissima parte del processo di trasformazione di cui vi ho parlato, la grandissima parte della legislazione nazionale degli anni novanta e dei primi anni duemila si svolge all'intorno della procedura di bilancio: legge finanziaria e provvedimenti collegati.

La legge finanziaria diventa nei primi anni degli anni duemila quasi una legge unica, che equivale a metà di tutta la legislazione; i provvedimenti collegati fanno il resto.

Oggi siamo a una fase nuova, ci sono cambiamenti su questi aspetti così sintomatici, quindi siamo a un punto dove questo discorso interpretativo deve diventare un discorso di prospettiva e qui arrivo a parlare del Patto di Stabilità.

Da tutte le cose che ho detto, capite che il punto è che questo Patto di Stabilità è lo snodo cruciale dove tutte le questioni precipitano, perché se le autonomie concorrono paritariamente e responsabilmente al governo della sanità, dei processi di impiego, alle politiche territoriali etc., poi devono partecipare altrettanto responsabilmente alla politica, che è più politica di tutte, cioè la politica delle priorità, la politica delle risorse, la politica della prospettiva, del medio lungo termine, del destino della comunità nazionale in termini di sviluppo o bancarotta. Questa è la questione che c'è intorno alla politica di bilancio e qui vediamo una disuguaglianza: rispetto ai punti che le autonomie hanno acquisito su grandi politiche nazionali, sulla politica di bilancio invece riscontriamo un fatto di arretratezza e rozzezza dei meccanismi da parte dello Stato nel ruolo che viene riconosciuto alle autonomie. Quindi continuo con il mio discorso di interpretazione, per dire che nel campo della politica di bilancio, che è però una politica dove non si può sbagliare perché quando si sbaglia il segno è immediato, perché il vincolo esterno sulla politica di bilancio funziona, ha funzionato (adesso parleremo della fase attuale), quindi ci troviamo di fronte alla ricerca da parte dello Stato di strumenti efficaci per determinare un concorso effettivo delle autonomie. Quando lo trova, e ci vogliono molti anni perché per molti anni il Patto di Stabilità non riesce ad essere efficace, vola alto, le statistiche che abbiamo fatto dimostrano che, a parte il discorso della spesa sanitaria, fino agli anni 2002-2003-2004, il Patto di Stabilità vola alto rispetto alla spesa complessiva delle autonomie e comincia a mordere a partire dagli anni 2005-2006, perché si adoperano strumenti rozzi ma efficaci.

Gli strumenti che vengono adoperati sono due: contenimento delle risorse trasferite dal centro, imposizione di limiti e vincoli sul bilancio degli enti in modo diretto e in modo penetrante. Sono due strumenti autoritari.

Da questo carattere centralistico e autoritario del Patto di Stabilità si determina che ci sono regole generali e uniformi inadatte alle situazioni differenziate, si è tentato recentemente di introdurre elementi di flessibilità ma fino adesso senza nessun risultato. Come ieri il Sindaco di Milano diceva, gli enti più virtuosi, quelli che negli esercizi pregressi hanno già ottenuto un livello di spesa sotto controllo, sono quelli che devono fronteggiare il carattere più penetrante acquisito dal vincolo, cioè tanto più è penetrante il vincolo, tanto più incide sugli enti che hanno realizzato un equilibrio.

L'altro fattore che è caratteristico di questo sistema è l'instabilità del vincolo.

Quindi abbiamo un Patto di Stabilità che non è un patto perché in gran parte è gestito dall'alto e non è stabile perché continuamente sottoposto ad aggiustamenti, cambiamenti, alla ricerca di correzioni singole e parziali, che però non sciolgono questo nodo che è un nodo di impianto, come cerco di dimostrare.

E ancora, difficoltà di programmazione per gli amministratori locali che sono costretti ad operare nel breve periodo, che non sanno valutare i rischi e le possibilità a medio termine; il fatto che i vincoli tendono a stratificarsi anno su anno, anche perché si inseguono queste vie di uscita dalla stretta, che vengono scoperti dagli enti locali, vengono l'anno successivo tamponati da nuove norme, per cui è un inseguimento di norme frastagliate e di dettaglio; ci sono distorsioni negative sugli investimenti e quindi sulla qualità di bilancio, perché sono gli investimenti più penalizzati, insomma c'è una assurdità nel fatto che ci troviamo di fronte ad avanzi di molte amministrazioni,

che sono congelati in modo artificioso tale da mettere gli enti nella condizione del supplizio di Tantalò, di avere lì le risorse disponibili e di non poterle spendere.

Insomma le conseguenze di questo Patto di Stabilità sono gravi, ne sono convinto, però dico che il Patto di Stabilità grazie a tutti questi torti ha cominciato a funzionare e ha determinato un effettivo concorso degli enti locali a un problema di fondo della finanza pubblica.

Ieri dicevamo, abbiamo visto emergere per la prima volta nella storia di questo paese un fenomeno di responsabilità chiaro, netto, individuabile da parte degli enti che hanno ignorato queste regole. Certo, alla fine questi enti magari ottengono più risorse, però quando si ha un fenomeno così forte come l'additamento alla collettività nazionale di amministratori e città, questo pesa sugli amministratori e sulle città, pesa sulle regioni, cioè questa distinzione fra chi è riuscito a governare la propria comunità e chi per tante ragioni non ci riesce, questa distinzione è emersa in modo chiaro.

Se guardiamo alle politiche settoriali, che è quella dove ci si è spinti più avanti, vediamo che questo discorso si è approfondito e raffinato, porta a una dialettica chiara ed evidente, in cui le parti in gioco sono chiare e quindi si può ragionare in termini nazionali, in cui molto spesso il fronte delle autonomie porta a una visione che è altrettanto nazionale di quella che porta il Governo.

Allora tutto questo mio ragionamento porta alla individuazione di una priorità strategica per il nostro paese, cioè tutto questo discorso ci porta ad un punto critico, ma anche ci mette davanti una prospettiva di soluzione. L'attuazione del Titolo V nella parte essenziale e cruciale del sistema finanziario è l'unica risposta che si può dare in positivo all'insieme di questi problemi e di queste tendenze che si sono accumulate nel tempo, portando a chiudere il cerchio con una politica generale nazionale della finanza pubblica, a cui le autonomie concorrano con il grado di responsabilità e di maturità che hanno dimostrato in altri settori della politica nazionale.

Abbiamo una legge che con molti difetti, i soliti problemi legislativi che non vanno sopravvalutati perché alla fine è vero ci sono tante norme contraddittorie, ma bisogna anche guardare alle grandi direttrici portanti delle politiche, e qui la legge 42 si presenta come un discorso politico ampio che indica lo sbocco di tendenze che si sono maturate. Non è una invenzione che bisogna andare a un sistema vero di coordinamento della finanza pubblica e progressivamente di federalismo fiscale: è la strada a cui ci porta una intera fase storica. Oggi queste questioni sono sul tappeto, sono nelle mani di tutti perché si sono formati organi, strutture, procedure nelle quali si ragiona di queste questioni.

Cosa penso io, lo dico rapidamente. Come si deve rispondere? Credo che la risposta sia questa: il problema del debito, un debito che tutti abbiamo concorso a formare, deve essere incluso fra le grandi poste da decidere nel momento della massima programmazione finanziaria nazionale.

Sulla base di quel patto di convergenza di cui la legge 42 disegna le linee, un discorso che porta a un avvicinamento anche sulle posizioni, di ragionare complessivamente sui problemi nazionali, potremmo immaginare una procedura di finanza pubblica dove c'è una decisione primaria che riguarda l'allocazione delle entrate a rispondere ai problemi dello Stato, delle autonomie, del debito, della perequazione, delle grandi politiche nazionali come le infrastrutture di interesse nazionale che sono longitudinali ma anche locali. Cioè le grandi partite comuni andrebbero cogestite in una unica fase e da qui ragionare poi nella ripartizione delle risorse attive.

Questo significa in termini tecnici che questo obbligo che porta lo Stato ad assumere questo ruolo autoritario e paternalistico, che è quello per il quale si dice: l'avanzo primario, cioè la quota di risparmio che si crea a prescindere dalla spesa per interessi, non deve essere una partita che solo lo Stato detiene e conosce, ma qualcosa che si forma nell'ambito della collettività nazionale, che risponde complessivamente al debito.

Questa è una linea molto sommaria per individuare una chiusura di tutto il discorso che ho fatto, in coerenza con le grandi tendenze e in coerenza con un certo tipo di modello di governo del territorio; avete notato che ho usato poco la parola federalismo, non perché voglio essere più prudente, ma perché penso che questo sistema che nasce dai problemi profondi del nostro paese, che nasce da processi reali di risposta, che ha incamerato esperienze innovative come quelle

formatesi nell'ambito dell'ordinamento politico più nuovo che esiste al mondo, l'Unione Europea, sia una esperienza originale e creativa che possa andare oltre i modelli di federalismo, che sono concentrici e gerarchici e possa promuovere un modo di svolgersi delle politiche pubbliche attraverso l'intreccio di compiti, funzioni e responsabilità, ma in un modo in cui i livelli territoriali diventano il nuovo grande sistema di checks and balances che guarda non solo agli aspetti politici e democratici, ma anche a questi aspetti di coerenza, qualità, economicità delle scelte pubbliche che sono la chiave di volta della politica contemporanea, dove si vince o si fallisce. Grazie.

Luciano Violante

Da questa lezione di Sandro Palanza mi pare che abbiamo appreso alcune questioni di fondo: che sullo sfondo c'è l'unità del paese, che questa unità del paese nei primi sessant'anni è stata costruita da un processo di integrazione progressiva delle masse nello Stato, poi l'integrazione coattiva del fascismo. Discutendone qualche giorno fa, avevamo discusso anche del giolittismo, della forma attraverso la quale Giolitti costruisce un rapporto diverso con le masse popolari, le organizzazioni sindacali dell'epoca.

Poi c'è l'introduzione coatta delle masse nello Stato durante il fascismo, la crisi della Repubblica e si avvia il secondo sessantennio, quello costituzionale. In questa fase mi pare che tu dica, a sua volta abbiamo due tempi: un tempo governato dai grandi partiti che tengono insieme il paese, ma che nel frattempo sviluppano il debito pubblico, il che vuol dire servizi ai cittadini sostanzialmente; un secondo tempo in cui al peso dei grandi principi vengono sostituiti alcuni vincoli coattivi, i condizionamenti esterni che sono quelli che vengono dall'Unione Europea e il Patto di Stabilità è fra questi vincoli.

Mi pare che Sandro Palanza distingua fra il Patto e la sua applicazione, cioè il Patto può andare bene, la sua applicazione è più discutibile, il discorso che è venuto fuori anche ieri.

Volevo chiederti una cosa prima di dare la parola, tu fai riferimento al debito e parli di una forma di partecipazione degli enti locali al debito in che misura? È questo o ho capito male io? Oppure alla responsabilità del debito?

Alessandro Palanza

Immagino in concreto che la questione della politica del debito, perché il debito sta lì, sta in capo allo Stato formalmente. Il problema è se la quota di risorse che va attribuita a fronteggiare il debito non debba divenire una decisione primaria, da prendere insieme alle autonomie, prima della divisione della torta, cioè nel dividere la torta fra Stato e autonomie c'è la quota del debito, questo è un problema comune.

Luciano Violante

Una volta che si facesse questa operazione, quella quota che si resta agli enti sarebbe una quota liberamente spendibile?

Alessandro Palanza

Certo! Questo non l'ho detto. L'altro punto – per capire il ragionamento che si assocerebbe a questo – è che il Patto di Stabilità deve uscire da questa logica annuale di manovra, con la quale anno per anno si accumulano le risorse per rispettare quel vincolo; deve invece diventare una regola stabile, una regola semplice a cui tutte le autonomie sono legate, che significa quella di una sana gestione di bilancio. Il principio fondamentale sta già nella costituzione, che vieta l'indebitamento corrente degli enti territoriali, quindi questa regola andrebbe forse precisata e dettagliata, in modo da assicurare un certo grado di controllo delle grandezze, ma in termini collettivi e non ente per ente.

Una regola di questo genere però può essere efficace, così come è diventato efficace il vincolo del Patto di Stabilità, proprio perché è diventato cattivo, rozzo e cieco rispetto alle esigenze dei singoli enti, se c'è un momento strategico nel quale le entrate sono ripartite in modo che tenga conto delle risorse che la comunità nazionale decide di destinare al debito, al suo controllo anno per anno che vuol dire il deficit, alla sua progressiva riduzione di debito che è la riduzione dello stock.

Questo passaggio è essenziale, questo significa che dalle entrate disponibili per l'insieme degli enti locali e delle regioni è detratta in anticipo quella quota che strategicamente si destina dalla politica al debito.

Questo consente di adottare sul resto una regola chiara, semplice, stabile, costante, in cui però devono restare questi meccanismi di responsabilità e di sanzione per chi sbaglia, ma con la piena disponibilità delle entrate che vengono infine assegnate. Tutto questo significa passare attraverso questo processo di riforma strutturale, che è il coordinamento della finanza pubblica sulle basi nuove. È una legge che sta già sul campo, che già si sta avviando, quindi non stiamo parlando di una ipotesi, ma di un lavoro da fare domani.

Luciano Violante

Il vantaggio di questa ipotesi è anche quello che si evita il rischio di una negoziazione one to one, tra Stato e singolo Comune o singola Provincia o singola Regione, determinata da affinità di tipo politico o altro tipo, che va a scapito di un discorso di responsabilizzazione generale.

Assessore Pavan, lei che è una tutrice delle regole per sfuggire al Patto di Stabilità, cosa dice?

Abbiamo molto apprezzato ieri la lucidità del suo intervento.

Assessore Pavan

Sto scrivendo una tesi in diritto tributario e mi sono presentata dal professore chiedendo se era possibile fare una tesi sul federalismo fiscale, il quale mi ha risposto molto critico: "Il federalismo fiscale non esiste, se vuole facciamo una tesi sulla riforma finanziaria degli enti locali".

Io l'ho guardato un attimo perplessa e gli ho detto: "Come il federalismo fiscale non esiste?"

Mi ha detto: "Fintanto che aboliamo l'ICI oggi e decidiamo dopo cinque mesi come sostituirlo, non è un federalismo fiscale, è una riforma che si sviluppa giorno per giorno".

Poi ho preso il treno da Venezia fino a casa mia e ho pensato: "Ma è questo il modo giusto di fare le cose? È vero che tutte le riforme hanno bisogno di tempo, nascono, crescono e qualche volta muoiono, nel senso che si perdono nel loro processo; non vorrei che questo fosse un rischio che corriamo. Sempre più spesso mi rendo conto anche nel mio piccolo comune che ci si rapporta di più con l'Unione Europea che non con il proprio Stato, sono più i finanziamenti per i piccoli comuni, le possibilità che il comune riceva finanziamenti da progetti dell'Unione Europea, Interreg e quant'altro, piuttosto che finanziamenti che derivano dallo Stato centrale. Alle stesse province (penso all'ambito territoriale, alla salvaguardia dell'ambiente o cose del genere) spesso i finanziamenti derivano non dallo Stato centrale, bensì da progetti di tipo europeo. Quindi sempre più il comune si mette in rapporto con l'Unione Europea e sempre meno con lo Stato, però le leggi finanziarie passano attraverso lo Stato, quindi è come un anello che manca, cioè progetto calato dall'Unione Europea, buco, comune; legge finanziaria calata dallo Stato, Patto di Stabilità imposto dall'Unione Europea, comune, un punto di domanda nel senso che il comune spesso si trova a dover dare da filtro fra una comunicazione e l'altra.

Adesso la mia tesi che pensavo di scrivere in quattro cinque mesi, comincia a diventare di otto perché ogni volta mi trovo a dover fare un'ipotesi, poi confrontarmi con il professore che è un tributarista convinto ed è arrabbiatissimo perché dice: "Non puoi dirmi abolisco l'ICI sulla prima casa, senza chiedere a noi insegnanti che tutti i giorni abbiamo studi professionali e tutti i giorni ci confrontiamo con richieste, il nostro parere".

Effettivamente è andata così, abbiamo tolto l'ICI perché era una promessa in campagna elettorale, benissimo rispettare le promesse, però bisogna capire come andare ad aiutare i comuni una volta che abbiamo tolto loro la più grande risorsa finanziaria. Queste sono spesso le contraddizioni che nascono in Italia.

Alessandro Palanza

Sono d'accordo, ho cercato di dire che nelle pieghe del mio discorso ci sono tanti limiti, contraddizioni, battute di arresto, assurdità, però il nostro è un paese difficile. Quindi la Scuola della Democrazia dovrebbe stare in questo, perché capisco il professore di diritto tributario, questo è un problema che abbiamo misurato nel rapporto con tutta la cultura specialistica e alta del nostro paese, cioè questo problema della mancanza di una visione dei processi maggiori e di quelli portanti e questa distinzione fra un piano dove si accumulano una serie di contraddizioni, di elementi contingenti, che però servono al paese per sopravvivere e il paese deve sopravvivere con le difficoltà che ha.

Quindi io la tesi gliela farei fare sul federalismo fiscale, perché la lotta per il federalismo fiscale è in campo in questo paese da più di dieci anni, c'è una storia da raccontare che è una storia di alti e bassi, di rovesci, di tentativi. Il Patto di Stabilità è un pezzo di questa storia.

Ma poi c'è stato il decreto legislativo n. 56, c'è stata una storia drammatica su quel decreto, un tentativo molto avanzato fatto prima della riforma costituzionale, che dimostra quello che dico, cioè che la riforma costituzionale è nata dai processi reali e non il federalismo fiscale dalla costituzione.

Quindi noi dobbiamo portare a toccare questi due punti.

Il discorso bello che lei faceva adesso, c'è questo processo circolare, ma segnato da fratture e da buchi di cui il comune si trova a dover fare lo sforzo del pezzo in più per mettere insieme Unione Europea e Stato, però questo è il sistema che dobbiamo capire come funziona, perché è un sistema complicato ma che ha una sua logica. Ed è un sistema nel quale Stato, Unione Europea e autonomie stanno insieme in un processo continuo, che non è spezzabile. E questa è la caratteristica di questa fase.

Dicevo prima siamo in una fase nuova, ma attenzione. Abbiamo visto scomparire in due anni la legge finanziaria perché? Prima la legge finanziaria è arrivata al massimo, ma poi è scomparsa insieme al fatto che sono scomparse le grandi coalizioni, e invece si è creata una capacità di governo più forte e più ristretta; questo ha portato a una operazione che oggi vediamo in una diminuzione complessiva del carico legislativo, in una divisione in blocchi. Tutti parlano dei metodi legislativi discutibili, ma intanto c'è un cambiamento importante, che ci fa capire che il peso forte della decisione sta in questa tensione dialettica fra livelli territoriali, che anche questa è una garanzia democratica nel paese. Il punto che vedo venir fuori, per cui penso che andare avanti sulla attuazione della costituzione, che è stato il filo portante della storia difficile di questa Repubblica, sia la cosa da fare, prima di pensare alle riforme costituzionali ulteriori, perché dalla attuazione di questa costituzione possiamo fare il passo avanti.

Il senso del mio discorso arriva a questo punto di politica costituzionale e di priorità, che è in fondo quello su cui questa legislatura è partita, perché la realtà è che si sono fatte chiacchiere sulle riforme costituzionali, elettorali etc, invece la legge del federalismo fiscale è stata approvata con grande consenso, la legge di riforma della contabilità di stato è stata approvata all'unanimità al Senato. Fenomeni nascosti, oscuri che nessuno conosce, che non stanno sulle prime pagine dei giornali, ma questo processo sta continuando.

Intervento

Volevo fare una nota che derivava dal ragionamento che lei ha impostato ma che come al solito è combinata con l'esperienza quotidiana, perché negli ultimi anni da amministratore mi è capitato di chiedermi se questa dinamica sia avvertita effettivamente dal Governo centrale o da chi esercita una attività di governo a Roma.

La dinamica a me che faccio l'amministratore in un comune sembra chiarissima ed agghiacciante, e riguarda la gestione dei bilanci comunali con la tradizionale suddivisione che tutti conosciamo fra spesa corrente e conto investimenti.

È evidente che in un comune c'è una spesa corrente che in parte viene coperta con l'utilizzo di oneri di urbanizzazione, dico è evidente, perché penso che sia valore condiviso fra tutti noi che amministriamo che l'unico modo per riuscire a garantire un livello di servizi efficiente e non alzare le tasse e le tariffe dei servizi a domanda individuale alle stelle, è quello di utilizzare una parte degli oneri di urbanizzazione per coprire la spesa corrente, a meno che siamo convinti che un asilo nido possa dare un rendimento aziendale di copertura delle spese o che semplicemente mantenere un comune che ha del personale sia una cosa fattibile in termini di copertura delle spese. Quindi partiamo dall'assunto che tutti noi ci sbattiamo tutti i giorni per cercare di utilizzare la percentuale minore possibile di oneri di urbanizzazione per coprire la spesa corrente, ma non mi sembra una dinamica evadibile almeno in questo momento. Questo è il primo punto.

Il secondo punto è che però il cittadino chiede anche le opere pubbliche e le chiede con gli oneri di urbanizzazione e gli oneri di urbanizzazione li hai se costruisci sul territorio.

Quindi la dinamica che è evidente per chi amministra in un comune è che contribuiremo sicuramente ad appianare il debito pubblico, non potendo applicare il nostro avanzo di amministrazione, ma in un bilancio come quello del mio comune di 15 milioni di euro, quando ci si trova ad avere un milione di euro di avanzi di amministrazione e non poterlo applicare per rifare le strade o i marciapiedi, comincia a diventare un problema, esattamente come comincia a diventare un problema la dinamica per cui non ho trasferimenti dallo Stato ma l'asilo nido lo devo garantire io, e se riesco a garantire una copertura delle spese del 50% significa che sto imponendo ai cittadini una retta da 600 euro al mese ed è un problema in ogni caso. E comunque vado sotto del 50%, cioè vado in rosso con i servizi sociali per forza, se voglio fare dei servizi sociali e non voglio tagliare i miei cittadini.

Dall'altro lato penso che sia successo in molti comuni, in un momento di crisi edilizia e crisi economica generale ti trovi ad avere una minore entrata di oneri di urbanizzazione drammatica e questo ti porta a non fare le opere pubbliche, a non asfaltare i famosi marciapiedi che sono l'incubo dell'amministratore locale medio, e ad avere una situazione per cui non riesci neanche a garantire i servizi. Ci rendiamo conto che c'è questa dinamica per cui magari contribuiremo ad appianare il debito, ma il debito nazionale si basa sul consumo del territorio che è frammentato ma che è comunque nazionale? Perché ti trovi, quando fai l'amministratore locale, magari ad invidiare il comune vicino che ha un ecomostro centro commerciale, che però ha 200 negozi e ti garantiscono centinaia di migliaia di euro di ICI annue con cui ti copri le spese. La dinamica è quella: i cittadini ti accusano perché dicono che costruisci continuamente, ma se non costruisci non hai gli oneri, non fai le opere e a volte non ti paghi neanche la spesa corrente. Invece chi ha IKEA o CARREFOUR nel territorio a fianco, ha fatto l'ecomostro ma sono gli amministratori più invidiati di tutti perché i bilanci ce li hanno fatti per i prossimi cinque anni con tutta l'ICI che entra!

Penso che – riprendo quanto diceva De Corato ieri – se in Parlamento o a livello centrale ci fossero più persone che vengono da un percorso di amministrazione locale, questa dinamica l'avrebbero chiara e ce l'ha chiara soprattutto la mia generazione, per cui ci rendiamo conto che stiamo mantenendo i comuni costruendo le case, ma il territorio sta per finire e a quel punto cosa facciamo?

Alessandro Palanza

Infatti ieri sul giornale c'era la notizia di un sindaco che ha detto: basta case, alziamo le tasse. Qui la vedo così. Se si ragiona nella costruzione di una strategia nazionale per il debito pubblico, il volume della spesa corrente è una partita unica e ci deve essere qualche luogo dove si decide come si distribuisce questa partita unica. Allora vengono in gioco grandissime questioni politiche che in genere non si ha la forza di toccare: la previdenza. A quanti anni si va in pensione? La spesa corrente, in termini di miliardi di euro, è la previdenza. La sanità è un'altra partita di miliardi di euro.

Dentro queste due voci ci sono scelte politiche razionali, ottimali, dimostrate, che non si possono fare per ragioni politiche, anche perché il peso del sistema politico nazionale si schiera da una certa parte rispetto all'altra.

Sappiamo, per fare un esempio delle contraddizioni che si scatenano, che c'è un problema di piccoli ospedali, che c'è un problema di spesa farmaceutica; sappiamo che non è stato possibile fare la informatizzazione delle ricette che introduceva meccanismi di controllo su fiumi di spesa corrente. Quindi quando non ci sono i soldi per aprire gli asili e bisogna farli con gli oneri di urbanizzazione, bisogna che ci sia una sede nazionale che decide quanti soldi vanno a certe voci di previdenza e a certe voci di sanità, e quanti soldi lasciamo ai comuni per fare questi servizi.

Penso ad esempio il tentativo del Ministero Sacconi di fare un ragionamento di carattere nazionale interterritoriale sul welfare nel nostro paese, libro bianco, libro verde, questi sono i termini in cui si deve ragionare tutti insieme. Questo è questo governo condiviso e concorrente, cioè penso che la risposta, quando arriviamo al punto del suo comune, non ci sia; bisogna fare delle operazioni difficili di sponda, in inglese si dice *escape clauses*, poi noi diciamo trucchi, ma gli inglesi come sempre sanno dire le cose in modo che sembrano belle, a differenza di noi. Però in un governo responsabile, condiviso e consapevole della finanza pubblica nazionale, dove il peso politico dell'insieme dei comuni è enorme, perché l'insieme dei comuni è la comunità nazionale, quindi io ammiro il nostro paese per la capacità che ha di creare grandi istanze che funzionano per ricomporre questo territorio frastagliato e difficile. Ad esempio penso che l'ANCI sia uno di questi miracoli, che fa un lavoro enorme di riportare a sintesi la realtà nazionale, però forse potenziare queste sedi.

La Conferenza unificata è criticata, è oscura, è opaca, ma la Conferenza unificata è un miracolo quotidiano che riesca a mettere insieme i pezzi di questo paese e a fare un ragionamento!

Certo, apriamola, rafforziamola, rendiamola più visibile e trasparente, facciamo in modo che i consigli comunali e regionali siano investiti delle questioni che si vanno a discutere lì, che prima che l'esecutivo si muova dia conto di quello che sta succedendo, ma la Conferenza unificata è uno dei grandissimi snodi di politica generale in questo paese.

Allora la strada di uscita c'è, il sistema costituzionale che è un sistema che funziona indica insieme alle sue cadute e ai suoi limiti, anche le vie di uscita, ed è quello che ho cercato di dire: guardiamo alle vie di uscita che nascono dalla evoluzione del sistema per i grandi fattori che lo hanno tenuto in piedi e portato avanti in questi anni.

Non so se vi convince che io, rispetto al problema immediato, che so che non è risolvibile se non con strumenti altrettanto contingenti, vi riporto ad una necessità di assunzione collettiva e noi qui siamo una assemblea che può farla questa assunzione collettiva, perché siamo di tutte le parti d'Italia, di tutte le parti politiche, siamo un piccolo ANCI, un piccolo Parlamento, un piccolo modo di essere.

Luciano Violante

Il problema che lei ha posto, quello della rappresentanza di questi bisogni in Parlamento, non voglio buttarla in politica, ma qui si ripropone la questione della legge elettorale. Guardi che ci sono i consiglieri comunali con esperienza, ma quando tutto viene selezionato non dal territorio ma dalle oligarchie di partito, questo meccanismo salta. Ci sarà qualche parlamentare eletto nella sua zona, ma forse è difficile per lei o per chiunque avere una relazione che abbia ad oggetto il bisogno del territorio, perché lui è lì non perché rappresenta un territorio per quel bisogno che lei segnala, ma è lì perché rappresenta una lealtà politica.

Se invece fosse eletto dai cittadini direttamente con il rischio di non essere eletto se corre un altro, il problema sarebbe diverso. Il secondo punto è questo, ha parlato giustamente Sandro Palanza della Conferenza Stato Regioni, credo che l'aumento di pressione che i cittadini fanno sull'amministratore locale è una ulteriore motivazione per passare a costruire quel famoso Senato delle regioni e delle autonomie, luogo nel quale il territorio è rappresentato a livello nazionale, ed è lì che pubblicamente si svolge la relazione fra Stato e territori. L'assenza di questo luogo fa sì che questa relazione si fa attraverso l'ANCI e la Conferenza Stato Regioni, che certamente ha un grande valore perché cerca di tenere

insieme un paese disarticolato, ma che ha quella opacità di cui parlava prima Sandro, quella non conoscibilità dei meccanismi, e forse anche lì si pone il problema della rappresentanza, perché ho l'impressione che su alcuni temi cruciali stia slittando il rapporto fra Conferenza Stato Regioni e relazioni fra Stato e Regione o fra Stato e Comune. Alcuni enormi interventi fatti nei confronti di alcuni comuni danno l'impressione più di una relazione uno a uno, che di un meccanismo virtuoso come quello che disegnava Palanza prima. Sono le contraddizioni del sistema.

Massimiliano Perazzetti

Sono Massimiliano Perazzetti, Presidente del Consiglio comunale di Città Sant'Angelo. È una realtà che per fortuna non è comune in Italia, che ha una grande ricettività, una attrazione commerciale e un valore aggiunto ultimamente, grazie ai borghi più belli d'Italia, quindi ogni anno noi abbiamo un problema inverso, quello di avere tante risorse e di non poterle usare nel territorio tant'è vero che in una riunione fatta in Consiglio comunale ho ricevuto una proposta, forse anche una provocazione dicendo: perché non facciamo un istituto di credito comunale con i fondi che sono nell'avanzo di amministrazione? Era una provocazione ma credo che sia anche un modo per dire: con questi soldi facciamoci qualcosa invece di tenerli dentro le casse e magari fare anche qualcosa di buono per chi ha difficoltà a interagire con gli istituti di credito normali, con i canali che oggi conosciamo.

La provocazione che volevo fare è questa: ogni volta che assisto a questi forum noto sempre un distacco forte fra l'assemblea che è il territorio e lo Stato; a mio avviso c'è un confine che è distaccato e soprattutto è non raggiungibile, al di là della legge elettorale.

Mi piace l'affermazione di Palanza sul Governo responsabile e consapevole: ma il Governo responsabile e consapevole ha la capacità di interpretare il territorio? A mio avviso no perché è lo stesso governo, come quelli anche in passato, che hanno una legge elettorale che purtroppo prevede la non rappresentanza perché è forte essere rappresentati ed essere del proprio territorio eletti in un collegio perché tu ti devi confrontare sul tuo collegio cosa vuoi fare del tuo collegio, del tuo territorio e lo vuoi rappresentare a livello centrale. Invece nasce il discorso della lista, dove il tuo parlamentare o come dicevi anche nel caso tuo, ma io ce l'ho anche in Abruzzo, vanno, prendono il treno o magari l'aereo in Lombardia, si scelgono una lista e dopo tornano in Abruzzo dicendo: io sono il parlamentare eletto nella linea del Partito Democratico.

Qual è la sua rappresentanza? Torna in Abruzzo una volta sola, dopo di che va a Roma e non lo vediamo più. Il discorso è sempre lo stesso.

Però un altro aspetto forte che noto da sempre, da quando è cambiata anche la legge elettorale, perché è vero questo, è che quando lo Stato interviene per magari mettere riparo al debito o soprattutto alle casse, di solito è la facilità che molte volte corre nel fare alcune azioni. Si tocca sempre il portafoglio più facile da individuare.

Guardiamo i contratti collettivi nazionali di lavoro, guardiamo gli stipendi, guardiamo i salari e ogni volta che abbiamo toccato questi, poi ci accingiamo a toccare la lotta alla evasione fiscale, che ogni anno non capiamo in che direzione vada, il recupero dei fondi all'estero, le imprese, il tassare le grandi rendite, e lì dopo non abbiamo la dimensione di cosa stiamo cercando e di quanti valori economici vogliamo recuperare.

Questo succede anche nei nostri territori; non abbiamo più il cosiddetto trasferimento di fondi dallo Stato agli enti locali e non possiamo contraddire questa azione, perché non abbiamo i nostri rappresentanti. Quindi c'è questa usanza a mio avviso un po' superficiale di toccare sempre il solito e la risorsa sicura, invece di lottare anche a livello centrale per tentare di dare una svolta ulteriore, maggiore, più incisiva sulle vere grandi questioni che oggi sono ancora incerte. Le abbiamo dette: recupero e lotta all'evasione fiscale di una forza concreta da dare in questo senso, i paradisi fiscali, le grandi imprese e soprattutto i grandi redditi.

E poi i comuni hanno in sintesi una voglia ogni giorno di lottare per sopravvivere; io non so cosa si prova ad essere rappresentanti di un piccolo comune che non ha un bilancio come quello mio, ma che ha difficoltà tutti i giorni di dare anche una piccola risposta quale può essere un piano neve per

la prossima stagione invernale o piuttosto la linea di un acquedotto, ma credo che sia una questione imbarazzante che fa riflettere, che quando uno torna a casa effettivamente dice: ho delle necessità e non ho gli strumenti, grazie.

Alessandro Palanza

Volevo leggere l'art. 5 della legge 42 sul federalismo fiscale, che dice che i decreti legislativi prevedono la istituzione, nell'ambito della Conferenza unificata, della Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, organismo stabile di coordinamento etc.

La Conferenza concorre alla definizione degli obiettivi in relazione ai livelli di pressione fiscale e indebitamento, concorre alla verifica degli scostamenti, delle sanzioni etc., propone criteri per il corretto utilizzo dei fondi perequativi, verifica l'utilizzo dei fondi, assicura la verifica periodica del funzionamento del nuovo ordinamento finanziario di Comuni, Province e Città metropolitane.

All'art. 3 si prevede una Commissione bicamerale che ha il compito di fare una sponda parlamentare a tutto questo, io sono d'accordo con il Presidente Violante che bisogna fare il Senato delle Regioni, penso che questo sia un momento importante per chiudere una partita che è aperta, decisiva, che è quel cambio da un sistema autoritario, paternalistico e repressivo che oggi c'è per quanto riguarda la finanza locale, e portarlo invece a livello del governo consapevole e responsabile, di cui lei parlava, che io non attribuisco al Governo dello Stato, ma all'effetto di un procedimento come quello della Conferenza per il coordinamento della finanza pubblica.

Allora vi chiedo: ma voi come assemblea e come strumento associativo, come momento collettivo di rappresentanza degli enti locali, pensate che l'ANCI o un altro strumento possa portare l'insieme dei comuni a poter dire una parola sul dato complessivo, quello che poi porta a doppia assurdità: da un lato un comune che deve fare oneri di urbanizzazione per aprire gli asili, dall'altro un comune che ha tantissime risorse e non le può impiegare.

Ma questo non è un problema che si possa risolvere nell'ambito del singolo comune, se non attraverso le *escapes clauses*, di cui questa esternalizzazione, invenzioni, abbiamo visto che il comune di Roma è specializzato in operazioni di lateralizzazione dei processi di spesa per fare queste cose. Però il punto su cui trovo l'uscita è in questa assunzione collettiva di responsabilità rispetto alle grandezze complessive, quindi questa associazione, perché nel federalismo fiscale ci sono due parole, prima c'è il coordinamento della finanza pubblica dentro al quale si sviluppa il federalismo fiscale e quindi se non usciamo dalle secche del Patto di Stabilità e non facciamo il coordinamento della finanza pubblica come si fa il coordinamento della politica territoriale (si fa già adesso) o come si fa il coordinamento della politica sanitaria (si fa già adesso), questo è il passaggio cruciale di oggi.

Rispetto al discorso del Presidente Violante, che condivido, dico che oggi sul tappeto c'è questo, superiamo questo e forse faremo il Senato delle Regioni, e insieme a questo anche la legge elettorale, ma è solo un problema di seguire il sistema per come si evolve, perché è un sistema troppo difficile perché qualcuno si possa mettere in testa di dire "adesso lo guido". Qui sono d'accordo con De Rita, bisogna vedere i processi reali positivi e sostenere quelli, però spostare il nostro peso politico e il vostro peso politico, che esiste in termini di giovani collocati all'interno di una carriera politica sul territorio: voi rappresentate la risposta spontanea del paese al problema della sua disunione, che è quella di potenziare le autonomie e portarle a un livello di responsabilità. Dobbiamo completare sul terreno della finanza pubblica questo passaggio.

Margherita Iandelli

Sono Margherita Iandelli del Comune di Incisa Valdarno, Firenze.

Spostando l'attenzione su una questione più locale e magari anche più concreta, a proposito dell'Unione Europea, di progetti europei e di programmi europei, noi in Regione Toscana riceviamo molti finanziamenti e ci sono molti progetti e ringraziando Iddio c'è la Regione che fa da filtro, ho sentito prima la collega del Veneto che invece non hanno questo filtro mentre noi ce lo abbiamo.

Il problema è che spesso i comuni non sono in grado di partecipare ai bandi europei, che potrebbero consentire uno sviluppo serio, sostanziale, duraturo dei propri territori.

Perché non sono in grado spesso di parteciparvi? Perché perlomeno per quanto mi riguarda non c'è un personale specializzato e che possa seguire con serietà questi programmi, perché non sono semplici e immediati. La Regione non può presentare un progetto al posto tuo, può darti una mano, può fare da filtro, ma non può essere il comune: deve essere il comune a presentare il progetto di sviluppo per il proprio territorio (o i comuni associati). Ma non abbiamo personale che è in grado di seguirlo. Spesso mi ritrovo con personale affogato nella ordinaria emergenza, cioè l'emergenza che è diventata una ordinarietà, però io non posso assumere (perché sennò violo il Patto di Stabilità) personale adeguato che è in grado di essere informato, perché è un personale specializzato, non può essere un B3 (che dovrei prendere per rimanere all'interno del Patto di Stabilità) perché non ce la può fare. Devo prendere un personale specializzato e non riesco a farlo anche se lo faccio come associazione di comuni.

Allora il Patto di Stabilità che mi limita su questo frangente è veramente ostacolo allo sviluppo di un territorio, anche perché spesso limitativo di personale giovane da questo punto di vista perché sono spesso molto i ragazzi che presentano dei progetti europei molto validi.

Alessandro Palanza

Sono d'accordo, ho detto che tutte le conseguenze negative dell'attuale sistema sono proprio queste, che i comuni vengono portati alla paralisi sotto tanti profili; le assunzioni sono uno di questi profili ma ne abbiamo visti altri. Però dobbiamo uscire da questo sistema.

Roberto Gozzi

Sono Roberto Gozzi del Comune di San Benedetto Po in provincia di Mantova. Avrei una domanda per il dottor Palanza: se lei considera più importante rispettare il Patto di Stabilità, quindi i conti della finanza pubblica in questo momento di crisi oppure sia più importante sostenere l'economia e quindi prevedere la possibilità di ampliare le maglie del Patto, cambiare le regole in maniera più favorevole alla spesa, sostenere l'economia reale a scapito del debito pubblico.

Luciano Violante

Un filosofo del linguaggio la definirebbe domanda retorica.

Alessandro Palanza

Diciamo che questo Governo ha fatto una serie di tentativi in questo senso, deroghe sono state aperte sia sulla spesa di investimento sia su altre procedure; è vero che poi entrano dentro questa macchina diabolica anche le deroghe. Sappiamo che alcune deroghe non hanno funzionato, sappiamo che si passa dentro uno spirito che è quello dell'impianto di questo Patto di Stabilità che dobbiamo modificare nel suo modo di essere. Quindi sono d'accordo, oggi tutto il discorso del Patto di Stabilità in ambito europeo è in una crisi molto grave. Sapete che la Commissione europea ha aperto la procedura di infrazione verso nove paesi fra cui i principali paesi europei, quindi siamo in una situazione generalizzata.

Noi ragionando sulle prospettive, abbiamo detto dobbiamo vedere cosa succede della zona euro all'indomani della crisi finanziaria con il vincolo del Patto.

Il Ministro Tremonti ha detto in una conferenza stampa che noi non possiamo pensare che a fenomeni di questa portata si risponda con misure singole e di singoli Governi, ma tutto quello che rispetto alla crisi economico finanziaria è stato fatto, è nato da una concertazione in ambito europeo. In questa concertazione vedo di nuovo un nucleo di ragionamento e di possibilità di strategia e quando dico strategia, non dico una parola qualsiasi, logorata, dico quella che mette insieme i diversi aspetti con-

traddittori di una questione, come deficit e sostegno allo sviluppo e trova una strada che guarda un po' più in là e quindi potrebbe essere quello che dice lei: allentiamo oggi per recuperare domani perché lo sappiamo che è la macchina della ricchezza quella che consente di controllare il debito nel lungo termine, quindi è un serpente che si morde la coda. Però l'importante è alzare la visione, avere questo momento di politica nazionale che non è accentrata e autoritaria ma è condivisa in senso ampio. E questa mi pare la scommessa da portare attraverso il Governo nazionale anche nel tavolo della Unione Europea, dove si prendono alcuni grandi indirizzi anche interpretativi del vincolo, ad esempio la famosa questione di cosa considerare spesa corrente o no, perché ci sono spese correnti come le scuole che hanno una valenza fortissima in termini di futuro, oppure la questione se applicare le stesse regole ai diversi tipi di spesa in rapporto alla loro utilità sociale. Queste sono decisioni che si possono prendere dentro questo processo circolare che va dalle autonomie all'Unione Europea, di cui l'Italia può essere un modello avanzato perché negli altri paesi non esistono fattori di complessità del territorio così profondi come il nostro, ma non esistono neanche dei modelli organizzativi e di risposta così complessi e attivi come quelli che abbiamo messo in atto noi, e ritorno a sottolineare la non ovvietà, come noi siamo abituati a fare, a considerare ovvi dei miracoli istituzionali italiani come l'ANCI oppure la Conferenza unificata, che avrà tanti difetti ma è un miracolo di riunificazione di un paese che quando riesce dovremmo tener conto di tutto questo.

Questo di cui sto parlando è concreto, solo che è concreto a livello in cui tutto l'insieme del territorio si confronta con se stesso e questo è qualcosa che gli italiani non sono abituati a fare, oppure quando guardano al paese nel suo complesso, lo rigettano.

Quando diciamo maggiore consapevolezza e maggiore accettazione del problema com'è, perché nel paese c'è il bene e il male, c'è il problema ma c'è anche la risposta a questo problema.

Luciano Violante

La questione del Patto di Stabilità mi fa venire in mente una vecchia storiella ebraica. C'è un vecchio ebreo americano che pensa che sta finendo i suoi giorni e decide di andare a Gerusalemme a salutare i vecchi amici, ce n'è uno in particolare al quale tiene, sono stati insieme in campo di sterminio, sono riusciti a sfuggire entrambi alla morte.

Quindi va a Gerusalemme, saluta tutti gli amici e la mattina passa davanti al Muro del Pianto e vede questo suo amico che sta pregando, non vuole disturbarlo. Ripassa qualche giorno dopo verso il pomeriggio e vede che questo amico sta pregando davanti al Muro del Pianto, non vuole disturbarlo. Qualche altro giorno dopo passa verso la sera e vede che questo amico sta pregando davanti al Muro del Pianto, però deve partire quindi aspetta che finisca di pregare. Quando l'amico si gira, si abbracciano. Come va? Dice, così così. Ho visto, dice l'ebreo americano, che tu preghi molto, quante volte al giorno preghi?

Dice l'amico: vado la mattina davanti al Muro del Pianto e prego per il benessere della mia famiglia, poi il pomeriggio vado davanti al Muro del Pianto e prego per il benessere del mio paese, la sera vado davanti al Muro del Pianto e prego per il benessere dell'umanità.

E come va?

È come parlare al muro.

Luciano Violante

Ora diamo la parola a Carlo Mosca.

Carlo Mosca ha una grande esperienza amministrativa, non solo perché è stato Capo di gabinetto di alcuni Ministri degli interni, Prefetto di Roma, direttore della Scuola di pubblica amministrazione, adesso è Consigliere di stato, insomma ha percorso i livelli più alti della grande burocrazia del paese con, se mi permette, non mi fa velo l'amicizia, un senso di etica pubblica che non è facilissimo riscontrare, di fedeltà repubblicana.

Prego, Carlo.

Carlo Mosca

Sempre più spesso, soprattutto di recente, si parla di etica pubblica e di etica privata, perché i fenomeni di degrado a cui con frequenza negli ultimi tempi si assiste riguardano sia l'una che l'altra e profonde sono le interconnessioni o i condizionamenti che i due profili dell'etica suscitano reciprocamente, né è immaginabile né è consigliabile tenere distinta l'etica pubblica dall'etica privata e viceversa, altrimenti il rischio del relativismo soggettivo riuscirebbe a conquistare maggiori spazi di quanti già oggi non abbia. In entrambi i profili, tengo a precisarlo, il discrimine non è certamente l'offesa ad un bene giuridico tutelato dalla legge penale, ma l'offesa invece ha valori di correttezza, di doverosità, di responsabilità che hanno una loro differenziazione a seconda che attingano all'ambito pubblico o a quello privato.

Mi piace ricordare sempre nelle mie conversazioni con i giovani all'università, il dialogo che si è venuto a instaurare intorno alla Repubblica fra il prof. Bobbio e il prof. Viroli. Penso che abbiate letto questo libro, lo avevo anche consigliato, nel passaggio in cui il prof. Bobbio ormai avanti nell'età, ad una esplicita richiesta del prof. Viroli (professore all'Università di Princeton e da poco tornato in Italia), risponde: "Se avessi ancora qualche anno di vita, e non avrò qualche anno di vita, sarei tentato di scrivere l'età dei doveri". Bobbio aveva scritto un importante libro sull'età dei diritti e commentava che non esistono diritti senza corrispondenti doveri e che per rendere correttamente applicabile la dichiarazione dei diritti dell'uomo ci deve essere una corrispondente dichiarazione dei doveri e delle responsabilità di chi deve far valere poi questi diritti.

In quel dialogo Bobbio ribadiva ancora che il primo dovere del cittadino è il dovere di rispettare gli altri, ma quello che mi preme rilevare è che nella circostanza sempre questo grande maestro ribadiva che il primo dovere di chi detiene il potere è il senso dello Stato, cioè quel dovere di perseguire il bene comune e non il bene individuale, quello particolare, quel bene comune che lo stesso prof. Viroli evidenziava essere il principio fondamentale del pensiero politico scritto a grandi lettere nel dipinto del Lorenzetti nella sala dei nove a Siena.

Sono stati scritti per la verità molti libri sui doveri, basti pensare al *De Officiis* di Cicerone, che era molto conosciuto fra gli antichi, molto più di quanto non lo sia stato fra noi contemporanei il libro sui "Doveri dell'uomo" scritto da Mazzini. Certo, i doveri implicano un sorta di obbligazione, di costrizione, se si vuole, a fare qualcosa nei confronti di altri, ma anche di noi stessi per la verità. In questo senso rappresentano una forma contrapposta alla forma di libertà in genere, associata all'esercizio dei diritti soprattutto di quelli civili.

Ed è pure vero che occorre distinguere i doveri morali, quelli interni, quelli di coscienza rispetto ai doveri giuridici, quelli esterni, verso gli altri, rispetto anche ai doveri religiosi, verso il Dio di ciascuno. Doveri la cui trasgressione può attingere ovviamente il livello penale, anche se non necessariamente per quello che ho detto in apertura, ma la trasgressione di uno o più doveri incide sulla qualità, sullo spessore, sullo stesso contenuto dell'etica minandola alla base o comunque compromettendo la sua stessa essenza.

Certo, l'abitudine o la ripetizione alla trasgressione dei doveri aumenta il rischio di attingere al livello penale, quando i comportamenti sono spregiudicati al punto tale da ignorare completamente il limite e la misura del rispetto dei doveri, o quanto a volte l'accecamento che può derivare dall'uso, meglio dall'abuso del potere prevale sulla correttezza o sulla coerenza dei comportamenti, coerenza rispetto alla consapevolezza dei doveri rispetto ai valori che sono stati scelti come identitari, anche per il raggiungimento di quella missione che in quel momento della vita ci siamo proposti di raggiungere.

L'etica quindi ha le sue fondamenta proprio nei doveri e in quelle che noi definiamo virtù. La potremmo definire ai nostri fini come il complesso dei principi di comportamento pubblico e privato che una persona, o un gruppo di persone scelgono e seguono.

Riguarda quindi la vita di ognuno di noi, la vita sociale e la vita della intera convivenza civile, riguarda tutti i settori dell'agire umano, fra questi anche la politica, che deve essere la nobile arte di chi governa la cosa pubblica, con l'ambizione di risolvere i problemi esistenti nell'interesse generale, la politica che quindi deve avere un suo codice etico, la cui ragione, quella che si definisce la ragione politica non può essere utilizzata per abdicare i propri doveri o per sottometerli o per interpretarli

riduttivamente, giustificando il proprio agire con un relativismo soggettivo pronto a chiamare in causa perfino la machiavellica formula della "ragion di stato".

La ragione politica non può essere una sorta di lasciapassare, se essa stessa non è fedele a dei valori, a dei principi che nella nostra democrazia repubblicana trovano il loro riferimento nella carta costituzionale.

È proprio del resto la costituzione repubblicana che impone a tutti i cittadini il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la costituzione e le leggi, ma impone un dovere di fedeltà speciale quando, al primo capoverso dell'art. 54, afferma che ai cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche impone di adempierle con disciplina e con onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge. Fedeltà alla Repubblica, quindi, per coloro che adempiono funzioni pubbliche.

Cosa significa fedeltà? Implica la fedeltà una costanza nel credere in determinati principi e valori che si ritengono essenziali per dare un senso a ciò che si fa, fedeltà, coerenza, fiducia, adesione formale e sostanziale ai quei principi e a quei valori, una fedeltà che se rinnegata rivela un venir meno a un impegno assunto, una mancanza di lealtà anche verso se stessi, una mancanza in cui si consuma una infedeltà.

Dovere di fedeltà alla Repubblica, cosa indica? Indica allora la necessità di cogliere gli elementi fondamentali della Repubblica, assumere la costituzione come riferimento unico, irrinunciabile, insuperabile per quello che diremo dopo, perché in essa si ritrovano i valori repubblicani della nostra democrazia, che esigono professione di fedeltà.

Altrimenti è inevitabile sprofondare in quella fragilità nazionale che a volte riappare destando inquietudine nel nostro paese.

Essere fedeli alla Repubblica vuol dire allora appropriarsi o riappropriarsi, se lo abbiamo dimenticato, dei valori e degli ideali repubblicani che sono contenuti nella nostra costituzione, che danno a chi svolge funzioni pubbliche il senso vero di una moderna cittadinanza attiva.

In questo modo si dà sostanza a quello che il Presidente Violante, il prof. Viroli e molti altri studiosi in alcuni loro libri hanno definito con una espressione che al tempo stesso è significativa ma anche elevata, si dà sostanza a quel patriottismo costituzionale, su cui ognuno può fondare la sua responsabilità, può fondare questa cittadinanza democratica che è vissuta all'insegna dei principi su cui è stata costruita la nostra costituzione: libertà, uguaglianza, solidarietà. Una libertà uguale ma solidale, insisto sul tema della solidarietà perché tanti spunti può offrire anche in base a quello che prima ha illustrato il dottor Palanza.

Questa solidarietà, questa libertà, questa uguaglianza, questo vivere nel rispetto dei principi costituzionali ci rende partecipi effettivamente di questa costruzione, ricostruzione o riconferma dell'unità nazionale. Ecco perché il dovere di fedeltà assume un significato costitutivo che è a garanzia della vigente costituzione, ma delle istituzioni democratiche, dell'intero assetto ordinamentale definito dalla costituzione e diventa quasi il nocciolo di una specie di religione costituzionale, ispirata certamente da una fede laica che è rispettosa, aderente appunto ai valori e ai principi costituzionali, una religione da cui dovrebbero discendere una serie di comportamenti coerenti con quei valori e con quei principi, proprio per significare uno stile, un modo di essere cittadini di una moderna democrazia repubblicana. La costituzione, vi dicevo, non si accontenta però di tale dovere generale di fedeltà per coloro che adempiono funzioni pubbliche; pretende da questi cittadini che vengano adempiute queste funzioni pubbliche con disciplina e con onore, pretende un dovere di fedeltà speciale.

E questa pretesa costituzionale, può sembrarvi forse singolare, rende nobile l'esercizio delle funzioni pubbliche, e quindi l'esercizio delle funzioni che voi svolgete quotidianamente sul territorio.

Certo, l'espressione "con disciplina e con onore" esalta il valore di un impegno personale, finalizzato all'interesse generale, e quando parlo di interesse generale parlo di questa sintesi del senso profondo dello Stato e della Repubblica, che esprime il dovere che hanno tutti i pubblici poteri di servire questo interesse generale, curando il bene comune, quello di tutti i cittadini. Che poi è l'unico modo per ricevere fiducia e rispetto dai cittadini, e questa fiducia e questo rispetto si otterranno dai cittadini se le modalità osservate da chi esercita le funzioni pubbliche saranno improntate proprio alla disciplina e all'onore.

Per alcuni il senso dell'onore, quello personale, quello professionale, quello familiare, quello nazionale, quello civile, quello religioso, pensate quante declinazioni ci possono essere del senso dell'onore, però questo senso dell'onore per alcuni è il grande assente nell'etica del nostro tempo, più dello stesso senso dell'onestà, di cui vi è ugualmente carenza.

Entrambe queste virtù sono indispensabili per i cittadini in genere, in particolare per coloro che svolgono funzioni pubbliche e che costituiscono una élite certamente a cui nei vari campi è affidato il raggiungimento del bene pubblico, dell'interesse generale.

L'onore non è una categoria filosofica, ha in sé forza e dignità, la forza ad esempio di non cedere a facili compromessi, di assumere le decisioni con responsabile consapevolezza dei propri doveri e delle proprie prerogative; la dignità ha il significato del rispetto degli altri e del rispetto di se stessi, un rispetto da riconoscere agli altri e da richiedere a se stessi. Rinunciare all'onore se ci pensate bene vuol dire non percepire il senso del disonore, non avvertire il senso anche di quella zona grigia dove non c'è né fama né infamia, ma esclusivamente l'appiattimento di ogni sentimento e di ogni virtù.

Certo, l'onore costa in termini di fedeltà agli ideali, di dedizione al sacrificio, di lealtà cioè di sincerità nel promettere e nell'osservare gli impegni assunti. E l'onore non è qualcosa di innato, occorre essere educati ed educarsi all'onore.

È un valore pedagogico che va diffuso, è un valore antico ma non è il retaggio di una età superata né è una virtù di casta. È virtù che richiede maestri ed allievi, ma esige soprattutto testimonianze di vita concreta, testimonianze che si ispirino ad essa, che antepongano il vantaggio generale a quello particolare.

L'onore non ha neanche il limite del presente, anzi, chi agisce con onore aspira a lasciare un segno nel futuro, perché chi esercita questo onore sarà ricordato in futuro e probabilmente ispirerà alle generazioni successive anche comportamenti eticamente apprezzabili.

L'onore evoca il diritto di difendere il proprio buon nome, ma sollecita soprattutto il dovere di essere dei buoni cittadini, rispettosi delle regole del vivere nella comunità. L'onore è un dovere costituzionalmente precisato nella forma e nella sostanza, anche perché la costituzione non si limita a richiedere il semplice esercizio delle funzioni pubbliche, ma ne pretende l'adempimento, cioè il pieno soddisfacimento, la piena osservanza di compiti, di attività, di servizi che costituiscono l'essenza delle funzioni che sono votate al pubblico interesse generale.

Più volte mi avete sentito ripetere *interesse generale e bene comune*, il primo criterio di legittimazione del potere pubblico risiede proprio nel perseguimento dell'interesse generale e del bene comune. Certo, il problema è di stabilire poi chi definisca il bene comune, per evitare degli arbitri che incidono sulla vita delle persone, dei cittadini, ed è indubbio che il significato di bene comune o di interesse generale possa variare da uno stato pacifico ad uno stato guerriero, da uno stato autoritario a uno stato democratico e così via. Però si può convenire sul fatto che il bene comune offre la misura dell'autorità dello Stato, un'autorità che è tanto più debole quanto manchi questo consenso circa la bontà dei fini che sono stati prescelti e che vanno in democrazia sempre raggiunti nel rispetto della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà, perché un consenso senza il rispetto di questi principi fondamentali della nostra costituzione non rende ragione alla democrazia repubblicana moderna.

Bene comune, quindi, l'oggetto della cura dell'interesse generale, che è diverso dall'interesse particolare, che è un interesse pubblico e non è un interesse privato, che è un interesse di tutti e non di un singolo o di un gruppo. È bene perché produce un benessere, una utilità, un vantaggio, perché soddisfa un bisogno; è comune perché si riferisce a una comunità di persone che sono titolari di diritti e di doveri.

Il bene comune, se ci pensate, è il presupposto di quella coesione sociale, istituzionale, territoriale, ordinamentale, quella coesione a cui vi richiamava poc'anzi anche il dottor Palanza, e la cui sintesi è efficacemente rappresentata dalla coesione nazionale: la coesione sociale, la istituzionale, la territoriale, la ordinamentale rappresentano la coesione nazionale, quella che è stata evocata tante volte dal Presidente Ciampi e dal Presidente Napolitano.

Cosa significa disciplina, che è l'altra virtù insieme con l'onore che rende prezioso il dovere di adempiere le funzioni pubbliche?

Nel sentire della gente, ma per la verità per tanto tempo anche per coloro che studiano queste tematiche, il genus disciplina è stato sempre associato ed accostato alla species militare, come se la disciplina fosse un qualcosa che riguardasse solo i militari. A volte ci siamo posti anche il problema se la disciplina non riguardi per la verità anche l'ambito familiare, per tanto tempo è stata una virtù richiesta e praticata nell'ambito familiare.

Ma oggi si sente anche la necessità di parlare di disciplina anche nell'ambito delle pubbliche amministrazioni. Se rispettata, la disciplina consente in vista di un risultato superiore e in coerenza con delle norme di natura etica, di anteporre il bene pubblico all'egoismo individuale.

Però vorrei cogliere il profilo civile e istituzionale della disciplina, che consiste nel rispetto di regole, un rispetto come diceva Massimo D'Azeglio, che è stato l'ispiratore dell'antico regolamento di disciplina militare, un rispetto che va fondato non sul timore di pena o sulla speranza di ricompensa, ma va fondato sulla intima convinzione della funzione essenziale delle regole.

La disciplina si manifesta appunto come un complesso di regole, di principi di comportamento che sono scritti e non scritti; è un segno di educazione, se volete, il rispetto degli altri e di se stessi, è un segno di misura nell'agire quotidiano.

Certo, ci vuole impegno nell'obbedienza. Vi deve essere la consapevolezza di un valore alto, quello dell'interesse generale e del bene comune a cui sacrificare i propri impulsi e sacrificare anche i propri credi individuali. E probabilmente è una virtù che può riuscire a far prevalere un significato più alto dello stesso valore nazionale dell'unità. Praticare la disciplina significa anche abituarsi a dominare se stessi, il che non è facile perché impone a volte un sacrificio. Ma se questo viene fatto per conseguire finalità più elevate di quelle orientate all'interesse individuale, di gruppo, certamente nobilita il nostro fare.

Il che non significa che chi agisce con disciplina rinuncia alle proprie idee o ai propri convincimenti, perché aderisce a un disegno superiore.

Qualche volta ho sentito dire che se uno impronta la propria vita all'onore e alla disciplina, vuol dire che è una persona integra, che è una persona coerente, è una persona che veramente ispira la sua vita ad un essere cittadini democratici.

Mi preme fare adesso qualche riflessione sulla responsabilità, che è un profilo strettamente legato ai doveri. Finora abbiamo parlato di doveri, ma il senso dei doveri è dato soprattutto dalla responsabilità. Il Presidente Violante nell'ultimo suo libro, uscito qualche giorno fa, sui magistrati, quando cerca di cogliere il modo per una nuova legittimazione dei magistrati, lo dice in maniera molto incisiva e lo fa per sostenere l'indipendenza della magistratura, dice che i magistrati, se vogliono riaffermare una loro legittimazione, devono cogliere i valori costituzionali dell'unità da una parte, quello a cui oggi siete stati chiamati anche voi, l'unità nazionale. Ma dice anche che devono cogliere il senso della responsabilità. E dice una cosa molto significativa: "sono ancora valori, questi, che non sono logorati, perché forse sono poco usati e nel caso della responsabilità poco praticati".

È questo ulteriore elemento della responsabilità che consente anche in qualche misura di illuminare l'ambito dei doveri. Nel momento in cui si richiama per coloro che svolgono pubbliche funzioni il dovere di adempierle con disciplina e con onore, penso che sia necessario anche richiamare l'attenzione sull'esercizio della responsabilità.

Penso che tutti siamo convinti di questo: oggi c'è bisogno di responsabilità, chiamatela pure una nuova responsabilità, può anche essere non nuova se volete, una antica responsabilità se vi turba parlarne in questi termini, ma per quello che riguarda coloro che svolgono funzioni pubbliche, una responsabilità che rivaluti anche l'esercizio e l'adempimento delle funzioni pubbliche.

E la categoria di coloro che adempiono le funzioni pubbliche è molto vasta. Ripeto, non vale solo per le élite politiche, voi siete una élite politica; vale per le élite accademiche, vale per le élite amministrative, vale per le élite giudiziarie.

Ed è questa una responsabilità che si esprime nella consapevolezza di essere testimoni di una etica pubblica che è al servizio della gente, di una etica dell'onore, della disciplina, di una etica del servizio al bene comune, all'interesse generale che, se ci pensate, identifica al massimo la missione della politica che per definizione deve risolvere i problemi dei cittadini, ascoltando i bisogni, mediando fra i vari interessi, decidendo infine sull'interesse generale.

Quando si assume un impegno, che è fatto di rispetto di regole, di esercizio di ben definite competenze che si svolgono nel pubblico interesse, occorre essere responsabili dei propri comportamenti e della loro coerenza.

Certo, se voi ci pensate, la responsabilità rinvia anche alla inosservanza dei doveri e dei precetti, quindi rinvia anche all'apparato sanzionatorio che discende da essa, nel momento in cui si individua di chi è la responsabilità.

E in alcuni casi è proprio per sfuggire a questa responsabilità che non si pratica la virtù della responsabilità, perché essere responsabili significa onorare il rapporto che si è venuto ad instaurare anche sotto il profilo giuridico, un profilo da cui deriva l'obbligazione del dovere.

La responsabilità può anche diventare fonte di accusa, se essa serve per sanzionare chi ha violato il contenuto di questo rapporto e di questa obbligazione, e in questo modo ha disonorato anche il suo status.

Quindi doveri di fedeltà, di onore, di disciplina, di responsabilità, servono per disegnare un quadro di stili di comportamento, di stili di servizio, di vincoli che sono istituzionali e costituzionali proprio perché imposti dalla nostra costituzione. Sono dei modi di essere, capaci di suscitare fiducia e coesione sociale, è quello che abbiamo cercato di esprimere in queste prime considerazioni, perché se questo non avviene c'è il pericolo di fratture sociali, di fratture fra le istituzioni pubbliche e i cittadini, fra politica e cittadini, e questo finirebbe per screditare le élite del paese che sono indispensabili per far crescere il nostro paese.

È una etica questa essenzialmente al servizio delle istituzioni democratiche e dei cittadini del nostro paese, e mi porta a riflettere su un altro tema, che è strettamente connesso per quello che dirò al tema dell'etica pubblica, ed è il tema della legalità o se preferite dell'etica della legalità.

È uno degli argomenti più delicati nella nostra realtà, è un tema che investe tutti gli ambienti e tutte le professioni, investe il pubblico, il privato, investe la politica, l'amministrazione, la cultura, le imprese, le associazioni, investe tutti. Ed è un tema che è collegato a quello che abbiamo detto finora, perché riguarda azioni e comportamenti dei cittadini. Quello che mi preme in questa sede sottolineare riguarda i comportamenti dei cittadini a cui sono affidate funzioni pubbliche, i quali sono tenuti più degli altri ad essere corretti, ad evitare di compromettere non solo la loro credibilità, ma la credibilità delle istituzioni pubbliche, alle quali loro stessi appartengono, presso le quali devono adempiere le pubbliche funzioni e devono adempierle esercitando quelle virtù, osservando – dice il primo comma dell'art. 54 – la costituzione e le leggi, la legalità.

Osservare le leggi è il cuore della cultura della legalità. Vedevo anche ieri il desiderio di qualcuno di voi di avere una linea, la linea che ci offre la costituzione: osservare la costituzione e le leggi.

Questo è il modo per corrispondere alla fiducia dei cittadini. Questo è il modo per rendere credibili le istituzioni, che si rappresentano. Anche qui, se ci fate caso, il verbo utilizzato dalla costituzione è osservare, prima vi avevo fatto notare la differenza anche sull'altro termine, il dovere di adempiere con disciplina ed onore alle funzioni pubbliche, qui è osservare la costituzione e le leggi, ed ha una forza anche questo osservare che è identica alla forza dell'adempire, perché non è il normale svolgere, il normale seguire, non sta a significare una normalità di azioni, ma è – come vi ho detto prima - adempire è uno svolgimento completo, esauriente, così osservare la legge vuol dire una obbedienza che è convinta, che è un rispetto pieno. A volte occorrerebbe meditare sui significati profondi della nostra costituzione, a volte la lettura è una lettura veloce, a volte è una lettura che ci fa capire il senso, ma non il significato profondo.

Osservare le leggi significa rispettare le leggi, rispettarle convinti le leggi, rispettare i precetti, ed è – letto in maniera sistematica, primo comma e secondo comma – il modo migliore quello di rispettare le leggi per poi adempiere con disciplina ed onore le funzioni pubbliche.

Quindi l'osservanza della costituzione e delle leggi diventa un parametro di riferimento essenziale per l'adempimento delle funzioni pubbliche con disciplina e con onore.

Direi che è proprio l'osservanza della costituzione e delle leggi che diventa sintomatico dell'onore e della disciplina praticati.

Capite bene che la legalità investe la sostanza di una democrazia moderna, di uno Stato di diritto che è strettamente legato al rispetto della legge, che non può prescindere, proprio perché Stato di diritto, dalla osservanza delle leggi penali, delle leggi civili, delle leggi amministrative, delle leggi contabili. Né si può in questo Stato così configurato, immaginare di aderire ad un significato nuovo, che pure è stato da alcuni esibito, di legalità selettiva, cioè una sorta di legalità che prescinde dal rispetto del dettato normativo nei confronti di alcuno o nei confronti di gruppi.

Badate che la legalità, il suo significato non può essere attenuato, proprio perché è conformità alla legge la legalità, neanche dalla possibile ingiustizia della legge, questo può accadere e accade, però in democrazia la possibile ingiustizia della legge va combattuta attraverso le procedure politico parlamentari, attraverso la politica, in maniera da abrogare, da modificare quella legge ingiusta, ma non si può eliminare l'ingiustizia della legge attraverso una illegalità posta in essere per farsi giustizia da soli, perché?

Perché il rispetto delle leggi, il dovere di rispettarle e di farle rispettare, è strumento per raggiungere la giustizia. Ripeto, non può esserci una legalità selettiva che vale per alcuni e non vale per altri, vale per i deboli e non vale per i potenti, perché se fosse selettiva la legalità, noi ci troveremmo inevitabilmente per avere una giustizia che è giustizia selettiva, mentre la legge deve essere uguale per tutti.

Vorrei aggiungere un ulteriore elemento che è di vita concreta, anche basata sulla esperienza quotidiana. Non possiamo transigere sul "se rispettare la legge": la legge va rispettata. Né possiamo transigere sul "se farla rispettare". Semmai possiamo discutere e riflettere su come rispettare la legge e sul come far rispettare la legge, su come far rispettare le regole.

Voglio chiarire il mio pensiero. È indubbio che a volte la complessità delle vicende, di quello che accade, dei fatti, richiede intelligenza, prudenza, saggezza nel governare le vicende, perché poi la teoria va calata nella pratica e questo circuito teoria-pratica serve ad entrambe le sfere.

Rispettare la legge comporta soltanto la coscienza che la violazione della legge è sempre illegale, quindi che non vi può essere un dosaggio di volta in volta nel farla rispettare o nel rispettarla.

Se invece facciamo riferimento al come, probabilmente troveremo i modi, i tempi per far rispettare la legge stessa.

A volte mi è capitato in molte circostanze di dover decidere cosa fare di fronte a un ordine del magistrato che imponeva lo sgombero di una abitazione, lo sfratto di famiglie composte da nuclei di persone anziane, che non sapevano però dove andare. Il problema sociale si voleva far diventare problema di polizia.

Ed è chiaro che mi sono sempre posto questo principio: non discuto sul "se rispettare l'ordine", ma discuto come e quando farlo rispettare. Quando? Quando il Comune risolverà il problema di dove sistemare queste persone. Come? In maniera da coinvolgere tutti i soggetti pubblici che devono avere a cuore la soluzione di quel problema sociale.

Volevo solo rendere chiaro il mio pensiero fra il "se" rispettare la legge e il "come e il quando" farla rispettare e rispettarla.

Ed è difficile, mi rendo conto, nella complessità sociale di questa realtà che è complessa non solo sotto il profilo finanziario, ma lo è soprattutto sotto il profilo sociale. Sono sempre stato convinto, e a Roma in particolare ho avuto modo di sperimentarlo, che in ogni città ci siano tante città. Oggi soprattutto nelle grandi città ci sono tante altre città, non solo – per banalizzare – la città del giorno e la città della notte, ma la città dei ricchi e la città dei poveri, la città che vive ai margini e la città che non ha problemi. Potrei continuare in questa esemplificazione: la città delle famiglie che non hanno casa, a Roma si stima che ci siano 60.000 famiglie senza casa.

È difficile, ma non possiamo rinunciare al valore della legalità che è il valore costituzionale da rispettare prima di tutto e soprattutto.

Possiamo invece provare a rendere compatibile questo valore della legalità, anche perché sul valore della legalità si gioca anche il versante della sicurezza. Parlo della sicurezza generale, non solo della sicurezza in termini di ordine pubblico e in termini di polizia.

Oggi avete visto quanto si è dilatato il significato di sicurezza, forse anche in maniera eccessiva perché sono stati enfatizzati molti significati, cercando di ricondurli tutti a un ambito di prevenzione e repressione di polizia.

Ma la sicurezza è anche quella sociale, la prevenzione è anche quella situazionale, la prevenzione è anche quella posta in essere dalla comunità attraverso l'esercizio delle responsabilità di tutti i cittadini, la prevenzione è anche quella precoce nei confronti dei minori, di coloro che domani saranno adulti.

Vorrei adesso fare qualche ultima considerazione, prendendo spunto da questo titolo che è di per sé molto affascinante, che mi ha indotto a rispolverare tutte le mie conoscenze filosofiche: etica pubblica e ragion politica. Se ci pensate, un tema affascinante in qualche modo è stato sollevato non so se consapevolmente o inconsapevolmente anche dalla vostra collega ieri. Sono consapevole della delicatezza ma non sono intimorito dall'argomento e ritorno a quello con cui ho esordito: è possibile separare la politica dall'etica? Badate non sto dicendo la politica dalla morale, ma la politica dall'etica, in particolare è possibile separare la politica dall'etica pubblica?

È chiaro che politica e morale, come ci è stato insegnato, hanno due sfere diverse, hanno una loro autonomia e non vi è dubbio che la stessa etica si possa declinare in tanti modi, cioè tante etiche, spiegherò questo che voglio esprimere.

Però bisogna chiedersi: è ancora attuale oggi il pensiero machiavellico di un primato della politica che orgogliosamente o se volete anche presuntuosamente nel dire di molti filosofi, una politica che sia avulsa da qualsiasi vincolo etico, semplicemente perché legata alla ragion politica o se volete alla ragion di stato?

Come diceva Machiavelli, uno stato fine a se stesso, che va mantenuto in salute, quali che siano i mezzi usati. Nel *Principe* mi sono annotato questa frase, nel capitolo mi pare XVIII si dice: "Facci dunque un principe di vincere e di mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre indicati onorevoli e da ciascuno fondati".

Possiamo oggi discutere di un primato della politica che abbia a fondamento solo il potere, solo la conservazione del potere a qualunque costo? È questo che è scritto nella nostra costituzione, in base a tutto quello che finora vi ho detto?

Qualcuno potrebbe anche rivalutare di fronte a questo pensiero machiavellico, la filosofia aristotelica, che ha una impostazione completamente diversa rispetto a quella del Machiavelli, che non disgiunge la politica dall'etica, perché anche in quella città-stato di Aristotele, quella città-stato aveva in sé finalità etiche e la politica era una sorta di etica superiore.

O forse è sufficiente in questo rapporto fra etica e politica preoccuparsi, come qualcuno fa, soltanto di salvare le apparenze? Soltanto di dare delle pennellate che possano salvare le apparenze, e nella sostanza invece ritenere e liberare la politica da qualsiasi vincolo giuridico ed etico?

Ovviamente in questo ragionamento non vale il confronto fra la filosofia del Machiavelli, quella di Aristotele oppure anche, ricorderete l'umanesimo cristiano di Erasmo da Rotterdam o di Tommaso Moro, quando Tommaso Moro dice: "Tutti i governanti e sudditi devono rispettare la stessa etica e chi detiene il potere" qui torna il concetto di responsabilità "deve avere il senso di dar conto delle sue azioni come il più umile dei sudditi".

Forse il linguaggio è molto aulico ma il senso è profondo.

Certo, non possiamo far riferimento a queste concezioni filosofiche perché il nostro è un riferimento alla costituzione e devo anche dire che la storia del pensiero politico ha registrato nei secoli tutta una serie di avanzamenti, prima ne abbiamo fatto qualche riferimento a quella religione civile. È una espressione molto significativa, la religione civile.

Voi pensate che di religione civile vi è traccia in una lettera di Rousseau a Voltaire, quindi pensate quanti secoli fa, e se ne parlava a proposito della difesa dallo Stato del popolo.

Ho ripreso fra i miei libri quel dizionario di politica di Bobbio, pubblicato molti anni fa dalla Utet, e mi sono andato a rileggere la voce di Bobbio sulla politica, che è veramente illuminante, ve la consiglio anche perché sono poche pagine. C'è soprattutto l'ultima pagina che è destinata proprio a questo tema: "Politica e morale" è il tema a cui ho fatto riferimento prima.

Bobbio con la sua scienza ci dice: attenzione, la politica ha un suo universo etico che è diverso dall'universo etico della morale, ma è un universo etico quello della politica che guarda alla costruzione della città terrena, a differenza dell'universo etico della morale che guarda alla città celeste.

Del resto ricorderete anche nelle classificazioni weberiane, si parla di una etica della convenzione per la morale e si parla di una etica della responsabilità per la politica, e torniamo al tema della responsabilità, al tema dei doveri, al tema che viene ripreso dalla nostra costituzione.

Oggi viviamo l'esperienza di uno Stato di diritto, vi ho detto, che è connotato dal pluralismo democratico che è un pluralismo difficile, però questo pluralismo democratico ha come bussola la costituzione, i valori e i principi della costituzione. E vi assicuro che quando ci si trova in difficoltà, quando si opera sul territorio, se uno non ha questa bussola costituzionale, riesce difficile assumere delle decisioni con responsabilità, perché in qualche modo bisogna fare riferimento a qualcosa che ti dia forza nei momenti di difficoltà, quando non trovi nessuno che ti dice qualcosa per orientarti. Lo dico soprattutto a voi giovani.

Allora lì quella fede laica va riposta in un documento che è la sintesi dei valori che sono stati elaborati e scritti per questa nostra democrazia. Una sintesi magnifica di tanti pensieri politici e di tante ideologie: la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà.

Questa è l'etica pubblica, è un'etica civile perché richiesta ai cittadini, fra l'altro a cittadini che hanno una particolare connotazione cioè svolgono funzioni pubbliche.

Vi sembra possibile immaginare, dopo che abbiamo detto tutto questo, che si possa costruire o mantenere costruito se per qualcuno ancora c'è, un muro di Berlino fra etica e politica? Una separazione fra etica e politica?

La politica può essere illuminata e deve essere illuminata dai principi e dai valori che sono rinvenibili nella costituzione e che rappresentano il contenuto dell'etica pubblica. Deve trovare fondamento, sostanza per l'azione, non per la teoria, per l'azione.

Per l'azione bisogna sempre essere consapevoli di questi principi, di questa rete che la costituzione ci pone anche per difenderci, oltre che per sostenerci, perché in qualunque momento la vostra responsabilità si può richiamare a quei valori e a quei principi.

Non è facile vivere questa trama del disegno valoriale costituzionale, è proprio la difficoltà che rende più preziosa l'azione di coloro che svolgono pubbliche funzioni, ed è non facile perché siamo in una realtà piena di problemi, non soltanto perché è globalizzata, lo era anche prima che venisse la globalizzazione. E voi non dovete credere ai santoni che ogni tanto vi esprimono soluzioni semplici per questioni complesse: chi pensa di risolvere questioni complesse con soluzioni semplici vi sta prendendo in giro! La realtà è così complessa e così difficile che soltanto soluzioni difficili e complesse si potranno trovare e soltanto pian piano snodando i nodi potremo riuscire a risolvere questioni complesse, dando tempi, senza avere l'ansia di risolvere tutto e subito.

Ognuno di noi ha una vita per risolvere ed ha una vita per lasciare un segno, non siate sempre preoccupati di risolvere immediatamente. Dovete ovviamente convincere coloro che vi danno consenso che forse è consigliabile aspettare un attimo, per trovare una soluzione migliore di quella che potrebbe essere la soluzione adottabile nell'immediato.

Certo, ci sono le emergenze, le situazioni in cui bisogna agire immediatamente. Però un paese non può vivere sulle emergenze, deve vivere su programmi, su strategie, su ideali alti, deve volare alto soprattutto le élite devono volare alto.

Il Presidente Violante ha ricordato la mia esperienza di direttore della Scuola superiore, che è stata, nonostante abbia fatto tante altre cose diciamo "importanti", l'esperienza più significativa che ho avuto, perché dovevo dare forma a dei funzionari che sarebbero diventati un giorno dei prefetti, che avrebbero rappresentato lo Stato, lo Stato-comunità, perché il prefetto rappresenta lo Stato-comunità, e oggi si deve far carico di tutti i problemi ovviamente cercando di sollecitare i governi territoriali, senza entrare nelle competenze dei governi territoriali ma cercando di sollecitarli, di aiutarli. E non pensate che tutti i comuni siano come i comuni della Valle d'Aosta o come quelli che sono virtuosi: se cominciamo a scendere da Roma in giù, vi assicuro che problemi ve ne sono e sono di natura importante perché ne va di mezzo l'etica della legalità. Altro che disciplina ed onore!

In questa mia esperienza vi assicuro, così come ho visto nei vostri sguardi, sono tutti sguardi puliti che danno una grande speranza per il futuro, vi è questa disponibilità.

Quando ero direttore della Scuola, lì sono venuti qualcosa come 600 fra segretari comunali e segretari provinciali, allora la scuola curava anche i corsi per i segretari comunali e provinciali, così come sono passati centinaia e centinaia di giovani anche della vostra generazione, ma in tutti ho colto quest'ansia di costruire qualcosa di positivo per il proprio paese, questo credere, questa voglia di lasciare un segno del proprio comportamento nella vita anche degli altri.

Penso che proprio la forza di una politica e della politica stia proprio nel dare sostanza a una democrazia moderna, nel cercare di raggiungere questo bene comune.

Spero di aver provocato una serie di suggestioni in voi perché possiamo riflettere su questi temi. Vi assicuro che non è retorica, ve l'ho detto per averla vissuta, adesso faccio un altro lavoro, faccio il magistrato amministrativo, esamino fascicoli, studio il modo per risolvere situazioni di contenzioso, ma anche in questo lavoro mi illumina sempre questa idea del bene comune, dell'interesse generale e di capire cosa c'è dietro i problemi, dietro quello che emerge dalle carte che a volte può anche annoiare perché non sempre le cose che si leggono hanno un interesse particolarmente elevato, però anche dietro quel piccolo interesse, se uno riesce a curare l'interesse generale, riesce a fare un buon lavoro anche se non è più in prima linea e quindi ha l'assillo di dover risolvere subito le questioni.

Spero che queste riflessioni mie inducano anche voi a riflettere su questo tema, che non è solo teorico ma è di vita concreta e di vita vissuta. Grazie.

Luciano Violante

Gli spunti che ci ha dato Carlo Mosca sono innumerevoli, proprio soltanto per una piccola sollecitazione a voi ne ho notati sei, rapidamente.

Primo, la responsabilità. Credo che si possa parlare di responsabilità come coerenza tra i doveri e i comportamenti, tenere comportamenti coerenti con i doveri, credo che questo sia uno degli aspetti principali del principio di responsabilità.

Il secondo dato che è emerso con grande lucidità è che tante volte ci troviamo di fronte al politico che dice: ma la legge non lo vieta e se la legge non lo vieta vuol dire che posso farlo.

Non è così. Lo spazio dell'etica è quello che sopravviene alla legge, soprattutto per chi esercita responsabilità politiche che sono legate al principio di fiducia e sono legate al fatto che la quantità di funzioni discrezionali che esercita chi ha responsabilità politiche (ma lo stesso vale per chi ha responsabilità di carattere giurisdizionale), è legata al tipo di comportamenti.

Quando ha parlato di stili di comportamento Carlo Mosca, credo che facesse riferimento a quel complesso di modi di essere che poi genera fiducia o sfiducia.

Osservare, mi suggeriva Sandro, ha due declinazioni abbastanza singolari: una è quella dell'osservatore, l'altra quella dell'osservante. L'osservatore è chi guarda una cosa davanti a lui, l'osservante è tutta un'altra cosa, è chi rispetta una regola in modo adesivo. Osservare viene da *observo* che ha due radici anche lì, chi guarda o chi rispetta. L'osservanza della costituzione e delle leggi, di cui parla l'art. 54, fa riferimento non tanto a chi guarda dall'esterno, ma a chi aderisce a quei principi. Bisogna poi riflettere su un dato: chi esercita funzioni politiche ha anche una funzione pedagogica sulla società? Deve anche trasmettere valori alla società con i suoi stili di vita, le sue decisioni? Credo che sia un punto non secondario questo. Oppure no? Oppure c'è una totale autonomia per cui non hai questa responsabilità?

Io credo che la sia abbia, ma non tutti possono essere d'accordo, vediamo un po'.

L'altro punto sono le due etiche che ha chi ha responsabilità politiche, diciamo di leadership: l'etica della asseverazione e l'etica della persuasione, che sono due etiche diverse. Cioè è così perché è così, oppure sforzarsi di persuadere e persuadersi se del caso. Questo è un punto non secondario, tante volte in politica prevale l'etica della asseverazione, invece credo che proprio per le cose che ci ha detto Carlo Mosca, dobbiamo capire bene che l'etica della persuasione ha una forza coinvolgente e di coinvolgimento maggiore e pone noi stessi di fronte al vaglio della qualità delle nostre decisioni. Se devi persuadere, devi motivare a te stesso anzitutto la qualità della decisione che hai preso.

Ultimo dato. Carlo Mosca dice a volte mi occupo anche di casi piccoli ma vedo lì un pezzo di qualcosa di più grande. Credo che a ciascuno di voi possa capitare di occuparsi di casi grandi, ma anche del marciapiede. Là dove c'è un conflitto fra cittadini o fra cittadini e potere pubblico, c'è sempre una scintilla di un fuoco più grande che sta da un'altra parte, c'è qualcosa che va spiegato risolto.

Tante volte mi è capitato di spiegare in altre funzioni che le interpellanze sul treno che ha fatto ritardo, che ci fa sorridere, ci deve far sorridere un po' meno, perché quei cittadini che stavano su quel treno che ha fatto ritardo e magari quello ha perso un'ora di lavoro, si sono sentiti rappresentati da quell'atto. E se un sottosegretario qualsiasi ha risposto, bene o male ha dato rappresentanza a quel problema. E la funzione della politica è anche dare rappresentanza e tentare di dare soluzione ai problemi.

A volte basta dare rappresentanza, il cittadino capisce che voi non avete il potere di risolvere perché è un problema più grande, ma gli è sufficiente aver trovato una interlocuzione. Ed è la funzione anche qui pedagogica della politica, l'ascolto, non come funzione messianica ma come funzione politica: io ti sento, poi ti dirò se posso farlo o se non posso farlo, ma ti ascolto e ti dico lealmente che questa cosa non posso farla perché non abbiamo le risorse o perché la soluzione sta da un'altra parte, ma capisco che tu hai un problema. Mi pare che anche questo emerga dalle cose molto importanti che ci ha detto Carlo Mosca, frutto di teoria e di pratica e lo ringrazio.

Dario Mattucci

Sono Dario Mattucci di Caserta, quindi appartenente a una di quelle comunità che sono al di sotto della capitale...

Luciano Violante

...della linea vaticana diciamo noi.....

Dario Mattucci

...il tema è affascinante e fra l'altro la nobiltà con cui il dottor Mosca ha esposto ha coinvolto tutti quanti noi.

Questo mi consente di fare un passaggio sull'etica e la rappresentanza. Si è detto della fedeltà alla Repubblica, ma nella Repubblica la sovranità appartiene al popolo, per essere fedeli alla Repubblica chi esercita una attività anche amministrativa dovrebbe sempre rispettare la sovranità popolare. Credo che sia un malcostume generale ma nelle realtà del meridione verifico che è particolarmente diffuso, che tanti amministratori e lì si vota con la preferenza nelle elezioni comunali, spesso si dà fiducia a coloro che diventeranno amministratori, siano essi consiglieri comunali o sindaci, e capita che molti di questi nel corso della legislatura cambino la loro collocazione politica, tradendo il sistema fiduciario che è alla base del momento più aulico che è il momento elettorale.

Il Testo Unico degli enti locali, che è un po' il nostro Vangelo, è un complesso di atti dispositivi che però non prevede elementi sanzionatori. Lei di fatto diceva una cosa giustissima: certi principi dovrebbero rientrare nell'intimità di chi svolge una attività pubblica, non ci dovrebbe essere bisogno di momenti sanzionatori, eppure il malcostume dilagante sotto questo profilo impone che anche normativamente vi possano essere degli orientamenti normativi che pongono un limite a questi comportamenti.

Allora la mia osservazione per buttarla sul piano dell'attività amministrativa: di fronte alla impossibilità per le norme che attualmente ci sono, di determinare delle condizioni di rispetto del sistema fiduciario che si registra nel momento elettorale, è oppure no opportuno che il legislatore metta mano a questo aspetto, dal momento che purtroppo tutto ciò di cui abbiamo parlato, che è affascinante, dovrebbe essere alla base dell'attività di ciascuno, però non è così diffuso?

E se non è così diffuso, servono o no norme che impediscano la transumanza politica, il passaggio da una parte all'altra determinando la sfiducia dei cittadini e quindi la crisi del sistema politico?

Carlo Mosca

Penso che le risposte possano essere date su due versanti, sul versante politico e su quello che può essere fatto sotto il profilo legislativo potrà il Presidente dare degli elementi più concreti di quanto possa fare.

Non c'è dubbio che in un caso che al sud non è isolato ma è frequente si è consumato un tradimento, perché si è venuti meno a quella fedeltà, perché non vi è stata coerenza, vi è stata una sorta di frattura.

Io che ho una formazione penalistica devo dire però che non sono stato mai convinto che la sanzione abbia in sé gli strumenti per risolvere dei problemi, anche perché penso che sia sotto gli occhi di tutti il fatto che, anche di fronte a sanzioni penali consistenti, i fenomeni continuano a verificarsi.

Voglio dire che il problema che vi è in molte aree del sud, io mi sento napoletano, sono nato a Milano ma mi sento napoletano, è un problema di cultura e può sembrare un discorso, perché cosa significa cultura, cosa significa formazione, quella che stiamo anche facendo oggi noi, il problema è di avere una comunità che riesca ad apprezzare anche...perché quella comunità che ha verificato quella slealtà, dovrebbe sapere che quella persona non potrà avere più fiducia. Così potranno essere educati anche tutti gli altri, che dovessero pensare di praticare lo stesso tipo di infedeltà e di slealtà.

Questo non vale solo in questo campo. Tengo anche a precisare, solo per evitare che poi il discorso del popolo porti a concezioni populistiche, che sono di moda, che la costituzione dice che la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione, quindi le due cose vanno anche precisate in questi termini.

Però per le mie convinzioni certamente potranno anche essere i meccanismi sanzionatori deterrenti, ma non funzionano neanche in campo penale, neanche il deterrente penale riesce, quando manca cultura, e nel caso specifico cultura istituzionale, però deve esserci anche questa cultura istituzionale fra la gente.

Spetta anche a voi per quella funzione pedagogica che è importante, pensate, quando si parla di patriottismo costituzionale, al coraggio di insegnare queste cose e di trasmetterle ad altri giovani come voi, parlandone con altri che come voi possono apprezzare perché si affacciano al futuro, che c'è una pedagogia nel patriottismo costituzionale, nel condividere valori costituzionali. E se uno è convinto, e devono essere anche convinti quelli che poi decidono chi si candida, chi cerca consenso, se uno è convinto di questo, non accadrebbero quei tradimenti o quelle situazioni che finiscono con l'ottenere un giudizio di riprovazione sociale che diventa molto più forte, perché incide sull'onore e quindi sul disonore che in alcune realtà del sud è ancora più forte dell'intervento sanzionatorio. Perché il vero intervento sanzionatorio in alcune aree del sud è soprattutto il giudizio di disvalore e di disonore che viene collegato a quel comportamento.

Penso che nel nuovo Testo Unico di cui tanto si parla, si potrà anche arrivare a un regime sanzionatorio, personalmente ho notato che, nonostante la sanzione dello scioglimento, sapete che esiste questa sanzione, addirittura va una commissione, ma quello che più spaventa quella comunità è il disonore che ha quella comunità, più che il fatto che arrivino lì tre commissari per cui aspettano che se ne vadano. A me è capitato in un comune della provincia di Roma, sciolto addirittura per tre anni per motivi di 'ndrangheta, che è un fenomeno calabrese, avevo saputo - stavano per scadere i tre anni - che si sarebbero ripresentate le stesse persone, dopo tre anni...scrissi a tutti i segretari delle varie...partiti, movimenti, liste civiche etc., e dissi: sono venuto a conoscenza che avete intenzione di riproporre la candidatura di Tizio, Caio, Sempronio, se lo fate sappiate che sono pronto ad intervenire di nuovo.

Ovviamente tutti vennero e mi dissero: non è assolutamente vero, e in effetti così è stato.

Lì ha vinto un giovane che spero riesca a rinnovare l'etica pubblica in quella realtà.

Però ricordo che ci sono state difficoltà enormi, voi state verificando per un altro comune, questa volta non della provincia di Roma ma di un'altra realtà, Latina, lì pur di non essere sciolti, quindi dimostra che non è lo scioglimento, per motivi legati all'inquinamento di tipo mafioso e camorristico, hanno preferito dimettersi in 18, in maniera da immaginare di essere sciolti per un motivo diverso. Quindi non è tanto la sanzione dello scioglimento, ma era il disonore di quella comunità.

Torniamo al discorso dell'onore, della fedeltà, della disciplina: è un problema culturale, e quando quelle comunità non percepiscono questo, lì bisognerà intervenire non solo con strumenti repressivi perché quelli pur ci vogliono di fronte a coloro che violano la legge in misura così forte come accade in alcune zone, dove la criminalità organizzata ha un effettivo potere, perché riesce ad infiltrarsi anche nelle amministrazioni. A volte riesce difficile ai commissari, che sostituiscono il personale politico ma non i funzionari che continuano a restare; adesso con questa nuova legge ci saranno anche dei poteri di intervento, ma alla base c'è l'humus culturale, se non si incide su quello è difficile immaginare che le cose possano cambiare.

Luciano Violante

A conferma delle cose che diceva Mosca, volevo dire che negli anni dal 1994 al 2001 c'è stato un fortissimo spostamento di parlamentari da una coalizione all'altra. Forse voi ricorderete, un qualche effetto si è avuto anche nella precedente legislatura, con spostamenti di un gruppo parlamentare da maggioranza ad opposizione con caduta del governo, scioglimento etc.

A parte questo, il fenomeno si è andato riducendo man mano che la coalizione ha assunto agli occhi dei cittadini un suo peso.

Oggi credo che ci sia un discredito su chi passa da una parte all'altra, che prima non c'era.

La seconda questione della sanzione, volevo mettere in guardia, seguendo la traccia di Carlo Mosca, sulla illusione repressivo, cioè l'illusione che le sanzioni possano risolvere problemi di questo tipo.

Ci vogliono, ma stiamo attenti a ritenere che quello è il punto, perché diceva Talleyrand che con le baionette si può fare tutto, tranne che sederci sopra. La stessa cosa voglio dire con le sanzioni: stiamo attenti perché si può fare di tutto tranne che pensare che risolvere i problemi, perché la sanzione di per sé crea un problema.

Il problema è la inconsistenza di tutti gli altri parametri di valutazione di comportamento e di tutte le altre forme di responsabilità. La sanzione è una dichiarazione di impotenza, che vuol dire che il convincimento non è servito, che l'etica non serve, che la politica non serve, che l'educazione non serve, che non serve nulla.

Quanto più vasto è il ricorso alla sanzione, tanto più vasta è la crisi di un sistema, vorrei che fosse chiaro.

L'altra cosa sulla questione che Mattucci poneva con riferimento al Mezzogiorno, c'è il fatto che nel Mezzogiorno la politica è stato molto spesso dominata dai notabili, non dai partiti, cioè da gruppi di consenso familistico attorno a singoli, che poi spostano il consenso da un soggetto all'altro a seconda delle convenienze personali. Sono anche io meridionale, quindi conosco le cose. Il meccanismo notabile è quello che crea nel sud più che in altre aree con una cosa singolare: il sud ha una tradizione di stato molto più lunga del nord, che ha una tradizione di città, ma qual è il problema? Nella tradizione del centro-nord c'è stata una educazione all'autogoverno attraverso le città, anche magari impiccando chi governava o massacrando o distruggendo, ma c'è stata questa cosa. Nel sud il problema dello stato con un soggetto governante lontano non vicino ha portato ad un meccanismo per cui era il sovrano, l'amico del sovrano, il cugino dell'amico del sovrano, il parente del cugino dell'amico del sovrano etc., a tenere le redini del governo delle questioni. Stranamente proprio là dove c'è stato un insediamento più lontano di stato, c'è una maggiore cultura statale - appunto nel sud - ma c'è una minore sensibilità civile. Nel nord forse c'è una minore cultura dello stato, ma c'è una maggiore sensibilità civile proprio perché le città governanti hanno portato a una maturazione civica maggiore, mi pare sia questa la differenza.

Comunque sono d'accordo con lei che molto spesso nei consigli comunali è frequentissimo questo spostamento di consiglieri e di pacchi di voti che seguono i singoli.

Francesco Occhetta

Sono Francesco Occhetta, sono un Gesuita ma vorrei parlare come ex Consigliere comunale perché prima di entrare in Compagnia 14 anni fa, ero avvocato e amministravo come voi il mio paese.

Due cose. Una domanda sui conflitti sociali come chiave per amministrare bene la città e una domanda sulla questione della cultura e del valore, e io sto studiando.

La prima cosa. Ho avuto la fortuna durante il mio essere gesuita a Milano di andare ogni sabato e domenica per due anni a San Vittore, a visitare cella per cella i detenuti. Mi sono reso conto che non avevo coscienza quando ero amministratore di quello che i conflitti sociali all'interno della città possono pesare sul buon governo. La domanda specifica al dottor Mosca che ringrazio per la relazione che veramente ci ha fatto volare, è la seguente: se crede a modelli integrativi di questo tipo di giustizia che abbiamo in Italia, soprattutto negli uffici penali, dove i comuni riescano a far incontrare le tensioni che si vivono, dove si faccia verità, si faccia incontrare la gente e si trovino soluzioni. È importantissimo, perché molte volte anche noi amministratori – parlo come ex amministratore – non lavoriamo per il bene di tutti ma per interessi di parte, per cui spesso fomentiamo quella non giustizia che si dovrebbe invece avere.

La seconda riflessione è legata a quello che il Presidente Violante diceva adesso, sulla questione della cultura e del valore: la legge, la norma e la sanzione non veicolano valore ma sono schemi eternomi che cascano come lo shampoo, o diciamo così la coscientizzazione esce dal cuore e uno capisce il bene che può fare e vivere per il bene oppure non è possibile.

Oggi credo che siamo in debito di questo. Sto rileggendo tutti gli atti della Costituente che hanno determinato i primi 12 articoli, tutti erano quasi d'accordo nello scegliere la persona umana che era stata umiliata dalla guerra, porla al centro come valore assoluto nella costituzione, farla ruotare intorno a questi nove principi fondamentali e da lì vivere.

Ma cosa diceva Rossetti? Diceva: questo è stato determinato dal fatto che uscivano da una guerra, la persona umana era stata così tanto umiliata che tutti noi condividevamo che quello doveva essere il valore. Alla nostra generazione, questa è la domanda che pongo, manca un punto così scardinante che ci faccia rendere conto di quello che è veramente importante per la nostra vita, per le generazioni che ci seguiranno e come vivere degnamente.

Volevo chiedere da dove possiamo ripartire noi.

Carlo Mosca

Condivido sulla questione di chiamare anche le realtà amministrative in questa visione di nuova difesa sociale, perché è chiaro che tutti i problemi dell'altra città, fra le tante città c'è anche la città dei carcerati, la città di coloro che sono esclusi, non penso che sia un modo utile per questo tipo di società la cultura della esclusione.

Il fatto che uno debba pagare in termini di carcerazione perché ha commesso dei fatti gravi, e in questo dico anche che bisognerebbe ridurre il penale allo stretto indispensabile, perché spesso le carceri sono scuole per elevare la capacità delinquenziale dei soggetti, perché ancora non abbiamo un sistema anche qui di attuare la costituzione e quindi di rieducare, però questo è il tema.

Il tema è che bisogna che la comunità trovi dei modelli di reinserimento sociale di queste persone che escono dal carcere, in maniera che questa sia la difesa sociale e non che si ritrovino persone che continuano a delinquere, anzi, avendo migliorato la qualità del loro intervento criminale perché hanno trovato alleanze o maestri di criminalità nelle carceri.

Ovviamente la situazione delle carceri è profondamente diversa a seconda dei territori e voi sapete che oggi vi è anche un numero consistente, alcuni dicono la maggioranza di coloro che vivono in carcere sono degli extracomunitari, però questo dato va mitigato da un'altra osservazione: che

spesso questo è vero, ma è anche vero che questa maggioranza di extracomunitari a volte non sono in carcere per reati gravissimi, quindi neanche si può attribuire a una sola parte e in qualche modo giustificare la reazione in termini di repressione.

Spesso i reati vengono costruiti senza che ci sia una offesa ad un bene giuridico e questo è veramente singolare, perché anche qui si tradisce la costituzione perché incidendo ovviamente la pena criminale sulla libertà personale, che è bene costituzionalmente rilevante, occorrerebbe per poter privare della libertà personale, un'offesa a un altro bene giuridico direttamente o indirettamente protetto dalla costituzione e non delle definizioni di violazione di legge penale, senza una concreta offesa a un bene giuridico protetto costituzionalmente.

Questo fa scaturire che il numero delle persone che sono ospitate nelle carceri, è un eufemismo, sia decisamente superiore a quello che potrebbe essere il numero di coloro che hanno offeso dei beni giuridici rilevanti costituzionalmente, in maniera diretta o in maniera indiretta.

E non è che si risolve il problema mettendo una persona in carcere, se poi non si fa rieducazione o se si pensa che così intanto il problema viene eliminato perché è stato spostato da un'altra parte, e in questo modo non si affronta il problema di quelli che sono nella società di oggi.

È inutile che pensiamo di eliminarlo un problema espellendo, mandando via, cercando di metterli da parte isolandoli, perché il problema poi resta quello dei valori: una comunità deve farsi carico di una realtà. Se abbiamo una realtà in cui progressivamente vediamo che vi è un afflusso di persone, che se vengono qui è perché hanno dei bisogni, sì, è vero, ci sono anche quelli che sono scienziati e sono bravissimi, ma sarebbe troppo comodo immaginare che noi facciamo entrare solo quelli che sono bravissimi e che sono graditi nel nostro paese. No, le comunità si formano anche quando si fa crogiolo di razze, di religioni, certo, è più difficile, ma le realtà come le vostre, i comuni in questo hanno un ruolo determinante sulle politiche sociali e hanno un ruolo anche di moderazione rispetto alle politiche di repressione o di prevenzione e di polizia, perché mettono in moto una funzione pedagogica della stessa società e degli stessi governi territoriali che, insieme al governo statale, può portare a mitigare in determinati momenti degli interventi che viaggiano su altri modi di pensare.

Vi assicuro che spesso è proprio l'intervento intelligente dei comuni e delle province che fa ritrovare il senso valoriale e in qualche modo ci si rende conto che la persona umana è al centro, perché quando su un territorio, certo, ci sono tutti i problemi di carattere generale, ma quelli a volte più difficili da risolvere sono proprio quelli che riguardano le persone che si trovano in difficoltà, qui uno deve riscoprire il valore del rispetto della persona, che dicevo prima, il valore della persona umana che è nella nostra costituzione. E deve essere anche il valore che l'amministratore pubblico ha nei confronti di quella persona, soprattutto quando è più difficile risolvere i problemi di quella persona. Guardate che il tema valoriale riguarda tutti, riguarda anche il mondo che pensiamo sia il mondo che dovrebbe essere il mondo dei religiosi, il mondo della cultura che dovrebbe essere più vicino alla persona: tutti penso dobbiamo porci questo tema e ancora una volta di attuare la costituzione, proprio nel dare valore fondamentale alla persona umana. Perché poi tutto è costruito nella costituzione per valorizzare la persona e oggi voi pensate, siccome pensiamo al tempo della guerra, alle persecuzioni che gli ebrei, i Rom hanno avuto, e voi pensate che oggi non ci siano ugualmente questi problemi? Voi lo vedete sui territori, a volte ci sono fenomeni di intolleranza, fenomeni che non vorrei definire di odio, ma fenomeni per cui il problema è tuo, te lo tieni, non mi interessa, voglio vivere tranquillamente.

No, quel problema diventa anche problema tuo, se sei un cittadino che ha a cuore la civiltà della nazione dove vivi. Vi assicuro che non sono casi isolati, sono migliaia le persone su cui voi, come amministratori locali, potete intervenire per consentire loro di vivere molto meglio.

Ripeto, in queste altre città, voi governate una città, ma sappiate che in questa città che voi governate ci sono tante altre città che aspettano il vostro intervento e sicuramente sarà molto più apprezzato da quelle persone che hanno bisogno, che non da quelle che hanno minori bisogni.

Luciano Violante

La questione della persona umano che lei ha posto, ebbe un significato molto importante dal punto di vista politico. Il tribunale di Norimberga fu costituito per questo motivo, perché era illegittimo dal punto di vista formale, perché gli alti ufficiali nazisti responsabili delle cose peggiori del nazismo che furono processati, avevano diritto a leggi. Il principio di fondo è che esistono diritti della persona che non possono essere conculcati da nessuna legge ed è il principio tipico della educazione costituzionale americana.

Le corti costituzionali sono state create dopo la II guerra mondiale tanto in Germania quanto in Italia, perché ci fosse qualcuno che potesse difendere i diritti dei cittadini contro lo strapotere della politica o del parlamento. È il modello americano, perché la rivoluzione americana è fatta contro un sovrano e il suo parlamento, quello inglese. Allora ci vuole un soggetto che garantisca i diritti della persona anche contro l'abuso della politica.

Quindi è molto importante perché le corti costituzionali nascono per questa ragione.

Il secondo dato che lei poneva è quello del setaccio. Qual è il setaccio oggi che fa emergere i valori e le classi dirigenti? Questo è un problema. La II guerra mondiale è stata un grande setaccio che ha selezionato non solo persone ma anche valori, oggi il problema è attraverso quale cruna dell'ago si passa? Forse l'ultimo grande scontro è stato quello del terrorismo che ha posto i problemi dello Stato, dei diritti e dei bisogni nel nostro paese; ormai risale all'epoca in cui voi eravate all'asilo, se eravate nati, quindi è fuori dalla vostra generazione, ma questo è un tema di grande importanza.

Qui la politica dovrebbe aiutare a costruire questi grillages attraverso i quali poi filtra il merito, la capacità, i valori. Quando manca questo, viene meno anche quel grande ascensore sociale che è il merito.

Elisa Bellesia

Sono Elisa Bellesia vengo dal Comune di Rio Saliceto in provincia di Reggio Emilia.

Innanzitutto grazie al prof. Mosca perché è stato un intervento che ci ha fatto volare decisamente.

Voglio solo ricordare una cosa di cui stavamo discutendo ieri sera a tavola e che il suo intervento mi ha richiamato.

Ieri sera con alcuni amici si discuteva del valore del nostro impegno ed è saltato fuori che probabilmente il nostro impegno è, io l'ho definito volontariato civile. Lei lo definisce patriottismo costituzionale in modo aulico, io terra terra lo definisco volontariato civile perché lontano da noi ogni interesse, lo si fa solo per passione, soprattutto quando come me si è consiglieri in un piccolo comune.

La seconda riflessione che il suo intervento mi ha suscitato è stata quella sull'aristotelismo, sul conflitto aristotelismo e pensiero machiavellico. Mi ricordo che quando ero all'università, avevo avuto un periodo in cui avevo riflettuto sul fatto che storicamente in Italia il pensiero aristotelico non è radicato, forse è per questo che ci troviamo ad avere questo tipo di politica e di cultura, perché nel nostro paese dal Medioevo in avanti ma soprattutto in periodo umanistico e poi la Controriforma ci ha dato la mazzata finale, il pensiero dominante è il pensiero neoplatonico, per cui la nostra politica attuale è probabilmente frutto di un pensiero neoplatonico.

Infine per rispondere alla domanda che poneva ieri il Presidente Violante, cosa vi aspettate dalla Scuola per la democrazia, ecco, io questo. Insieme agli strumenti che ci ha fornito prima Palanza per meglio capire cos'è il Patto di stabilità, per me il Patto di stabilità è uno strumento, ma prima dello strumento viene la lezione di politica di questo tipo.

Carlo Mosca

Mi limito soltanto a sottolineare quello che lei ha chiamato volontariato civile e che ho visto nei vostri sguardi in questi due giorni.

Voi avete qualcosa che è fondamentale, passione civile. Se uno ha passione civile, riesce anche a far bene delle cose così difficili come quella di amministrare delle realtà complesse.

La passione civile è quella che ci consente di essere dei cittadini che vivono la democrazia in maniera piena.

Nei vostri interventi c'è proprio questo, c'è passione. Se non c'è passione, c'è gente che si siede, gente che aspetta...no, questo è il segreto, in questa azione che decisamente è volontaria perché nessuno vi ha mai imposto di fare quello che fate. Lo fate perché sentite dentro di voi questa esigenza, che poi è il senso della politica, cioè dicevo prima al Presidente Violante che questa esperienza è bella, è bella per voi ma è bella per noi, per me, perché mi dà molta speranza nel senso che vedo che se la politica viene alimentata da voi e da tanti giovani come voi, ha un futuro. E la politica è necessaria, perché senza di essa non possiamo far andare avanti lo Stato, la Repubblica, tutta la comunità nazionale. Ecco perché mi compiaccio di questa vostra passione civile, che si alimenta in quel modo, e mi fa piacere che sia passato questo messaggio: che al di là dei problemi che ci sono e che vanno risolti sul territorio e che dietro i piccoli problemi ci sono sempre le scintille dei grandi problemi, vi è un disegno generale di cui tutti facciamo parte e a cui tutti dobbiamo contribuire e che ci rende più consapevoli che non siamo soltanto isolati nel nostro piccolo territorio, ma che partecipiamo al disegno generale del grande territorio.

Questo mi sembra un valore importante che oggi avete dimostrato e che con maggiore consapevolezza dimostrerete domani.

Luciano Violante

Carlo ha detto che state facendo pedagogia nei nostri confronti, vi siamo grati anche per questo. L'importante è che manteniate questa passione anche dopo.

Andrea Filippini

Sono Andrea Filippini, sono Presidente del Consiglio comunale di Ancona. Volevo condividere una riflessione.

Non so se oggi il problema, che lei ha reso con concetti che sono diffusi fra i costituzionalisti come Peter Haeberle o altri studiosi di questo calibro, relativi al patriottismo costituzionale, siano oggi un fatto condiviso o siano appannaggio di sparute minoranze che si trovano fra gli amministratori, una veste che qui tutti abbiamo, oppure io la vivo anche come studioso e ricercatore di diritto pubblico.

Cioè la questione che mi pongo è se a partire dal celeberrimo intervento di Craxi del 1982 sull'Avanti viene teorizzata la grande riforma costituzionale, se le prime commissioni che si prendono la briga di riscrivere il testo costituzionale sono la commissione Buozzi e poi la Bicamerale dove partecipano un esponente del centro-destra che oggi ricopre una delle principali cariche e altri esponenti autorevoli dell'odierna opposizione, mi chiedo: se questo lavoro che un costituzionalista come Volpi ha definito la banalizzazione della costituzione, perché continue riforme, riprogettazione delle riforme, continuo intervento su questo testo di cui viene predicata l'obsolescenza etc. dimenticando che la costituzione degli Stati Uniti (per dirne una) ha centinaia di anni ma nessuno immagina di modificare alcunché, se questi sono i prodromi della vicenda, è chiaro che la riforma costituzionale, quella orribile che per fortuna nel 2005 è stata sonoramente bocciata, viene scritta dai sedicenti saggi di Lorenzago, il dentista, l'ingegnere, il commercialista, che si vedono e riscrivono le basi istituzionali del paese.

Ma questo è il problema principale e lo diceva bene l'intervento del dottor Palanza: c'è una responsabilità gravissima del centro-sinistra perché ha portato a quella che Volpi definisce la banalizzazione del testo costituzionale e questo è stato un percorso di cui patiamo ancora oggi gli effetti.

L'idea per esempio che si possa sostituire all'uguaglianza di cui all'art. 3 della costituzione i livelli essenziali delle prestazioni, art. 117, comma 2, lett. m), è un arretramento sul piano costituzionale senza precedenti.

Io combatto questa deriva essendo anche uno studioso e mi ritrovo con pochi che si radunano attorno ad una rivista che richiama costituzionalismo, il direttore è Gianni Ferrara, c'è anche Massimo Luciani, diversi studiosi ne fanno parte, quindi è chiaro che per me la risposta a questo problema è evidente,

però mi dicevo: non so quanto e se la difesa della costituzione oggi sia appannaggio di pochi o sia un valore profondamente condiviso nei partiti. Temo che sia la prima delle due questioni. Soltanto una ultima cosa per concludere, lei giustamente richiama la costituzione e in questo sono fiero di ricordare un altro insegnamento di un grande dirigente del Partito comunista, Amendola, che concludeva sempre i suoi discorsi dicendo "Vita l'Italia, viva la costituzione", quindi diciamo nella costituzione un senso progressivo di trasformazione della società, di miglioramento delle condizioni di vita generalizzate. Ma mi domando anche qui se la parte della costituzione che si attua non sia una parte veramente piccola. Ad esempio, della iniziativa economica privata che è libera, art. 41, comma 1, nessuno dubita. Mi domando: oggi si ricordano ancora i partiti principali che l'iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, in maniera da arrecare danno alla dignità umana? Sono rimasto colpito da una vicenda che ha riguardato proprio le Marche, perché lo scorso gennaio nelle Marche è morto un operaio di 64 anni, che lavorava come co-co-pro, a 64 anni! Allora la costituzione se è una cosa seria, riprendendo anche qui studi famosi di diritto costituzionale, va attuata e come dice Ferrara, bisogna portare la lotta per la costituzione ogni giorno, farla vivere. Non crede lei che sia più che altro un appannaggio di pochi questo, piuttosto che un valore condiviso? Grazie.

Carlo Mosca

Credo molto al valore delle élite, penso che anche il Presidente Violante ieri ed oggi sia tornato su questo tema delle élite, cioè spetta alle élite, io sono convinto poi che sia più diffuso di quello che si pensi, anche perché verifico nelle stesse aule universitarie, a me capita di insegnare ai giovani della laurea specialistica, delle loro richieste proprio su questi temi. Mi trovo di fronte a dei giovani che si apprestano a diventare élite, perché anche il significato di élite, per quanto limitato, è un significato che nelle università viene praticato. E le università oggi sono diffuse su tutto il territorio. Anche lì, se ci sono dei buoni maestri e dei buoni testimoni, questo ragionamento dell'attuazione della costituzione può essere ulteriormente diffuso. E il tema dell'attuazione della costituzione, ricordavo prima quello che ha scritto il Presidente Violante in questo ultimo libro, è un problema; spesso sono convinto che si voglia artatamente dimenticarlo e spesso si pensa che anche l'elaborazione teorica sia un qualcosa che debba restare semplicemente limitato a un ambito; la teoria fine a se stessa non serve, se non trova quello che Kant chiamava il circuito teoria-prassi, la prassi che dà spunti alla teoria, la teoria che risolve i problemi della prassi, per cui a volte il pensiero, l'elaborazione di una dottrina o di una teoria sono importanti, perché possono dare sostegno all'azione pratica e quindi anche l'élite culturale, in particolare era un discorso riferito all'élite degli intellettuali, all'élite degli accademici che dovremmo riscoprire, perché poi queste élite servono, dovrebbero alimentare una serie di riflessioni per coloro che poi sono concretamente amministratori e che devono trovare sostegno. Non possono trovare sostegno soltanto nella prassi o soltanto nei comportamenti usuali o in quello che è stato sempre fatto, perché così le cose non possono andare avanti se non c'è un disegno generale in cui andare ad iscriverne, ad attuare anche le politiche, perché dobbiamo sempre immaginare che il percorso è: elaborazione delle politiche, scelte politiche, attuazione delle politiche, verifica delle politiche. Ed è un discorso in cui ognuno svolge un suo ruolo, ecco perché credo molto al significato delle élite, non come qualcosa che sia completamente avulsa, ma qualcosa che dà forza alla struttura di una democrazia. Non è un caso che anche chi immaginava che le élite fossero qualcosa da allontanare, che fosse una iattura avere delle élite, questi hanno riflettuto e sono tornati sui loro pensieri. Ecco il fare formazione oggi qui è un modo per formare delle élite, poi formazione significa dare una forma, la forma di élite democratiche, perché è questo che si vuole.

Alessandro Palanza

Volevo dire qualcosa a proposito di questo intervento, perché condivido molto che sia la costituzione il punto forte intorno al quale la società italiana si è costruita; ho detto l'idea del sessantennio proprio per mettere al centro la costituzione repubblicana.

Però l'ho confrontata anche con un dato di realtà brutale ed è quello su cui ho cercato di richiamare l'attenzione, ci voglio tornare perché mi sembra un punto importante di questa Scuola di democrazia italiana, perché il problema è di come la democrazia in Italia nasce, cresce.

In questo senso la costituzione secondo me è stata la fondamentale stampella attorno a cui il sistema politico si è andato costruendo, soprattutto in questa ultima fase quando i partiti che hanno generato la costituzione sono scomparsi ed è stata la costituzione a contenere lo sviluppo e la crescita di nuovi soggetti politici attraverso il sistema istituzionale. Qui il doppio livello del ruolo delle autonomie, il ruolo dell'Unione Europea.

Voglio dire che il punto sul quale mi differenzio è questo: secondo me questo segno che la costituzione sia stato il punto di riferimento fondamentale della società italiana lo dimostrano anche le riforme della costituzione. Se guardiamo un momento prima, al periodo precedente, abbiamo avuto una fase di congelamento della costituzione, di guerra sulla costituzione, di apprendimento da parte della sinistra della costituzione che si è concluso con il fatto che la sinistra ha sviluppato poi una battaglia per la costituzione, tirandosi però fuori da un suo retroterra che era rivoluzionario. Quindi c'è stato prima un processo per niente lineare.

Le riforme della costituzione sono state anche il segno che di nuovo la società politica si rivolgeva alla costituzione per ritrovare una unità, una base comune, per assorbire le nuove forze che erano comparse sul campo. Quindi anche i tentativi di riforma della costituzione sono stati la dimostrazione che è la costituzione il punto dove la società italiana si riunifica e cerca le sue strade.

Qui sono stato chiamato in causa dalla battuta sul Titolo V, perché io il Titolo V lo vedo nel flusso di questa costituzione che si adegua e che riesce a riportare al suo interno i processi reali. E il Titolo V porta dentro la costituzione, secondo una logica che penso sia fedele ai suoi valori fondamentali, da un lato questa esperienza di europeizzazione e dall'altro questa esperienza di sviluppo delle autonomie. In questo senso penso che il principio di eguaglianza possa tradursi nei livelli essenziali, però c'è una battaglia da fare, che non si svolge solo a livello dei principi ma si svolge dentro l'organizzazione democratica di uno stato plurale dove le autonomie hanno preso il posto che hanno preso, perché questo è stato anche un modo con cui questo paese ha reagito ad un vuoto.

Mi piacerebbe che nelle future tappe di questa Scuola della democrazia fosse dibattuto questo tema della costituzione, della sua vicenda attuale, di come però la costituzione si lega con la realtà in un modo inscindibile e produce sempre situazioni nuove. Secondo me oggi abbiamo di fronte ancora una battaglia di attuazione della costituzione, nella quale una serie di confuse linee di tendenza si possono rifondere. Il mio discorso è molto più tecnico e raso terra, però anche io mi sono sentito molto toccato dalle cose che ha detto Mosca, perché penso che alla fine questo valore di pensare contemporaneamente a una visione di insieme, che parte da principi e da valori che guardano alla comunità nazionale, che la vedono inserita nel mondo, riguardi principalmente chi come voi lavora a contatto della realtà più vera e diretta, cioè che si può fare politica a livello comunale se si ha anche un pensiero su una politica di carattere nazionale europeo e una dimensione del sistema politico costituzionale nel quale siamo. E qui metto il punto: secondo me questa scuola della democrazia dovrebbe avere come punto di caduta fondamentale di arrivare a una interpretazione per grandi linee del processo dentro al quale siamo, che non sia invece così disperso, spezzettato, privo di qualsiasi nesso come quello a cui assistiamo, da parte anche dei costituzionalisti (questo è l'altro punto), perché i costituzionalisti hanno contribuito a questa confusione di voci e di letture della costituzione. Questo non è successo nella prima fase della Repubblica, dove c'è stata una lettura chiara e univoca del sistema politico costituzionale come si mescolava e di qual era la sua linea di progresso. Oggi invece abbiamo difficoltà, forse proprio per la complessità dei fenomeni che si sono verificati, ad una interpretazione comune.

Allora qui la Scuola della democrazia, mi pare giustissimo quello che dicevano Carlo Mosca e il Presidente Violante, è una scuola reciproca nel senso che se creassimo un piccolo nucleo di questa interpretazione condivisa, ci sarebbero molti luoghi dove ci sono persone molto più importanti di noi, dove potremmo venderlo utilmente questo nucleo.

Massimo Praz

Sono Massimo Praz, amministratore di un piccolo Comune della Valle d'Aosta, quindi volontario, come dicevamo prima.

Sono rimasto profondamente colpito dal tema dell'interesse generale e la riflessione che ho fatto è la seguente: come può la politica convivere con il tema dell'interesse generale? La politica sappiamo che è strettamente collegata con la necessità di rappresentare una parte, un interesse territoriale, un interesse di una categoria sociale, quindi la necessità di rappresentare una parte non può che scontrarsi con la nozione di interesse generale. Come può la politica uscire da questa contraddizione? Secondo lei o secondo voi la definizione chiara e precisa di quello che è l'interesse generale, può essere una soluzione, come quando in una azienda vengono dati degli obiettivi chiari, per capire dove si deve andare e tutti insieme hanno la consapevolezza di quello che devono fare?

Ed è forse anche per quello che i piccoli enti locali, dove gli interessi generali ma locali sono ben chiari, con la presenza di liste con alleanze trasversali rispetto alla politica, con liste civiche riescono a rispondere meglio all'obiettivo dell'interesse generale?

Carlo Mosca

Il tema è anche sotto il profilo teorico molto affascinante, è chiaro che quando si parla di interesse generale si fa riferimento ad ogni ambito nel quale si esercita l'azione di governo.

L'azione di governo deve tendere a curare il bene comune, l'interesse generale: se l'azione di governo si esercita su un territorio limitato, in quel caso quel governo del territorio deve avere come cura il bene comune di quella collettività.

Certamente, proprio la cura invece dell'interesse particolare ha portato in alcune situazioni, che adesso sono abbastanza frequenti, a trovare delle formule in cui i cittadini credessero maggiormente, che dessero meno l'apparenza di essere di parte e più orientate all'interesse generale.

Anche qui, probabilmente riuscire a sempre più privilegiare il modello della cultura orizzontale rispetto a un modello della cultura verticale, può dare anche un senso maggiore, cioè coinvolgendo possibilmente anche per cercare bene qual è l'interesse generale di quella comunità o qual è il bene comune di quella comunità, che non può essere quello che determinata da solo l'amministratore o quella giunta o quel presidente a livello provinciale o a livello regionale, ma deve essere il risultato di un coinvolgimento orizzontale di tutte le realtà vive di quel territorio, per determinare qual è l'interesse generale di quel territorio.

Il fatto che l'interesse generale poi venga a stratificarsi per cui vi è un interesse generale a vari livelli, fino ad arrivare a livello nazionale, e il più contiene il meno, ma sempre in una logica in cui anche l'interesse generale di quella piccola comunità, noi in Italia abbiamo il fenomeno dei micro comuni, ci sono fenomeni veramente singolari, ci sono comuni che hanno cinquanta abitanti, i cosiddetti comuni-polvere in alcune realtà del nord, ma anche in Sardegna ci sono comuni che hanno cento abitanti, in cui il sindaco viene eletto perché uno prende 49 voti e un altro 51, anche in queste realtà c'è l'interesse generale, perché non è commisurato alla quantità in chilometri quadrati di quel territorio al numero degli abitanti, ma anche lì c'è un modo democratico di verificare qual è l'interesse generale di quella comunità. E la democrazia consente attraverso questo metodo orizzontale di giungere alla definizione.

Non ci può essere una definizione che sia valida se non quella teorica, che serve poi all'amministratore per verificare in concreto qual è l'interesse generale di quella comunità sia piccola o grande.

Paradossalmente è più difficile nelle grandi realtà stabilire, perché lì ci sono molti interessi contrastanti, molti interessi particolari e devo dirvi che delle volte, questo mi è capitato a Roma, che potrebbe sembrare una realtà...è una realtà di 121 comuni la provincia di Roma ...quante volte mi è capitato di essere invitato io come prefetto dai sindaci o da quel sindaco che aveva difficoltà nell'ambito della sua amministrazione o da quella opposizione, che non trovava rispetto nella azione del sindaco, quindi aver messo attorno al tavolo o quella realtà comunale nelle sue componenti

o più realtà comunali che si intrecciavano, perché soprattutto nelle grandi metropoli è difficile stabilire dove finisca il Comune di Roma, dove inizia il Comune di Frascati, sono tutti insieme quindi le decisioni di un comune si riverberano sulle decisioni dell'altro, e metterli insieme per poter, sentendoli tutti quanti, riuscire a far capire a loro, perché la mia era solo una azione per suscitare energie, ero solo un suscitatore di energie, non avevo poteri di altra natura se non quelli di metterli attorno a un tavolo e di "costringerli" ad ascoltarsi, per mettere a raffronto gli interessi, ecco, generali in quel caso che riguardavano più comunità fra loro confinanti o contigue al punto tale, che riusciva molto difficile per uno stabilire senza entrare nell'interesse dell'altro.

Ed è un lavoro che appassiona, perché tu riesci a capire che c'è anche un ruolo, ricordo sempre una bella definizione del Presidente Violante, che un giorno è venuto a trovarci alla scuola e proprio in questa azione pedagogica, torno sempre su questo perché ci credo molto, ha detto: voi prefetti siete dei sarti istituzionali, dovete ricucire; voi state nel vostro e se tutto funziona non avete necessità di entrare in gioco, ma quando vi accorgete che ci sono delle fratture dovete intervenire perché dovete fare i sarti istituzionali, ricucire gli strappi.

E vi sembra poco? Spesso è talmente importante che ti vengono a ringraziare quelle persone, perché spesso non sanno come fare. Ripeto, le realtà che sono al nord sono diverse, ma anche al nord quello che diceva qualcuno di voi, quando le amministrazioni sono di colore diverso e quando il clima è esasperato e condizionato anche dal clima generale, lì questa azione di ricucitura è importante perché nessuno vuole perdere la faccia perché – come diceva un collega – io rappresento il partito, però anche quello che dice così sa quali sono i problemi di quel territorio e si aspetta che qualcuno, in una posizione di terzietà, lo costringa a dire: ma io l'ho dovuto fare perché mi sono dovuto confrontare e adesso non posso perdere la mia dignità, perché il problema c'è e lo devo risolvere insieme con gli altri. Poi posso sempre dire che sono stato "costretto" perché il problema c'era.

Luciano Violante

Pregherei Elisa Deo di tenere la domanda per la ripresa, perché dobbiamo sospendere per problemi alimentari. Alla ripresa, Carlo, se permetti, continueremo prima di sentire il sindaco Santarsiero.

Luciano Violante

Manca l'interpellante Elisa Deo, come si direbbe in altra sede, e si aggiungerebbe: si intende che abbia rinunciato, ma aspettiamo...

C'è un punto che ripeterò: alcuni di voi mi hanno chiesto di chiudere puntualmente alle 18, per consentire un giro per la città di Aosta, Aosta è una città romana con grandi reperti, perché alle 19,45 c'è un autobus che ci porterà per la cena.

Intanto che arriva Elisa Deo, qualcuno di voi aveva delle questioni da porre a Carlo Mosca?

Volevo dirvi che domani faremo alla fine – come si dice in termine tecnico – un *brain storming*, nel senso che interloquiamo su due questioni: primo, cosa non è andato a vostro avviso nel seminario di questi tre giorni, poi se ci dite anche quello che è andato siamo contenti, ma ci serve di più per migliorare quello che non è andato, poi la questione sulla quale ci siamo intrattenuti ieri, cosa volete che faccia una scuola di formazione. Pensavo che fosse utile dare informazioni specifiche, invece qualcuno di voi mi ha spiegato che quelle specifiche si trovano, sono quelle valoriali che è più difficile trovare, quindi avere questo tipo di approccio è meglio.

C'è il Presidente Cerise che intendeva dire una cosa.

Elisa Deo

Grazie al dottor Mosca per la lezione dalla quale si possono trarre parecchi spunti. Devo dire la verità, nella sua lezione mi riconosco anche perché io è da poco che sono stata eletta, sono sindaco di Galeata

che è un comune nella provincia di Forlì Cesena, sono stata eletta in questa tornata elettorale, sono appena quattro mesi che sono sindaco e devo dire che prima di fare il sindaco non avevo mai fatto politica, quindi sono anche inesperta.

Inesperta ma contenta di essere inesperta perché forse l'inesperienza mi ha permesso di fare scelte che sono state dettate da quello che sentivo e non ho voluto condizionamenti. Proprio riguardo al tema dell'etica posso dire che ne ho fatto un cavallo di battaglia della mia campagna elettorale, forse questo ha anche pagato. Io vivo la politica come spirito di servizio e non come mero esercizio del potere, questo forse i miei concittadini l'hanno capito e mi hanno anche premiata, perché il fatto di essere giovane, di portare l'ottimismo e la freschezza dei giovani in politica a volte può servire, anche se ho constatato che a volte quelle ali per poter fare quei voli ed essere liberi vengono bloccate.

Ho cercato in tutti i modi di essere libera, anche se a volte venivo tacciata di essere la continuità della vecchia politica, e ho cercato di scrollarmi di dosso questa etichetta; solo in questa maniera forse sono riuscita ad uscirne vincente alle elezioni, anche se posso dire che nel mio caso (ancora una volta mi riconosco in quello che lei ha detto prima) la difficoltà in cui si dibattono gli enti locali, io infatti ho vinto per soli 7 voti, fra l'altro sono l'unica della provincia di Forlì Cesena ad avere battuto un sindaco leghista.

Quello che mi chiedevo io: riuscirò io con il mio comportamento, in campagna elettorale la prima cosa che ho detto riguardava il recupero dell'etica in politica e questo senso di creare il bene comune, quindi l'essere sindaco di tutti, quindi riuscirò ad essere io eticamente sostenibile? In un paese dove Galeata ha una presenza extracomunitaria del 20%, siamo passati agli onori della cronaca in tutte le emittenti televisive in maniera estremamente distorta proprio per avere una presenza così massiccia di extracomunitari, questi extracomunitari sono da gestire e quindi mi devo confrontare ogni giorno con questa realtà, che è una realtà difficilissima a livello sociale. Ogni mattina mi sveglio e mi chiedo: oltre a portare avanti i miei compiti quotidiani, devo far fronte a queste emergenze che sono realmente emergenze, quando soprattutto mi trovo dalla controparte un sindaco leghista che è uno di quei leghisti convinti e che mi rende la vita veramente difficile e da parte dei cittadini c'è anche... perché Galeata dovrebbe passare agli onori della cronaca per essere un paese dove con un tasso così alto di immigrati non c'è criminalità, non esiste neanche il problema della sicurezza, quindi quello che mi chiedo io ed ho constatato è che nel mio paese c'è una grande intolleranza da parte dei miei stessi concittadini. Quindi io come faccio ad andare incontro alle esigenze di extracomunitari, che sappiamo tutti quali sono i loro bisogni e soprattutto lo sforzo per integrarli e allo stesso tempo come faccio con i concittadini autoctoni che si sentono dilapidati della loro identità?

È abbastanza difficile riuscire ad amministrare in un comune come il mio. Da parte mia c'è tanto entusiasmo, tanta voglia di fare e soprattutto ho deciso anche, essendo così giovane, di lasciare il mio lavoro per dedicarmi completamente a fare il sindaco, comunque è un segnale abbastanza netto. Sono contenta di essere sindaco e spero di assolvere le mie funzioni nel miglior modo possibile. Questo me lo auguro con spero il consenso cheavrà e non avere uno scarto di soli 7 voti ma spero di averlo ben più alto.

Carlo Mosca

È importante questa testimonianza che è stata data da lei. Come diceva prima il Presidente Violante, ci sono tanti maestri veri o falsi, predicatori lo stesso, tantissimi, ma quello di cui oggi c'è bisogno è di avere testimoni in grado di poter accreditare dei modelli diversi. Lei dice chi mi aiuta?

L'aiuta questa forza, questa passione, questo fatto di essere guidata da principi etici che trovano fondamento nella costituzione e quindi curare questo bene comune, questo interesse generale.

Quello che lei dice dimostra che l'integrazione è possibile. Certo, non possiamo immaginare che tutti quanti condividano ma in questo la forza anche di riuscire a convincere quelli che non condividono, e riuscire a convincere con testimonianze in cui sia palese e forte che uno sta lavorando non per un interesse personale, ma per raggiungere un interesse di tutti.

Voglio anche dirvi questo per chiarire ancora maggiormente: l'interesse generale non è la somma di tutti gli interessi particolari, per cui non è che bisogna mettere insieme tutti gli interessi partico-

lari e accontentare tutti perché se io accontento tutti ho raggiunto la cura dell'interesse generale. L'interesse generale non è la somma di tutti gli interessi particolari, quindi dovete affrontare responsabilmente il fatto che curando l'interesse generale, ci possano essere persone in un numero maggiore o minore che non si identificano in quell'interesse generale, ma questo non vi deve turbare più di tanto, una volta che avete un consenso, raggiunto anche in maniera orizzontale attraverso quella partecipazione democratica di tutte le componenti che sono in quel vostro fazzoletto di territorio, perché è importante un convincimento basato eticamente su principi che si ritrovano in costituzione. Quella è la sua forza e se lei è riuscita a convincere i cittadini, in una situazione che non è così agevole, vuol dire che esiste un certo tipo di cultura in quella realtà; bisogna contagiare il più possibile e recuperare quelli che la pensano diversamente, evitando che siano loro a convincere gli altri.

Luciano Violante

Grazie a Carlo Mosca. Adesso è con noi Santarsiero, sindaco di Potenza, recentemente eletto nell'ufficio di Presidenza dell'ANCI. C'è anche Giacomo d'Arrigo con noi che è presidente di ANCI Giovane, come abbiamo detto all'inizio, abbiamo ringraziato ANCI Giovane per il contributo che ha dato alla riuscita di questa iniziativa. Non so se ANCI Giovane è meglio di ANCI "Vecchi" (non so se ci sia...) ma mi pare che le risorse ci siano e siano di grande qualità.

Vito Santarsiero

Grazie. Consentitemi intanto di ringraziare l'Italia Decide, il Presidente Violante ed anche il Consiglio regionale della Valle d'Aosta, saluto il Presidente Cerise, per il graditissimo invito ad essere qui come relatore in queste giornate. Per me è motivo di grande onore, spero di essere all'altezza e di portare un contributo agli obiettivi che la scuola si è data.

Vengo da Torino, dove si è svolto il Congresso nazionale dell'ANCI nel corso del quale abbiamo eletto Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, Presidente; stamani è stato anche eletto l'ufficio di Presidenza del quale ho il piacere di esserne membro come anche Giacomo d'Arrigo, espressione di ANCI Giovane. Abbiamo anche confermato una forte attenzione da parte dell'ANCI nei riguardi dei giovani amministratori, che passerà attraverso molte iniziative che saranno definite nelle prime discussioni dell'ufficio di Presidenza. Il Presidente Chiamparino attraverso me porta il saluto a tutti voi. Vorrei partire, nel dare il mio contributo, proprio da alcune considerazioni che nel congresso sono state oggetto di valutazione: la nuova stagione che si apre in ANCI, Presidente Violante, una stagione caratterizzata da una nuova consapevolezza degli amministratori locali, dei sindaci, degli assessori, dei consiglieri comunali rispetto al ruolo e alla missione delle nostre amministrazioni e dei comuni. Una consapevolezza frutto di un percorso maturato in questi anni, nel corso dei quali abbiamo rivendicato con forza la piena attuazione del Titolo V della costituzione, quella modifica introdotta nel 2001 allorquando, sulla base dei principi della sussidiarietà, della differenziazione, della adeguatezza abbiamo riconosciuto proprio ai comuni un ruolo centrale, primario per i processi di crescita e di sviluppo dei nostri territori.

Abbiamo anzitutto stabilito una pari dignità fra le istituzioni, non più una gerarchia, una presenza in verticale delle istituzioni del nostro paese, ma una presenza in orizzontale.

L'art. 114 del nuovo Titolo V cita che la Repubblica è costituita da Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e dallo Stato, con l'art. 111 di quel Titolo V viene anche evidenziato che i Comuni, le Province, le Città metropolitane, le Regioni operano in piena autonomia di entrate e di spese: abbiamo dovuto attendere otto anni per avere non già una legge ma uno schema di indirizzi di federalismo fiscale. Quel titolo V ha introdotto per la prima volta nella nostra costituzione la parola solidarietà, prevedendo anche il fondo perequativo per tutelare le aree più povere del nostro paese, per evitare che vengano eliminati i principi della solidarietà e della coesione nazionale.

Parto da questa forte richiesta che è emersa nel corso del nostro congresso, insieme ad altre riven-

dicazioni: la rivendicazione di un federalismo fiscale adeguato e solidale, di un federalismo istituzionale intorno a cui è appena partita la discussione e la valutazione, un federalismo istituzionale che deve essere in grado di disegnare in maniera precisa il livello delle competenze e delle funzioni dei vari enti, oggi molto confuse nel nostro paese e che porta noi sindaci spesso a pagarne le conseguenze. Abbiamo anche difeso la nostra vita amministrativa rispetto ai vincoli del Patto di Stabilità. Abbiamo chiuso il congresso con un documento approvato all'unanimità, dove si chiede che vengano non soltanto rimossi i vincoli del Patto di Stabilità, ma anche tutte le penalità per quei comuni che quest'anno non riusciranno a rispettarlo. Come pure abbiamo difeso la nostra quotidianità rispetto ai ritardi nei trasferimenti erariali, le questioni legate all'ICI e all'IRPEF, che ci mettono in grandissima difficoltà nella gestione dei bilanci. Non abbiamo tanto espresso lamentele rispetto ai tagli avendo la piena consapevolezza di dover contribuire al risanamento del nostro paese, ma abbiamo fatto sentire la nostra voce rispetto ai ritardi di quanto ci è dovuto, di quello che è nostro. Tutte queste rivendicazioni è bene collocarle in un contesto ben preciso: noi amministratori locali in maniera forte abbiamo alzato la voce rispetto a tutto ciò perché abbiamo la consapevolezza forte del nostro nuovo ruolo, in una Europa e in un paese, l'Italia, che oggi vedono oltre il 70% della popolazione vivere nelle aree urbane, in una realtà mondiale dove la competizione è sempre più una competizione fra territori e non più fra aziende. Questo dobbiamo tenerlo ben presente.

Ebbene, la sfida della competitività, della innovazione, la diffusione dei servizi avanzati, la risposta alle nuove richieste che vengono dalle nostre comunità in ordine alla qualità della vita, la sfida del collegamento con le reti materiali ed immateriali, tutto ciò passa attraverso le politiche urbane, passa attraverso gli amministratori locali, i sindaci.

Era tutto nella carta di Lisbona. L'Europa tutto ciò lo ha ampiamente recepito nella propria normativa, il ciclo di programmazione 2007-2013 ha nelle aree urbane il riferimento primario per utilizzare le risorse. Dopo la grande stagione dei finanziamenti in agricoltura, primo ciclo dei fondi europei, la grande stagione dei finanziamenti per infrastrutture, secondo ciclo 2000-2006, il ciclo 2007-2013 finalmente aggredisce le problematiche delle aree urbane.

Noi abbiamo piena consapevolezza del ruolo centrale che hanno i comuni rispetto a tutta questa azione; è profondamente cambiata la missione del comune, è cambiato il nostro DNA, siamo qualcosa di profondamente diverso da quello che erano i comuni già solo fino a 20 anni fa.

C'è una nuova complessità da dover governare, una complessità caratterizzata da elementi fortemente innovativi e da una multidimensionalità delle problematiche. E ieri pomeriggio in un dibattito abbiamo affrontato la questione della nostra macchina organizzativa, una macchina spesso inadeguata e che abbiamo ereditato, frutto di percorsi legati a tante situazioni, legati alla vecchia missione dei comuni, quando svolgevano mansioni che andavano dalla produzione di energia fino in alcuni casi alla produzione del pane. Ancora oggi abbiamo personale che viene da quella missione dei Comuni che sono stati utilizzati periodicamente dallo Stato in maniera impropria, quali ammortizzatori sociali (legge 285, gli LSU, poi assorbiti nelle nostre piante organiche), comuni che scontano anche una rigidità del meccanismo contrattuale che peraltro non gestiamo noi, ma il livello centrale. Non siamo noi in grado di poter stabilire in che modo retribuire e premiare i nostri dipendenti, lo fanno gli altri. E scontiamo per esempio il dover avere dirigenti a tempo indeterminato, generando spesso delle condizioni di incapacità di governo gravi della macchina amministrativa, che non possiamo cambiare; avremmo bisogno di una profonda modifica della struttura dirigenziale delle nostre amministrazioni, per metterci in condizione di avere gente che ben comprenda la nuova missione e che abbia quelle caratteristiche di managerialità che oggi sono necessarie.

Abbiamo bisogno di una struttura comunale che sia sganciata dalle vecchie logiche, anche quelle spesso legate alla politica, che nella pubblica amministrazione hanno visto un luogo dove costruire consenso, dove si sono realizzate clientele. Quindi una macchina organizzativa che vada nella direzione che ci ha ricordato il dottor Bonomi, vale a dire nella direzione di comprendere la specificità della missione che abbiamo.

I dipendenti pubblici, noi stessi amministratori abbiamo una missione profondamente diversa da

quello che accade in una fabbrica: noi lavoriamo per il bene comune che non è la sommatoria dei beni individuali ma qualcosa di più importante. Noi dobbiamo essere capaci di fare sintesi e rappresentare interessi legittimi, spesso anche contrapposti, ma che dobbiamo saper incanalare all'interno di un percorso che è quello della costruzione del bene comune, del bene pubblico.

Questa premessa mi è parsa doverosa, un po' per recuperare le tematiche emerse in occasione del nostro congresso nazionale, appena chiuso, un po' per sottolineare da amministratore ad amministratori questa nostra grande missione, questo nostro ruolo, l'importanza e la centralità che oggi abbiamo nei processi di crescita delle nostre comunità, di valorizzazione delle risorse dei nostri territori: sviluppare politiche contro i comuni, come spesso avviene, significa sviluppare politiche contro le comunità. Esaltare i comuni, rafforzarli, significa rafforzare i percorsi di crescita e di sviluppo dell'intero paese.

Amo sempre ricordato questo dato: quando l'Italia ha creduto davvero nelle autonomie locali abbiamo vissuto una stagione indimenticabile. Il Presidente Violante è stato testimone e protagonista di quella stagione. Quando a partire dal 1990, con la legge 142, abbiamo sviluppato un decennio di leggi Bassanini, di grandi discussioni in Parlamento, ricordo Cerulli Irelli relatore di disegni di legge sulle autonomie locali, Testi Unici e quant'altro, quando dicevo abbiamo sviluppato questa stagione che è quella che ha portato il paese alla modifica del Titolo V, che arriva sulla base di un cambiamento di sensibilità e di attenzione nei riguardi degli enti locali, quando l'Italia in quel periodo ha saputo associare a queste nuove sensibilità ed indirizzi anche gli strumenti per sostenere le autonomie locali ed abbiamo vissuto la grande stagione della programmazione negoziata, contratti d'area, patti territoriali e quant'altro, ebbene, esaltando il ruolo delle autonomie locali è successo che l'Italia in quegli anni è cresciuta con i ritmi più alti degli ultimi 40 anni. Nel 1999, 2000, 2001 siamo cresciuti al 3%, ma cosa incredibile (lo dico da amministratore del sud) in quegli anni in cui abbiamo messo i territori nelle condizioni di essere loro i protagonisti, succede che il sud cresce addirittura più del resto del paese.

Ecco l'importanza certificata del ruolo delle autonomie locali allorquando si crede in questa dimensione, si crede nello sviluppo locale.

In tutto questo contesto ovviamente il tema della partecipazione diventa un tema importante, diventa un tema al quale siamo costantemente chiamati, considerato che in tutte le decisioni che prendiamo, sempre più forte è la richiesta di partecipazione e di informazione, ed anche là dove noi attiviamo processi di tipo inclusivo, spesso ci ritroviamo la reazione da parte di soggetti che non coinvolti ed avendo un qualche interesse rispetto ai nostri atti amministrativi, attivano spesso eclatanti e strumentali forme di contestazione.

Ci ritroviamo cioè spesso in situazioni nelle quali abbiamo la contestazione, allorquando siamo costretti a chiudere una strada per realizzare dei lavori o metterci un senso unico, del negoziante che ne viene penalizzato, o siamo chiamati dai cittadini che si sentono penalizzati perché in un progetto di pubblica illuminazione la rete si ferma ad un certo punto e non interessa oltre la propria abitazione, o nella realizzazione della riqualificazione di un pezzo di città, dovendo abbattere un albero pur realizzandone altri cento, pur facendolo con una relazione di un agronomo di qualità, abbiamo associazioni ambientaliste che ci contestano.

Ebbene noi dobbiamo porci il problema di come governare questi processi, senza contare quando le contestazioni sono di tipo puramente strumentale, legate a questioni più strettamente politiche. D'altronde sappiamo bene che ormai è consuetudine, rispetto a una qualsiasi cosa da contestare da un punto di vista amministrativo, prendere un foglio, raccogliere duecento firme, presentarle non solo al comune ma anche alla stampa, aprire grandi contestazioni dove spesso si perde il merito della stessa vicenda.

Quindi la questione partecipazione è una questione importante.

La questione partecipazione nella nostra costituzione è trattata in maniera piuttosto debole. L'art. 3 comma 2 della nostra costituzione dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavora-

tori alla organizzazione politica, economica e sociale del paese”.

L'indirizzo che ci viene dalla Costituzione è più indirizzato a rimuovere una marginalità di tipo sociale, che a rimuovere una marginalità nei processi decisionali. D'altronde è comprensibile: la cosa di cui stiamo parlando, l'esigenza di partecipazione, è figlia inevitabilmente di una democrazia evoluta, di una democrazia più matura rispetto a quella che portò alla definizione della nostra Costituzione. D'altronde il tema è recente: voi siete giovani amministratori ma chi ha una vita amministrativa più lunga ricorderà che la questione partecipazione fino agli anni '80, nel nostro Paese, si traduceva in una maggiore partecipazione e in un maggior coinvolgimento del principale partito di opposizione: era lì che si esauriva la questione partecipazione. Questo partendo da un presupposto: quello dell'alta rappresentatività di quella forza politica nei confronti di soggetti deboli ed esclusi, per cui in quel momento nel nostro Paese chiamare al coinvolgimento, significava chiamare questa forza politica di opposizione, coinvolgerla ritenendo così di aver esaurito un momento di alta ed rilevante convergenza sulle tematiche importanti.

Cambia a partire dagli anni '90 il problema della partecipazione e cambia sulla scia di due fenomeni, che si sono sviluppati negli anni '60 e '70; cambia sulla scia dei movimenti studenteschi ed operai e cambia sulla scia di un fiorire di studi sulla democrazia che ci sono stati negli anni '70 soprattutto. Quindi a partire dagli anni '80 anche da noi la questione partecipazione diventa oggetto di una approfondita riflessione e teorizzazione, nel mentre nel mondo si cominciano ad avere alcuni esempi che diventano storia: partendo dal Sudamerica l'esperienza celebre del bilancio partecipato di Porto Allegro, che viene poi trasferita in Nordamerica e successivamente in Europa. Da noi oggi come viene posto il problema della partecipazione? Dagli studiosi si tende a porre da un lato la democrazia rappresentativa, che è la nostra democrazia, una forma di democrazia fondata per i processi deliberativi su un meccanismo che è quello del voto e su un meccanismo della negoziazione. La negoziazione è ben altro che un percorso di partecipazione, la negoziazione si basa sul compromesso, sugli accordi, sulle promesse, molte volte si basa sulle minacce quando ci si siede ai tavoli ed altro.

Questa è la nostra democrazia rappresentativa: esprime la crisi della politica perché viene meno oggi un ruolo fondamentale di mediazione, che prima svolgevano i partiti e che noi scontiamo.

In contrapposizione alla democrazia rappresentativa oggi gli studiosi tendono a porre la democrazia partecipata, distinguendo due momenti: la democrazia deliberativa e quella partecipata. La prima come momento di teorizzazione e di principi, la seconda come momento di definizione delle norme per applicare la democrazia deliberativa. Questa personalmente la considero una finezza, sarebbe meglio parlare tout court di democrazia partecipativa.

Ed è opportuno evidenziare gli elementi che la differenziano dalla democrazia rappresentativa. I requisiti fondamentali sono due, che caratterizzano il concetto di democrazia partecipativa, vale a dire il carattere deliberativo dei processi decisionali e l'inclusività degli stessi.

Il carattere deliberativo dei processi decisionali sta a significare che la decisione deve essere frutto – come dice lo studioso Elster – di uno scambio di informazioni e di argomenti confortato da ragione; il processo decisionale cioè si deve chiudere con una deliberazione finale che deve godere di un consenso razionale, ovvero si deve essere tutti convinti della bontà di quella scelta. È l'opposto della negoziazione, questo è un elemento caratterizzante la democrazia partecipativa. L'altro è la inclusività dei processi decisionali, vale a dire garantire la partecipazione di tutti coloro che sono potenzialmente interessati all'oggetto della deliberazione. Se vogliamo essere razionali fino in fondo, dobbiamo dire che questo processo di coinvolgimento va mantenuto fino all'atto conclusivo del processo decisionale, cioè non basta audire e poi decidere, ma bisogna continuare a coinvolgere fino all'atto conclusivo.

Questi due elementi, il carattere deliberativo e il carattere inclusivo, vanno a definire l'alveo entro cui si individuano le caratteristiche di legittimità della democrazia partecipativa.

Se questa forma di democrazia rappresenta un nuovo modo di relazionarsi fra società ed istituzioni, si pone il l'incognita delle forme, che resta un problema irrisolto; oggi anche i teorici si fermano al ragionamento che abbiamo fatto finora, le forme sono complesse, sono forme che non

solo possono essere molto diverse, ma possono interessare anche varie fasi, non soltanto quella decisionale vera e propria, ma anche quella precedente e quella successiva.

Si pone il problema quindi delle modalità, che anche in altre realtà del pianeta hanno trovato un preciso carattere normativo: l'esperienza del bilancio partecipato di Porto Allegro (e lì c'è un percorso ben definito ma limitato al bilancio partecipato per quel che riguarda i percorsi partecipativi), in Germania i sondaggi deliberativi normati, in Francia l'inchiesta pubblica e il dibattito pubblico per determinate opere.

E anche sulle modalità della partecipazione vi sono vari metodi: il metodo della porta aperta a tutti, il metodo del campione casuale. Questi sono i due estremi poi ci sono situazioni miste.

Come pure il momento della deliberazione finale, che secondo alcuni studiosi deve essere caratterizzato dall'audizione, non soltanto dall'ascolto nella fase partecipativa dei soggetti interessati ma dei soggetti esperti dell'atto; chi sono i soggetti esperti, chi sono le autorità indipendenti, le persone in grado di essere coinvolte? Tutto questo resta un tema non definito, resta un qualcosa che ci dice che dobbiamo muoverci, oggi che viviamo questa fase, in un qualche modo anticipando future norme legislative. Non ce l'abbiamo la risposta, però percepiamo la portata di questo tema, sappiamo che questo è uno dei grandi temi del nostro amministrare, del nostro quotidiano, non avendo però il quadro normativo chiaro e forte di riferimento possiamo muoverci nella consapevolezza di dover favorire forme di partecipazione e dobbiamo muoverci cercando noi stessi di anticipare future norme legislative.

A questo punto cosa possiamo dire? Completo questo ragionamento evidenziando un aspetto: contrariamente ad una prima fase in cui gli studiosi tendevano a favorire una forma di contrapposizione e di alternatività fra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, oggi dobbiamo intendere queste due forme come non contrapposte ma contigue. Tutto sommato la democrazia rappresentativa rappresenta oggi, rispetto ad alcuni problemi di scala, ancora la soluzione migliore per arrivare al termine del processo decisionale. Di contro, la democrazia partecipativa per le questioni molto localizzate e molto specifiche può correre il rischio di far perdere l'interesse generale a favore di un interesse particolare. Quindi dobbiamo tenere ben presente anche questo limite.

In questo contesto, noi che siamo chiamati quotidianamente ad amministrare, dobbiamo porci il problema di come anticipare queste future norme e cercare di attuarle, tenendo conto di quanto già è stato fatto che non va eliminato ma anzi considerato il punto di partenza e che rappresenta un elemento di ricchezza da cui far partire le nostre valutazioni.

Quando è stato fatto? Nella nostra normativa ci sono alcuni settori dove la partecipazione è ben definita: la valutazione di impatto ambientale. Questa è una regione che ha fatto scuola nella valutazione di impatto ambientale, Presidente Cerise, siete stati fra i primi negli anni '90. I testi e le guide della Regione Valle d'Aosta in materia di V.I.A. erano un riferimento per tutto il paese.

Nella procedura di valutazione di impatto ambientale, sia nella normativa nazionale sia in tutte le normative regionali è prevista una partecipazione del pubblico, cioè tutte le opere soggette a V.I.A., quelle che hanno un impatto rilevante sul territorio, (attenzione, quando parliamo di V.I.A. la valutazione è riferita ad un concetto di ambiente molto vasto, c'è una direttiva europea (85337/1985) che definisce l'ambiente in maniera globale, area, suolo, sottosuolo, clima, paesaggio, beni culturali), ebbene con riferimento a questo concetto di ambiente, le opere che sono ritenute di impatto notevole vanno a procedura di valutazione di impatto ambientale.

Nella procedura V.I.A. è prevista una partecipazione del pubblico, i soggetti che propongono l'opera devono a proprie spese non soltanto presentare nella documentazione una relazione tecnica di tipo descrittivo, per essere di facile comprensione da parte della comunità, ma devono anche farsi carico di una pubblicazione su quotidiani, dare notizia che si intende realizzare quell'opera; a fronte di questa notizia tutti i soggetti interessati (siamo nel caso della porta aperta) possono presentare istanze, valutazioni rispetto a questa proposta.

Alcune leggi regionali, nella mia Regione è così come pure in molte altre, prevedono che rispetto a tutte queste valutazioni ci si debba esprimere in sede di valutazione finale, cioè non basta soltanto recepire l'osservazione, leggerla, valutarla, farsene una motivazione e andare avanti nel processo

decisionale. No. L'atto finale del processo decisionale deve entrare nel merito delle osservazioni ed esprimersi su ciascuna di esse. Come vediamo una situazione nella quale siamo ben garantiti rispetto alla partecipazione.

Però dobbiamo dire che nel nostro paese oltre l'80% delle opere soggette a V.I.A. ricevono zero osservazioni e anche in opere di notevole impatto ho potuto verificare di persona che le stesse associazioni ambientaliste, quelle più sensibili rispetto alle questioni del danno all'ambiente, restano ferme rispetto alla possibilità di poter presentare osservazioni.

La verità è che nel momento in cui si attiva un processo di questo tipo, bisogna saper portare in campo anche capacità, essere adeguati, e non sempre riusciamo come società civile ad esserlo, non sempre riescono ad esserlo le associazioni, nell'attenzione alla stessa normativa che è indispensabile per favorire questi percorsi, considerato che spesso succede che al termine del percorso della valutazione di impatto ambientale con il provvedimento finale semmai di approvazione di un'opera, è in quel momento che scatta la reazione della società civile, che avrebbe dovuto invece intervenire in precedenza.

Un elemento che evidenzia come abbiamo perso questa opportunità come comunità della partecipazione è dato dal fatto che la normativa nazionale per alcune opere, ad esempio le centrali a turbogas, prevedeva l'inchiesta pubblica. Essa prevedeva un momento di partecipazione che la norma definiva per legge andando ad individuare anche come si svolgeva, indicando i soggetti che garantivano l'inchiesta pubblica, alti magistrati, personalità di grande rilievo che, attraverso avvisi pubblici, partecipavano un certo giorno, presiedevano l'assemblea di inchiesta pubblica e si discuteva di questa grande opera; bene, le inchieste pubbliche nel nostro paese sono state un fallimento, tant'è che la normativa nazionale in materia di valutazione di impatto ambientale ha successivamente cancellato la possibilità che fossero realizzate.

Potremmo ripartire da qui, dalla valutazione di impatto ambientale, noi sindaci, considerato che le opere di impatto passano attraverso l'albo pretorio del nostro comune, e sollecitare noi stessi i soggetti interessati o le varie forme associative ad esprimersi, là dove opere di rilevante impatto ricadono sul nostro territorio, o portare la discussione in consiglio comunale (questo non è previsto dalla normativa ma è una opzione che possiamo scegliere di praticare).

La valutazione di impatto ambientale ha questa caratteristica nel nostro paese.

Un'altra situazione dove la partecipazione nel nostro paese invece ha avuto dei risultati importanti, ne ho avuto una esperienza diretta, è stata quella che ha accompagnato la programmazione negoziata, i patti territoriali.

Prima vi ho detto che con la programmazione negoziata abbiamo vissuto una stagione esaltante nel nostro paese in ordine al ruolo e alle opportunità offerte alle autonomie locali; uno dei punti che caratterizzavano la programmazione negoziata era favorire il coinvolgimento di tutte le realtà locali, di tutti i soggetti protagonisti di un territorio.

Dovendo realizzare un intervento o un'opera, io ero Presidente della Provincia di Potenza quando promossi un patto territoriale, un patto che devo dire è stato un grande successo ed indicato anche fra i migliori patti d'Italia, un patto agricolo, che andava ad impattare sulla nostra realtà agricola favorendo interventi nel settore, un patto di 100 miliardi che ha finanziato 100 aziende, che ha realizzato 400 posti di lavoro (è presente qui anche un sindaco lucano che si ricorderà di quella esperienza) e mi sono sempre fatto un motivo di vanto di non aver conosciuto nessuno di quelle 400 persone che hanno lavorato...

Luciano Violante

...nonostante questo sei stato rieleto...

Vito Santarsiero

...nonostante questo da Presidente della Provincia mi hanno mandato a fare il Sindaco...

E devo dire che quel percorso, per norma nazionale, prevedeva un momento di partecipazione e quanto più questa partecipazione di tutti i soggetti era alta e determinava un momento di convergenza sugli obiettivi, tanto più saliva il punteggio del patto territoriale.

Ricordo ancora quando intorno al tavolo, trattandosi di un patto di carattere provinciale che interessava il settore agricolo, riuscii a far sedere tutte le associazioni sindacali, le associazioni di categoria, i principali enti territoriali, i soggetti economici del territorio, per farli convergere sulle modalità con cui effettuare il bando, sugli impegni da prendere, le banche a sottoscrivere impegni per tassi agevolati per la parte in cui il contributo era a carico dei soggetti imprenditivi, i sindacati ad accettare che fossero inserite delle norme di flessibilità per il lavoro, e ricordo quando bloccai il tavolo per dieci giorni per aspettare la CGIL che aveva perplessità e voleva tirarsi fuori. Bloccai il tavolo fino a quando anche questo sindacato accettò e decise di continuare quella esperienza.

Tutti insieme attorno a un tavolo, anche gli altri soggetti economici, e tutti alla fine sottoscrissero quel patto territoriale, che è stato un successo.

Quella era una forma intelligente di favorire una partecipazione di tutti i soggetti interessati, una forma che anticipa qualcosa che oggi ancora non abbiamo, vale a dire le modalità con cui portare il territorio ad essere protagonista con le sue risorse, che non sono solo quelle naturali, sono anche le sue risorse intellettive, associative, istituzionali, partecipative.

Anche quello fu un momento importante in cui la partecipazione ha avuto un significato, l'opposto della valutazione di impatto ambientale.

Un altro momento nella nostra normativa nazionale in cui la partecipazione viene ben definita ed è importante per noi amministratori è quello della pianificazione.

Quando andiamo a fare un piano strutturale, un regolamento urbanistico imbattiamo in una situazione dove la partecipazione sconfina spesso nella manifestazione di interessi ed altro, però è determinante la partecipazione.

È per legge che dobbiamo pubblicare il regolamento urbanistico, il piano strutturale o il vecchio PRG, (ormai dal punto di vista dei nomi c'è una differenziazione molto forte nel nostro paese, forse sarebbe bene tornare a una voce unica per caratterizzare questi strumenti), poi dobbiamo aspettare i trenta giorni per le osservazioni, trenta giorni per rispondere e poi si torna in consiglio comunale. Quella è la fase storica prevista dalla normativa nazionale, ma non è sufficiente; noi la dobbiamo anticipare al momento nel quale annunciamo la redazione di questo strumento urbanistico, far partecipare anche attraverso manifestazioni di interessi personali ma legittimi, da valutarsi nella logica del bene comune. Ritorno a quanto dicevamo prima, non è la sommatoria la soluzione di una costruzione di un modello pubblico, ma dobbiamo essere bravi a far sì che quella sommatoria venga inserita in un percorso virtuoso, quindi dobbiamo anticiparla a quel momento, per poi farla seguire, attraverso momenti di partecipazione, quando è stata definita la proposta, con gli ordini professionali, società civile etc.

Ho vissuto una esperienza importante in una città devastata da una urbanistica sbagliata degli ultimi decenni, una urbanistica che aveva prodotto la nascita di quartieri senza opere di urbanizzazione, senza verde, senza strutture pubbliche, quartieri dove non si riusciva a far pagare al privato non solo la realizzazione di un marciapiede ma nemmeno la cessione delle aree pubbliche.

Bisognava cambiare radicalmente il concetto di urbanistica e abbiamo chiamato persone al di sopra di ogni sospetto, il Presidente nazionale dell'INU Prof. Federico Oliva e quello onorario Prof. Campo Venuti che sono stati nostri consulenti, nell'impostare il nuovo modello urbanistico basato sulla perequazione cioè sul principio che si realizza una volumetria perché si sta lavorando a costruire qualcosa di più importante, una città dove tutti i cittadini devono ricevere qualcosa, si cedono suoli in cambio di quella volumetria, si cede la realizzazione di opere di urbanizzazione che si realizzano prima degli edifici. Una cosa banale in tante parti d'Italia ma in tante aree del nostro Mezzogiorno assolutamente non così e noi vinciamo questa sfida di un regolamento urbanistico rivoluzionario alzando il tiro della partecipazione, molte volte determinando anche violenti contrasti in città, anche fra quelle forze da cui ci aspettavamo il maggiore sostegno. Ma la forza della partecipazione è stata quella che ci ha portato

all'approvazione del regolamento urbanistico; appena definita, la proposta è andata su Internet ed è stata un anno e mezzo pubblicata sul nostro sito prima dell'approvazione finale, poi abbiamo fatto incontri con gli ordini professionali, con l'università, con associazioni di cittadini, abbiamo chiesto a tutti i soggetti o aggregazioni interessate di incontrarsi con noi e di valutare le questioni. Questa è stata un'arma vincente, abbiamo approvato un regolamento urbanistico che, in una realtà affamata di case popolari, ha prodotto come primo atto approvato a marzo, oggi siamo ad ottobre, prima ancora di rilasciare una sola concessione edilizia a un soggetto privato, l'assegnazione di suoli per la realizzazione di 300 alloggi sociali, 190 per cooperative selezionate con un bando e 110 per l'ATER per case popolari. È il primo atto di un regolamento urbanistico. Le opere di urbanizzazione saranno realizzate prima e saranno, là dove interverranno i privati, realizzate a carico del privato. Il verde pubblico nella nostra città, che era una rarità, con il regolamento urbanistico viene raddoppiato con riferimento al solo ambito urbano dove abbiamo operato.

Un'altra scommessa urbanistica alla quale stiamo lavorando è un piano metropolitano. Anche qui la partecipazione sarà un elemento fondamentale.

Pur non avendo norme legislative precise né di carattere nazionale né di carattere regionale, abbiamo ritenuto che la città di Potenza, con i nove comuni confinanti, avesse la necessità di definire un'unica area da un punto di vista programmatico, per cui nasce l'area metropolitana del Potentino, un'area con dieci comuni che hanno già sottoscritto più documenti ed approvato più atti preliminari per definire un unico piano strutturale.

Abbiamo talmente anticipato la normativa, che gli atti che dovremo andare ad approvare saremo costretti a concordarli su un tavolo informale, poi dividerlo in dieci pezzi e ciascuno dei comuni lo approverà per la propria parte.

Anche qui siamo nella fase preliminare e abbiamo avviato la discussione nelle logiche del piano strategico, vale a dire incontrare tutti i vari momenti associativi per cercare di recuperare indirizzi, definire il preliminare per poi metterlo a disposizione della partecipazione.

Percorsi innovativi di questo tipo producono, anche da un punto di vista amministrativo, risultati; uno degli elementi di rivoluzione del regolamento urbanistico, che è emerso anche dal dibattito, è stato il fatto di averlo visto fondato su due elementi: quello della mobilità e quello del verde. Quello della mobilità ci ha portato a definire il PUM (piano urbano della mobilità), un documento che, approvato sei mesi fa, ha già prodotto un risultato importante: l'aver studiato, valutato, esserci seduti insieme a soggetti interessati come la Ferrovia lucana che ha un pezzo di ferrovia in città, ci ha consentito a distanza di cinque mesi di cogliere un'opportunità. Siamo uno dei cinquanta enti che lo hanno fatto in Italia, ovvero partecipare a un bando nazionale nel settore del trasporto pubblico di massa, scaduto il 30 settembre, che in 120 giorni ha chiesto alle amministrazioni di definire un percorso amministrativo in parte regionale, in parte nazionale, con descrizione di proposte fino al progetto preliminare per candidarsi ad un fondo nazionale di oltre 200 milioni di euro immediatamente disponibili.

Grazie a quel PUM frutto anche della partecipazione, siamo uno dei cinquanta soggetti istituzionali nazionali che si è candidato per 20 milioni di euro per un progetto fortemente innovativo di metropolitana locale, che risolve molti problemi in città.

Quindi la partecipazione dà anche risultati amministrativi concreti.

Ultimo elemento, i comitati di quartiere. Abbiamo voluto lanciare la sfida della partecipazione alla città attraverso i comitati di quartiere; ne abbiamo realizzati in una città di 70.000 abitanti 22, numero forse anche eccessivo perché porta ad una frammentazione che inevitabilmente determina una riflessione sempre più legata al particolare e fa venir meno la valutazione da parte degli stessi comitati degli interessi più generali di una comunità.

I comitati di quartiere li abbiamo fatti partire, siamo all'inizio della esperienza, ed è una esperienza in chiaro-scuro, nel senso che ci sono momenti importanti in cui la partecipazione diventa un fatto significativo, di sostegno ad importanti scelte di una comunità.

Abbiamo fatto insieme una battaglia per difenderci l'unico presidio militare presente nella nostra Regione rispetto alla riorganizzazione del sistema delle Forze armate, era stata prevista la cancella-

zione della Caserma Lucania di Potenza, l'abbiamo difesa insieme a loro.

Mentre invece il loro ruolo, quando si sviluppa rispetto a fatti amministrativi tende ad essere un ruolo che risente molto della strumentalizzazione di tipo politico o della ricerca del consenso che nei comitati di quartiere inevitabilmente diventa un elemento, poiché in questi organismi c'è sempre un livello di partecipazione legato ad una prospettiva di carriera futura.

Ritengo però che i comitati di quartiere debbano esserci, debbano essere un elemento di confronto importante, dobbiamo armarci della consapevolezza dei loro limiti ma saperli indirizzare ad essere un organismo utile per favorire la partecipazione e la discussione su importanti scelte del nostro amministrare.

Presidente, credo di aver impegnato anche più del tempo...

Luciano Violante

...va benissimo. Ti ringraziamo molto.

In questo appassionato intervento di Santarsiero mi colpiscono due cose.

Una è questo riferimento che ha fatto alla competizione fra territori, molti anni fa si parlava di distretti industriali con particolare riferimento alla esperienza emiliana e anche toscana per alcuni aspetti, avendo d'occhio il complesso di forze istituzionali e sociali che interagivano al fine di rendere competitiva un'area, per cui se ci sono delle agevolazioni fiscali per chi si inserisce in una certa area, se i trasporti funzionano, se c'è la strada che va bene, se le poste arrivano in orario tutto questo rende quell'area competitiva.

Questa qualificazione poi è stata abbandonata, ma certamente questo della competizione fra territori che rende poi l'amministratore locale un soggetto di particolare peso per rendere competitiva dal punto di vista economico l'area, credo che sia importante.

E la partecipazione si lega a questo.

Volevo segnalarvi, se avete tempo di guardarlo, nella vostra borsa c'è il rapporto che ha presentato Italia Decide sulle grandi infrastrutture, e lì vedete che proponiamo delle forme nuove, sul modello francese soprattutto, di partecipazione tali per cui si partecipa, cioè non è uno sport, la partecipazione è un fatto di responsabilità, cioè una volta che hai partecipato e l'opera è stata decisa, è quella. Non puoi dopo impugnare perché non sei d'accordo.

Quindi questo tema della partecipazione tra l'altro in una società conflittuale qual è la nostra, è un tema di grande importanza perché consente di fare una cosa che piace di più, di vedere qual è il modo di realizzare un'opera che ha più consenso. Ed è un modo che responsabilizza perché la democrazia non è che si fa ogni 4 anni o 5 anni, il problema è di esercitarla costantemente e queste pratiche di cui si è parlato sono quelle più utili.

Voglio segnalare una terza via che in Italia mi pare non si sia mai seguita, che è quella di fare dei gruppi di persone che rappresentano determinate aree, che sono elette o estratte a sorte a volte, con le quali si discute dell'opera, non potendo discutere con tutti. Questa è un'altra delle tecniche, sono tante le tecniche di partecipazione che possono adottarsi, non c'è nessun modello obbligatorio, ognuno sceglie quello più funzionale alle tradizioni anche.

Però questo modo di affrontare i problemi, non sulla popolazione ma con la popolazione, credo sia una delle questioni più interessanti di una dimensione contemporanea della democrazia.

Margherita Iandelli

Iandelli, Incisa Valdarno dalla Toscana. La partecipazione in Regione Toscana è una delle parole chiave della politica della Regione Toscana, siamo all'avanguardia per quanto riguarda VIA, VAS, e abbiamo anche una legge sulla partecipazione che regola la partecipazione dei cittadini nei processi decisionali pubblici, comunali, provinciali, regionali.

Ora, distinguendo fra partecipazione e concertazione, perché un conto è la concertazione che prevede la partecipazione dei cosiddetti *stakeholders* nelle decisioni locali da prendere, un conto è la parteci-

pazione che secondo me si basa su un principio fondamentale, quello dell'*accountability*, cioè rendere il cittadino edotto sulle tue scelte, quelle che stai andando a fare e in continuazione, ed è la cosa più difficile perché significa basarsi su una democrazia di un livello culturale più alto, responsabile. Ma il cittadino stesso deve conoscere, tenersi informato e non chiedere soltanto, cioè deve essere anche lui parte attiva nel procedimento decisionale che è la cosa più difficile e complessa.

In Toscana esiste questa legge sulla partecipazione, sono stati provati vari tipi di partecipazione fra cui town meeting, sulle grandi scelte delle grandi infrastrutture, che hanno funzionato. Si sta parlando di centinaia di persone nella provincia di Massa Carrara che si sono ritrovate o a Firenze su temi molto ampi, dove hanno direttamente fatto delle proposte interessanti, ma nel contempo questa legge mi permetto di dirlo, ostacola il comune perché prevede una quantità infinita di regole da rispettare per fare delle scelte. Io devo prendere un garante per la comunicazione che costa, e lo devo fare per legge; devo tenere aperti dei tavoli e come diceva giustamente il dottor Santarsiero, non c'è partecipazione sul piano urbanistico. Solo quando è approvato, mi ritrovo i cittadini in piazza che si arrabbiano, mi chiedono perché non è stato fatto quello e quell'altro e magari anche perché non ho la struttura per reggere una forma di partecipazione vera, l'ho messo sul sito, l'ho pubblicato sull'albo pretorio, ho provato a fare un paio di iniziative dove mi sono ritrovata quasi da sola.

A parte questo, volevo porre due domande. Legalizzare la partecipazione, parlo in modo provocatorio, non è forse un modo per delegare la propria responsabilità di scelta? La politica deve scegliere, è il suo compito, quindi se io dico: va bene, ma ho fatto la partecipazione, loro hanno detto di sì, eh no! Sono provocatoria, me ne rendo conto, ma chiedo se non è una forma di delegazione di responsabilità. Inoltre, legalizzare la partecipazione non indebolisce ancora di più il ruolo dei partiti?

Siamo qui, abbiamo chiesto il ruolo più pregnante dei partiti...basta, grazie.

Vito Santarsiero

..forse questa forte richiesta di partecipazione è l'effetto della crisi dei partiti, che è diverso. Se i partiti recuperano autorevolezza e ruolo, ridefiniscono la propria azione e le modalità di svilupparla, probabilmente aiutano anche noi amministratori a recuperare in loro un elemento importante di mediazione. In ordine alla prima domanda molto interessante, devo dire che è evidente che l'effetto della partecipazione non può e non deve essere quello di trasferire il potere decisionale finale in capo ai partecipanti; il potere decisionale resta in capo agli amministratori, che devono fare sintesi di quanto emerso. La partecipazione non determina di per sé un atto deliberativo, questo è fuori di dubbio. Noi dobbiamo garantire tutte quelle tecniche dirette a permettere la partecipazione di tutti coloro che sono interessati a una decisione, perché siano consultati, perché esprimano la loro posizione, ma la decisione finale spetta a noi.

Emanuele Locci

Sono Emanuele Locci, Consigliere comunale di Alessandria. Anche io ho apprezzato il riferimento fatto in apertura alla competitività dei territori, infatti sono convinto che nella fase in cui ci siamo avviati negli ultimi 15 anni con la perdita almeno dal punto di vista dello sviluppo economico delle identità nazionali, con la globalizzazione, in realtà la competizione si sta spostando sulle entità territoriali. Sicuramente il caso italiano dei distretti industriali è stato uno strumento importante per lo sviluppo e per la competitività dei territori in un quadro globale.

Però declinando il tema della competitività e della partecipazione sullo sviluppo economico non possiamo far altro che andare a parlare della governance delle decisioni territoriali, quindi di affrontare almeno le discussioni sugli strumenti che già sono stati applicati in larga misura da molti enti locali, strumenti di governance e di partecipazione. Mi riferisco in particolare alla pianificazione strategica, che è stata forse appena accennata questo pomeriggio e che ritengo sia invece uno strumento importante, perché oltre a consentire la partecipazione degli *stakeholders*, ma attraverso strumenti come i *focus group* o i tavoli di approfondimento anche dei singoli cittadini interessati a

tematiche precise, la pianificazione strategica sicuramente ha una utilità nel costruire una visione condivisa in una città, in un ente territoriale, anche in un insieme di comuni.

Andare nella stessa direzione in una ottica di competizione globale è sicuramente importante per la competitività futura dei nostri territori e da questo punto di vista vorrei recuperare la riflessione che faceva sulla assenza di un quadro normativo, perché se da un lato specialmente negli ambienti accademici i sociologi della partecipazione dicono che andare a regolamentare gli strumenti di partecipazione rappresenterebbe un vincolo, un peso, andrebbe a snaturare la natura stessa della partecipazione, dall'altro lato è chiaro che l'assenza di regolamentazione fatica a dare le possibilità di affermarsi di questi strumenti.

Ci sono state esperienze straordinarie in Europa, penso al piano strategico di Barcellona, alla pianificazione strategica a Lione, ma anche in Italia con Torino è sicuramente una esperienza valida che può fare scuola.

Però c'è questa resistenza nell'andare a formalizzare uno strumento che invece potrebbe essere importante.

In Italia, visto che lei è anche sindaco di Potenza, si ricorderà le delibere del CIPE che hanno finanziato la pianificazione strategica (delibera 20/2004 e la 35/2005) che alcuni hanno criticato, perché comunque parte di questi soldi in realtà non sarebbero stati efficientemente spesi e che la pianificazione strategica è stata fine a se stessa e non ha creato delle prospettive di sviluppo per il territorio. Però dobbiamo anche guardare l'altro aspetto, perché la pianificazione strategica non ha successo solo se si ottengono degli obiettivi economici a lungo termine, ma ha successo anche se riesce a trasformare la partecipazione in coesione sociale, in costruzione delle reti; il processo stesso della pianificazione va a costruire un capitale sociale e umano fatto nel confronto fra gli *stakeholders*, fra cittadini che partecipano al processo, che al di là del successo poi degli obiettivi individuati dal piano strategico crea un importante risultato in termini di coesione e di costruzione delle reti a livello territoriale.

Quindi mi chiedo se anche l'ANCI, di cui lei ora è un autorevole esponente, può attivarsi in maniera tale che il Governo nazionale riprenda la riflessione sulla possibilità di formalizzare questo strumento.

Luciano Violante

Vito, prima di darti la parola, volevo riflettere su una questione che ha posto l'assessore prima, cioè il problema dei partiti. C'è un punto, stiamo attenti, mi veniva fuori questa riflessione parlando con alcune colleghe prima, ci sono forme diverse di appartenenza, multilivello: una volta l'appartenenza al partito esauriva le forme di appartenenza, oggi appartieni a un partito, appartieni a un quartiere, appartieni a un territorio e così via. È vero che queste forme di partecipazione nascono dalla crisi del partito come collettore complessivo, ma è anche vero che forse nella molteplicità e anche nella ricchezza sociale che è maggiore oggi rispetto a ieri, quelle forme di partecipazione possono persino aumentare la capacità del partito politico di capire quali sono le complessità del reale.

È vero che nascono dalla crisi, ma non è vero che accentuano la crisi, però è importante che lei abbia fatto questa domanda, perché viene da una Regione dove la tradizione dei partiti politici è abbastanza radicata. Quindi è chiaro che lei forse sente questo problema più di altri.

Vito Santarsiero

Intanto mi faccio carico di riportare in ANCI questa discussione. Diventa un elemento importante che esce da questo dibattito e anche da questa stessa scuola. La partecipazione è bene che sia normata, altrimenti ci ritroviamo in una situazione per cui qualunque forma inclusiva noi attiviamo a margine dei nostri processi decisionali, ci sarà sempre qualche elemento di contestazione perché quando i confini sono incerti, qualcuno ritiene sempre che possano essere spostati verso una propria posizione. La pianificazione strategica è un elemento determinante per la crescita dei territori, nella logica della competitività fra territori; nel mondo globale la sfida è fra localismi e vincono i territori non

necessariamente se sono quelli che hanno le maggiori risorse, vincono soprattutto i territori che sanno meglio utilizzarle.

La scommessa alla fine è nella testa dei cittadini e dei territori, nella loro capacità di sviluppare un percorso condiviso di sviluppo.

La pianificazione strategica di tipo territoriale è fondamentale. Quella delibera CIPE a mio parere aveva un limite: non era raccordata nel modo migliore con i vari livelli di pianificazione che hanno le Regioni; nella nostra Regione il piano strategico configgeva molto con il piano strutturale ed erano in gran parte sovrapponibili, però il meccanismo della delibera CIPE finanziava il piano strategico e non consentiva di portare avanti il piano strutturale, quindi è vero aveva bisogno di essere semmai meglio condivisa con le amministrazioni.

Probabilmente portare quella delibera CIPE già solo alla Conferenza dei Presidenti delle Regioni avrebbe consentito di definire una norma più adeguata alle esigenze dei territori.

Patrick Vesan

Sono Patrick Vesan e lavoro presso l'Università della Valle d'Aosta, non sono un amministratore ma un intruso. Mi permetto di porre questa piccola riflessione.

Anche io ho apprezzato molto questo intervento a proposito delle forme partecipate di politica, vorrei cercare di problematizzare meglio questo punto, ovvero, innanzitutto come è stato ricordato da interventi che mi hanno preceduto, la partecipazione ha dei costi molto alti e non possiamo non tenerne conto. Uno dei costi è quello in termini di tempi, ovvero una partecipazione vera (non quella fittizia della pagina Internet che è una delle strategie utilizzate dalla Commissione europea a partire dal famoso Libro bianco sulla governance europea) ha dei costi molto alti in termini di tempo, quindi spesso il rischio è che mal si concilia con i tempi della politica e delle esigenze degli amministratori.

Inoltre non è detto che questi strumenti di partecipazione siano la soluzione migliore per tutti i tipi di decisione, quindi il problema da porre è per quali tipi di decisione queste forme partecipate funzionano e per quali no. Qui arrivo a un punto centrale, lo dico anche in maniera provocatoria: a partire dagli anni '90 in Italia abbiamo visto una larga diffusione dei cosiddetti partenariati fra attori pubblici e privati. Questi partenariati hanno spesso riprodotto, sotto altre spoglie, logiche di collusione, logiche di inerzia istituzionale e di accordi sotto banco. Lei ha citato la stagione della programmazione negoziata dei patti territoriali; purtroppo per quanto ne so il giudizio complessivo è un giudizio fortemente negativo, non è solo il giudizio della Confindustria, è il giudizio di tanti che hanno scritto... Aldo Bonomi intervorrà successivamente a proposito di questa politica dei patti territoriali, ma è stata considerata fallimentare sotto tantissimi aspetti.

È vero che vi è stata una iniziale mobilitazione da parte degli attori locali e degli esponenti della società civile, vi erano 100 miliardi da spendere, ma cosa è rimasto nella maggior parte dei casi di quei processi iniziali di mobilitazione? Spesso purtroppo poco e nulla, non vi è stato un vero e proprio consolidamento di queste pratiche di cooperazione.

Spesso i territori si sono mobilitati, ma sono stati dei microcomuni che si sono messi assieme, hanno preso degli accordi con gli industriali del posto che hanno tirato fuori dal cassetto dei progetti già definiti, per utilizzare quei soldi messi a disposizione, ma il bilancio complessivo in termini di politica di sviluppo locale a livello nazionale pare largamente negativo.

Perché spesso è mancata anche una *vision*, una prova più ampia che andasse al di là di questi territori. Spesso questi territori dei patti territoriali hanno ricalcato alcuni confini amministrativi, provinciali, perché magari erano le amministrazioni provinciali che davano la spinta, invece di valorizzare altri tipi di confini magari più aderenti alle specializzazioni economiche di tali aree.

Quindi problematizzando questo aspetto della partecipazione è chiedere a quali condizioni queste forme, come i patti territoriali, possono concretamente funzionare perché in realtà non dico che non è stato fatto nulla, sono stati spesi molti soldi, quindi il discorso è in termini di costi e di obiettivi effettivamente raggiunti. Quali sono le condizioni? Immagino da quanto ho letto e poi me ne sono occupato in

termini di ricerca, che uno degli elementi che viene fuori è la presenza... in letteratura viene chiamata di una leadership forte, qualcuno, un amministratore che ci crede e porta avanti un certo tipo di ragionamento politico, ma nel complesso i risultati sono stati più che deludenti.

Vito Santarsiero

Distingueri la incapacità di utilizzare lo strumento dalle potenzialità dello stesso. È indubbio che uno strumento fortemente innovativo come quello dei patti territoriali spesso ha scontato una incapacità da parte sia della normativa che di chi ha applicato i patti territoriali, ad avere una adeguatezza rispetto agli obiettivi da cogliere.

Personalmente quella esperienza l'ho vissuta positivamente, è stata una occasione in cui sono state esaltate le risorse del territorio: noi abbiamo un territorio con grandi potenzialità nel settore agricolo, attraverso quel patto territoriale abbiamo avuto la possibilità di, anche attraverso una azione concertata, sviluppare un percorso virtuoso.

La programmazione negoziata poi ha scontato anche un veder fermato il proprio percorso allorché il finanziamento delle infrastrutture collegate agli investimenti privati, che hanno interessato le aziende, è rimasto bloccato, è arrivato parzialmente e molti anni dopo, per cui infrastrutture necessarie per completare quel percorso non sono state realizzate.

In alcuni casi i patti territoriali hanno trovato dei limiti organizzativi nell'attuazione del processo; io lo ricordo come una esperienza esaltante, anche perché quei 100 miliardi sono stati gestiti da un livello organizzativo con una sola persona. Mentre cioè il bilancio della intera Provincia necessitava di 4-500 persone per essere attuato, quel patto territoriale lo abbiamo gestito con una società dove ha operato una sola persona, un risultato straordinario, cioè una persona che doveva sviluppare i percorsi con i controlli che erano affidati ad organi nazionali. Si ricorderà che c'era una società nazionale che ha selezionato i vari progetti, ha continuato a seguire l'opera, però resta l'idea legata alla programmazione negoziata, il territorio che definisce l'idea, la fa sua, la porta avanti, impegnando le varie realtà locali ciascuna per la propria parte, le banche che dovevano dare dei tassi più bassi e così via tutti gli altri soggetti a mettere qualcosa di proprio, condividendo un progetto.

Quella idea purtroppo l'abbiamo persa, non abbiamo più strumenti nel nostro Paese che si ispirano a quei principi.

Luca Pighini

Anche io sono toscano come l'assessore del Comune di Incisa, mi chiamo Luca Pighini, Consigliere comunale di Lucca.

Vorrei partire dalle considerazioni del sistema politico toscano, paradossalmente la Toscana è la prima regione che dal punto di vista della innovazione politica riesce a legiferare e adottare una legge sul modello della democrazia deliberativa e al contempo è la promotrice del modello delle liste bloccate. Lo dico perché mi serve per sviluppare una riflessione su quello che è la questione della democrazia rappresentativa oggi.

È vero, esiste un filone culturale che dice che la democrazia rappresentativa è finita ed è necessario andare su altri livelli e modelli di partecipazione. Credo però che la classe dirigente ci metta del suo, quando adotta una legge sulla deliberazione partecipativa e poi attraverso lo strumento delle liste bloccate limita il ruolo della democrazia rappresentativa, mi sembra una contraddizione in termini. Lo stesso avviene su altri livelli, come quello nazionale, e ricordavo al professore che a mio parere c'è anche un deficit democratico a livello europeo che la nostra classe dirigente nazionale dovrà prendere con sé e portare la questione.

Questo mi serve per dire che oggi coloro che hanno capacità di *accountability*, cioè agli occhi dei cittadini i sindaci sono gli unici che hanno questa capacità di essere responsabili rispetto alle scelte, ma questo può portare anche a una degenerazione, ovvero al fatto di trovarci di fronte a dei sindaci, capi azienda, e non rappresentanti di una democrazia rappresentativa.

Credo che le amministrazioni comunali siano il vero strumento oggi dove si esercita ancora la democrazia rappresentativa, ma non possiamo limitarci nessun partito nazionale a predicare la partecipazione e al contempo adottare misure di tipo diverso.

Luciano Violante

Volevo solo ricordare, per temperare la sua preoccupazione, che la legge elettorale della Toscana prevede le primarie non come obbligatorie.

Luca Pighini

Ha già detto tutto.

Vito Santarsiero

Hai dato la risposta alla tua collega, anch'essa toscana. Lei evidenziava il rischio che la politica venisse marginalizzata dal modello della democrazia partecipativa.

Ci auguriamo tutti che quel ruolo possa essere sviluppato ai massimi livelli, ma quando quel ruolo porta a definire modelli elettivi con liste bloccate, è inevitabile che si determina un malessere nella società che va a delegittimare la politica e a scaricare sui sindaci l'esigenza di stabilire il rapporto diretto e recuperare la fiducia dell'elettorato.

Intervento

Gioco in casa, parlo con il sindaco del mio capoluogo di Regione. Sono felice per la relazione che il sindaco Santarsiero ha fatto, di altissimo livello, questo mi rende orgoglioso di essere qui come rappresentante lucano.

Torniamo però al discorso di ieri, al nocciolo della questione, nel senso che torniamo al bisogno dei partiti. Sono uno di quelli che ritiene sia difficile se non impossibile normare in maniera complessiva e completa l'istituto della partecipazione. Penso sia difficile e pressoché impossibile, perché ci saranno dei costi per quelli che stanno al fronte e quindi per i comuni, penso sia difficile perché nel momento in cui si dovesse partorire un sistema del genere, si andrebbe a caricare oltremodo e in maniera ingiusta il comune di un sistema burocratico molto pesante, perché nel momento in cui si dovesse portare fuori un sistema di partecipazione complessivo, una regola generale, ritengo che per i comuni i tempi decisionali andrebbero ad allungarsi in maniera insostenibile.

Mentre da un lato è possibile parlare di partecipazione quando si deve portare fuori e approvare il regolamento urbanistico, altri tipi di strumenti, quindi una legge ad hoc che va a disciplinare un percorso di formazione e di decisione in merito a quel determinato procedimento, una regola generale invece secondo me non è possibile.

Perché dico che c'è bisogno dei partiti? Perché a mio avviso la partecipazione deve essere un modello politico e il sindaco deve assumersi la responsabilità politica di decidere con l'aiuto e il coinvolgimento dei cittadini o meno, c'è una responsabilità che viene fuori se c'è una determinata cultura politica o meno.

I partiti una volta insegnavano questo, è chiaro che nel momento in cui c'è un sindaco che fa il capo d'azienda, questo non è un politico inteso nell'accezione nobile del termine, come quell'arte che si mette a servizio del popolo, perché uno che concepisce l'amministrazione di un comune come una azienda non pensa che compito del comune è quello di offrire servizi ai propri cittadini.

Ritengo che si debba andare all'origine e che i partiti debbano insegnare ai propri rappresentanti politici e magari istituzionali come amministrare la cosa pubblica. È questo il motivo per cui il sindaco si assume la responsabilità, dopo cinque anni, che il cittadino dica: questo sindaco ha operato bene e ci ha coinvolti per cui lo rivotiamo oppure questo sindaco non ci ha coinvolti per cui lo mandiamo a casa.

Vito Santarsiero

Condivido non perché è un bravo sindaco di un paese vicino a Potenza, ma è evidente, per le cose che abbiamo detto, che la stessa teoria oggi si ferma alle analisi, alle considerazioni, non riesce a definire il modello partecipativo da attuare e le grandi esperienze sono esperienze limitate a casi specifici, che fanno scuola ma restano lì. Non esiste nessun paese al mondo che ha definito il modello della partecipazione che va bene in ogni situazione.

Se noi subiamo il modello di partecipazione nel senso di doverlo applicare in ogni situazione da soli e ad ogni costo, facciamo della partecipazione l'elemento che perde di vista il bene comune, l'obiettivo nobile per il quale amministriamo, e finiamo con il subire il particolare, il limite della democrazia partecipativa.

Dobbiamo arrivare alla democrazia responsabile - forse facciamo un passo avanti che è frutto di tutta la vostra esperienza - che deve far riferimento a norme, ma quelle norme devono venire dalla politica. È evidente che è la politica che deve governare in maniera sapiente questo progetto.

Oggi purtroppo la crisi della politica nel nostro paese ci porta a vivere queste contraddizioni e ad avere questi limiti, le contraddizioni delle liste bloccate, le contraddizioni che si fa una norma bella sulla carta e poi si scarica sul sindaco l'onere di farsi carico di tutto ciò. Ma poi sappiamo i bilanci come stanno o i mancati trasferimenti che ci arrivano dallo Stato, il quotidiano che ci assorbe e che non ci consente di poter sviluppare al meglio la nostra azione.

Un mese fa arriva una nota, quella che da 25 anni era una prassi consolidata con la quale governavamo i nostri bilanci, per cui ci arrivava la rata di trasferimento il 10 settembre. Ci arriva una nota dal Ministero: forse l'avrete il 15 ottobre. Nella mia città 4,5 milioni di euro di mancato trasferimento con rate da pagare a fine settembre di mutui pesanti che se non si pagano portano al dissesto, e loro come se nulla fosse. Non esiste interlocuzione con i partiti o con un Ministro, esiste un direttore generale che fa questa nota per far quadrare i bilanci statali e chi paga? Noi comuni! Non rispettiamo il patto di stabilità che blocca anche i processi di sviluppo sul territorio, dopo di che significa cadere in penalità che sono penalità forti per l'accesso ai mutui della Cassa depositi e prestiti, penalità nella gestione del personale, cioè si somma al danno anche la beffa. È la politica che deve governare questi processi e metterci in condizione di ragionare in termini di partecipazione.

Gianluca Vurchio

Sono Gianluca Vurchio, assessore di Cellamare provincia di Bari, Puglia.

Ho una domanda diretta per il sindaco Santarsiero. Stamani si sono celebrati i funerali delle vittime del nubifragio di Messina, la protezione civile ha egregiamente svolto il suo compito, ma abbiamo anche assistito a un rimpallo di responsabilità tra il capo dipartimento Bertolaso e il sindaco di Messina.

La vigente legislazione in materia (sono assessore anche alla protezione civile) impone ai sindaci la massima responsabilità a livello locale, però c'è un problema, quello che i comuni soprattutto quelli piccoli non hanno fondi necessari.

L'ANCI che recentemente ha emesso un comunicato, come pensa di poter intervenire su questa questione che alla fine credo sia molto importante, qual è il pensiero dell'ANCI al riguardo e come intende intervenire?

Vito Santarsiero

Ritengo che qui dobbiamo essere cauti anzitutto a determinare degli scontri, è assurdo che ci sia uno scontro fra protezione civile, governo e sindaci.

Un sindaco, ciascuno di noi, viene eletto casomai chiamato a un ruolo di responsabilità e strappato a mille situazioni, viene eletto oggi; il più anziano di noi è stato eletto cinque anni fa nella migliore delle

ipotesi. Se succede un disastro come quello di Messina, è frutto di situazioni amministrative vecchie; andare lì e dire che è colpa di un sindaco è un fatto gravissimo e che non aiuta la soluzione del problema. Dobbiamo in Italia comprendere che dobbiamo mettere un punto zero rispetto a queste questioni e ripartire sulle questioni vere; possiamo continuare ad avere un territorio che per i due terzi della propria estensione, fuori dall'ambito urbano, continua ad avere una norma nazionale che dice che ha una disponibilità in termini di cubatura dello 0,03 metri cubi a metro quadro per realizzare abitazioni, libero, che viene utilizzato da tutti, per poter dire: io in ambito extraurbano in un appezzamento di terra, casomai complice una normativa regionale che consente gli asservimenti fuori dal lotto e concentrare le cubature, realizzare fuori da ogni piano che tenga conto dei rischi idrogeologici ed altro?

Non è il caso che noi sindaci cominciamo a dire: quello 0,03 va eliminato e così liberiamo il territorio da una aggressione in ambito rurale che è devastante.

Di questo non se ne parla nel nostro paese. Certo, poi c'è il problema dell'abusivismo, di leggi sull'abusivismo, che sono leggi diseducative; non si può pensare di risolvere il problema della casa o di amministratori facendo leggi che riguardano il condono.

È stato sbagliato nella vicenda di Messina, ho sentito dichiarazioni dove si attaccano i cittadini; ieri in ANCI, parlando di questa tragedia che merita rispetto, qualcuno ha posto una domanda a uno dei ministri presenti: è giusto che il Presidente Berlusconi sia andato lì a promettere le abitazioni ai cittadini che sono rimasti senza casa? Le sembra giusto dover dare la casa a quelli che hanno realizzato abusivamente la casa? Tutto ciò detto pubblicamente in una assemblea di amministratori. Ma si può fare una affermazione di questo tipo dimenticando che in un condominio il cittadino che ha perso la casa è la vittima, perché ha acquistato da qualche speculatore che ha realizzato abusivamente ed oggi gli diciamo pure che non ha diritto alla solidarietà?

Siamo leggeri quando facciamo affermazioni di questo tipo. Quando succede una tragedia di questo tipo bisognerebbe fare leggi serie, riflessioni serie per ripartire da zero, e soprattutto la cosa più grave è prendersela con noi sindaci, perché noi siamo in preda a una situazione dove anche rispetto all'abusivismo subiamo le leggi del condono.

Certo, abbiamo un compito di repressione, dobbiamo abituarci a controllare il territorio, ma avremo bisogno anche di strumenti e di procedure che ci rendano più forti, poter intervenire e non avere una normativa che favorisce il blocco di percorsi repressivi nei riguardi di abitazioni abusive.

Dobbiamo riflettere, non vale l'approccio di dire: è colpa dei sindaci.

Luciano Violante

Aldo Bonomi è qui con noi, lo ringraziamo molto, stamattina era a Salerno e questo dimostra che l'Italia è più vicina di quanto si pensi, quando ci si può sacrificare, quando funzionano i mezzi di trasporto. Lo ringraziamo molto per essere con noi, è uno dei grandi esperti italiani del territorio, di studio delle forze che operano sul territorio, e gli do subito la parola.

Aldo Bonomi

Grazie. Mi sono scalettato quattro punti, un primo punto teorico ma non preoccupatevi, precipiterò poi sul territorio subito dopo, un secondo punto che è il mutamento del racconto territoriale, un terzo punto, il mutamento della politica, e siccome da tutti e tre gli elementi non sono e non deduco granchè di ottimismo, mi sono riservato un ultimo punto in cui delineare alcune tracce di futuro possibile, onde evitare che la mia comunicazione sia sotto il segno della paura senza speranza, per citare il titolo di un libro di molto successo.

Primo punto, il mutamento di paradigma. Credo che chiunque oggi sia interessato, come voi, a ragionare di democrazia, territorio, sistema paese, crisi della politica, debba interrogarsi attorno a un tema che è quello: con quali categorie leggiamo la società e la politica in questa fase?

Noi continuiamo a leggere i grandi mutamenti che sono avvenuti attraverso la categoria del '900, siamo tutti figli del '900; ovviamente siamo molto più figli del '900 chi intorno a questa parte del tavolo ha

scavallato i 50 e credo che su questo si vede molto ogni volta che mi confronto con il mio maestro De Rita che lui è un figlio del '900, con tutto ciò che questo significa, e non è un insulto. Il secolo breve o il secolo tragico ha avuto molto da insegnare a tutti rispetto a questo.

Però siamo tutti figli del '900, quindi ragioniamo ancora con le categorie che hanno caratterizzato quel secolo nel dopoguerra, non entro nel merito fino "alle due grandi tragedie" delle due grandi guerre mondiali.

Il paradigma con cui noi abbiamo attraversato il '900 è stato un paradigma che applichiamo ancora oggi, fatto dal conflitto fra capitale e lavoro, con lo stato in mezzo.

Noi ragioniamo anche in termini di democrazia come una prassi per ottenere quel consenso democratico, per occupare quella dimensione intermedia che è la statualità da cui discende tutto l'impianto istituzionale fino ad arrivare alle regioni, alle province, ai comuni. Però il problema è occupare democraticamente, apro una parentesi: anche l'ideologia rivoluzionaria ha attraversato il secolo, quindi il mito del palazzo d'inverno è sempre esistito rispetto a questo, oppure, per usare l'altra categoria, il mito dello stato etico. Il mito dello stato etico e il mito del palazzo d'inverno a secondo se si fosse stati hegeliani di destra o hegeliani di sinistra. Questo era il punto ma il problema vero era: conflitto fra capitale e lavoro e in mezzo la statualità, le istituzioni che erano il luogo della redistribuzione, del riequilibrio. Per noi la politica, la democrazia è quel percorso che porta ad occupare positivamente le istituzioni e attraverso l'azione istituzionale, se sei di centro-sinistri pensi a ridistribuire risorse nei confronti della polarità e il lavoro perché la tua storia è quella, se sei di centro-destra sei più liberista e tendi a ridistribuire le risorse e le regole in favore del capitale. Questo è lo schematico con cui ragioniamo.

Non dico che questo sia un paradigma completamente saltato, come sempre quando si ragiona di ideologia applicandola alla società bisogna tener conto delle lunghe derive della storia brodeliana, quindi questa categoria del '900 è ancora presentissima oggi, quindi non mi meraviglia che la questione delle pensioni sia una questione centrale rispetto all'equilibrio capitale-lavoro, non mi meraviglia che alcune grandi questioni siano ancora dentro il paradigma capitale-lavoro e stato in mezzo. Però mi permetto di far osservare che nel nuovo secolo è venuto avanti prepotentemente un altro paradigma di cui dobbiamo tener conto, a fianco del ragionamento che ci scatta ogni volta che ragioniamo di società, economia, istituzioni, politiche e forme della democrazia, che è capitale-lavoro e stato in mezzo, a prescindere poi uno è un amministratore locale di un piccolo comune, uno sta in una comunità montana o in una provincia e uno arriva ad occupare democraticamente la Presidenza della Camera tanto per fare esempi che sono qua, ma quello è il paradigma.

Dico tenete in conto che a fianco di questo paradigma, che alimenta la strutturazione della rappresentanza degli interessi, la rappresentanza degli interessi, le famose forze sociali, quella che De Rita chiama la società di mezzo, la società di mezzo è tutta dentro questo paradigma; da questo punto di vista cominciano a fare capolino altre cose, che sono le fondazioni, siamo tutti qui a interrogarci cosa farà il Presidente Montezemolo che ha fatto la fondazione dopo aver fatto Confindustria etc., però per capirci le forze sociali sono modellate secondo il paradigma capitale-lavoro e oserei dire che anche la forma partito è stata modellata secondo il paradigma capitale-lavoro. L'evoluzione dal PCI a DS a PD etc. è quella lunga tradizione socialdemocratica oppure del pensiero cattolico riformista, ma dentro l'alveo di quella che era la dimensione del lavoro rispetto al capitale, e altrettanto anche le nuove forze politiche come Forza Italia nascono da alcuni punti di vista avendo radici profonde nella categoria capitale, con tutto ciò che significa, non fosse altro che il Presidente del Consiglio rivendica fino in fondo la sua antropologia di imprenditore.

Quindi capiamo che la forma partito, le rappresentanze sociali sono organizzate secondo questo schema: Confindustria, sindacati etc., ma sappiamo che sono in crisi le forme di rappresentanza degli interessi e delle passioni. Credo che se vi siete iscritti a due giornate di riflessione di questo tipo è perché siete interessati a capire la crisi di questi modelli. Se uno avesse le soluzioni in tasca, non sarebbe qui a fare l'allievo ma neppure il docente, anche io sono attanagliato dai dubbi.

Però questo è il punto da cui partire. Per cominciare a capire un po' di più, applico un altro paradigma, un altro schema interpretativo che non rimanda più solo ed esclusivamente al rapporto conflit-

tuale fra capitale-lavoro e stato in mezzo, ma che rimanda a una categoria dei flussi che impattano nell'altra polarità che sono i luoghi e in mezzo c'è la categoria del territori.

Cerco di spiegarmi, altrimenti sembra una elucubrazione sociologica che non ha nulla a che vedere con i processi reali, e invece no.

Io incomincio a dire a voi, punto primo: è un flusso la finanza? E faccio un esempio banalissimo: avreste mai detto che ciò che avveniva a New York, quando sono usciti con gli scatoloni gli impiegati della Lehman Brothers perché era successo il fallimento, avrebbe avuto delle implicazioni su un luogo come la Valle d'Aosta? Ma che cavolo dice Bonomi? Invece è così, perché a quel che mi risulta siete stati tutti molto preoccupati se la crisi avesse o meno mangiato quelle risorse, per cui la vostra industria delle neve teneva. Eravate tutti preoccupati perché il combinato disposto "poca neve - crisi" avrebbe prodotto un fallimento, mentre le due cose sono andate bene, una a prescindere da noi, la natura e il buon Dio, neve abbondante, ma il resto è che a fronte della neve abbondante si è capito, ed è stato uno dei primi indicatori su cui abbiamo detto che la crisi non era poi così hard, perché abbiamo detto: guardate che il turismo invernale ha funzionato. Può sembrare una banalità, ma quel flusso che era venuto a New York aveva avuto l'impatto di produrre un gelo nella economia valdostana.

Allora questo è, perché i flussi finanziari sorvolano il territorio ma hanno delle implicazioni che impattano nei luoghi. Chi l'avrebbe mai detto che ovviamente il discorso della crisi finanziaria avrebbe riguardato il nostro quotidiano, il problema dei mutui, il problema del credito al consumo, che rimanda poi a cose elementari, che rimanda a cose di cui la politica ha dovuto occuparsi, ma quei flussi hanno impattato nei luoghi e li hanno cambiati.

Cito un secondo flusso (citerò solo questi due altrimenti diventerebbe lunga l'introduzione teorica, invece voglio scendere alla dimensione del territorio), emblematico che capisce chiunque, che sono le migrazioni.

Le migrazioni sono un flusso che impattano nei luoghi, li mutano antropologicamente perché non è vero questa teoria buonista dell'accoglienza, per cui l'immigrazione non produce problemi. L'immigrazione costringe a confrontarsi con il mutamento di culture, religioni, stili di vita e i luoghi cambiano rispetto a questo, poi ci meravigliamo se vengono avanti le ronde (e arriverò poi a discutere di questi problemi) perché non capiamo che dovevamo governare un flusso che avrebbe mutato i luoghi! Siamo andati a regolare l'immigrazione con il paradigma capitale-lavoro. La legge Martelli li ha dato i diritti lavoristi e pensavamo che i problemi fossero risolti; giusta la legge Martelli ha detto: arrivano i migranti, i migranti cosa sono?, lavoratori.

Poi ci siamo accorti che oltre ad essere lavoratori erano anche soggetti portatori di flussi e lì cominciato l'incartamento da cui non siamo ancora usciti.

Quindi l'immigrazione è sì un problema giuslavorista, ma è un problema politico, economico e di democrazia e di rapporti fra i soggetti.

Vedete come applicando lo schema dei flussi che impattano nei luoghi cambia l'approccio rispetto ai soggetti, perché se tu hai come unico tuo approccio il rapporto fra capitale e lavoro, dici: una volta che li ho messi a lavorare e li ho dato quei diritti è tutto a posto, e questo fino alla legge Bossi - Fini che è costruita su questo paradigma. Però ad esempio quello è un flusso che svela che il paradigma capitale-lavoro e stato in mezzo non funziona più. E siamo tutti qui che arranchiamo a dire: cosa si fa rispetto a questo?

Ma altrettanto per la finanza perché il vero problema siamo ancora tutti qui a discutere come si controllano gli gnomi che sorvolano il territorio e come la politica può controllare un rapporto con i banchieri: statualità, non statualità, Tremonti bond, non Tremonti bond etc., perché è chiaro che dentro la crisi dei flussi la statualità ha avuto un sussulto agente rispetto a questo. Quando è scoppiata la crisi, tutti hanno detto per fortuna che possiamo rimettere in campo la terza probabilità del paradigma precedente, la statualità. E io dico che sono pannicelli caldi del passato, che applichiamo a un presente che invece sfida a governare più oltre.

Non nego che c'è un problema di democrazia economica rispetto ai flussi, ma la democrazia economica che deve essere applicata non può essere quella del novecento basata solo su economia

delle nazioni e statualità.

Il vero problema -ed è il dibattito che è a tutti voi chiaro- è il rapporto con le grandi strutture sopranazionali, l'Europa, il Far East, il G8, i G20 etc., e quindi è chiaro che passare da una logica di capitale-lavoro e stato in mezzo e flussi e luoghi presuppone un salto dal punto di vista del ragionamento istituzionale della democrazia.

Ma la cosa che suggerisco è che per fare questo salto è opportuno partire dalla categoria che sta in mezzo fra i flussi e i luoghi, che è la categoria del territorio, questo è il punto che non è la soluzione, non è il punto di arrivo, lungi da me dire che come una volta fra capitale e lavoro si metteva in mezzo lo stato, allora lì era il problema; allora si dice: fra flussi e luoghi si mette in mezzo il territorio, si fa la democrazia diretta del territorio, si fa il federalismo di territorio ed è risolto il problema. No. Però dal territorio bisogna partire, perché è la categoria che sta in mezzo fra i flussi e i luoghi.

Questo è il primo punto, perché mi pare corretto che ognuno di noi sveli a voi quali sono le categorie interpretative, attraverso le quali racconta la realtà.

Secondo punto. Se si adotta questo paradigma, flussi - luoghi e territori in mezzo, cambia anche il racconto dell'Italietta. Questo è un punto fondamentale. Cambia la retorica dell'Italia.

Allora, anche qui per farla breve, cosa è successo negli ultimi vent'anni, cioè nella transizione dagli anni '90 al 2010? Che noi, a me dispiace molto, abbiamo interiorizzato solo, senza nulla togliere alla dignità di questo dibattito, come un problema di pura crisi e transizione nella crisi della politica, cioè tanto per capirci, per noi vent'anni sono da Tangentopoli alla sentenza della Corte costituzionale, questa roba qua. Io dico, è vero che c'è stato tutto questo e fate bene ad occuparvene, leggere i giornali etc., però, ed è la cosa che mi spiace, oltre a quei vent'anni di racconto tutto di vertice, c'è un racconto in orizzontale di mutamento delle forme del produrre e della composizione sociale. Credo che in questi momenti formativi sia molto utile anche alimentare questi momenti di formazione non solo con il dibattito in cima alla piramide, e in questo non c'è nulla di antipolitico da parte mia, anzi sono uno che detesta l'antipolitica e il populismo, ritengo che ci sia bisogno di una forma alta della politica in questo momento, però detto questo la dinamica del racconto per una scuola di democrazia deve essere anche una dinamica di racconto tutto in orizzontale, perché credo che uno dei primi problemi della crisi della politica e della rappresentanza sia quello di non aver colto il profondo mutamento delle forme produttive e delle forme di composizione sociale di questo paese, che è profondamente cambiato. Non sta a me dire se in meglio o in peggio, è comunque cambiato e il cambiamento bisogna leggerlo.

Qual è stato il cambiamento dal punto di vista della orizzontalità? Sono arrivati a compimento due processi: il primo, è finito il patto non scritto - i patti non scritti che sono poi la costituzione materiale molto spesso contano di più della costituzione formale e il rapporto di una costituzione è quello di sempre saper interpretare ed essere adeguata alla informalità e ai processi reali - che aveva governato il periodo post-bellico di questo nostro paese che era fondato dal punto di vista economico su un patto non scritto che diceva una cosa molto semplice: allo stato centrale (ricordo ancora il paradigma capitale-lavoro e stato in mezzo) il rapporto con l'impresa di stato, le banche di interesse e di proprietà nazionale (le banche vengono privatizzate negli anni '90 con la riforma Amato, perché prima le banche sono banche di interesse nazionale, sono dello stato con tutto ciò che significa quanto a nomine etc.), quindi - lo dico in maniera banale per capirci - IRI, banche e FIAT, il rapporto con la grande impresa privata, il rapporto e il governo della impresa pubblica e il rapporto con le banche di interesse nazionale e aggiungo un quarto tema visto che vengo da Salerno, il rapporto con la Cassa del Mezzogiorno. Questi erano i quattro grandi modelli del modello non scritto e che appartenevano allo stato centrale e alle forme partito che occupavano democraticamente lo stato centrale, in coabitazione con l'opposizione. Poi c'era il fattore K etc. però in coabitazione con l'opposizione. Questo era il patto e sempre nello stesso patto alle regioni e al territorio il rapporto con i contadini, gli artigiani, le piccole imprese e la dimensione territoriale. Il territorio non era un valore in sé, era la statualità che era un valore in sé.

Io dico per fortuna che questo patto non scritto c'è stato, perché avete avuto ieri la lezione di un grande che è sempre stato dalla parte dei contadini, degli artigiani; De Rita è stato quello che ha

raccontato quell'altra parte lì. Poi ovviamente da buon democristiano – lo dico in termini affettuosi e di totale riconoscimento di un discorso di questo genere – è stato uno in grado di stare al centro e in periferia con grande capacità di mediazione rispetto a questo, che era poi la forza della Democrazia Cristiana: la capacità di mediare, un grande partito di mediazione sia di classe sia di interessi che di ruoli e di funzioni.

Per fortuna che c'è stata quell'altra Italia che poi Bagnasco avrebbe chiamato la terza Italia. Quindi da una parte abbiamo avuto quello che Berta chiamerebbe il secondo e il terzo capitalismo, dall'altra il quarto capitalismo. Uno tira le somme e dice: cosa è rimasto di questi due processi? Cosa è arrivato agli anni '90? Dove si è rotto il patto non scritto, sia chiaro, Tangentopoli è stato la fine di quel patto non scritto e non a caso nascono allora quelli che vogliono formalizzarlo, che si chiama la Lega. Il patto non scritto era la nostra forma di federalismo, che non era sancito, era mediato, ma era il nostro federalismo, un federalismo non codificato ma era questo il discorso.

Ed allora il mutamento del racconto in cosa consiste? Consiste nel capire che negli anni '90 questo assetto economico produttivo a cui corrispondono le classi, ho detto i contadini, gli artigiani, le piccole imprese, la classe operaia, tutti gli interessi da difendere delle forze sociali, questo impatto prima ancora di Tangentopoli si impatta con l'internazionalizzazione e la globalizzazione, che viene ancora prima del muro di Berlino da tanti punti di vista che hanno un impatto geopolitico alto. Ma qui si ridisegna tutto e nel ridisegnarsi tutto, l'impianto fordista che era quello la FIAT, l'IRI, le banche etc., si dissolve e muta nel postfordismo, nella seconda fase, tant'è vero che – domanda che faccio a voi che lo sapete benissimo – c'è ancora l'IRI? È Prodi che ha portato l'IRI alla sua liquidazione, come Andreatta - e sto parlando di padri nobili di questo percorso – è quello che ha liquidato l'intervento straordinario, chiuse un ciclo Andreatta come Prodi ha chiuso il ciclo dell'IRI, con tutto quello che ciò significa. È la chiusura di un'epoca, la chiusura della FIAT, non dico che la FIAT non c'è più, ma si è completamente ridisegnata, oggi la FIAT non è Torino, la Chrysler, è Russia etc., è una impresa globale a tutti gli effetti. Non è più la Company Town, basta parlare con Chiamparino ed è chiaro tutto. E altra piccola cosa, le banche sono state privatizzate in un modello italico, in cui conta la terza Italia, per fortuna che c'erano le fondazioni, perché se non c'erano le fondazioni bancarie che erano del territorio, tant'è vero che adesso le fondazioni bancarie sono di grande interesse della politica, ma fino agli anni '90 chi sapeva che esistevano? Ma chi se ne fregava? C'era questo luogo dove c'erano i notabili locali, dove c'erano un po' di soldini della comunità locale e delle banche, ma non è che fosse una cosa di interesse, viene dopo l'interesse per le fondazioni bancarie.

Se posso fare una battuta, il vicepresidente Pallinzona che conosco bene che parte da Alessandria e arriva in Mediobanca lo fa perché nessuno si accorge del percorso, altrimenti qualcuno gli avrebbe detto: piano, ci vado prima io di te! I meccanismi di potere sono meccanismi di potere che si formano in questo modo, perché era un luogo opaco. Invece la privatizzazione delle banche parte e passa attraverso un'altra risorsa della terza Italia, che sono le fondazioni bancarie, che sono l'azionariato di riferimento delle due grandi banche di interesse nazionale e internazionalizzate, che sono Unicredit e San Paolo, e poi il resto.

Vedete che nella terza Italia cambia, perché poi è l'Italia che ha prodotto il sommerso, l'impresa sommersa che emerge, i distretti produttivi etc. Fine del ragionamento.

Cosa rimane oggi negli ultimi venti anni di questo percorso? Ci rimane che la nostra economia e le nostre dinamiche sono formate da un po' di grandi gruppi, non è vero che i grandi gruppi non ci sono più, però non sono più grandi gruppi industriali e manifatturieri, la FALC, l'ALFA ROMEO, la PIRELLI, che esistono ancora, ma non sono più quelli. Sapete quali sono le imprese che hanno il maggior numero di addetti in questo paese? Sono due: UniCredit che ha 180.000 addetti e Banca Intesa con 185.000. Cioè se qualcuno ha nostalgia della classe operaia, la vada a trovare fra i bancari, lo dico con ironia ma capite cosa voglio dire.

I grandi gruppi sono: le banche che si sono internazionalizzate e sono cresciute, le telecomunicazioni e quindi la vicenda Telecom che abbiamo tutti seguito, un po' di grandi gruppi manifatturieri residuali dall'IRI: Finmeccanica cos'è se non la punta di diamante che ci ha lasciato l'IRI?, quindi siamo orgogliosi di Finmeccanica, poi ne discutiamo perché fa le bombe, gli aerei etc., ognuno ha le sue posizioni; l'ENI

da dove viene se non dall'IRI?

Vedete, un po' di grandi gruppi che sono questi, per capirci la dimensione, l'ENI che è una delle aziende più profittevoli, ha 80.000 addetti in tutto il mondo, per questo parlavo dei 180.000 prima.

Un po' di grandi gruppi, che non sono gruppi che non si sono ricalibrati rispetto all'internazionalizzazione e alla globalizzazione, poi scendiamo giù, 6.000 medie imprese che sono il frutto della evoluzione di quella terza Italia, che sono quelle censite da Mediobanca e poi abbiamo 6-7 milioni di capitalisti molecolari, le famose partite IVA che il Ministro Tremonti cita ad ogni pie' sospinto.

Faccio una prima osservazione rispetto al paradigma da cui sono partito. Se uno dice che ci sono 6 milioni di capitalisti molecolari, lasciate stare le grandi e le medie imprese, siccome in Italia l'impresa rimanda alla famiglia, mi permetterete che in una famiglia ci sono 3-4 addetti, allora 6 per 4 fa 24; se sono 6 milioni ci sono 24 milioni di persone che in questo paese campano di imprese o di attività economiche. Il paradigma nostro e quello che noi leggiamo nella composizione sociale sono solo gli operai e gli impiegati: ma è la follia pura! Ed è una tragedia che io per vent'anni ho continuato a dire ai miei compagnucci della parrocchietta, dicendo: ma di quei 24 milioni di sciagurati cosa ne facciamo? Li vogliamo regalare tutti a Bossi e a Berlusconi, o sono un patrimonio del paese? Perché la composizione sociale del paese è cambiata, quindi tu non puoi continuare a legiferare come se i tuoi riferimenti fossero solo il capitale e il lavoro e lo stato in mezzo. In quei 24 milioni ci sono i creativi, i terziari, i consulenti, i precari con partita IVA marginale, ci sono tutti! Ci sono pure io che sono una partita IVA ovviamente di quelle alte, ma anche io sono partito dal basso con tutto ciò che significa, il mio precariato l'ho fatto tutto.

Poi mi sono sentito dire da qualcuno che dovevo pagare non solo il 19 per cento, ma il 23, il 24, il 25 per cento di quello che guadagnavo per che cosa: per un patto di solidarietà – me l'avessero detto! - rispetto a quelli che andavano in pensione e rispetto agli operai? No, mi hanno detto che dovevo pagare così perché noi eravamo gli evasori. E invece no, andava fatto un patto fra generazioni e un patto fra composizione sociale, ma in maniera chiara ed esplicita, non dicendo: qui ci sono i ricchi che devono piangere e di là gli operai che vanno tutelati! Questo è il punto vero, la tragedia, perché sono assolutamente convinto che quei 24 milioni sarebbero stato disponibili al patto sociale se si diceva, mentre invece siamo arrivati oggi a una polarizzazione pericolosissima non solo nella politica, ma nella composizione sociale del paese.

Quindi partire da questo racconto, e vi garantisco che basta leggersi i dati ISTAT perché poi dentro questo c'è anche una epopea che va raccontata e che quella terza Italia, che è partita dal sottoscala, il campanile, perché poi la terza Italia delle regioni come nasce? Andiamo a vedere l'antropologia. Ma è molto semplice: sui territori nasce a cavallo degli anni '60 e '70 mentre pensavo di fare la rivoluzione, partendo dalla FIAT, qualcuno nei territori mutava antropologicamente i luoghi, me ne sono accorto molto dopo. Succedeva che c'era un tessuto che in orizzontale cresceva e in cui c'erano microimprese, che erano il frutto della connessione fra il mondo agricolo e il mondo imprenditoriale, la figura famosa del metalmezzadro, poi il campanile, il comune, dentro il campanile c'era la banca locale e il direttore della banca locale, aggiungeteci il prete, la sezione di partito a secondo se eravate in Veneto o in Emilia Romagna, e il maresciallo dei carabinieri e avevate questa orizzontalità di territorio che nasce e cresce, poi si consolida, diventa distretto, distretto specializzato, economico fino al punto che lo riconoscono l'ISTAT e le Regioni. Quando le Regioni fanno la normativa dei distretti, vuol dire che i distretti erano già finiti. E oggi siamo arrivati che tutto si è consolidato in 19 piattaforme produttive, almeno io così vedo il racconto di questo paese.

Se non siamo falliti, sto parlando dei tempi della globalizzazione e della crisi, lo dobbiamo a queste 19 piattaforme produttive che si possono anche chiamare geocomunità, perché sono delle comunità in cui ci sono rapporti di passione che rimandano alla politica e alle istituzioni, che hanno ridisegnato il modello economico e la composizione sociale, adeguata ai nuovi tempi moderni.

Inizio, sempre per dovere di ospitalità, dalla piattaforma alpina, forse qualcuno non lo sa ma è la piattaforma a più alto reddito di tutta Italia.

Ogni volta che c'è la classifica del Sole 24 ore, non ci scappa: o Aosta o Bolzano o Trento o Sondrio, la mia Sondrio, è dentro questa roba qua. Dopo di che i montanari per vocazione e tradizione sono ancora con-

vinti di essere una zona marginale, di essere gli ultimi e che si devono lamentare, ma quando mai quando il PIL è al 23.001, la media del PIL, quando mai! Siamo in presenza di una piattaforma ipermoderna, attraversata dalle tecnologie della turistizzazione del territorio, dalla logistica – quando dico logistica è il Bianco, il Brennero, la TAV in Val Susa – cioè non è una zona sperduta, sono le cose dei conflitti moderni, ne abbiamo parlato con il lavoro che Italia decide ha fatto sul problema delle infrastrutture.

Comunque, turismo, acqua, una risorsa strategica che rimanda alla energia etc., quindi un luogo ipermoderno; governare, essere un ente locale nella piattaforma alpina significa essere a un livello altissimo di far politica, significa muoversi nella globalizzazione, significa trattare con Zuccoli di A2A, significa discutere di grandi problemi, significa trattare la TAV. È ovvio che se il ceto politico e la democrazia non è cresciuta, la uova si rompono, appena entra in fibrillazione il territorio scatta il meccanismo capitale – lavoro e stato in mezzo. In Val Susa qual è stato il discorso? Uguale e non sanno decidere.

Quindi la piattaforma alpina è una piattaforma alpina in cui si compete nella globalizzazione.

Poi andiamo per ordine, non c'è dubbio, ciò che resta del meglio del fordismo, l'asse Torino Ivrea, dove abbiamo avuto le due grandi esperienze del fordismo di questo paese, il fordismo soft di Adriano Lughetti (?) e il fordismo hard di Valletta. La FIAT e Olivetti sono tutte e due esperienze finite e che ricominciano, però quella piattaforma Torino Ivrea è fondamentale, perché c'è la memoria storica del nostro fordismo, del nostro fare grande impresa, c'è il sapere diffuso, territoriale.

Poi c'è l'altra piattaforma che è quella che parte da Cuneo, arriva a Genova e ad Alessandria, dove c'è l'impresa più profittevole d'Italia: la Ferrero. Ed è una impresa non quotata in borsa, udite udite, ai teorici e a tutti quelli che se non stavano sui flussi erano delle merdacce! Non è vero, perché la Ferrero che non è mai stata quotata in borsa, è una impresa eccellente nel capitalismo globale, perché se uno va in Cina trova la nutella. Poi dirà: poca roba, volevo i missili. Accontentiamoci della nutella. Perché c'è sempre qualcuno che nell'analisi del capitalismo dice: no, non volevo la nutella, volevo i missili. Ho capito, ma ai missili a me non piacciono, preferisco la nutella. Se faccio competizione con la nutella preferisco, comunque ognuno discuta come vuole.

Lì c'è questo ed è una piattaforma logistica importantissima.

Poi c'è la pedemontana lombarda, su cui mi soffermo un po' di più perché antropologicamente ha dato le origini al leghismo e al berlusconismo, perché sono nati lì, sono tutti miei conterranei: Bossi ha respirato lì, Tremonti è il commercialista di quell'area, la sua professionalità, il suo sapere deriva da lì, Berlusconi è Arcore non la televisione, lasciatelo dire a qualcun altro che il problema sono le televisioni, è la comprensione di una nuova composizione sociale.

La pedemontana lombarda è fatta da mezzo milione di imprese e impresine, due milioni di addetti, il maggior numero di sportelli del lavoro interinale, il maggior numero di sportelli bancari, il maggior numero di sale cinematografiche, il maggior numero di ipermercati di tutta Italia ed è un concentrato che va da Varese, dove si sono riuniti ieri Bossi, Tremonti con i piccoli artigiani, fino a Brescia e prende dentro Milano, che è la città-stato in termini di servizi di questo enorme territorio. Ed è un luogo della ipermodernità, che ha prodotto anche nuovo ceto politico con tutta la dignità di quello che sto dicendo. Quando faccio questo racconto, so bene che l'antropologia di quel territorio è fatta anche da quegli egoismi di individualismo proprietario per cui l'antropologia è fatta dal capannone, la villetta a fianco al capannone, il giardinetto davanti a casa, nei giardinetti i nanetti e il BMW in garage, Dio me l'ha data e guai a chi la tocca, ma attenzione quel tessuto produttivo è cambiato dal '90 ad oggi e le nuove forme della politica vengono da lì, non dal passato. La Lega è un movimento ipermoderno, non è un pezzo di fascismo solo perché se la piglia con gli immigrati. Berlusconi è un pezzo del moderno, non è una cosa che ereditiamo dal peronismo. Poi ognuno può avere le sue letture, ma dal punto di vista della composizione sociale viene da questi grandi cambiamenti.

Altrettanto è la pedemontana veneta, che è quella che va da Verona passando per Pordenone fino a Trieste. E la via Emilia è stessa roba, cioè ha espresso una antropologia come quella di Bersani, che è un conservatore illuminato e mi spiego: parla come un contadino diventato metalmezzadro, che sono l'antropologia della sua terra. Ma è un complimento che gli sto facendo.

In queste mie dichiarazioni affettive c'è tutta la stima di un rapporto con la politica che si sa mettere in sintonia con la composizione sociale, e questo accomuna a mio avviso Bossi, Berlusconi e Bersani.

Bersani è un pezzo di via Emilia, è quella tradizione lì, ma è la tradizione del metalmezzadro, mica degli operai di Piacenza! Per questo amo Bersani, perché è uno che dice: almeno va in quella direzione. Vado a ruota libera ma credo che mi sia permesso, però se non mi è permesso mi sono preso la libertà.

Andando avanti nel racconto dell'Italietta, vedete che io voglio bene a questa Italia anche se ha prodotto i Bossi e i Berlusconi, cosa voglio dire? La prima cosa che deve imparare uno che vuole fare politica è l'empatia, che se diventa simbiosi è pericolosissima ma l'empatia con la dimensione del territorio, composizione sociale, è fondamentale. Se c'è una cosa che detesto nei politici che sono venuti avanti in questi anni, sono questi giovinastri costruiti che non hanno empatia, che parlano tutti come se fossero venuti fuori da Oxford e devono parlare della pedemontana lombarda che è una tragedia! È la tragedia della politica!

Poi dice: ma quelli sono venditori di pubblicità. Sì, ma vendendo la pubblicità, hanno imparato la composizione sociale a cui vendevano i prosciutti e le mortadelle da mandare in televisione!

C'è la città adriatica, che viene giù da Venezia e macina perché è arrivata a Pescara; poi si ha il centro Italia con l'asse che va da Firenze ad Ancora; poi Roma ridisegna e soprattutto con la modernizzazione veltroniana diventa una città – regione e una città – paese, perché Roma e Milano diventano le due grandi porte sulla globalizzazione, ma le stesse piattaforme le abbiamo anche nel Mezzogiorno. Quindi non si può continuare a ragionare che il Mezzogiorno è quello del fordismo, da dove portavamo la forza lavoro e adesso stamani a Salerno tutti piangevano perché i giovani devono migrare; non è più un problema l'emigrazione, sarà un problema di avere un volo low cost per cui vai da Brescia a Canicattì tutte le settimane con 19 euro. Cioè siamo qui che discutiamo come andare in Polonia, in Russia e in Cina e ci poniamo il problema che “poverino il mio figliolo parte da Salerno per andare a Milano a lavorare”.

Il Mezzogiorno è uguale nella modernizzazione incompiuta, perché cos'è quella enorme piattaforma produttiva che c'è fra Salerno, Napoli e Caserta, dove c'è dentro di tutto, sono d'accordo con Saviano? C'è dentro la criminalità, il sommerso, e qui mai fare confusione: una cosa è l'economia informale, un'altra è l'economia illegale, se le si fa coincidere sono egemonizzate dalla economia illegale. L'economia informale va fatta emergere, l'economia illegale va repressa.

Ovvio che lì ci sono interi distretti produttivi sommersi con i cinesi, lo ha raccontato Saviano, basta leggere Gomorra per capire, però quella piattaforma produttiva è una grande porta sul mezzogiorno.

Come è una piattaforma produttiva incredibile la Puglia che sta crescendo in maniera molto accelerata e se volete una battutaccia i tarantini sono la forma di quella schiuma ipermoderna del cambiamento, perché il cambiamento si presenta sempre come economia deviante all'inizio, poi verranno avanti gli altri, ma dietro ai tarantini vi garantisco che in Puglia ci sono medie imprese eccellenti, basta farselo raccontare da Viesti o da Alessandro Laterza che è il presidente della Confindustria, che hanno avuto il coraggio di venire a Milano a rappresentarsi come imprese eccellenti nella globalizzazione.

In mezzo fra Bari e Napoli abbiamo la Basilicata, dove abbiamo il più grande giacimento petrolifero di terraferma d'Europa, dove si stima che c'è il 15 per cento di consumo nazionale di idrocarburi e l'ENI sta cominciando a sfruttarlo.

Poi c'è la Sicilia che è una enorme piattaforma produttiva agroalimentare, turismo etc. in modernizzazione con tutti i problemi che ci sono, la Sardegna.

Da questo racconto l'unico territorio che ha solo gli occhi per piangere e di cui si dovrebbe occupare molto seriamente lo stato è la Calabria. Nel resto un po' di società civile, come la chiamate voi, un po' di impresa, un po' di società politica su cui puntare per la modernizzazione c'è.

Questo è il racconto territoriale che viene fuori di un'Italia che ce la fa per dirla con il mio direttore De Bortoli. L'Italia che ce la fa è questa roba qua, il vero problema è che noi non la raccontiamo e non l'amiamo perché ci sembrano tutti un po' puzzoni, un po' artigiani, e noi siamo tutti le élites.

Ma quando mai! È questo male italiano di un primo popolo che vuol continuare a raccontare un secondo popolo senza conoscerlo per di più. Il vero problema è che il secondo popolo non si fa più

raccontare.

È in queste piattaforme produttive che va ricollocato il problema della modernizzazione incompiuta del paese.

Ho molto apprezzato che Italia decida abbia preso la rete, il problema del capitalismo delle reti come problema fondamentale perché se non consolidiamo queste piattaforme produttive non succede nulla di drammatico, ma dovremo rassegnarci ad essere come la Grecia e il Portogallo, mentre se queste dimensioni vanno avanti avremo più voce in capitolo dentro il grande gioco globale, che credo sia un interesse per i nostri giovani, il sistema paese etc.

Dopo di che mica si vive male in Grecia e in Portogallo, però questo è il quadro. Allora lavorare su questo è importante.

Terzo punto, mutamento della politica. Sulla politica non ho molto da dire, ma la prima cosa credo di averla già fatta capire: far politica in primo luogo significa riconoscere e riconoscersi nel mutamento della composizione sociale e conoscere il territorio. Chiunque vuole occuparsi di democrazia, istituzioni, politica, in primo luogo deve imparare a conoscere il proprio territorio. Va da sé che se questa è la deduzione, ritengo una sciagura l'attuale legge elettorale perché è totalmente deterritorializzata. Non lo dico per un ritorno al passato, lo dico perché bisognerebbe riterritorializzarsi in forma nuova. Capisco le polemiche di un tempo, in cui la territorializzazione era diventata voto di scambio, ma oggi non c'è più una forma degli interessi della politica che accompagna e costringe a conoscere il territorio, cioè che gli dice: "Vuoi essere eletto? Allora gambe in spalla, conosci il territorio, guadagnati il consenso e allora sì".

Invece le scorciatoie sono altri, che sono peggio di quelle di una volta. Poi ci meravigliamo del decadimento.

Quindi conoscere il territorio e avere empatia con il mutamento della composizione sociale, quindi voler bene ai nuovi soggetti sociali che sono venuti avanti: i giovani precari, la nuova composizione, gli imprenditori etc, muoversi in questa direzione.

Seconda cosa, evitare questa malattia che ha preso la politica, quando è entrata in crisi nei rapporti, quello che chiamo il sindacalismo istituzionale. Saltato il patto non scritto e cominciando a scrivere le regole dei nuovi poteri, sta succedendo una cosa che va evitata. Il sindacalismo istituzionale è quel percorso per cui il sindaco di un piccolo comune ha come primo obiettivo prendersela con la comunità montana. Tutte e due assieme hanno il compito di prendersela con la provincia. Tutte e tre assieme se la prendono con la regione. Tutte e quattro assieme se la prendono con lo stato centrale e dentro lo stato centrale appassionatamente ognuno delegittima le istituzioni di riferimento.

Questo non è il federalismo, questo non è portare il territorio al centro. L'equilibrio che andrebbe raggiunto, difficilissimo, è da una parte la devolution della devolution, cioè la devoluzione dei poteri dello stato, e il riequilibrio delle forme istituzionali in forma adeguata ai grandi cambiamenti. Non dico che ci vorrebbero le istituzioni delle piattaforme, ma se l'economia reale e i grandi processi sono andati in questa direzione, è chiaro che quella dimensione della piattaforma e della geocomunità è il luogo in cui bisogna ricostruire il rapporto è il legame fra politica e processi reali. Ed allora le grandi questioni, se si mettono lì, si depotenziano.

Io sono ad esempio per la contrattazione territoriale, perché non mi spaventano quelle che vengono chiamate le gabbie salariali, perché se io capisco che l'organizzazione del sistema produttivo è fatta per piattaforme geocomunità, è chiaro che la negoziazione di un contratto in pedemontana è diverso che sull'asse Salerno – Napoli – Caserta, perché lì dovrò premiare dei meccanismi che contrastano la criminalità, che ho meno nella piattaforma pedemontana lombarda. Allora il meccanismo premiali di scambio è diverso, e devo territorializzare la contrattazione, devo territorializzare – non voglio dire che devo fare una università in ogni comune – i saperi, le autonomie funzionali. Le università devono essere il motore delle piattaforme produttive, le camere di commercio anche; ma se le camere di commercio che insistono su quella piattaforma sono cinque, le metto tutte assieme, come se le rappresentanze che insistono su quella piattaforma sono cinque, ma cosa mi tengo cinque direttori della Confindustria da Varese a Brescia quando la pedemontana è una unica entità produttiva?

Ovviamente me li tengo perché ci sono dinamiche di potere e di organizzazione che si autoprotettono da questo punto di vista.

Vedete come ridisegnare rispetto alla composizione sociale e al nuovo modello produttivo implica una riforma della politica, ma dentro l'orizzontalità; noi l'abbiamo sempre pensata solo come una riforma verticale e siamo impantanati dentro la riforma verticale rispetto a questo.

Allora la politica significa la territorializzazione della politica con tutto ciò che comporta. Quando dico questo, qualcuno dice: riecolo il leghista di sinistra. Lungi da me una idea di questo genere, ma il rapporto con la categoria del territorio, come ho descritto, è fondamentale.

Ultimo punto, dove vedo in questo scenario delle tracce di speranza? Finora ho fatto un ragionamento in cui appare questa Italia scomposta, slabbrata che ha una forza di geocomunità ma non ha nulla che la tiene assieme.

Siccome avrete capito che continuo a fare il racconto dal basso e mai dall'alto, dal basso vedo alcune tracce di futuro e – ritorno a una battuta teorica – se prima sono battuto dal salto di paradigma per chiudere parto da un concetto e da una parola che va usata con molta delicatezza, la parola è comunità.

Dico che le tracce di futuro le trovo se parto dal concetto di comunità, da un concetto di comunità molto olivettiano; Olivetti ci ha insegnato che il problema dello sviluppo e della modernizzazione era il problema del rapporto dolce fra fabbrica e territorio. Ho sempre amato molto Olivetti, permettetemi questa battuta stupida, e amato meno la FIAT perché Olivetti diceva: la grande impresa Olivetti deve crescere facendo le biblioteche sul territorio, i trasporti per gli operai, l'urbanistica, senza concentrare a Ivrea, infatti Ivrea è rimasto uno sputo di paese, non è diventata come Torino, è così il problema, però tutto quel territorio è stato intessuto da quella esperienza di fabbrica; Torino invece era la grande organizzazione che ha monopolizzato e civilizzato anche, ma era un'altra roba. Partendo da lì, partendo da un concetto molto semplice che il desiderio di comunità oggi rimanda a una assenza non a una presenza, la comunità come assenza, cioè fatto tutto questo grande processo di modernizzazione, questo grande cambiamento in cui l'Italia si è messa sotto sforzo per cambiare, ci ritroviamo tutti quanti un po' orfani degli elementi di coesione sociale e collettiva. C'è la crisi della rappresentanza, la crisi della politica, le forme economiche si sono evolute e scambiate, non possono rimanere solo piattaforme produttive, il paese non ha un tessuto, manca una forma di convivenza rispetto a questi grandi problemi.

Se guardo i desideri di comunità che stanno dentro la società italiana, ne trovo tre. Dico che chi vuole lavorare per la democrazia, lì dentro deve scavare.

La prima cosa che mi allarga il cuore è che in questo paese per fortuna c'è una grande tendenza e una grande voglia di comunità di cura. Quando spiego questa cosa, i miei interlocutori la prima volta pensano subito al volontariato e all'associazionismo; no, dico che in primo luogo bisogna partire da ciò che ha prodotto il novecento, una cosa molto bella a cui noi siamo rimasti tutti affezionati pur nella sua crisi, ovvero il welfare. Dentro la tradizione del welfare, che è in crisi e che va ridisegnato, penso che le professioni del welfare sono un patrimonio collettivo.

Gli insegnanti, che difendo da Brunetta, non li difendo perché penso che siano degli stacanovisti, so bene che ci sono branchi di lavativi dentro la pubblica amministrazione, li difendo perché nella loro funzione maieutica svolgono un ruolo fondamentale di inclusione ed educazione. Quel patrimonio non possiamo perderlo, quindi quando gli insegnanti dicono al ministro degli interni che l'educazione si fa mixando le culture e le religioni, hanno ragione gli insegnanti, è un patrimonio di comunità di cura.

Sono comunità di cura i medici, gli psichiatri, gli educatori, gli infermieri, coloro che per statuto devono curare, ma sono anche gli stessi che hanno detto al ministro Maroni: prima facciamo il medico, il poliziotto fallo tu, perché hanno capito il valore della inclusione rispetto a questo.

Sono figure di comunità di cura, se facessero al meglio il loro lavoro, ad esempio quelli che esercitano la mediazione rispetto al diritto, gli avvocati, perché curano i soggetti rispetto al diritto, all'impianto della comunità, di come vivi.

Si potrebbe continuare con tanti esempi di questo genere. Ovviamente questo tessuto unito a una grande capacità dentro le piattaforme produttive, le geocomunità, di produrre impresa sociale, welfa-

re community, in accordo con gli enti locali che hanno socializzato quel po' di risorse per organizzare le cose, sono quelli per cui dobbiamo la nostra comunità di cura e a ciò che resta del welfare se i nostri vecchietti non sono per le strade e i nostri handicappati sono curati.

Siamo brutali, è così, ma a differenza che in altri stati da noi le cose hanno tenuto, dentro una crisi epocale della famiglia perché la famiglia conta molto sulla comunità di cura, perché la famiglia è quel luogo in cui tutte le contraddizioni del moderno sono esplose, è quel luogo in cui non si riesce più a tenere assieme la felicità senza desideri dei vecchi che hanno tutti nostalgia del passato e l'infelicità desiderante dei giovani che hanno questo mondo delle iperopportunità ma appena tendono la mano, si rendono conto che per prendere quella opportunità ci vuole censo, reddito e non riescono a prenderla e si incazzano, soprattutto contro se stessi.

Comunità di cura che ha tenuto, esattamente all'opposto – è questa la questione grande che poi rimanda alla politica la democrazia – vedo venire avanti, perché il desiderio di comunità può esplicitarsi in una tendenza di inclusione verso l'altro da sé oppure di esclusione dell'altro da sé, vedo venire avanti una forte tendenza alla comunità del rancore e del rinserramento. Cioè: tu hai il tuo capannone, il tuo modello produttivo, stai ridisegnando il tuo spazio, lo puoi ridisegnare aprendoti al mondo e all'altro, oppure rinserrandoti. Quando in un comune di fronte a 30 donne Rom con 30 bambini un'intera comunità li circonda con il fuoco, io sono andato ad Opera a vedere e ho chiesto con il sindacato, quel pezzo del novecento, e il sindacato mi ha detto: guarda che i miei, che sono tutti pensionati, sono tutti lì intorno perché erano lì intorno a mangiare le bricioline come fossero stati alla festa dell'Unità. Per loro era la stessa roba, solo che avevano ritrovato la loro identità contro il nemico esterno.

Vai dal parroco e il parroco dice: io l'ho detto in chiesa, ma i miei parrocchiani sono tutti lì intorno. Ovviamente lì precipita l'individualismo proprietario perché se vengono avanti questi, il valore delle case viene meno, la paura etc., quindi si crea la comunità attraverso il rinserramento. Cosa sono le ronde, se non la rappresentazione ideologica della comunità del rinserramento?

Fosse stato 40 anni fa, io avrei pompato la comunità di cura affinché desse in testa alla comunità del rancore, cosa più sbagliata che si può fare, perché probabilmente a 60 anni si diventa socialdemocratici tutti... oggi dico che è la cosa più sbagliata che si può fare. Cioè la contrapposizione secca fra la comunità di cura e la comunità del rancore, che rimanda a un concetto dello sviluppo, della economia etc., è perdente.

Bisogna ragionare sulla terza polarità, come sempre è difficile la terza via, ma insomma... la terza polarità è quella che io chiamo la comunità operosa.

Dentro i grandi passaggi del cambiamento la comunità di cura ha cercato di ragionare su ciò che c'è del welfare; la comunità del rancore ha cercato di ragionare sull'individualismo proprietario, perché poi è successo che i 24 milioni di partite IVA sono questa roba qui in parte, e voi capite che questo schema può essere applicato anche alla politica – ne parliamo dopo -; infine abbiamo la comunità operosa che è fatta da quei quadri che vi ho fatto prima, le grandi banche, le medie imprese, lì dentro. Perché se la teoria politica che verrà avanti per i prossimi anni è quella di rinsaldare la comunità operosa con la comunità del rancore in una specie di protezionismo italico, avremo lo stato che ti protegge con le ronde dai Rom e dai cinesi e dai banchieri cattivi, ti protegge dalla globalizzazione. C'è un dibattito aperto anche dentro il capitalismo in questa direzione, c'è un dibattito aperto anche dentro la borghesia per usare una categoria vecchia, nel senso che sono arcistrufo di questa lotta fra le due borghesie vecchie del novecento, posso denominarle? Da una parte De Benedetti e dall'altra Berlusconi: basta! Venisse avanti una terza borghesia, se c'è batta un colpo!

Finquando saremo fermi fra queste due cose, che uno la mattina deve decidere se leggere Repubblica o il Giornale (non leggo né l'uno né altro per un problema di sanità mentale), lo dico perché è così: ma basta, sono pezzi del capitale - lavoro e stato in mezzo. È ora che batta il colpo se c'è nella comunità operosa una nuova borghesia, la borghesia delle medie imprese, la borghesia del capitalismo di territorio. Vi garantisco che sono tanti!

Questo è il punto nodale, e allora ritengo che se nei prossimi anni fra la comunità operosa, e di questa ho in mente figure perché è ovvio che se il mio amico Profumo che è uno che fa banca, facendo

tutti gli errori dei banchieri, ma andando in Turchia, in Polonia, in Russia, non tornerà mai intorno ai fuochi di Opera perché la sua logica è il mondo intero. Poi non ha l'idea proletaria di "tutto il mondo unitevi", però quella è la sua logica, vuole andare nel mondo e ha una cultura da società aperta, facendo tutti gli errori perché se vai nel mondo porti anche i mali del mondo nei luoghi e te ne assumi le responsabilità, ma sei un pezzo di società aperta.

Come sono aperti i brianzoli che fanno il salone del mobile, perché hanno capito che devono andare a vendere a Dubai e in Cina, quindi non è che sono tutti disponibili ad accendere i fuochi intorno al primo straniero che arriva. Il vero problema è che lì dentro, a fronte della crisi, è successo che tutti si sono spaventati e sono tornati ai fondamentali: la famiglia, il campanile, l'impresa e la banca locale. Torni indietro e poi capisci che la famiglia non basta più, perché devi fare un salto più alto, non basta più il campanile che perlomeno deve avere la regione come punto di riferimento, non basta più la banca locale perché la banca locale ti serve a proteggere solo alcune operazioni, ma se fai le operazioni internazionali devi avere una rete lunga, e capisci che devi andare nel mondo.

Quindi è successo dentro la crisi che è venuta avanti una minoranza agente di imprese, che sono andate avanti.

A fronte di questo però molti sono tornati non solo ai fondamentali, ma ai fondamentalismi, sono tornati indietro, e nell'incontro all'ASPEL ero seduto a fianco a Castelli e quando gli ho detto questo discorso dei fondamentalismi Castelli ha riconosciuto che avevo ragione, ma "io – ha aggiunto – sono fondamentalista, sono il rappresentante di quelli che sono tornati ai fondamentalismi", e io: "lo sapevo". Quindi c'è questo dibattito che è molto più interessante che il dibattito fra De Benedetti e Berlusconi, fra il fondamentalismo che c'è nella comunità operosa e quelli invece della società aperta, perché se vince la società aperta e si collega con la società di cura, mitigheremo la società del rancore e riusciremo a costruire un pezzo di paese moderno. Il mio sogno -che è un sogno, ma è una eterotopia, non una utopia, è un qualcosa applicabile qui e subito – è: lavorare con la comunità operosa, facendo emergere filamenti di nuova borghesia che vadano oltre i vecchi conflitti, una borghesia che è aperta alla globalizzazione, alla internazionalizzazione, ovviamente in maniera critica. Le botte le hanno prese perché nella crisi hanno imparato a non fare i furbetti. E vediamo uscire da questo pezzi di neoborghesia che vengono avanti, pezzi di nuova composizione sociale e terziaria operosa, che sono i giovani che vanno abitualmente con il volo low cost a Londra e parlano l'inglese, sono sempre di più, perché non è vero che siamo una società di ignoranti, basta vedere voi, perché chi viene il sabato a rompersi le balle in Valle d'Aosta se non vecchi militanti come quelli che stanno attorno al tavolo e gente come voi? Però c'è la freschezza della utopia rispetto a questo, ben riposta e quindi va bene, c'è una meglio gioventù di quella che è stata dipinta come la meglio gioventù che viene avanti e che va in questa direzione.

Pezzi di imprenditoria di questo paese, quella che incorpora la creatività, il design, l'innovazione, da mettere in connessione con il meglio del welfare, ciò che rimane, la cultura della cura e della inclusione e tutti assieme parlare ai rancorosi senza spocchia, perché l'altra cosa che abbiamo è la spocchia di dire: noi siamo i buoni e quegli altri sono i cattivi. Non è vero, sono tragedie del moderno le comunità maledette, bisogna smontarle prendendole per mano, perché la gente è impaurita, ma è impaurita dai grandi processi di cambiamento.

E lentamente ridisegnare una utopia o una eterotopia possibile. Grazie.

Giacomo d'Arrigo

Sono Consigliere comunale di Nizza di Sicilia in Sicilia. Intanto io lo dico al prof. Bonomi penso che la quasi totalità dei presenti il primo giornale che legge la mattina è il giornale locale, perché essendo amministratori locali qua dentro ognuno va a vedere quello che è successo nel proprio comune e nel comune accanto. E questa che è una battuta ma che anche esprime la realtà, esprime anche il tratto del posizionamento della platea rispetto ai buoni e ai cattivi, perché la realtà degli amministratori giovani, quelli sotto i 35 anni, quella che ha preso tre giorni di vacanza in Valle d'Aosta per capire come funziona il mondo, è come i distretti di una volta: una volta che le regioni fanno le leggi sui distretti, è una cosa già superata.

Questa è una platea che immagino è come i distretti, nel senso che oggi politica, istituzioni e partiti non si rendono conto che uno degli elementi di novità, di innovazione, adesso dico in che termini, di modernizzazione e di ricambio è proprio quello del territorio nella misura in cui è proprio dal territorio, da Nizza di Sicilia, 3000 abitanti, e da una grande città rappresentata qua da qualche altro amministratore, viene fuori un elemento di novità per il sistema paese.

Adesso non voglio fare un intervento sindacale di questa categoria, ma la realtà che viene fuori dai 27.000 o 30.000 amministratori sotto i 35 anni sta proprio nel parametro che dice il prof. Bonomi, nella misura in cui è un parametro che viene fuori dal territorio, un parametro che tira fuori tre direttrici: il ricambio perché il dato anagrafico fa al netto, io sono in quella scuola di pensiero che ritiene che non è solo l'età che fa il ricambio, però il dato anagrafico fa nella misura in cui in un comune dell'Abruzzo un sindaco di 30 anni ha portato VoIP nella pubblica amministrazione facendo risparmiare il comune, mettendolo in rete con Milano e con Nizza e permettendo di fare quelle cose che quel comune per venti anni non ha potuto fare. Ed è molto più facile che lo fa un ragazzo perché sa cos'è un computer piuttosto che un amministratore che sta in una categoria generazionale diversa, senza nulla togliere all'amministratore più grande.

Poi il dato della innovazione, ho fatto un esempio in questo senso e mi fermo a questo, della modernizzazione.

Il dato della globalizzazione: oggi ha detto il prof. Bonomi c'è chi ha preso un aereo ed è andato in Valle d'Aosta dalla Sicilia, dall'Abruzzo e dalla Puglia, e questa è la stessa generazione che ha la fortuna di non aver conosciuto l'Europa sui libri, ma di averla vissuta, fatta: chi ha fatto l'Erasmus, chi ha preso il biglietto low cost per vedere gli U2, chi è andato a vedere il salone dei gusti in Spagna, nel senso che dopo aver partecipato a questi eventi poi torna a casa, cito il mio comune, torno a Nizza per stare nel valore del territorio e quindi impegnarmi nella mia comunità e per schierarlo nell'elenco dei buoni, ma schierando il nostro territorio diamo anche un contributo importante al sistema paese, perché quando in Abruzzo mettono il VoIP allora è un caso, come diceva quel famoso filosofo, nel momento in cui sono mille è una massa, allora dà un contributo al miglioramento del sistema paese.

Allora, ricambio, innovazione, globalizzazione.

A marzo di quest'anno abbiamo fatto l'assemblea degli amministratori di tutta Italia giovani, abbiamo posto una serie di domande, due cose mi hanno stupito: il 54 per cento della nostra platea è molto rappresentativa, nord, sud, centro, grandi città, piccoli comuni, destra, sinistra, il 54 per cento ha risposto sul nucleare che è disponibile a valutare, in una realtà dove i sindaci appena gli parli di nucleare hanno un riflesso condizionato a dire non se ne parla. Idem sul tema delle gabbie salariali, anche lì non voglio posizionare una realtà ma chi è giovane e sta nelle istituzioni, proprio perché non ci sono più i partiti e le realtà di una volta, diventa l'interlocutore generazionale di chi sta fuori dalle istituzioni e che vede chiudere le imprese e che ha nelle proprie corde un tema come quello delle gabbie salariali.

Perché sul nucleare e sulle gabbie salariali, sulla globalizzazione, sul VoIP questo accade fra i più giovani e perché accade fra gli amministratori locali? Perché questo è l'unico livello istituzionale che si confronta con la preferenza, che ci mette la faccia, propone le idee, chiede ai propri amici personali, colleghi universitari, colleghi di parrocchia o di circolo, di spendersi, di fare un investimento politico amministrativo culturale, e in un quarto dei casi vince questa scommessa elettorale. Qui dentro ci sono amministratori che hanno concorso contro sancta sanctorum locali e che hanno vinto una volta su quattro. Questo è la famosa empatia di cui diceva prima il prof. Bonomi, che è la capacità di entrare in contatto non solo con una generazione ma con il territorio e di rappresentarlo.

Concludo con il ringraziamento a Italia decide per questa possibilità e al Consiglio regionale della Valle d'Aosta che ci ha dato questa possibilità perché queste sono quelle occasioni che stanno fuori dai partiti, fuori dai canali istituzionali tradizionali ma che permettono di capire che se Banca Intesa va in Turchia a cercare i clienti, è anche perché anche le nostre amministrazioni hanno un valore aggiunto.

Sindaco di un comune della Basilicata

Purtroppo mi vedo costretto ad intervenire per la seconda volta oggi, di solito non lo faccio, ma voglio sottolineare che io oggi ho ricevuto due grandi conferme per quel che riguarda alcuni miei convincimenti personali e politici.

Uno, stamani dal dottor Mosca, che mi ha confermato che l'onore, la disciplina, la fedeltà alla repubblica, sono dei valori antichi ma non superati, di cui bisogna avere debita considerazione; l'altro quello a cui ha fatto riferimento il prof. Bonomi, il territorio che io interpreto come il valore della identità, identità territoriale, che ha una duplice valenza.

Quando si parla di valori ritengo che si debba far capire che questi non sono destinati a rimanere lettera morta, ma sono la piattaforma indispensabile in base alla quale poter tradurre tutto ciò a beneficio del territorio e dei cittadini.

In merito alla identità ritengo che sia fondamentale il territorio sotto due aspetti: uno per quanto riguarda il governo del territorio, perché come diceva lei, se il politico si sporca le scarpe, se conosce il territorio, se è guida e interprete di quel territorio, riuscirà a mettere in atto azioni incisive per la propria gente.

L'altro riguarda il discorso della globalizzazione, è un fenomeno che c'è e che andrà ancora avanti, dal quale non bisogna fuggire né tanto meno subire. Lo status migliore con il quale bisogna convivere con la globalizzazione è proprio il fenomeno della identità, che ha un doppio versante, quello sul territorio per il territorio e quello per quanto riguarda il fenomeno più ampio della globalizzazione.

Vengo dalla Basilicata, il dottor Bonomi ha parlato della piattaforma petrolifera, ne abbiamo tantissime altre di risorse, la montagna, il mare, purtroppo la mia classe dirigente ha fatto la scelta più facile, quella di far impiantare sistemi industriali all'interno del nostro territorio, che non hanno nulla a che vedere con il nostro territorio, che purtroppo negli ultimi mesi stanno chiudendo e che addirittura gli operai della FIAT Sata dicono che gli stabilimenti della Sata sono prefabbricati, cioè loro sono consapevoli che i padroni della FIAT da un momento all'altro possono smontare quello stabilimento per andare ad impiantarli in altri territori che sono al di fuori dell'Italia. Quindi sono consapevole di questo eccessivo potere contrattuale che questi sistemi hanno in Basilicata, purtroppo se abbiamo il petrolio e una serie di risorse naturali e non c'è la ricaduta sulla gente, purtroppo è come se non avessimo nulla.

La scelta più facile era quella di portare questi sistemi, quella più complicata è quella di mettere a frutto le risorse naturali, sfidare il territorio e provocare una forma di reazione nella gente che abita sul territorio.

Una parentesi veloce sul discorso della emigrazione. È vero che tanti ragazzi con un volo low cost possono andare a lavorare da Potenza a Sondrio e viceversa, ma le dico con profondo rammarico nei confronti dei miei conterranei ci sono tantissimi ragazzi che quando partono da Potenza e vanno a Milano non tornano più a Potenza, perché il fenomeno della emigrazione è un fenomeno che da qualche anno stiamo rivivendo.

Concludo, siccome stiamo tornando sempre sul discorso della legge elettorale, ieri il Presidente Violante è stato intellettualmente onesto: se aspettate che la legge elettorale venga cambiata dai partiti, possiamo anche finire di sperare.

Siccome penso che sia convincimento radicato in tutti gli amministratori, soprattutto in quelli giovani, perché non facciamo sì che ANCI Giovane sfidi anche le lobby di partito e si faccia promotore di una sfida epocale così importante, per dare dignità ai cittadini, ai territori e anche a chi fa politica? Grazie.

Patrick Vesan

Sarò brevissimo per non abusare, la mia è solo una reazione all'interessante intervento del dottor Bonomi. Ho apprezzato molto la valorizzazione dei concetti di territorio e di comunità e soprattutto il fatto di voler sottrarre il dibattito sul territorio e sulla comunità a questa dimensione del rancore comunitario.

Lei ha iniziato il suo intervento ricordando questa contrapposizione fra capitale e lavoro, che è stata la contrapposizione che ha segnato la storia politica del novecento.

Quello che si può notare è che nel nuovo millennio una nuova contrapposizione sta caratterizzando la scena politica perlomeno europea al di là di quella italiana, ovvero quello che potrebbe essere chiamato un antagonismo fra vincenti e perdenti della globalizzazione. Interpretato in altre parole, diciamo che questo antagonismo si pone fra i sostenitori dell'integrazione e i sostenitori della demarcazione, ovvero fra coloro che cercano di sposare strategie di integrazione sia sul piano economico che su quello culturale e coloro che si fanno sostenitori di strategie di demarcazione e di chiusura sul piano economico e sul piano culturale. Quali sono le due conseguenze principali dell'emergere di questo nuovo antagonismo?

Sono due. Da una parte lo abbiamo visto tutti, l'emergere in quasi tutti i paesi europei di nuove formazioni, partiti politici per ora minori ma di estrema destra e estrema sinistra, che sposano queste strategie di demarcazione sul piano culturale e su quello economico, dall'altra la seconda conseguenza è uno scivolamento da parte dei partiti di centro-destra e centro-sinistra verso posizioni o strategie di demarcazione sul piano culturale e sul piano economico. Questo è più preoccupante perché, e chiudo riassumendo per slogan, quella società dei rancori che lei ha richiamato è una società che porta in sé i germi di un postfascismo. Ricordo sempre quella bellissima conclusione del romanzo di Camus "La peste", che ci ricorda che dobbiamo sempre prestare attenzione a quei bacilli che non sono del tutto debellati.

Lei ha citato fra i vari partiti politici la Lega, anche la Lega Nord nella sua storia ha cambiato posizione, la Lega degli inizi sul piano economico non era protezionista come è adesso. Forse è vero, non si può parlare semplicemente di fascismo, perché lei ha detto che la Lega è moderna; mi permetto di fare una battuta provocatoria che anche il fascismo era considerato moderno. Il problema sta nel postfascismo. Grazie.

Intervento di un uditore

Il prof. Bonomi mi ha fatto venire in mente il titolo di un articolo del Sole 24 ore di qualche tempo fa che diceva: ma come parla Bersani? Ma non è questo il tema sul quale volevo porre la vostra attenzione, mi piacerebbe avere la sua opinione. Oggi è venuto fuori per la prima volta il ruolo delle fondazioni bancarie sul territorio, per l'esperienza torinese (vengo da Torino) le fondazioni bancarie fino a poco tempo fa erano il bancomat delle amministrazioni locali, c'era l'evento culturale, il centro di assistenza sociale che doveva nascere, si chiedevano soldi alle fondazioni, le fondazioni davano i soldi e si disinteressavano se non con le rendicontazioni di quello che accadeva dei progetti che finanziavano.

Mi sembra di capire che adesso il ruolo delle fondazioni stia cambiando e questo mi preoccupa, perché le fondazioni non vogliono più essere il bancomat delle amministrazioni ma vogliono assumere un ruolo attivo nelle decisioni e nella guida dei progetti che gli amministratori vogliono portare avanti.

Il mio timore è che le politiche sociali e culturali del territorio possano non essere più dirette dall'amministratore locale che è quello che è stato eletto dal cittadino, ma da chi dirige le fondazioni bancarie. Vorrei la sua opinione in merito. Grazie.

Ermanno Masiello

Sono sindaco di Raviscanina, provincia di Caserta. Telegrafico, al dottor Bonomi, lei ha parlato di questa contrapposizione fra comunità di cura e comunità del rancore, delle due borghesie che si contrappongono, parlando di De Benedetti e Berlusconi, che in effetti sono anche la proiezione nei due macropartiti delle due coalizioni. La nascita del Partito democratico e la nascita del PdL voleva affrontare questi cambiamenti, la rappresentanza.

Lei pensa che la sintesi che dovrà aversi, può trovarsi in questi due macropartiti oppure voi come élite pensate che debba nascere un movimento diverso che vada al di là di questi due grossi partiti e dare una spallata ai due partiti grossi del centro-sinistra e del centro-destra?

Volevo sapere da lei, approfittando un po' della sua sapienza per vedere quali potranno essere gli scenari futuri per noi piccoli amministratori politici, cosa succederà: ci sarà una rappresentanza di

questa comunità operosa da parte di questi due grossi partiti anche con l'evoluzione, penso alle primarie del Partito democratico e quindi qualche candidato potrà interiorizzare questo processo di cambiamento, oppure ci sarà qualche altra forza che uscirà fra qualche tempo?

Paolo Lanfranco

Sono sindaco di Valfenera un comune di 2500 abitanti della provincia di Asti. Intervengo perché sono leghista quindi mi sento tirato in ballo.

Intervengo perché condivido appieno l'analisi del dottor Bonomi, ironicamente formulo l'auspicio che non venga ascoltato troppo perché non saprei se poi la Lega avrebbe ancora motivo di esistere nel momento in cui altri partiti... e mi stupisco che la sinistra, storicamente attenta ai territori, negli ultimi 20 anni abbia perso questo legame...

Aldo Bonomi

...stia tranquillo, ho fatto come Cassandra con la sinistra...

Paolo Lanfranco

...in realtà per il bene dell'Italia, se si comprendessero queste dinamiche e si valutassero con più attenzione ne beneficerebbe il paese.

Dicevo che le ultime lezioni se non altro vedendo il fenomeno Lega andare a rodere dei voti anche al PD, la Lega forse non dà fastidio elettorale solo al PdL ma alle ultime elezioni politiche ha dimostrato come potesse produrre qualche difficoltà nel PD.

Stavo dicendo che questo momento elettorale storico ha determinato una analisi del movimento diventato partito, Lega Nord, molto più attento e meno snobistico come mi permetto di dire ad altri rappresentanti di altri partiti, però c'è stata forse una immagine dell'elettore leghista con le corna vichinghe al raduno di Pontida e del politico leghista che fra una parolaccia e l'altra trovava solo il tempo per formulare un insulto all'immigrato.

Ho avuto la fortuna di conoscere Elisa Deo, sindaco di un comune analogo al mio in Emilia Romagna, concordiamo su molte cose, ha raccontato stamani come ha avuto modo di essere eletta trovandosi di fronte un sindaco leghista, mi diceva che ha perso le elezioni perché questo candidato sindaco ha attaccato ripetutamente gli immigrati, lo dico per tornare al punto di prima, l'immagine stereotipata del leghista non funziona. Se ho vinto le elezioni per pochissimi voti come Elisa è grazie al voto di alcuni immigrati, popolazioni rumene insediatesi nel paese che guido da alcuni anni e che loro invece abitano da una decina di anni.

Arrivo alla questione a cui spero Bonomi possa rispondere: se vi sia nell'attuale élite politica stata una risposta a queste sollecitazioni, in particolare se si può concretizzare il concetto intellettuale di piattaforma produttiva, in qualcosa di più reale, dando a tutti i soggetti operanti in ciascuna piattaforma la consapevolezza di dover raggiungere degli obiettivi secondo delle linee già presenti e quindi di valutare e mettere in campo le strategie più opportune.

Luciano Violante

Sulla questione fondazioni c'è un problema che mi interroga. Le fondazioni sono le due grandi banche, Banca Intesa e UniCredit, che hanno sede al nord ma sono presenti su tutto il territorio nazionale, quindi rastrellano i risparmi del sud e li investono sul territorio che non è il sud ma è il nord. Qui c'è un punto su cui bisogna capirsi perché sono i risparmi dei risparmiatori del sud che finanziano lo sviluppo del nord. Come la vedi?

Aldo Bonomi

Parto dalla coda, dalla Lega. Io pur non avendo molta simpatia, con empatia vi seguo da vent'anni, e lungi da me aver avuto mai un atteggiamento aristocratico elitario nella fenologia. Anzi, segnalo a tutti i partecipanti a questo corso che ritengo che una delle forme partito che più ha fatto venire avanti una nuova generazione di amministratori colti e che hanno empatia con la dimensione territoriale è la Lega.

Seconda osservazione, ritengo che la Lega sia un fenomeno dell'ipermodernità con tutto ciò che questo significa e in quanto tale vada studiata e analizzata.

Terza osservazione, il mio punto massimo di disaccordo, e mi permetto di dissentire qui da lei, è che la Lega ha al suo interno questa problematica dei fondamentalismi, lei capisce cosa vuol dire, perché lo spiego subito dando una risposta a delle domande che sono state fatte, credo che compito della politica con la minuscola e di chiunque voglia far politica e voglia essere democraticamente eletto in un comune, in un comitato di quartiere, in una provincia fino allo stato, l'Europa, dove vuole, è accompagnare i soggetti dei luoghi e dei territori a confrontarsi con i grandi cambiamenti epocali e lo spaesamento dato dalla globalizzazione, e avere questa capacità di essere lobal, terribile neologismo, cioè di andare dal locale al globale e tornare indietro. La politica in questi anni avrebbe dovuto fare questo, cioè educare maiuticamente come la politica nel novecento. Nel novecento democristiani, comunisti, socialisti, missini però hanno avuto questa grande capacità di prendere intere generazioni con posizioni sociali che sono partiti dal sud sono venuti al nord, accompagnarli alla integrazione, il paese si è creato così nel dopoguerra. La politica ha avuto questa capacità di accompagnare la modernità e la modernità in quell'epoca era la FIAT, il fordismo, l'industrializzazione, l'autostrada del Sole, la televisione, metteteci tutto quello che volete, ma questo era.

La politica ha perso questo suo ruolo di accompagnare i soggetti rispetto a questo, quando la politica invece di svolgere questa funzione di accompagnamento rispetto ai grandi processi del moderno diventa il soggetto che organizza la paura dei soggetti, fa una cattiva politica e lì non sono totalmente d'accordo.

Quindi la mia posizione è questa: è un problema tuo fare i conti con i Borghezio, ma se Castelli mi dice che voi siete fondamentalisti a dibattiti a cui sono andato, sono andato a un dibattito con Castelli che era proprio sui libri quelli colti sulla Lega, ma Castelli mi ha detto a muso duro: "Caro Bonomi, su tante cose che tu dici della Lega sono d'accordo", io dico anche che la Lega ha la grande capacità di aver inventato l'essere sindacato del territorio, quindi tutte le modernizzazioni incompiute, non so cosa fai tu nel tuo territorio ma credo che sul problema dell'Asti Cuneo tu ti batti affinché venga fatta perché è importante per il territorio.

Quindi sindacalismo del territorio in positivo, il vero problema è che lui dice: "Posso far tutto ma una cosa è imprescindibile: che noi sulla paura dello straniero continueremo a lavorarci".

Questo va contro la mia analisi rispetto a una società aperta ai processi della globalizzazione.

Ritengo che la globalizzazione è un destino, piaccia o non piaccia, sono quelle cose epocali, dopo di che siccome è un destino, compito della politica è affrontarlo e governarlo.

Sempre per andare sui ragionamenti della politica, quando ho presentato questo schema banale comunità di cura, comunità del rancore, comunità operosa a una riunione del comitato scientifico di Italianieuropei, qualcuno molto affascinato dalla autonomia del politico, ha detto: ci siamo, comunità di cura PD, comunità del rancore PdL, comunità operosa UdC.

No! Chiarisco subito, se si pensa di uscirne in questo modo non ci siamo!

Quando tu chiedevi i due grandi partiti, lavoro per ciò che mi riguarda, non sono uno antipolitico, credo che ci sia bisogno di molta politica, si esce da questa situazione facendo politica, non assumendo atteggiamenti populistici o demagogici. Non amo il populismo, il peggio prodotto da alcuni punti di vista sono i Borghezio e non cito l'altro perché sennò ti becchi una querela, l'altro è Di Pietro, ma questo è un mio giudizio di cui mi assumo la responsabilità perché non mi piace quel modo di far politica demagico e populistico, perché ritengo che c'è bisogno di buona politica.

Però la politica come la intendo io prescinde dai destini dei due grandi partiti, la politica è come quella nuova composizione sociale di una nuova borghesia possa venire avanti, liberandoci dal

vecchio conflitto Berlusconi De Benedetti, e devo dire che sono rimasto molto preoccupato, ero più ottimista prima della crisi, la crisi ha gelato questa nuova borghesia. Perché il problema che avevamo era dialogare con la borghesia finanziaria e riterritorializzarla, riterritorializzare il capitale finanziario e far sì che questo ricominciasse ad occuparsi delle dinamiche di sviluppo del territorio. Questo è avvenuto ma è avvenuto dentro la tragedia della crisi. Quindi la nuova composizione sociale, le partite IVA, i creativi, quanto viene avanti e quanto questi soggetti faranno una nuova classe dirigente, in base a questa classe dirigente si potrà pensare a una nuova classe dirigente della politica.

Spero che Luciano Violante non me ne voglia, credo che le persone della nostra età con ruoli diversi, lui è senatore, debbano fare i senatori, cioè quando uno arriva a 60 anni deve avere la capacità se ha qualcosa da dire andarlo a dire, ma aprire varchi per gli altri. Quindi il discorso della gerontocrazia che vedo che aleggia va visto in questi termini, non è che difendo la mia categoria, non è vecchio significa rincoglionito, anzi no, il meccanismo è quello della esperienza, ma il problema della valutazione è che i vecchi devono aprire le contraddizioni e gli spazi agli altri che vengono avanti. Questa è la politica e attualmente nel sistema politico questo non avviene.

Luciano Violante

C'è anche il problema della saldatura delle esperienze.

Aldo Bonomi

Io parlo per me, tu hai più il compito di saldare, ma io posso fare il provocatore e aprire spazi, scrivere sui giornali e scrivere libri, dopo di che sta agli altri venire avanti, non avendo il problema di non essere quotato al mercato della politica perché si è più liberi.

Spero molto rispetto a questo, la politica verrà dal mutamento della composizione sociale e apertura degli spazi alla nuova composizione sociale, il vero problema non è solo dei partiti, abbiamo un problema più grosso che è quello delle élite e della classe dirigente di questo paese.

Ultime due battute, fondazioni bancarie. Sulle fondazioni bancarie credo che ci sia un limite del notabilato, cioè le fondazioni bancarie che erano invisibili ai tempi del patto non scritto, diventano importantissime nella transizione e nella privatizzazione delle banche, e devo dire se noi abbiamo conservato un minimo di autonomia, indipendenza nella globalizzazione e abbiamo fatto meno peggio degli altri finanziari, lo dobbiamo all'ancoraggio delle fondazioni bancarie perché se fossimo stati solo quotati alla borsa di Londra sarebbe stato un disastro; la territorializzazione ci ha salvato.

Il vero problema è che il notabilato non basta più, cioè torniamo al discorso delle classi dirigenti: se nelle piattaforme produttive, facciamo l'esempio concreto, le fondazioni sull'asse Torino Ivrea, se tu vai a vedere la composizione di quella fondazione è un notabilato vecchio che non corrisponde più ai ruoli. Allora in quelle fondazioni, logiche da democrazia economica e non da democrazia politica ma altrettanto importanti, ci dovrebbe essere un sindaco giovane di un piccolo comune, un po' di creativi, un po' di imprenditori nuovi, mentre lì hai le vecchie professioni di un tempo, la rete di un tempo e allora questo produce conflitto fra notabilato e manager, i manager che governano le banche sono abissalmente di qua e il notabilato indietro. Invece dovrebbe essere più intrecciato, quindi c'è un problema di ricambio che rimanda a una questione importante: ragionare sulle autonomie funzionali come le camere di commercio, le camere di commercio: elezione diretta o i soliti noti? Anche lì, hai sempre questo giochino per cui ogni cinque anni ci si ritrova a giocare ai bussolotti, siccome ho dato la Confindustria ad Asti ad Aosta tocca la Confcommercio. Ma dove sta scritto?

Aosta tocca a chi è più in grado di essere il Presidente della camera di commercio rispetto a quel territorio. Questo gioco dei bussolotti delle parti sociali deve finire.

La modernizzazione del paese purtroppo è più profonda quella che va realizzata perché se modernizziamo le parti sociali, le autonomie funzionali (università camere di commercio fondazioni bancarie) intrecciando un discorso della democrazia economica con quello della democrazia politico istituzionale è molto importante, per ora ragioniamo sempre come se fosse sufficiente fare una bella bicameralona e abbiamo risolto i problemi. No, abbiamo visto che le bicamerali non funzionano, ma anche se fosse non basta perché è più profondo il cambiamento antropologico.

Il discorso della identità: sono totalmente d'accordo che identità e territorio vanno assieme, ma ripeto come ho detto per comunità è una parola da prendere con le molle, perché l'identità ha senso se inserita nel mio ragionamento se produce le pluridentità. Le pluridentità significa che ognuno di noi, come diceva Cesare Pavese, resta sempre lassù il paese, io sono un valtellinese che è andato per il mondo anche troppo, ma stasera torno a Linate, prendo la macchina e se riesco arrivo a casa mia, perché resta sempre lassù il paese. Ma i miei conterranei valtellinesi che pensano che l'identità si ferma prima di Lecco, hic sunt leones, da Lecco in giù ci sono i terroni, con quelli ho un po' di problemi per l'identità, perché mi sento valtellinese, lombardo, la dimensione lombarda ha una sua grande tradizione che ha prodotto Manzoni e ha prodotto Gadda! Sono lombardo, sono italiano con un patriottismo dolce, però quando parlo del mio paese, lo racconto, gli voglio bene e quando vado all'estero e mi fanno fare le brutte figure per le solite barzellette in giro me ne dispiaccio. Se vado in Cina e mi chiedono cosa fa Berlusconi mi offendo, ma mi offendo e difendo, un minimo di patriottismo dolce c'è!

Mi sento italiano, con difficoltà costruisco l'Europa di cui capisco poco, ma sto dentro questo e poi sto dentro la globalizzazione, ma la pluridentità è questa roba qua.

Non è che uno deve obbligatoriamente spostarsi, ma uno deve vivere queste cose. Vivere la pluridentità è una opportunità che nel moderno abbiamo, allora le identità plurali sì, le identità rinserrate no, come sempre le ambivalenze sono queste. Grazie e buon lavoro.



SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

D o m e n i c a 1 1 o t t o b r e
2 0 0 9

Luciano Violante

Signori, se prendete posto, cominciamo.

Salutiamo il Presidente della Regione, Augusto Rollandin, il sindaco di Aosta che è qui con noi. Volevo dirvi che al Presidente Fini è nata una bambina ieri, naturalmente gli facciamo gli auguri più vivi, magari gli mandiamo un messaggio da parte di tutti, e ci ha mandato un messaggio che verrà letto dal vice-segretario generale della Camera, dottor Palanza, e il messaggio è indirizzato al Presidente del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, Alberto Cerise.

Vuoi leggere, Sandro?

Alessandro Palanza

Messaggio ad Alberto Cerise, Presidente del Consiglio della Regione Autonoma Valle d'Aosta:

"Egregio Presidente, sono lieto di esprimere a lei e al Presidente Luciano Violante il mio vivo apprezzamento per l'importante iniziativa rappresentata dalla *Scuola per la Democrazia*, promossa dall'assemblea regionale della Valle d'Aosta e organizzata dall'associazione *Italia Decide*, con il sostegno di *ANCI Giovane*. Iniziativa che riunisce 60 giovani amministratori comunali provenienti da tutte le aree territoriali del paese.

La Presidenza della Camera condivide e sostiene questa iniziativa, ma non mi è purtroppo possibile, come pure avevo previsto, essere oggi presente a questo importante incontro per sopravvenute indifferibili ragioni di natura familiare.

Spero vivamente di poter presto programmare di nuovo una visita in Valle d'Aosta, aderendo in tal modo all'invito da lei rivoltomi già all'indomani della sua elezione a Presidente del Consiglio della Regione Autonoma.

L'assise odierna compendia e rappresenta in tutta la sua varietà ed unicità le diverse realtà territoriali ed amministrative, in cui si rispecchia l'identità del nostro paese; la ricchezza e l'efficienza del sistema, che trova nelle autonomie locali uno dei suoi elementi fondamentali, non sono il risultato di una semplice logica riorganizzativa degli assetti istituzionali, né di una ripartizione di funzioni fra gli apparati pubblici. La sua vitalità e forza propulsiva sono connesse piuttosto a quel principio del buon governo, che dipende da una effettiva e leale collaborazione fra i vari livelli decisionali e che si realizza rispondendo concretamente alle aspettative dei cittadini.

La sensazione che il rapporto fra politica e cittadini sia in crisi dipende dalla incapacità di far fronte alle richieste che salgono dal paese.

La politica e le istituzioni, specialmente quelle locali, devono avere la capacità di recepire tali richieste e di considerarle tutte armonicamente. Ciò richiede senso di responsabilità non disgiunto da una forte sensibilità istituzionale.

Là dove la politica e l'amministrazione si trovino tuttavia nella impossibilità di dare seguito ad alcune di quelle legittime aspettative, esse devono avere la capacità di spiegare ai cittadini le ragioni per cui le condizioni generali o l'esistenza di altre contrapposte esigenze non ne rendano praticabile l'accoglimento.

Ciò risulterà tanto più facile, quanto più l'azione delle amministrazioni sarà caratterizzata da una rigorosa trasparenza ed equanimità nei confronti dei cittadini, che mi devono essere discriminati per distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Alla capacità di essere costantemente orientati a recepire le istanze delle comunità di riferimento deve accompagnarsi una forte cultura della decisione, che sappia, volta per volta, scegliere, perseguire e realizzare nei fatti gli obiettivi individuati.

Tali esigenze diverranno ancor più cogenti con il progressivo ampliamento degli ambiti funzionali e decisionali locali.

Agli amministratori sono dunque sempre più richieste una elevata coscienza dei propri compiti, un forte spirito di servizio e una disponibilità piena a confrontarsi in modo aperto e costruttivo con i problemi della quotidianità dei loro cittadini, mettendo a frutto conoscenze ed esperienze diverse, con l'unico intento di contribuire al miglioramento della qualità della vita di tutti e al rilancio del sistema paese, nella competizione internazionale.

Il futuro di una Italia a vocazione federalista non può che essere affidato ai giovani amministratori, sono pertanto lieto di rivolgermi a voi, che idealmente intendete rappresentarli tutti, nella consapevolezza che le giovani energie del mondo degli enti locali italiani sono le migliori ambasciatrici di una cultura politica, istituzionale e amministrativa, ispirata a quel principio di sussidiarietà solidale che va veicolato in profondità nel tessuto del nostro paese. Occorre infatti un decisivo cambiamento di mentalità, di cui dovete essere protagonisti primari.

È con tale auspicio che rivolgo a tutti i partecipanti dell'odierno incontro i miei più fervidi auguri per il miglior successo della iniziativa.

Gianfranco Fini".

Luciano Violante

Grazie Sandro. Saluto il senatore Fosson, con il quale abbiamo avuto uno scambio di idee interessante sul federalismo delle regioni a statuto speciale qualche settimana fa a Roma.

Do la parola al Presidente della Regione per il suo saluto.

Augusto Rollandin

Buongiorno a tutti. Grazie per l'invito, un saluto cordiale a tutte le autorità civili e militari e a tutti gli amministratori "studenti".

Porto il saluto del Governo regionale e ringrazio la presenza di illustri oratori e di tanti amministratori locali.

In apertura permettetemi una considerazione generale. Fra poco più di un anno si festeggiano i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia. Lo statuto speciale della Valle d'Aosta ha già compiuto i suoi sessanta anni e noi oggi ritroviamo ancora a promuovere una scuola per la democrazia.

Il concetto di democrazia in teoria dovrebbe essere un processo consolidato, recepito almeno dagli amministratori pubblici in quanto principio fondante della Costituzione italiana, che all'art. 1 recita "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro".

Se ci troviamo qui oggi, è perché è sentita l'esigenza di affrontare il concetto di democrazia in chiave moderna, quindi è molto opportuna l'iniziativa del Consiglio regionale nella figura del suo Presidente, è soprattutto importante la presenza del Presidente Violante, coordinatore dell'associazione *Italia decide*, in accordo con altre fondazioni politiche che hanno pensato di coinvolgere amministratori di oggi e soprattutto di domani, in una tre giorni di lezioni sulla democrazia contemporanea.

Partendo da una riflessione di base determinante "come pensare di parlare di democrazia, senza associarlo al termine libertà nelle sue più vaste espressioni: libertà di stampa, libertà di culto, libertà di scambi commerciali, di associazione, di voto, di espressione", per poter parlare di democrazia come esercizio forte di rispetto della libertà dell'altro è necessario stabilire delle regole, delle convenzioni, degli statuti, una carta costituzionale che, proprio perché condivise, vanno rispettate e fatte rispettare con obiettività e terzietà.

Il rispetto delle leggi e di chi le fa osservare come di chi è garante della costituzione, è ancora oggi l'unico antidoto alle derive liberticide e antidemocratiche.

Credo che per trasmettere questo principio fondamentale sia necessario utilizzare dei grandi personaggi che hanno fatto la storia della democrazia, mettere la loro esperienza e il loro esempio a disposizione dei giovani, per insegnare loro l'importanza dell'impegno democratico.

Democrazia in primo luogo è condivisione di principi, che comporta gradi diversi di responsabilità. Democrazia è partecipazione, che deve passare necessariamente attraverso una informazione corretta e obiettiva al cittadino, che deve sentirsi rappresentato da chi è preposto a portare avanti il progetto democratico.

Se quindi il concetto, la radice più profonda del principio di democrazia è ormai di massima assimilato dalla nostra Repubblica, è necessario ragionare sui cambiamenti socioculturali e su come essi influiscano positivamente, ma anche negativamente sulla applicazione della democrazia.

Ho citato non a caso l'esempio dei media, che rappresenta bene questo scenario; in poco più di cinquant'anni siamo passati da una società poco informata a una società multimediale, che ha messo in campo una serie di strumenti di comunicazione ma anche di formazione, che in qualche modo intervengono nelle scelte di uno dei pilastri del concetto della democrazia, ossia quel popolo che è chiamato a scegliere i propri amministratori.

Anche la dimensione formativa, partendo forse dalla educazione civica, andrebbe approfondita in campo scolastico, i meccanismi istituzionali dettati dalla costituzione e dagli statuti regionali, devono essere spiegati in modo chiaro ed esaustivo ai giovani cittadini di domani, perché siano comprese appieno le funzioni fondamentali che definiscono la complessa ed articolata architettura del sistema Italia.

La Valle d'Aosta con la sua autonomia e con il suo statuto speciale ha sempre perseguito un progetto democratico, cercando di implementarlo, mantenendo un rapporto diretto con la propria gente, facendosi carico di rappresentare e soddisfare le esigenze del proprio territorio.

La Valle d'Aosta con la sua particolare forma di governo è collegabile a un impianto federale, non soltanto da un punto di vista fiscale e finanziario, ma come espressione di quel federalismo dei popoli che contiene valori e principi quali la sussidiarietà e la solidarietà nonché la perequazione.

Risalendo alla etimologia del termine democrazia, che unisce giustamente le due parole chiave: popolo e potere, è importante sviluppare la coscienza della responsabilità che si declina attraverso l'impegno personale di tutti: i cittadini chiamati ad esprimersi attraverso un voto consapevole, gli eletti tenuti a dare risposte alle esigenze per il benessere del popolo e del territorio, cercando di graduare gli interventi su diversi livelli economico, culturale e sociale, per arrivare a un giusto equilibrio di sviluppo.

Concludo questo mio breve saluto introduttivo a questa ultima giornata di studio, ricordando che la democrazia è un valore e in quanto tale va difeso e trasmesso alle nuove generazioni, perché nella sua applicazione esse possono trovare la loro migliore espressione per costruire la società del domani. Grazie.

Luciano Violante

Ringraziamo particolarmente il Presidente Augusto Rollandin, che ci ha dato un messaggio di merito, non è stato un puro saluto, ma anche con notazioni che ci serviranno per riflettere sulle questioni che abbiamo affrontato in questi giorni.

Marc Lazar

Buongiorno, grazie di avermi invitato. Sono, lo avrete subito capito, francese e mi sento molto onorato di venire di fronte a voi a parlare di questo argomento.

Non penso che noi in Francia avremmo invitato un italiano a parlare della situazione della democrazia.

Queste riflessioni vorrei organizzarle sull'argomento mutamenti delle democrazie contemporanee in Europa, sapendo che parlerò soprattutto dei casi italiani e francese, però credo che questi due casi possono essere la base per una discussione più generale.

La situazione oggi delle democrazie in Europa mi sembra abbastanza paradossale perché da una parte c'è un movimento più generale in tutto il mondo di democratizzazione, invece in Europa abbiamo questo sentimento di crisi della democrazia. Strano nel 2009, vent'anni fa, nel 1989, di cui facciamo il compleanno quest'anno, c'era il sentimento esattamente opposto. Nel 1989 quando cadde il muro di Berlino, c'era il sentimento nella parte dell'Europa occidentale di una grande vittoria, cioè il sentimento di aver vinto la sfida del comunismo, e non solo di aver vinto questa sfida, però di avere vinto come democrazia. Vent'anni dopo abbiamo questo malessere e a volte questa idea della crisi della democrazia.

Eppure l'idea della crisi della democrazia non è una novità, dobbiamo riflettere un po' su questo elemento. Ovviamente ci sono periodi storici che conoscete tutti, gli anni Venti, gli anni Trenta, nei quali c'era non solo una critica forte della democrazia parlamentare, però c'erano forze politiche molto potenti, estremiste, che odiavano la democrazia e con un sentimento nelle società europee forti, penso al fascismo e al comunismo degli anni Venti e Trenta, che era esattamente opposto, che odiava la democrazia cosiddetta borghese. L'ostilità all'idea della democrazia, cioè come organizzazione, era molto diffusa anche nel mio paese, anche in Francia.

Ovviamente non siamo in questa situazione oggi, ma per preparare queste riflessioni sulla democrazia ho ritrovato negli anni '70 diversi libri che erano dedicati alla crisi della democrazia, anzi ci sono diversi libri in inglese che insistono sulla crisi della democrazia in Europa, in America, nel Giappone, con due principali ragioni: le domande di partecipazione di cittadini non soddisfatte e l'incapacità delle istituzioni di rispondere a queste rivendicazioni.

Dunque l'idea della crisi della democrazia non è una novità, e se non è una novità secondo me è per una ragione molto semplice: la democrazia alimenta in permanenza un sentimento di frustrazione.

La democrazia è l'affermazione che c'è l'uguaglianza delle condizioni; è sicuro che questa uguaglianza delle condizioni non è una evidenza per tutti i cittadini, che vedono la loro situazione e che hanno il sentimento che questo progetto, questa idealità della democrazia non è sempre applicata. Quindi credo che dobbiamo vivere con questa idea di tensione della democrazia, fra l'ideale della democrazia e la sua realtà.

È la ragione per la quale che piuttosto che parlare della crisi della democrazia, secondo me è meglio parlare dei mutamenti della democrazia, perché questi indicano una dinamica, un processo permanente di trasformazione.

La democrazia, le democrazie in Europa non sono immobili, ma vivono un processo di adattamento permanente e se abbiamo questa idea dei mutamenti delle democrazie, possiamo capire che ci sono attualmente quattro mutamenti principali e contraddittori delle democrazie.

Vorrei fare l'elenco di queste quattro tendenze e dopo cercheremo di capirle molto meglio. Prima, l'ascesa della democrazia del pubblico, mi spiegherò su questo elemento; seconda, il tentativo di rinnovare la democrazia rappresentativa; terza, la disaffezione verso la democrazia e la contestazione della democrazia; quarta, la gestione della democrazia partecipativa.

Quindi quattro mutamenti principali e contraddittori.

Il più grande errore di diverse analisi oggi è di isolare uno di questi elementi e di non vedere che formano un sistema contraddittorio, una configurazione di forze. Cerchiamo di capire meglio.

L'ascesa della democrazia del pubblico che significa? Democrazia del pubblico può essere anche chiamata democrazia dell'opinione o democrazia del leader; ci sono molti libri su questo argomento però vorrei prendere un esempio del libro più conosciuto fuori dall'Italia e che è scritto da un francese (non è perché sono francese!).

Questo francese si chiama Bernard Manin, se fosse veneto direi Manina; questo autore ha scritto un libro 14 anni fa, nel 1995, che si intitola "Principes du gouvernement représentatif", che è stato tradotto in tutte le lingue, sfortunatamente non in italiano, sarà pubblicato dal Mulino prossimamente, in inglese si chiama "Metamorphoses of Representative Government".

Qual è il suo ragionamento? È un libro molto complesso, che è divenuto il libro di riferimento in tutte le facoltà di scienze politiche e di storia in America come in Europa: sono andato ad un convegno a Groningen in Olanda, dove c'erano diversi specialisti, per parlare con questo autore e di questo libro.

In questo libro, che è una grande riflessione sulla democrazia, la maggior parte del libro vuol farci riflettere sul sistema del voto. Siamo convinti oggi che il voto è il criterio principale della democrazia, lui ricorda che storicamente non è vero, che la democrazia ad Atene era organizzata sul sorteggio, come esisteva anche nel Ducato di Firenze più tardi. Quindi riflette sulla organizzazione della democrazia, però alla fine c'è un piccolo capitolo e questo piccolo capitolo ha avuto un successo internazionale perché è stato il primo a parlare di questa democrazia del pubblico e della opinione. Che ci dice Manin? Ci dice, è stato molto discusso però lo do così per farvi la sua riflessione, che siamo passati attraverso tre fasi delle democrazie in Europa e nel mondo occidentale: l'Ottocento è stato la democrazia del Parlamento, secondo lui; il XX secolo la democrazia dei partiti, e oggi saremmo entrati nella democrazia dell'opinione, del pubblico, del leader. Che significa?

Primo, il declino dei partiti che è legato a questo processo fondamentale della nostra società dell'individualismo e del consumo. Il declino dei partiti significa anche la fine delle identità politiche create da questi partiti, la disintegrazione delle identità politiche tradizionali e quindi, se siamo in questa logica, ci sono sempre più elettori incerti, e quindi se ci sono questi elettori incerti, bisogna convincerli o più esattamente sedurli, perché è un mercato e se è un mercato, è importante avere un leader che è sempre più potente, perché? Perché ci sono nuovi mezzi di comunicazione, specialmente la televisione, ma anche altri, e questo nuovo mezzo di comunicazione, di media, è una vera sfida per le forme tradizionali di propaganda dei partiti che sono esistite negli anni.

Quindi siamo arrivati al momento del trionfo del teatro politico, con l'importanza dei sondaggi, e anche dell'emozione che supera la ragione, dell'emergenza in permanenza che chiede a voi di prendere decisioni subito su tutti gli argomenti, anche i più complessi, perché è sempre l'emergenza dei media e dell'opinione.

Dunque se tutto è così, ovviamente le procedure classiche della deliberazione sono superate, almeno questa è la visione di Bernard Manin.

Questo concetto ci fa riflettere molto perché si può pensare che con la democrazia del pubblico, se veramente trionfa, c'è un rischio della sindrome populista. Populismo significa diversi ingredienti insieme: un leader carismatico, la sua capacità di parlare direttamente al popolo, o più esattamente alla gente comune, fuori dalle classiche forme di mediazione: i partiti, i parlamenti.

Ovviamente la sindrome populista significa anche che il leader chiama al senso comune della gente comune, che ha e che sviluppa in permanenza una ostilità gli altri politici presentandosi come qualcuno di nuovo, che non fa parte del mondo politico, e quindi di crearsi come uomo nuovo.

C'è anche la dimensione di dare risposte schematiche a problemi complessi: lavorare di più per guadagnare di più, esempio della campagna di Sarkozy in Francia.

Quindi sicuramente c'è un legame fra la democrazia del pubblico e la sindrome populista, non solo, ci sono altre cose e mi sembra, questo non è nel libro di Manin, è frutto del mio ragionamento, la tentazione nella democrazia di quello che chiamo l'incarnazione, il leader incarna la maggioranza della opinione e dell'elettorato, ricorda che è stato eletto o che sarà eletto, ricorda in permanenza che ha i sondaggi favorevoli o che avrà i sondaggi favorevoli, incarna attraverso la sua personalità questa espressione della maggioranza, anzi, a volte lavora molto anche sul suo corpo nel senso proprio della parola, per cercare di identificarsi in questa maggioranza.

Lui è l'incarnazione della democrazia, non solo, c'è questo processo che io chiamo della privatizzazione della democrazia, che significa che il leader non pensa di avere solo la sua autorità della funzione che occupa per un periodo normalmente ben preciso – sono Presidente della Repubblica, sono Presidente del Consiglio, sono Capo di Stato, Capo di Governo -, ma la sua autorità dipende anche dalla sua persona pubblica e privata: sono competente per me, non perché ho una carica istituzionale.

Ovviamente di questa democrazia del pubblico ne abbiamo alcuni esempi in Europa, Silvio Berlusconi in Italia, Tony Blair come esempio del centro-sinistra nel Regno Unito, o Nicolas Sarkozy in Francia; non vorrei sviluppare perché mi sembra evidente, però potremmo parlarne nel dibattito.

Significa che Bernard Manin ha ragione, che la democrazia del pubblico ha vinto? Non credo, secondo me questa tendenza esiste, è presente ogni giorno davanti ai nostri occhi, ma non ha completamente vinto, perché? Perché c'è il tentativo di rinnovare la democrazia rappresentativa, ne parlavamo ieri con il dottor Palanza durante la cena, più c'è questa ascesa della democrazia dell'opinione del pubblico e come lo vedremo più tardi c'è la crescita della disaffezione verso la politica. Le istituzioni non dormono, cercano di rispondere a queste sfide e in alcuni paesi europei c'è un tentativo, lento e difficile, di rinnovamento delle istituzioni pubbliche. In tutti i paesi bisogna che come istituzioni ricordare che c'è una costituzione, che ci sono regole, che c'è un parlamento, che bisogna a volte prendere il tempo della deliberazione prima di decidere perché l'argomento è complesso. Certo, non è più come una volta che, prendo un esempio in Francia, ci abbiamo messo dieci anni per fare la legge negli anni '30 sulle pensioni; però almeno di studiare un dossier nella sua complessità, di ricordare che il tempo della politica non è il tempo solo delle emozioni, della opinione pubblica o dei leader. In tutti i paesi vediamo questo processo, questo *processus* di dare più potere alle Regioni a livello locale, anche nella Francia giacobina e centralizzata che era l'ultimo paese che resisteva, vediamo questa organizzazione.

Mi sembra, per prendere due esempi, che si veda bene nel caso italiano e nel caso francese. Nel caso italiano abbiamo visto agli inizi degli anni '90 che il Presidente della Repubblica aveva più importanza del solito, perché in una situazione di crisi con il suo consenso ricorda i valori della costituzione, l'importanza dello stato di diritto, la necessità di calmarsi.

Abbiamo visto che c'è una corte costituzionale. In Francia stessa cosa, la corte costituzionale gioca un ruolo molto più importante di una volta, anzi, più il Presidente Sarkozy ha cercato nel momento della sua elezione, due anni fa, di aumentare il suo potere presidenziale, ha deciso di ridare più potere al parlamento. Adesso ci sono procedure di controllo delle decisioni del governo, c'è un lavoro più importante nelle commissioni, c'è la possibilità di organizzare referendum di iniziativa popolare anche da parte degli eletti in parlamento.

Quindi c'è una risposta delle istituzioni, sicuramente non ancora abbastanza vivace, ma esiste una forma di difesa e non solo, credo che la parola giusta sarebbe la parola inglese *revival*, aggiornamento, rinnovamento.

Non solo, i partiti politici anche, questi partiti spesso criticati, a volte rigettati, che hanno sicuramente perso l'influenza che avevano in passato, che hanno meno appartenenti, che non sono più gli stessi partiti di massa, ma questi partiti, a differenza di quello che dice Bernard Manin nel suo libro, non sono per niente spariti, sono assolutamente decisivi per vincere le elezioni in tutti i paesi. Hanno un ruolo nelle decisioni politiche e pubbliche. Il leader in molti casi deve trattare con il suo partito. E poi questi partiti, certo, sono meno forti nella popolazione e nella società, ma sono divenuti macchine potenti a volte più ricchi grazie ai fondi pubblici e sono anche molto inseriti nell'apparato statale. Da una parte questa evoluzione aumenta la critica contro i partiti, ma dall'altra dà la responsabilità ai partiti di cercare di costruire nuovi ponti con la società. Un esempio lo abbiamo in Italia: l'esperienza delle primarie da parte del centro-sinistra è studiata in tutti i paesi europei e non solo a sinistra, perché sembra una possibilità per cercare di trovare nuovi legami fra i partiti e i cittadini.

Quindi l'idea è che la democrazia rappresentativa cerca di adattarsi, come cercano di adattarsi i sistemi politici che cambiano. Non sono più solamente organizzati come una volta sulla famosa opposizione destra-sinistra, che rimane forte, ma vediamo bene e siamo sempre in un periodo di transizione in tutti i paesi, che i sistemi politici cercano anche di rispondere alle attese delle popolazioni su altri argomenti, come l'ambiente, l'Europa, la regione, e che nuovi partiti si formano e perturbano il gioco politico. Ma è una buona cosa questa perturbazione, perché costringe gli attori politici organizzati, i partiti, a cercare di dare risposte e dunque di integrare l'eventuale protesta all'interno del gioco politico.

La mia idea è che la democrazia del pubblico non ha vinto completamente anche se è un elemento reale, e che la democrazia rappresentativa sta in un *processus* di trasformazione. Non solo.

Il problema è complicato dal fatto che siamo in un periodo di disaffezione verso la democrazia e a volte di contestazione della democrazia. Disaffezione verso le istituzioni, la classe politica, i partiti, questo lo sappiamo tutti e ne abbiamo diversi criteri, si vede bene in tutti i sondaggi in tutti i paesi europei. Prendo un esempio poco conosciuto: negli anni '70 nella Germania federale la fiducia verso i partiti era altissima, non è più il caso, stessa cosa anche in Inghilterra.

Poi sappiamo che c'è una progressione dell'astensionismo in tutti i paesi più o meno forte, sappiamo anche che c'è una critica forte dei partiti politici o dei leader politici o della classe politica, la casta. Anzi, sarà sempre più difficile per voi mi sembra di lavorare in queste società, non parlo solo dell'Italia, che sono tentate di odiare le élite oggi.

Questo elemento importante è qualcosa di cui si deve tener conto, soprattutto che abbiamo in questo contesto tre tipi di attitudine, è il famoso modello del sociologo Albert Hirschman, che ha fatto un libro molto interessante, dedicato al comportamento dei consumatori nelle imprese in declino, e lui aveva identificato tre tipi di comportamento: *loyalty* (lealtà), *exit* (prendo un altro prodotto), *voice* (protesta, voglio che l'impresa cambi). Questo modello è stato usato in politica, ripreso dal settore dell'attività economica e sociale per essere esteso alla politica. Quindi, quando c'è un problema, ci sono tre comportamenti possibili: *loyalty* significa quelli che malgrado tutto sono attenti, una parte importante dei cittadini che sono sempre fedeli alla istituzione; qual è l'elemento di riferimento? La partecipazione elettorale. Certo, l'astensionismo progredisce, però bisogna essere molto prudenti su questo astensionismo, dipende dalle elezioni, per esempio in alcuni paesi si vota molto più alla elezione locale che alle elezioni nazionali, pochissimo alle elezioni europee, quindi questo è un grosso problema per il futuro dell'Europa e non si potrà continuare così ad eleggere un parlamento con pochissimi cittadini. Poi dobbiamo capire il significato di questo astensionismo, fra quelli che vanno – come si dice in Francia – a pesca o (come si dice in Italia) al mare il giorno delle elezioni, o quelli che decidono di non andare a votare perché non si ritrovano nell'offerta politica, che non è la stessa cosa.

Però esiste sempre gente, una componente quasi maggioritaria, la famosa maggioritaria silenziosa non nel senso conservatore, ma che è leale alle istituzioni, che ha questo atteggiamento verso la democrazia, che ha capito che malgrado tutto è il "meno peggio" di tutti i sistemi.

Poi c'è l'altro comportamento, quello dell'*exit*, della indifferenza alla politica, l'astensionismo, il ripiegamento sulla vita privata, la ricerca della felicità personale con una grande indifferenza non solo alla vita pubblica, ma a tutti i problemi comuni della città.

E poi c'è il *voice*, la protesta, il voto per i partiti della protesta o il successo attualmente in Italia di Beppe Grillo, che non ha un risultato politico importante, ma che è ascoltato, seguito, perché quando spara su tutto fa piacere.

Poi ci sono diversi altri partiti di protesta, potremmo prendere un esempio in Francia, il nuovo successo dopo quello dell'estrema destra per vent'anni, adesso è per l'estrema sinistra, che spara su tutti. In Francia il personaggio più popolare della politica francese non è più Sarkozy, ma è un certo Olivier Besancenot, che è un trotzkista, dietro il quale i francesi trovano la nuova figura di Asterix: solo contro tutti!

Quindi siamo in questa situazione grave, preoccupante, ma è una delle tendenze, è la terza: significa che la gente è nel *voice* e nell'*exit* o è solo nel *voice* o è solo nell'*exit* e soprattutto con la televisione è più o meno anestetizzata dalla televisione, che se ne infischia di tutto. È questo lo stato della nostra democrazia?

Non credo, perché c'è la quarta tendenza, quella che io chiamo con altri la democrazia partecipativa. Cosa significa questa formula?

L'idea è la seguente. Oggi nel nostro mondo, malgrado tutto, più educato con un livello di istruzione molto più forte, c'è un desiderio, una voglia di partecipazione, c'è una voglia di controllo di quelli che sono eletti e che hanno una possibilità di prendere decisioni. E questa gente non vuole aspettare ogni cinque anni.

L'idea di votare ogni cinque anni è stata una grande conquista della democrazia, ma forse oggi è superata. La gente vuole più trasparenza, vuole più apertura, vuole essere più associata alle decisioni, e quindi manifesta il suo interesse alla politica.

Questo interesse prende diverse forme: firmare petizioni, partecipare alla manifestazione, impegnarsi nella vita associativa. In tutta Europa, mentre il trend di adesione ai partiti politici va verso il basso, va verso l'alto il numero di quelli che aderiscono alle associazioni.

Però si possono prendere anche altri esempi: la moltiplicazione di siti Internet, i blog. Pensate che al momento del referendum sull'Europa in Francia nel 2005 è vero che tutti i media ufficiali e la maggioranza dei partiti hanno fatto la campagna per il sì e ha vinto il no!

Ha vinto il no con una campagna con difficoltà di accesso a questi media e invece con una rete di blog e di siti Internet che hanno avuto un successo enorme, quindi c'è stata una forma di competizione fortissima in termini di informazione o di disinformazione, secondo l'opinione degli uni e degli altri.

Ma possiamo prendere anche altri esempi di queste forme di democrazia partecipativa, che esistono nella vita locale anche in Italia. I resoconti degli eletti regolari di fronte alla popolazione, le commissioni di cittadini, (*jury de citoyens*), dove su un argomento molto complicato, per esempio l'impianto di una centrale nucleare, si riunisce un gruppo di cittadini scelti con il sorteggio appunto perché siamo tutti uguali, e qui quelli che sono a favore, quelli che sono contro la centrale nucleare dibattono per cercare di suscitare progressivamente un consenso.

Queste forme di democrazia partecipativa sono ambivalenti: da una parte possono essere considerate come un segno di miglioramento della democrazia, ma possono essere anche interpretate come un elemento di difficoltà della democrazia, quindi a partire da questa ambivalenza vengono le controversie teoriche che esistono oggi.

Quelli che sono critici della democrazia partecipativa, dicono le cose seguenti (teoricamente): questa democrazia partecipativa non dovrebbe esistere, non c'è altra forma di democrazia che la democrazia liberale rappresentativa, e se esistono queste forme, appunto, non è il segno del miglioramento, è il segno di un disfunzionamento. Se avessimo una istituzione in ottimo stato di salute, i cittadini non avrebbero bisogno di inventare queste cose. Quindi bisogna solo rinnovare le istituzioni e tutto andrà meglio.

Questa critica teorica è forte, come è forte la critica che dice che dietro questa democrazia partecipativa ci sarebbe la bella società civile, ma che aggiunge: però sappiamo bene che questa società civile non esiste, è composta di interessi precisi e non ha sempre il senso comune.

Poi c'è una critica empirica, basata su diversi elementi e dati precisi. Chi vi partecipa? Sempre le stesse persone, quelle che hanno un alto livello di istruzione, un alto livello di politicizzazione, gente che spesso vive nelle città e soprattutto gente del settore pubblico, che hanno tempo o quantomeno sono garantiti nel posto di lavoro, quindi non corrono troppi rischi a partecipare.

Altre critiche dal punto di vista empirico, qui emerge il famoso rischio "not in my back yard", questa gente si organizza su grandi argomenti, ne avete qui in Val Susa, ma in Francia è la stessa cosa, quando c'è una nuova linea di TAV la gente protesta, ci sono grandi mobilitazioni in nome della protezione dell'ambiente, del patrimonio storico, di tutti gli animali che esistono, che si ritrovano e nessuno aveva mai pensato che ci fossero tanti animali in questa zona... insomma su tanti argomenti, ma nessuno dice che è anche perché non vuol perdere il suo capitale, perché se il treno passa nel suo giardino è un grosso problema. Questa quindi è la famosa sindrome "not in my back yard".

Ma ci sono anche altre critiche, il rischio dell'elitismo, questa idea che l'unica forma di democrazia sarebbe quella attiva, quindi sarebbe senza pensarla bene una forma di democrazia a due velocità: i buoni cittadini sono quelli che sono attivi, molto interessati, poi c'è il cattivo cittadino quello che va a votare ogni cinque anni, invece di essere in permanenza mobilitato. Quindi dietro la bella idea della democrazia partecipativa ci sarebbe una nuova forma di oligarchia, con un sistema quasi aristocratico: noi siamo i buoni, voi siete i cattivi.

Insomma si potrebbero moltiplicare le critiche che sono fatte alla democrazia partecipativa, però queste critiche mi sembrano molto importanti ed è la ragione per la quale le ho sviluppate, tuttavia mi sembra che ci siano tre contro argomenti.

Il primo l'ho detto, lo vediamo in permanenza in tutti i paesi, c'è una voglia forte di partecipazione, questo è vero; dopo si può discutere l'argomentazione. È vero in Italia, poi si può essere d'accordo o non d'accordo sul contenuto di quelli che si mobilitano, ciascuno ha la sua opinione, però è un segno di implicazione di cittadini e anzi, di vittoria della idea democratica.

Il secondo argomento: la democrazia partecipativa per quelli che sono favorevoli a questa idea non è, come una volta, la democrazia diretta, dove le minoranze possono avere un ruolo importantissimo perché sono ben organizzate, perché la democrazia diretta voleva sostituirsi alla democrazia liberale rappresentativa, invece la democrazia partecipativa non vuole sostituirsi, vuole essere un complemento, un aggiuntivo alla democrazia liberale rappresentativa, quindi non è esattamente la stessa cosa.

E poi anche per quelli che sono molto diffidenti verso la democrazia partecipativa, vediamo bene che adesso più o meno è integrata nel sistema politico: i partiti, alcuni di loro almeno organizzano le primarie, che è una forma di riconoscimento di questa voglia di partecipazione; a livello locale ci sono spesso queste conferenze, gruppi di ricerca con i cittadini, voglia di associare la gente alla decisione, resoconti annuali per esempio dell'attività del sindaco di fronte alla sua popolazione e questo esiste a diversi livelli. Significa che già qualcosa è trasformato.

Per concludere, affronto tre punti.

C'è un rischio oggi per la democrazia in Europa? Questa domanda la sentiamo spesso, c'è molta gente preoccupata, anzi il Presidente ha fatto riferimento alla situazione dei media, ha ragione, è vero che c'è un rischio specialmente sui media in tutti i paesi, specialmente in Francia e in Italia. Perché c'è la tentazione del leader di controllare i media, più ha potere e più vuole controllare questo potere, perché per lui è decisivo il rapporto con i media. Quindi c'è un rischio. Non è un rischio di rinascita del fascismo o dell'autoritarismo, ma è vero che bisogna avere dei veri contropoteri. Questo spiega la sensibilità britannica, molto attaccata alla libertà di stampa: non si possono fare concessioni dal punto di vista dei britannici. Quindi sì c'è un rischio e bisogna essere coscienti di questo rischio.

Secondo argomento di riflessione: quale futuro per la democrazia? Secondo me almeno non c'è una minaccia ma è vero che viviamo in una situazione di tensione e dobbiamo esserne coscienti. Perché viviamo in questa situazione di tensione, una situazione che abbiamo ciascuno di noi, quale che sia la nostra opinione, di malessere nella democrazia? Perché ci sono queste quattro tendenze contraddittorie: o vediamo la democrazia del leader, dell'opinione, del pubblico o vediamo quella delle istituzioni, pochi la vedono per la verità o vediamo la disaffezione, la protesta, l'indifferenza verso la democrazia o vediamo la democrazia partecipativa che nasce con molte difficoltà.

Chi vincerà? Sono incapace di dirlo, però dobbiamo essere coscienti di questa complessità attuale e sicuramente in Italia come in tutti i paesi in questo periodo di transizione andiamo verso un'altra forma di democrazia, qui Manin ha ragione, che una classica forma di democrazia è alle nostre spalle. E questa situazione di incertezza è una situazione stressante.

Ultimo elemento legato alla attualità. La crisi economica che viviamo da un anno avrà effetti sulla democrazia? Sicuramente. Non lo vediamo ancora bene, ma c'è l'elemento di paura e la paura *est une mauvaise conseillère*, è una cattiva consigliera.

Ci saranno tensioni sociali, conflitti, ineguaglianza più forte, grande ricerca di protezione, e in questo contesto sicuramente è un elemento non di rischio, ma di tensioni, di stress della democrazia.

Per concludere veramente, credo che la vera parola per qualificare la democrazia europea è quella che usava il sociologo Norbert Elias, di origine tedesca che poi ha vissuto in Olanda e in Inghilterra: le nostre democrazie formano una configurazione. Che significa? Che in permanenza le cose cambiano. È come alcuni giocatori di carte che rilanciano sempre il gioco, siamo in questa situazione e da questo punto di vista si può dire che siamo al bivio. Grazie.

Luciano Violante

Ringraziamo molto il prof. Lazar che ci ha fatto un quadro di straordinaria lucidità e sintesi, che riprende anche alcuni dei temi, fra cui la partecipazione e anche altri, di cui abbiamo discusso in questi giorni.

Mi pare che si possa dire che la democrazia è una sorta di giardino che va curato ogni giorno, non è uno status, non è una situazione immutabile, non è un traguardo. Quindi tutto questo ci spiega le ragioni per le quali ci sono tante tendenze contraddittorie all'interno del mondo democratico, e soprattutto mi pare che il quadro fatto della tendenza della democrazia del pubblico è il rapporto che passa fra questi orientamenti e i mezzi di informazione, che è uno dei grandi problemi in Italia e in Francia credo.

Questo è il quadro, ma c'è un punto che volevo chiedere al prof. Lazar: qui abbiamo una platea di giovani amministratori comunali infra-trentacinquenni, questo tipo di amministratori sono circa il 25-26 per cento in Italia, circa un quarto, sono di grandi città o di piccolissime città e ieri riflettevamo insieme e uno di loro mi ha detto: "Noi pensavamo che ciascuno di noi fosse una eccezione nel proprio comune, mentre qui ci siamo accorti di essere una generazione".

Questo è un punto importante perché credo che fra gli antidoti alla crisi della democrazia c'è anche questo, che una generazione nuova si affacci sulla vita politica, loro sono venuti da tutte le regioni italiane, e come notava l'altro giorno un nostro interlocutore, se uno parte da Prizzi che è un comune siciliano in provincia di Palermo, per venire ad Aosta due giorni e mezzo non per divertirsi ma per discutere due giorni e mezzo di queste questioni, vuol dire che ha voglia di fare. Questa risorsa come può la politica potenziarla?

Seconda domanda: cosa è necessario fare per la formazione politica di chi si affaccia per la prima volta o così giovane sulla scena istituzionale? Questo poi sarà oggetto del *brain storming* che faremo dopo, cui parteciperà anche il prof. Lazar. Ci piacerebbe sentire una sua opinione su questo, sulla base della sua esperienza.

Marc Lazar

La sua prima domanda mi mette in imbarazzo, perché mi considero veramente come un grande amico dell'Italia, però chi ama bene castiga bene e devo dire, per farvi capire, da due anni sono alla Università LUISS a Roma, è una esperienza nel mondo accademico italiano più dentro che prima, quando venivo per fare conferenze e seminari, e alla LUISS (che è una università un po' particolare) mi sono reso conto che tutte le cose che leggevo nei dati avevano una concretezza e che in Italia, ancora di più che in Francia, si prepara quello che chiamerei, per riferimento a un libro di Huntington che parlava di *clash of civilisations*, un *clash of generations*.

Non mi sembra, lo dico, mi dispiace di provocare la discussione, che non si possa continuare in Italia, ancora di più che in Francia, ad avere questo blocco delle possibilità per i giovani italiani.

Non lo dico perché siete numerosi, per fare demagogia, ma è impossibile a tutti i livelli. Lei ha preso l'esempio della politica: come crescere in politica quando altre generazioni sono al potere e non hanno nessuna intenzione di lasciare il potere? Ma la stessa cosa è nel mondo accademico.

Però quando si vedono i dati, si vede che in Italia la situazione è ancora più grave che in tutti gli altri paesi.

Per me ci sono tre diversità che non sono anticipate in Italia, sono argomenti un po' brucianti di cui abbiamo parlato molto recentemente alla LUISS a Roma.

La prima diversità è quella generazionale, ovviamente bisogna trovare la possibilità di far crescere questi giovani non solo nel mondo politico, ma in tutti i settori, sennò per esempio, per prendere un settore che conosco meglio, ci sarà una fuga terribile di cervelli che è già iniziata! Come mai in un paese come l'Italia, che è in piena Europa, Europa che sa che il futuro nostro è fatto sulla società della conoscenza e della ricerca, lasciar partire tanti giovani italiani? Nel 2007 al concorso del *Centre national pour la recherche scientifique* (CNRS), il più grande organismo di ricerca in Francia, a un concorso per giovani con meno di 31 anni, per tutte le discipline indifferentemente dalla biologia molecolare alla storia dell'antichità, il 35 per cento di quelli che sono stati presi sono italiani. Beati noi francesi, non c'è costata niente la vostra formazione!

Allora mi dicono dopo che ho fatto questo ragionamento, un uomo importante italiano mi ha detto: tu sei troppo nazionalista francese. No, sono molto contento di avere ricercatori italiani, ma sarei anche molto contento se giovani francesi potessero venire in Italia e soprattutto se ci fosse la possibilità di scelta, cioè se uno può scegliere fra un lavoro a Bologna, a Aosta, a Milano, a Napoli, a Parigi, a Berlino, alla fine sceglie, ma quando non ha la scelta, quello non è un sistema che funziona. Quindi prima diversità.

Faccio un ragionamento più ampio: diversità sessuale, sappiamo che la parte delle donne, mi ha spiegato lei, ha cercato di fare una parità assoluta, ma sappiamo che c'è un ritardo italiano anche qua molto forte e lo dico, forse sarà un elemento di discussione fra di noi, diversità etnica. In Francia abbiamo fatto l'errore di imporre durante tanti anni questo sistema repubblicano molto duro, che ha facilitato durante gli anni l'inserimento, e adesso cerchiamo di giocare sulla diversità. È la ragione per la quale il Presidente Sarkozy ha nominato ministri che incarnavano la diversità della nascita. Era una misura molto forte venuta dalla destra, la sinistra non ha osato farlo, lui lo ha fatto per dimostrare a tutti, quale che sia l'origine, che c'è una opportunità di crescere. Adesso nelle grandi imprese francesi si rendono conto che il fatto di avere un francese di origine non "franco-francese" è qualcosa che porta un enorme vantaggio.

Su questo elemento mi sembra che o si troverà una soluzione di regolazione nel gioco politico, o ci sarà un momento di scontro.

La formazione. Il ragionamento mi sembra valido in Italia come in tutti gli altri paesi, il classico sistema di formazione attraverso i partiti oggi è in crisi, perché i partiti sono meno forti, quindi questo tipo di scuola che ha fatto lei è molto buono, abbiamo deciso di fare una (non sono io responsabile del termine usato) *school of government*, questo è il Presidente Montezemolo che lo ha deciso, alla LUISS, quindi una formazione per quelli che vogliono fare la carriera pubblica, con quattro master di cui uno per il mestiere della politica, che sarà aperto a studenti giovani che vogliono fare la politica ma anche quelli che sono già nell'attività politica, con corsi da professori e quelli che hanno l'esperienza, della durata di un anno.

Credo che questa formazione sia molto utile a una condizione, e chiudo, noi a *Science Po* a Parigi, dove ho il mio insediamento accademico principale, che è l'istituzione che forma la maggioranza dell'élite politica francese perché il percorso classico è *Science Po* e poi l'*Ecole Nationale d'Administration* (ENA) e poi la carriera o nell'alta funzione pubblica o la carriera politica, oggi sono solo il 2 per cento di studenti di *Science Po* che vanno verso l'ENA, l'80 per cento va nel settore privato. È vero che all'interno dell'ENA il 98 per cento sono passati da noi. Il 2 per cento soltanto, perché? Perché questo declino del servizio allo stato in un paese come la Francia?

Questo ci ha fatto molto riflettere, è ovvio che c'è una ragione finanziaria, si deve parlare anche di questo. Molti giovani oggi non vogliono più fare la carriera politica, perché vogliono anche avere soldi, che è una cosa legittima, e molti scelgono il lavoro nel privato piuttosto che il pubblico. Quindi bisogna trovare nuovi incentivi, e questo significa la possibilità di fare carriera rapidamente, di avere responsabilità, sicuramente di prendere decisioni coraggiose per aumentare il reddito con un sistema di valutazione dell'efficienza del lavoro e di aprire le carriere pubbliche a qualcosa che va al di là della Francia. L'apertura europea e internazionale è determinante ed è la ragione per la quale i nostri studenti il terzo anno devono farlo all'estero e hanno due lingue da imparare oltre al francese: l'inglese e un'altra lingua, per dare una dimensione più internazionale alla loro formazione.

Questa è una necessità, non si può più pensare alla formazione di quelli che fanno la politica in un solo paese, bisogna aprire in permanenza sull'Europa e sul mondo, anche se qualcuno avrà solo un'attività a livello comunale, oggi mi sembra che anche a livello comunale si vede l'effetto dell'Europa e l'effetto della globalizzazione. Quindi bisogna dare mezzi, capacità di conoscenza e di reazioni con un livello di formazione che associa il livello nazionale e il livello europeo e internazionale.

Luciano Violante

A questo punto a voi la parola.

Emma Squillaci

Vengo da un paese della provincia di Milano. Devo dire che le sollecitazioni che ha dato il prof. Lazar aumentano questo sentimento particolare che penso abbia animato tutti noi in questi giorni.

Non voglio fare dell'autobiografia, ma penso che quando ragioniamo su casi concreti poi parliamo anche un po' di noi stessi.

Prendo ad esempio la mia esperienza personale. Ho 25 anni, faccio politica da 10 anni, amministrazione da 6 e in questo corso sono arrivata ormai ad affinare un ragionamento e una percezione sulla situazione di chi una volta nella vita, quando ha cominciato a fare politica, ha pensato che provare a diventare classe dirigente di questo paese passasse anche attraverso quel percorso.

Penso che ci sia un problema adesso, ed è un problema che interessa soprattutto la nostra generazione e lo sintetizzo così: 30-40-50 anni fa quando in questo paese un ragazzo della mia età si prospettava un destino, poteva tranquillamente prospettare in questo orizzonte anche la volontà di fare politica e di dire: va bene, posso scegliere una serie di percorsi di carriera, posso decidere come investire il mio capitale umano a servizio non soltanto della mia realizzazione personale, ma anche di una causa collettiva, la politica rientrava fra questi orizzonti ed era ritenuta una delle opzioni legittime e percorribili. Adesso non più così, oggi un ragazzo della mia età, poi non è il mio caso personale perché io politica l'ho fatta per tanti anni magari non la farò dopo, ma un ragazzo della mia età che volesse dire: voglio rendermi utile al mio paese, deve automaticamente escludere la carriera politica come prospettiva, perché come minimo vieni tacciato di fannullonismo (si può dire?), ho fatto l'amministratore locale quando avevo anche responsabilità di governo in una comunità locale, sono lì che ti fanno i conti in tasca perché magari guadagni 900 euro al mese facendo l'assessore e ne guadagneresti non dico il doppio ma molto di più, facevamo l'esempio fra di noi, e poi la sera puoi andare al cinema e il fine settimana a sciare, a differenza dei tuoi coetanei, perché quando fai l'amministratore locale dico che è come se ti fidanzi con una comunità: tu in quel periodo contrai davvero un rapporto intimo con una comunità e quindi vivi tutti gli aspetti della tua comunità.

Penso che il dramma vero in questo momento che riguarda la nostra generazione e la politica, è che la politica non è più diventata una attrazione delle competenze. Il rischio è questo: un ragazzo della nostra età che potesse valutare cosa fare, perché dovrebbe fare politica? Questo è il vero dramma.

A parità di impegno, di costi umani, uno dice: mi vado a fare un master negli Stati Uniti e poi torno e intraprendo un percorso di carriera che mi darà più soddisfazioni personali e soprattutto farà sì che io sia utile a questo paese, perché penso che sia questa la domanda.

Sono convinta e noi tutti qui siamo animati da una forte passione, che la nostra scelta sia derivata dal fatto di volersi rendere utili per il nostro paese, ma facendo politica possiamo ancora esserlo o dovremmo valutare di fare un percorso nella impresa, di guadagnare un po' di soldi, che ci permettano un giorno di fare attività filantropica e renderci utili in questo modo.

Una ultima cosa che voglio dire, lo dicevo ieri al Presidente Violante, non sono una tifosa del giovanilismo o del rinnovamento a tutti i costi, però c'è una sola grande accusa che faccio alla generazione che ci precede e che tuttora governa: una volta chi cominciava a fare un percorso di esperienza politica in un partito, sapeva che quella era anche una esperienza formativa, per cui sarebbe venuto a contatto con dei maestri, con dei saggi, con delle persone che gli avrebbero trasferito un bagaglio di conoscenze. Ora io vengo da Milano, vengo da una storia di partito dove c'è una classe dirigente che dopo Tangentopoli è stata completamente spappolata per cui sono andate avanti le terze e le quarte file e i partiti non sono più un luogo dove tu incontri qualcuno che ti passa un bagaglio.

Quindi la più grande accusa che mi sento di dare è questa: adesso se non c'è una generazione di trentenni o di quarantenni che può prendere il posto della generazione che attualmente governa, e secondo me non c'è, ma non perché qui dentro non siano seduti tantissimi bravi ragazzi in gamba che valgono molto di più di alcuni giovani parlamentari cooptati che ci sono in parlamento, ma perché non c'è stata quella operazione di collegamento e trasferimento anche di quello che la politica a livello nazionale richiede, cioè i contatti con le grandi realtà sociali che si relazionano con la politica.

Forse questo non avete fatto, voi avete avuto dei maestri e non siete stati maestri per noi, non ci avete trasmesso niente, per cui c'è una nuova generazione che avanza e che è formata da autodidatti.

Luciano Violante

A sentirla però qualcosa le è stato trasmesso...

Dario Mattucci

Sono Dario Mattucci di Santa Maria Capua Vetere Caserta. Intanto una battuta iniziale mi sia consentita perché il prof. Lazar ha ricordato le difficoltà anche di accesso per i neolaureati nelle università. Questo è un altro grande problema che denota la mancanza di democrazia all'interno delle università: se ci fossero meno figli, nipoti e amanti dei professori, forse molti non dovrebbero andare all'estero ed emigrare per cercare una sistemazione nelle nostre facoltà.

Volevo però fare una domanda sul problema della democrazia partecipativa. È stata oggetto di dibattito in questi giorni. La democrazia partecipativa deriva realmente dalla coscienza di una etica, dalla coscienza comune, come ieri il dottor Mosca ci ha fatto comprendere, oppure c'è l'interesse di parte che muove la democrazia partecipativa?

Faccio un piccolo esempio: nel mio comune due anni fa ci sono state le elezioni comunali, si sono presentati come candidati 850 cittadini, il rapporto è di 1 ogni 26-27 abitanti. Quando si fanno i consigli comunali, non c'è nessuno. Ed è presente in consiglio comunale soltanto il segretario di partito, l'amico del consigliere, o quando c'è una delibera che deve dare la pompa di benzina a qualcuno, l'edificazione su un terreno che prima era agricolo etc., vedi improvvisamente spuntare quel cittadino che magari si era candidato. Ma questa è partecipazione?

Perché si potrebbe dire: c'è voglia di partecipare, tanta gente si vuole candidare allora vuol dire che c'è voglia di partecipazione. Poi vedi che questa partecipazione forse è solo mascherata, ed è stato anche questo oggetto di un confronto ieri fra tanti di noi.

È una domanda provocatoria, ma c'è il rischio che la democrazia degeneri e diventi il regime della quantità e non il regime della qualità?

Francesco Occhetta

Solo una domanda, sono un gesuita, scrivo per la *Civiltà cattolica* e mi occupo di questi problemi anche per amore per il mio passato.

Lei ci ha presentato una democrazia fondamentalmente procedurale con un taglio a mio giudizio abbastanza sociologico, che io ho apprezzato. Le volevo però chiedere se ci può dire qualcosa su come e dove fondare la democrazia sostanziale, su dove fondare quelle domande etiche a cui rispondere perché una democrazia possa vivere, su che antropologia dobbiamo avere perché una democrazia possa esistere, perlomeno a quali scuole dobbiamo riferirci?

Perché quello su cui riflettevo è che la politica è anche servizio fondamentalmente, dunque non devo essere professionista per farla; io l'ho fatta cinque anni poi ero certo che dovevo ritirarmi perché io non sono indispensabile alla mia democrazia, però concorro a farla.

C'è anche una dimensione di dono, ricevo una pace e una giustizia che le generazioni che mi hanno preceduto me l'hanno trasmessa e io la devo ridonare alle generazioni che seguono. C'è una dimensione di sacrificio che forse i giovani non sono più disposti ad accogliere nel senso che vogliono subito essere proiettati ai vertici.

Ho trovato una lettera di Caterina da Siena che scrivendo ai politici del suo tempo diceva: "Nessuno può governare la città se prima non governa se stesso". Allora devo capire da dove iniziamo a governare noi stessi? Per me è la categoria della coscienza evidentemente, ma se lei può aiutarci ad individuare altre, le sono grato.

Patrick Vesan

Sono Patrick Vesan e lavoro presso l'Università della Valle d'Aosta. Ho questa domanda un po' più specifica sul caso italiano. Lei si è posto il problema del rischio della democrazia oggi in Europa e io volevo porle la domanda del rischio per la democrazia oggi in Italia.

Il ragionamento è questo. L'Italia è da molti anni un paese malato, lo stato di salute dello Stato italiano è cagionevole, e una delle medicine proposte per una qualche soluzione è quella del cosiddetto federalismo fiscale.

Questa ricetta quella del federalismo fiscale crea inevitabilmente delle forti aspettative da parte dei cittadini, crea una forte *voice* in favore del cambiamento perché lo *status quo* attualmente si presenta come un piano inclinato, non più sostenibile.

Di fronte a questa ricetta del federalismo fiscale vedo tre possibili scenari.

Primo scenario. Questa ricetta sarà in grado di fornire non tutte ma almeno alcune risposte positive nel breve periodo, quindi potrà fornire una risposta a queste aspettative nel breve periodo ovvero quella lealtà verso l'Italia come paese democratico verrà preservata forse anche rafforzata.

Ho qualche dubbio in proposito perché temo che nel breve periodo vi saranno problemi in termini di bilancio e di spesa pubblica da un lato, e sarà molto difficile dare una traduzione concreta a certi principi quali quelli del costo standard, etc.

Secondo scenario. Le aspettative non verranno soddisfatte, ma il danno non sarà così grave perché queste aspettative nei confronti del cambiamento rimarranno molto limitate, quindi dal punto di vista della *loyalty* non vi sarà un grosso problema, il paese potrà ancora tenere. Questa è la prospettiva alla quale aderisco per realismo.

Terzo scenario. Le aspettative non verranno soddisfatte, si manterranno molto elevate soprattutto da parte di giovani generazioni; di fronte a questo terzo scenario, il rischio è quello di una possibile involuzione, chiamiamola democratica, il rischio è che la *loyalty* venga messa in discussione e la risposta sia in termini di *exit*.

Lei come vede questo schema semplificato di analisi?

Prof. Vellano

Sono il prof. Vellano dell'Università della Valle d'Aosta, anche io mi unisco al ringraziamento e all'aprezzamento per il bellissimo intervento che c'è stato.

Una sola provocazione dal mio punto di vista di professore di diritto dell'Unione Europea. Abbiamo parlato di epoche della democrazia, c'è stato anche un riferimento alla dimensione europea: come interferisce, se interferisce, la dimensione dell'Unione Europea nelle democrazie degli stati?

Io direi di sì, sono portatore di questo insegnamento ma lo porto di fronte anche agli amministratori: ormai ci rendiamo conto che gli amministratori regionali, comunali, provinciali devono guardare norme di provenienza comunitaria, in Valle d'Aosta lo sappiamo bene questo. Arriviamo al punto che il dibattito sui media viene portato al parlamento europeo: può questo diventare una forma di democrazia che risolve delle contraddizioni che sono interne agli stati o che gli stati non riescono più a gestire per la loro situazione? Una direttiva sul sistema della proprietà nei media assunta a livello comunitario darebbe anche delle risposte un po' più giustamente astratte ma positivamente astratte rispetto agli interessi in gioco nei singoli stati.

È un livello di democrazia questo a cui non siamo stati abituati nelle precedenti generazioni.

Luca Pighini

Sono consigliere comunale di Lucca, una breve riflessione perché ho condiviso gli interventi di Emma e di Padre Francesco, perché credo che - il professore ha individuato questa generazione diffusa di amministratori - in Italia ci troviamo in una condizione più di non-generazione politica perché molto spesso abbiamo difficoltà a socializzare i problemi che ci troviamo di fronte.

Credo però che sia importante parlare anche delle biografie di ognuno di noi, perché spesso quando ho affrontato l'esperienza a una giovane età in una città abbastanza grande, mi sono trovato perso in quella che può sembrare una cosa piccola ma poi è una cosa grande, perché ci sono uffici, macchine, apparati. Quindi ti disperdi e ti chiedi perché ti metti al servizio di quella comunità, allora vai ad individuare le ragioni di fondo, vai ad individuare la tua storia e gli incontri, in una relazione ieri è stato definito bene, gli esempi che incontri, i maestri (cristianamente si direbbe i testimoni). In questa mia esperienza devo dire che i testimoni e gli esempi li ho incontrati sempre in persone di secondo livello, non in politici di primo piano, da mia nonna che porto spesso in tutte le assemblee, che ha la terza elementare, ha fatto la contadina ma ha attraversato la guerra e mi ha trasmesso cosa ha significato quell'evento nella sua vita e mi ha formato in maniera indelebile.

Questo per dire come la nostra generazione sia attraversata da una sensibilità che è una sensibilità democratica, ma poco educata e richiamo il termine di Emma quando ha detto che la nostra è una generazione di autodidatti, che si è fatta da sé e che non riesce a socializzare i problemi reali, politici che attraversano il paese.

Pensiamo ad alcune riforme necessarie come la riforma del welfare. Io faccio sempre questo esempio: mi sono trovato in un ufficio comunale, ufficio per le relazioni internazionali per l'Europa con un dipendente pubblico che prendeva più di mille euro, tutelato dal sindacato, che non sapeva l'inglese e che non riusciva a portare avanti i progetti europei. Al contempo c'era nell'ufficio uno stagista che prendeva 3-400 euro al mese, era quello che teneva le relazioni con l'Unione Europea che stendeva il progetto e che era indispensabile per mandare avanti la cosa. Ma questo ragazzo non riusciva a socializzare il problema e rimaneva inerme di fronte a tutto questo; è la stessa situazione in cui ci troviamo noi amministratori nelle nostre piccole o grandi realtà, a non poter socializzare politicamente le esigenze politiche.

Su questo sono un po' più drastico, credo che ci sia una responsabilità grande da parte delle generazioni che ci hanno preceduto, ma non voglio per questo dire che abbiamo bisogno di sconti o di concessioni; però le generazioni che ci hanno preceduto, che hanno la responsabilità di portare avanti una storia, dovrebbero cogliere la sensibilità delle difficoltà che sta attraversando la nostra generazione.

Come diceva lei, difficoltà dovute al fatto che oggi (parlavo di questo con un amministratore del Veneto) una classe ha il 70 per cento di immigrati, io ho 26 anni e avevo una classe tutta di italiani. Quindi c'è una sensibilità che la generazione che attualmente ci governa dovrebbe cogliere, che non coglie; se non la coglierà è una grossa responsabilità politica che la storia condannerà.

Marc Lazar

Ci sono stati molti interventi, cerco di rispondere nella maniera più sintetica.

Molte delle cose che sono state dette toccano il problema che ho voluto trattare stamani, i mutamenti della politica. Si è visto bene per esempio e vivete voi in un mondo nel quale l'Europa è presente oggi a tutti i livelli e questo è un elemento che cambia molto la forma dell'attività della politica perché l'Europa significa nuovi vincoli in permanenza, mentre non è ancora ben organizzata la vita politica europea e poi c'è il fatto che i cittadini non vedono bene l'Europa come una forma di democrazia nella quale impegnarsi e identificarsi, è uno stress supplementare della politica, non siamo più nello stato nazionale di una volta e non siamo ancora nello stato europeo, quindi questa situazione intermedia è una situazione di cui risentiamo a tutti i livelli: quelli di studiosi come voi che siete nella sala dei bottoni, ma ne risentiamo tutti, questo mi sembra molto giusto.

Possiamo aggiungere anche una cosa che mi diceva il Presidente Sarkozy che aveva ricevuto recentemente il boss di una grandissima società di petrolio e Sarkozy diceva: guardi, non posso fare niente contro di lei, cioè come compagnia lei pesa di più del budget della Francia, quindi che posso fare contro di lei? Niente, salvo una cosa: ricordarle l'etica pubblica. So che non posso fare niente, ma posso sempre mobilitare l'opinione pubblica, se voi fate una politica sbagliata - il problema era l'attività di questa compagnia sull'inquinamento - e ricordarvi la responsabilità perché dietro il mondo degli affari avete anche una responsabilità pubblica.

Era l'unica cosa possibile, che sicuramente è un cambiamento forte della politica. Credo che molti dei vostri interventi girano su una idea: ridare senso alla politica in questo mondo di incertezza e di difficoltà.

Da questo punto di vista bisogna ricordarsi della famosa frase di Max Weber, vivere per la politica è vivere della politica; questa tensione è qualcosa che è al centro della vostra attività e di cui dovete avere (come avete) coscienza. Ridare senso all'attività pubblica so che è difficile, ne avete dato diverse testimonianze, però credo che si imporrà sempre più in questo periodo, perché qual è la grande lezione? Ancora una volta qualsiasi idea di politica di ciascuno di noi, è il fatto che specialmente nella società europea bisognerà avere un sistema che associa uno stato sicuramente coordinato a livello europeo per fare alcuni interventi. Non significa uno stato forte ma uno stato efficiente, perché sappiamo bene che oggi tutte le risorse non vengono solo dalla società civile. Se prendo l'argomento della ricerca e dello sviluppo, che è il nostro futuro, si sa che bisogna che ci sia un coordinamento fra le autorità pubbliche, le politiche pubbliche, l'efficienza e la vivacità della società civile. Quindi credo che ritroveremo quasi abbastanza meccanicamente l'importanza di quelli come voi, che hanno scelto il servizio pubblico.

È vero che per ciascuno di voi si profila una situazione difficile, spesso detta fine delle ideologie e soprattutto un sistema dove l'eredità politica è terminata, cioè il passaggio da una esperienza all'altra si fa molto difficile. Questa è una legge storica, la storia è difficilmente trasmissibile, ma al di là di questa generalizzazione è vero che c'è una grande difficoltà, perché vediamo bene che tutte le grandi correnti politiche oggi sono in difficoltà. Tutti cercano di fare il bricolage ed è anche la ragione per la quale avete difficoltà a ricevere una eredità, non è perché non c'è più, ma è anche perché c'è una difficoltà, che è trasmettere.

È importante però trasmettere una cosa malgrado tutto, la vitalità e l'importanza del sistema democratico, è stato ricordato dal Presidente e dobbiamo anche in momenti di scetticismo o di dubbio ricordarci che le nostre società democratiche sono servite da modello per le società dell'Europa dell'est, che erano sotto la dittatura comunista, e che basta oggi andare in Cina per rendersi conto che questo, con tutti i difetti che vivete ogni giorno, rimane un argomento di speranza.

Ci sono andato diverse volte per insegnare, e posso dirvi che ci guardano con grande speranza. Questo è un elemento importante.

Se pensiamo alla globalizzazione, dobbiamo relativizzare anche i nostri problemi, non per sottovalutarli ma pensare che senza pretendere di essere un modello perfetto, rimaniamo grazie a quello che abbiamo fatto e che cerchiamo di fare, appunto perché ci facciamo queste domande, qualcosa che è un elemento di riferimento per tanta gente che non ha ancora accesso a questo tipo di sistema.

È vero che proprio perché non esiste più questo passaggio di eredità, il ruolo della iniziativa del Presidente Violante, il ruolo delle formazioni che esistono nell'università e che dovrebbero essere formazioni di tipo permanente per quelli che sono già nel mestiere e che hanno bisogno di ritrovare molta formazione, è decisivo.

Sapete come era organizzata l'agenda del Cancelliere Kohl? Il Cancelliere Kohl il venerdì alle 13 lasciava il suo ufficio per tutto il week-end salvo che in situazioni di emergenza, chiedeva di avere due giorni e mezzo di tranquillità non solo per andare a pesca, ma per prendere il tempo di leggere, di riflettere, di avere un distacco dalla sua attività quotidiana e nessuno poteva disturbarlo nel week-end.

Chirac non lo capiva questo, era sempre agitato, però Kohl si prendeva il tempo per riflettere e so che è difficile, faccio riferimento al suo intervento quando diceva: lavoro da mattina a sera, non posso andare al cinema, lo capisco perché c'è questa emergenza permanente di fare qualcosa, ma dovete anche cercare al vostro livello di avere questi momento di riflessione.

L'osservazione che è stata fatta sulla presentazione che ho fatto di taglio sociologico, è vera perché è la mia formazione, ed è vero quello che ha detto lei, che bisogna oggi rilanciare i riferimenti fondamentali della democrazia. Mi chiedo spesso se non ci siamo talmente abituati a questa democrazia, che non ci si rende più conto del senso della democrazia, della idealità della democrazia che consiste nella libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, e della necessità di rilanciare la narrativa democratica, di far capire alla gente che il politico è quello che fa il buon governo, che gestisce bene, ma che non forma una utopia, ma dà alcuni elementi di riferimento a una narrativa che può mettere insieme la gente attraverso due o tre valori essenziali. Questo mi sembra giusto. È anche vero che attualmente i politici per diverse ragioni lo dimenticano.

Ultima cosa. È un argomento molto complicato, voi avete detto: tutto questo è bello, ma noi siamo con della gente che hanno solo interesse di avere l'acqua a casa, la luce che funziona bene, di non pagare troppe tasse, ma di avere accesso a tutti i servizi pubblici. È vero, tutti quelli che incontro in Italia come in Francia che sono a vostro livello, ma anche deputati etc., dicono la stessa cosa. In Francia sapete che il deputato è lunedì e martedì alle riunioni di partito, martedì pomeriggio, mercoledì, giovedì mattina all'assemblea e poi riparte per il suo collegio. Ho molti amici deputati di destra come di sinistra mi dicono: non puoi renderti conto, durante due giorni ho tutte le miserie del mondo che arrivano al mio ufficio: chi mi chiede il posto di lavoro per il figlio, la nonna di cui non si sa più che fare quindi bisogna metterla in casa di riposo, allora al ritorno la domenica sera, mi precipito al cinema per pensare ad altro. Mi dice: mi sono impegnato, volevo vivere per la politica, vivo della politica ma non ne posso più!

È vero, questo nessuno può negarlo ma credo (forse perché sono un ottimista nato) che ci sono anche elementi che dimostrano che la politica non è solo così, ci sono elementi che mi stupiscono molto di sensibilità a problemi internazionali. Si può essere o non essere d'accordo, ma le grandi manifestazioni contro la guerra in Irak sono eventi che dimostrano che la gente, almeno quelli che pensavano che questa guerra non era giusta, si è occupata di qualcosa che va al di là dell'interesse personale. Le manifestazioni di solidarietà quelle per i palestinesi, quelle per gli israeliani, sono elementi che dimostrano che l'apertura esiste.

La reazione all'attentato dell'11 settembre 2001 nel mondo, evento globale vissuto in diretta, sicuramente ha operato una frattura con una parte del mondo, dimostrano l'interesse, ma anche le manifestazioni di solidarietà. Ero in Italia al momento del terremoto in Abruzzo, subito questa solidarietà si è organizzata e questo paese, spesso raccontato come un paese dove ciascuno segue il proprio interesse privato, dimostra di possedere queste forme di solidarietà.

Qual è il problema? Il problema è quello della offerta politica, cioè la responsabilità forte è su quelli che sono al potere, è vero; come in questa società che è attraversata da sentimenti contraddittori in Italia

come in Europa la paura da una parte, il rifiuto di diverse cose, il rifiuto dell'altro, il rifiuto dell'immigrato, e allo stesso momento e a volte nella stessa persona il sentimento di solidarietà, il tentativo di tendere la mano; come rispondere a questo? La responsabilità è delle forze politiche, come sul problema generazionale: o si fa una politica dello struzzo e non si guarda al futuro, o si cerca di anticipare. Per l'anticipazione è vero che ci vuole coraggio, il coraggio in politica è determinante, forse ne manca non solo in Italia, ma questo è un elemento importante per il futuro della democrazia.

Luciano Violante

Ora possiamo sospendere per dieci minuti, alle 11 e un quarto ci rivediamo qui per il *brain storming* e poi il Presidente Cerise chiuderà la sessione di lavoro.

Solo una cosa, professore: siamo alla fine delle ideologie o nella frantumazione delle ideologie?

Marc Lazar

Su questo punto, frantumazione e poi importanza dei valori.

Luciano Violante

Qui ci sono i relatori che si sono voluti fermare, ringraziamo tutti perché si sono fermati per discutere insieme, e le domande sono due: un vostro giudizio sui limiti che ha avuto, perché dei pregi ce ne siamo accorti, ci interessa sentire i limiti che hanno avuto questi due giorni e mezzo per poterli correggere quando faremo una ulteriore sessione di questo tipo; si è parlato della formazione politica, la domanda che vi facciamo è: che cosa dovrebbe insegnare un corso di formazione politica sulla base della vostra esperienza?

Qualcuno ha detto che le cose specialistiche non sono necessarie, si trovano su Internet, meglio assi di orientamento generali; qualcun altro ha detto che magari era importante avere tanto le cose generali che quelle più specifiche.

Quali sono le idee generali che vi interessano di più? Un notevole interesse ha suscitato la lezione di Carlo Mosca sui temi dell'etica pubblica etc., sulle questioni specifiche che cosa? Credo che bisogna differenziare fra chi si affaccia per la prima volta all'attività amministrativa e magari non sa cos'è una mozione, una interrogazione o un bilancio, cioè l'apprendistato, ma per chi già lavora da qualche anno lì queste cose le sa e ha bisogno magari di altro.

Un altro profilo potrebbe essere quello toccato nella replica dal prof. Lazar, l'interazione fra comunità locale, stato e Unione Europea, che è stata oggetto della relazione che ha fatto Sandro Palanza.

Adesso questa è una cosa libera, quindi parlate liberamente; ci interessa un servizio che adesso fate voi a noi per meglio organizzare questa cosa e per capire quali contenuti dovrebbe avere un luogo di formazione politica. Qui ci sono anche i relatori con i quali potete interagire. Avrà la durata di un'ora.

Ermanno Masiello

Sono Ermanno Masiello, provincia di Caserta, sono il sindaco del mio piccolo comune, appartengo forse ai giovani amministratori un po' vecchio perché sono al settimo anno di mandato di sindaco e mi avvio alla fase conclusiva. Ho cominciato giovanissimo.

In sette anni di esperienza, di partecipazione a convegni, questo forse è stato il più bello, il più formativo, principalmente quello che mi ha colpito tanto è la lezione magistrato del prefetto Mosca. Penso che questa sia la cosa più importante e che dovrebbe essere replicata, o meglio, dovrebbe essere data a tutti i giovani amministratori e a tutti gli amministratori che si affacciano alla vita pubblica, perché discernere il bene pubblico dalla contingenza quotidiana degli amministratori, specie per quelli dei piccoli comuni del Meridione d'Italia, che sono presi dalla contingenza di ben altri problemi, quello

che diceva il prof. Lazar prima, il posto di lavoro, il problema, la famiglia, la povertà, problemi di vita quotidiana, perché spesso non abbiamo il tempo di riflettere sulla generalità e l'importanza dell'essere amministratore e guida, cercare anche di far cambiare le comunità da noi guidate. Qui mi riallaccio al discorso al discorso che faceva prima il prof. Lazar. Molto spesso, inconsciamente, siamo davanti a un dilemma: cercare di conquistare la metà più uno di chi va a votare o cercare di dare un servizio pubblico che conquista o comunque un bene pubblico? Forse inconsciamente siamo presi dal cercare di conquistare nemmeno la maggioranza assoluta, ma la maggioranza di chi si reca alle urne, per cui c'è il problema della *exit*: spesso i leader inconsapevolmente fanno sì che le persone si allontanino dalla politica perché non c'è alcune volte l'interesse del leader al bene pubblico, alla soddisfazione di tutti gli amministrati, ma semplicemente a conquistare la parte della popolazione che si reca alle urne, che si interessa di politica, ad averne la maggioranza più uno. Oggi forse questo decadimento c'è.

Allora mi ricollego a quello che dicevo all'inizio: lezioni come quelle del prefetto Mosca dovrebbero essere messe in un vademecum dell'amministratore, cioè tutti gli amministratori giovani, specialmente del meridione d'Italia, dovrebbero confrontarsi con questo tipo di tematiche, che vanno al di là del vivere quotidiano del giovane amministratore, della piccola realtà del sud, per far interiorizzare all'amministratore una sua funzione così importante, che va ben al di là della contingenza quotidiana e l'agire avendo come faro, come riferimento tutto il discorso dell'etica pubblica che faceva il prefetto Mosca aiuta a crescere una comunità, aiuta le persone ad avvicinarsi alla politica, aiuta i cittadini a partecipare consapevolmente, non per un semplice fatto di *loyalty*, ma perché vuole partecipare perché l'essere amministratori in un certo modo avvicina e non allontana le persone.

Io grandi pecche di questo corso, siccome sono molto entusiasta, non ne vedo, quindi ringrazio il Presidente Violante per averci dato l'opportunità e il Presidente del Consiglio regionale, anche su questo, purtroppo vengo dalla Regione Campania, non so se l'avesse organizzato la Presidenza della Regione Campania, io sono della parte che governa quella regione, forse sarebbe stato un po' diverso: qui è riuscito molto bene, forse è il caso di ripeterlo in questi luoghi.

Ringraziamo la Regione Valle d'Aosta per averci dato questa opportunità. Grazie.

Elisa Bellesia

Vengo da Rio Saliceto, Reggio Emilia, consigliere.

Anche io ho trovato questo corso molto valido e come le avevo già detto, Presidente, penso che la validità e la sostanza di questo corso risiedano proprio nel fatto che c'è stata data una lezione di politica e di democrazia al di là dell'analisi e dello studio dello strumento, perché secondo me gli strumenti si possono trovare agilmente, si possono studiare velocemente, poi magari ci si può far aiutare da specialisti in questo per applicarli.

Quello che manca e di cui forse abbiamo bisogno è il sostegno concreto nell'andare avanti nella nostra azione di volontariato civile e anche la motivazione: dobbiamo essere motivati.

Le cose che più ho apprezzato di questo corso sono state le relazioni del prefetto Mosca, la relazione di De Rita e anche quella di Bonomi, in particolare ho trovato alcune parole chiave che vedo sono tornate spesso in queste relazioni. Tutte queste relazioni mi hanno permesso di fermarmi a riflettere sul concetto di tempo, perché per me neoamministratore che, come diceva Emma, si trova a dover dare risposte non per oggi ma per ieri su problemi come le rette dell'asilo ed altro, il pensiero di fermarci a riflettere sulla categoria tempo applicata alla politica, e sulla categoria spazio, come diceva Bonomi, applicata alla politica e quindi territori, e utilizzare strumenti diversi da quelli che ci sono, come le leggi o quant'altro, ma strumenti più profondi come la riflessione, l'interpretazione e lo studio costante, ecco questa penso sia una riflessione che ci porteremo a casa tutti, e soprattutto penso che la forza di questo corso, quello che mi ha lasciato, è il fermarmi a riflettere e poi dare risposte. Non dare risposte precipitose.

Penso invece che quasi tutti noi siamo portati, perché siamo all'interno di una centrifuga che ci chiede risposte immediate, a dare risposte immediate, che spesso sono quelle sbagliate.

Vi ringrazio per questa riflessione sul tempo.

Pasquale Pepe

Sono sindaco di Tolve Potenza. Per quanto riguarda questa scuola, Presidente, è stato anche per me uno di quegli eventi che ricorderò con molto spessore, perché ho partecipato anche io a tantissimi incontri anche di natura ristretta, dove dovrebbe essere più facile trasmettere dei pensieri e dei contenuti, ma l'efficacia di questo incontro non l'ho mai riscontrata.

Un altro elemento che ho apprezzato tanto è che siamo riusciti a parlare e ad ascoltarci anche fra persone che sono collocate a livello politico in maniera diametralmente opposta. Abbiamo riscontrato che anche in questo contesto è possibile ragionare in maniera seria e costruttiva e soprattutto questo discorso che facevamo ieri, Presidente, a tavola, ci sono tanti elementi che ci diversificano, però ci sono alla base delle questioni che in effetti sono comuni e forse a queste questioni diamo un taglio diverso nel modo di interpretare la politica e anche di interpretare l'amministrazione.

Sono felice perché sono state ribadite alcune convinzioni nella relazione del dottor Mosca e nella relazione del dottor Bonomi, questioni che alcuni anni fa erano state accantonate, forse erano viste come ridicole: parole come fedeltà alla repubblica, onore, disciplina, evidentemente c'era una cultura dominante che le aveva accantonate.

Per me è una esperienza da ripetere, Presidente. L'unico suggerimento che mi sento di dare è quello di eventualmente coinvolgere per il prossimo anno da quella parte del tavolo qualcuno di noi, assegnando un compito su cui discutere e quindi aumentando l'adrenalina nostra e la nostra responsabilità. Per il resto nel foglietto che ho compilato ieri il suggerimento che ho messo è: va ripetuta l'esperienza, questa è la richiesta più importante.

La scuola di formazione politica, io personalmente non intendevo questo quando parlavo, perché scuola di formazione politica è quella che abbiamo fatto in questi tre giorni, perché abbiamo parlato di amministrazione, abbiamo parlato di territori, abbiamo parlato di tempo, di spazio, tutte questioni che apparentemente possono sembrare astratte ma nelle quali siamo avvolti da quando si nasce fino alla fine della vita, soprattutto quando si amministra.

Stavo per perdere un assessore all'inizio del mio mandato, voleva abbandonarmi perché non concepiva la mia frenesia, il mio modo di andare avanti perché io voglio dare risposte immediate, mentre lui, essendo un imprenditore, mi invitava a fermarsi e a pensare. Ma io dicevo se ci fermiamo, passano i cinque anni, perché il tempo in politica per la mia esperienza passa molto più velocemente che per qualsiasi altra attività. Sono riuscito a convincerlo su questi temi, è rimasto in giunta ed ha acquisito anche i miei ritmi.

Così come per quanto riguarda il discorso che faceva prima un sindaco, il discorso di rincorrere la metà più uno degli elettori, io ho cambiato, appena mi sono insediato, ho fatto cinque anni il vice-sindaco, sono sindaco, fra sei mesi vado a votare, mi ricandiderò, e ho cambiato un segretario comunale perché si impiccava delle questioni politiche, intendo decisioni politiche, quelle profonde, quelle su cui uno scommette tutto, e poi perché convincermi che non dovevo parlare alla generalità dei miei cittadini, ma dovevo parlare solo ai miei elettori (o potenziali tali) altrimenti tutto il resto sarebbe stato tempo perso.

Questo è stato cacciato dal mio comune non solo per questo motivo ma anche per questo motivo, perché voleva insinuare un modo di vedere la politica che per quanto mi riguarda non deve assolutamente esistere.

Quello che ho sollecitato è una scuola politica, una palestra politica, che è diverso dalla scuola di formazione politica. Abbiamo detto che abbiamo bisogno dei partiti e delle loro sedi per discutere di politica. È chiaro che quando si mette su una scuola di politica tipo quella che abbiamo fatto in questi tre giorni, inevitabilmente deve ridursi ad analizzare tematiche specifiche, altrimenti non si va da nessuna parte, diventa inefficace e una perdita di tempo.

Quando invece parlo di palestra politica, intendo dire che con questi spazi bisogna imparare categorie di ordine generale; il primo valore è il senso dell'appartenenza, la militanza, il rispetto delle regole, dei ruoli, saper discutere, e tutto questo deve essere unito da un collante indispensabile, che è una piattaforma valoriale senza la quale la politica fa spettacolo, come accade ultimamente.

Nessuno può sostituirsi alla funzione naturale che hanno i partiti, ritengo che questo tipo di insediamento possa essere dato solo dai partiti. È vero che abbiamo una politica diversa, lo ha confermato il dottor Bonomi, rispetto al '900, è vero che bisogna adeguare anche i partiti a questa evoluzione, ma non bisogna snaturare i partiti, quindi devo sapere che se ho un Presidente di sezione, quel Presidente va inteso come tale, devo sapere che ci sono delle regole e nei partiti si trasmette anche l'etica pubblica.

Alla base di tutto ci deve essere chiaramente un requisito personale, con il quale o si nasce o non si nasce: la passione. Perché ritengo che bisogna essere appassionati dalla nascita al tema della politica, dell'interesse degli altri e non solo dei propri.

Quindi ritengo che questo sia molto importante. Ho visto tanti ragazzi che sono stati, spero che tu, sindaco, non faccia quella fine, sono convinto di no, che sono passati direttamente dalla propria attività alla amministrazione pubblica, senza transitare nel senso positivo del termine attraverso i partiti e molte volte questi ragazzi hanno commesso gaffe enormi, perché la prima cosa che ho constatato è che queste persone non vedono il cittadino come il proprio interlocutore, come colui che si aspetta qualcosa doverosamente, ma vedono il cittadino come il proprio avversario. Se un cittadino viene da me e mi dice: sindaco, tu non mi hai fatto la fogna, ma io ho bisogno della fogna, se non ho la sensibilità di capire che io sto qua per rappresentare quel cittadino, automaticamente dico che io ho ragione e il cittadino ha torto.

Questo sistema in cinque anni produce una frattura fra la istituzione comunale, che è quella più vicina ai cittadini, e i cittadini.

Questo dicevo, Presidente: bisognerebbe tornare a questa politica, che i nostri leader capissero questa situazione, chiaramente l'aggravante di tutto questo sistema è il sistema elettorale che non aiuta a migliorare.

Chiedo scusa se vi ho rubato del tempo, voglio però ringraziare il Presidente Violante per questa iniziativa, per lo spessore politico e per quanto mi riguarda anche umano, che ho avuto modo di vedere in questi giorni e il Presidente Cerise che ci ha deliziati anche di una performance ieri da ballerino al ristorante: complimenti, Presidente, per l'ospitalità!

Poi come ogni scuola che si rispetti, Presidente, ci sono gli alunni più precisini che vanno a dormire alle dieci e quelli più scapestrati che ci vanno alle tre, io appartengo alla seconda categoria. Grazie.

Elisa Deo

Sono sindaco di Galeata, un paese di 2500 anime in provincia di Cesena. Sono stata chiamata in causa, uno, perché penso nella lista che ho visto di essere l'unico sindaco donna forse e poi anche per la mia storia, che forse dopo il mio intervento di ieri mattina, ieri sera ero facilmente riconoscibile, forse perché ho suscitato nei colleghi un po' di curiosità per la mia esperienza personale che forse differisce da quella di tanti miei colleghi qui, proprio perché sono diciamo novella della politica, non avevo mai fatto politica prima di quattro mesi fa, quando sono stata eletta e ho vinto nel mio comune per soli sette voti contro un sindaco leghista, quando il mio comune era da tutti dato per perso e la mia figura passava come quella dell'agnello sacrificale.

Fortunatamente la fortuna, il caso, l'impegno, forse la passione ma a mio avviso soprattutto il fatto di essere giovane e inesperta: per me è un vanto il fatto di essere inesperta in questo caso perché l'inesperienza mi ha permesso di fare quelle scelte che di solito sono abbastanza invisibili alla popolazione, soprattutto il fatto di dovermi scrollare della etichetta di essere la prosecuzione naturale di qualcuno che da dietro mi manipolava.

Ho cercato in tutti i modi di evitare questo e forse è stata proprio la motivazione che mi ha portata ad essere vincente alle elezioni: far capire ai miei concittadini che ero in grado di camminare, seppure senza esperienza, con le mie gambe, di riuscire a dare delle garanzie e anche una certa credibilità e fiducia. Sono veramente contenta e orgogliosa di aver fatto questo passo e soprattutto di essere entrata a far parte di questo mondo. Credo che mi dia veramente tanto, me lo sta dando, vedo già da pochi mesi che sono in politica, e penso di volermi dedicare e dare il massimo dell'impegno.

Ho dato un segnale forte perché io ho lasciato il mio lavoro, lavoravo all'ufficio estero di una grande azienda a livello nazionale, che è la Amadori di Cesena, una grande industria avicola, però non ho nessun rammarico di avere già in campagna elettorale premesso che, se fossi diventata sindaco, avrei lasciato il mio lavoro per dedicarmi completamente alla mia comunità. Questo lo può fare solo, con i tempi che corrono, una persona che ha una grande passione e soprattutto un forte legame con il proprio territorio.

Mi auguro che i miei concittadini mi riconoscano questo e sicuramente dipenderà anche da me e da come riuscirò a gestire il mio mandato elettorale, e mi auguro che questa fiducia che i miei concittadini hanno riposto in me, sia contraccambiata e soprattutto mi auguro che alla fine di questo mandato ne tragga benefici la mia persona ma soprattutto la mia comunità. Io ci spero tanto, ancora penso di essere una fra quelle, forse perché ho iniziato da appena quattro mesi, che è ancora nella fase dell'entusiasmo pieno e dell'ottimismo, ma credo che nel momento in cui questo entusiasmo c'è, le cose vanno bene. Soprattutto la prerogativa di un giovane deve essere proprio quella di avere quell'ottimismo e quella freschezza che ti differenzia da chi è tacciato di essere il vecchio politico, perché quello che ho notato che il cittadino chiede è proprio il ricambio generazionale. Sicuramente era la mia prima esperienza di questo tipo e posso dire di essere non entusiasta, di più, e porterò l'esempio di questi tre giorni anche nella mia piccola realtà per far capire l'importanza di questa iniziativa, soprattutto per i giovani amministratori come me.

Anch'io la cosa che ho apprezzato particolarmente, non so se è un caso che ci siamo trovati in questa circostanza con queste persone, però posso dire che oltre ad essere le lezioni di uno spessore notevole, la cosa che ho apprezzato è il fatto che questo gruppo sia veramente coeso e c'è stato un confronto su tutti i punti di vista. Per me questi tre giorni sono stati tre giorni di crescita sia dal punto di vista di quello che ho imparato, sia dal punto di vista dei rapporti umani che si sono instaurati con questi giovani amministratori, con i quali auspico di poter mantenere contatti e magari fare dei forum e scambiarsi le opinioni.

Soprattutto mi auguro che possano venir fatti altri incontri come questo e magari incontrarci di nuovo le stesse persone, sarebbe bello.

Massimiliano Perazzetti

Vengo da Città Sant'Angelo e sono presidente del consiglio. Sindaco Pepe Pasquale, ammiro come tu da sindaco voglia suscitare nella politica locale e territoriale la voglia di entrare nella questione del deliberato della giunta, cioè rendere il cittadino vicino all'amministrazione attraverso la politica, questo ti fa onore perché in tanti territori sappiamo che non è così.

Sappiamo invece che nei nostri comuni avviene una cosa diversa, dove la politica viene utilizzata solo per indicare, viene utilizzata solo in campagna elettorale e quando questa finisce, i segretari scompaiono o si rivedono in fase congressuale, e i sindaci e gli amministratori eletti si chiudono nelle loro giunte e molte volte creano anche un conflitto con gli stessi consiglieri che non vengono a conoscenza di quanto viene promosso dall'ente. Quindi c'è un difetto nella politica soprattutto nel territorio.

Poi una riflessione sulla scuola di formazione politica, perché provengo da altre esperienze. Esperienze forse molto più radicate sui territori, provengo dalla esperienza di Massimo Cacciari, anche quella di Aldo Bonomi e di altre esperienze nate attorno ai partiti anche a livello abruzzese. Una cosa che dico a tutti i ragazzi è di cercare di segnare le tracce che avete preso qui e quelle nozioni, quell'entusiasmo che oggi avete raccolto, segnatele bene perché quando tornerete sui territori verrete inondati dal solito, dal quotidiano e quelle tracce se non avrete il coraggio di tenerle salde e di dire già da subito quali sono gli input nuovi che portate da oggi, verranno travolte dal solito e tornerete a fare la vita comune.

Perché questo? Perché l'Italia in questi ultimi tempi ce l'ha detto Bonomi nell'economia, ce lo hanno detto anche altri illustri relatori nel discorso istituzionale, l'Italia attraversa un periodo di frammentazione, partiamo dalla grande industria che è diventata una piccola e media impresa, questo popolo di partite IVA e che oggi per fortuna ha retto alla crisi.

Partiamo anche dalla famiglia: prima avevamo le grandi famiglie dove tutti erano riuniti attorno a un tavolo in occasione del pranzo, della cena, oggi la famiglia invece è diventata un elemento autonomo o addirittura singolo. E lo stesso nelle associazioni: prima avevamo le grandi associazioni, mentre oggi se chiedo ad ognuno di voi quante associazioni avete nel vostro territorio, non ne conoscete neanche il numero esatto.

E così anche nelle istituzioni, lo vediamo nella rappresentanza politica, ma soprattutto lo vediamo in questa società che oltre al frammentarsi, corre e spesso la politica non è attenta e non segue dinamicamente la trasformazione della società.

Quindi la politica è diventata in questi anni un elemento che sta in un elenco, quindi è tra l'istituzione, la famiglia, l'impresa, la società, l'associazione, e la vita commerciale del territorio, ma la politica deve tornare ad essere fra, non tra, perché se rimane sempre come elemento tra nell'elenco, diventa un elemento che è uguale e ha lo stesso valore delle altre componenti che compongono la nostra realtà.

Quindi deve essere trasversale dal cittadino alla amministrazione, dalla questione legata all'associazione, alla istituzione e alla grande partecipazione in affari che legano il nostro territorio alle questioni importanti dell'Italia.

Quindi la mia attenzione è rivolta anche a voi per concentrarvi su questi due aspetti: il tra e il fra.

Tornando al corso di formazione, leggo un aspetto molto importante per questa assemblea. Sembriamo tanti feudi di un territorio tanto frammentato, cioè il mio feudo (comune) è vicino ad un altro feudo (comune) che non conosco, il mio regolamento del commercio o sulle attività produttive è totalmente diverso quando addirittura non conosco ciò che si fa nel comune accanto, quindi manca la comunicazione fra comuni che stanno sullo stesso territorio, perché? Perché noi essendo giovani vogliamo aprire i nostri feudi, ma spesso abbiamo un apparato all'interno che è stato sempre abituato al discorso del campanile. Diversamente da una volta, il campanile di oggi è molto più deleterio, è quel campanile dove troviamo quel sindaco o quell'amministratore magari collega che dice: noi nel nostro feudo capiamo tutto e quelli che stanno dall'altra parte non capiscono nulla. E vige quindi l'ignoranza e la superficialità. Se moltiplichiamo questo fenomeno a livello nazionale abbiamo che noi saremo sempre feudi e abbiamo uno stato che ormai non ci rappresenta più, che piuttosto che pensa, nella distrazione complessiva dei tanti feudi, noi applichiamo le tasse tanto loro non potranno mai interagire con noi, perché c'è una legge elettorale che non ci dà la possibilità e abbiamo una sorta di non rappresentanza a livello centrale. Quindi ragazzi badate bene, oggi quello che muove tutti voi a stare qui non è passione ma si chiama conflitto: oggi tutti noi al nostro interno abbiamo un conflitto che ci ha mossi a venire qui, abbiamo un conflitto che ci muove sul territorio per fare politica, abbiamo un conflitto interno che ci dice: questa cosa non va bene, vogliamo partecipare per fare un qualcosa di nuovo.

Sono i conflitti e vi prego, tornate nei vostri territori e alimentate i vostri conflitti, perché solo così...

Luciano Violante

...scusa, questo è chiaro. Volevo chiederti brevemente la risposta alle due domande che ho fatto.

Massimiliano Perazzetti

...il discorso della scuola di formazione, credo che la scuola debba essere impostata su un discorso di maggiore praticità, oltre a dare degli spunti essenziali ma anche un discorso sulla praticità e sul confronto fra le varie istituzioni, far capire qual è la macchina amministrativa che è dinamica, qual è l'esempio da seguire. Poi ovviamente il merito va alla organizzazione perché è un posto fantastico, siamo stati bene davvero perché anche scambiarsi le conoscenze fra di noi e i momenti più costruttivi sono stati quelli a tavola, la sera, quindi è stata veramente una esperienza forte e formativa. Ma per il futuro dovrà essere impostata sul tenere anzitutto il gruppo, anche con gli strumenti innovativi che abbiamo oggi: facebook o quant'altro, diffondere fra di noi i contatti perché solo voi che avete il contatto con tutti potete fare questo, e poi essere itinerante, magari girare l'Italia cercando di capire quello che si fa al nord, se l'idea è del nord vale anche al sud o viceversa.

Paolo Lanfranco

Sono sindaco di un comune piemontese di 2500 abitanti. Prima di tutto esprimo la gratitudine mia ma posso dire unanime alla Presidenza del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, al Presidente Violante, ai relatori per l'importanza di questa opportunità che ci avete offerto, mi auguro che ce ne siano delle future.

Vengo rapidamente a due proposte di lavoro, naturalmente da discutere e da pesare. Innanzitutto proporrei di trovare dei momenti di confronto diretto, gestito, organizzato e moderato da chi possa farlo, fra i partecipanti, magari non tanto sedere al tavolo dei relatori alcuni di noi, questa può anche essere una ipotesi valida, ma portare ad un confronto diretto, piuttosto creare un piccolo parlamento in cui ci si confronti con le modalità stesse del confronto. Nella mia esperienza ho avuto modo di vedere come anche nei corsi di formazione e di laurea, l'esperienza in cui ci si è calati concretamente nell'esperienza, ad esempio invece di studiare solo il diritto, provare a costituire e rendersi soggetti di un finto tribunale è stato più utile e formativo che non le lezioni frontali, che sono state utili e chiederei se possibile di incrementare almeno di un giorno questi momenti, perché ci si apre a partire dal secondo e se ce ne fosse un terzo sarebbe meglio.

Una proposta vuol essere di metodo e una di sostanza. Quella di sostanza è su un tema da affrontare. È emerso in alcuni interventi ma in una ottica forse cattolica, che io condivido, lo si potrebbe fare anche in termini laici, una valutazione, una riscoperta dei fondamenti del nostro impegno, che sono la partecipazione e la democrazia, non i principi a cui tendere e che costituiscono i pilastri, che sono la libertà, l'uguaglianza, ma rispondere alla domanda su cosa ci abbia spinto prima ad operare nelle associazioni e poi a portare avanti questo impegno di volontariato civile e politico.

È una riscoperta delle radici del nostro impegno che forse ci può dare nuovo slancio e distinguerci nella nostra giovinezza rispetto ad esperienze che si sono un po' sedute sull'abitudine dell'amministrazione e della politica a cui si va incontro.

La seconda proposta che è di metodo è di aprire questa impostazione ad una prospettiva europea ed europeistica, coinvolgendo in una collaborazione transnazionale, come abbiamo avuto oggi, l'ottica di un docente straniero è utile, sarebbe altrettanto utile il confronto con amministratori giovani di altri paesi come Francia e Gran Bretagna. Se analizziamo dei problemi che non sono tecnicistici, perché poi le sedi per far questo ci sono, ci sono delle riviste che nei nostri comuni riceviamo, ma affrontiamo dei temi di alto livello come possono essere tutti quelli toccati in questi giorni, lo si può fare con una apertura e un confronto non solo fra amministratori italiani ma fra amministratori europei.

Sibilla Giangreco

Vengo dal centro della Sicilia, sono assessore alle politiche sociali e pari opportunità.

Non rischio di ripetermi se dico che questo convegno è stato veramente interessante, oltre ad averci arricchito moltissimo per gli spunti di riflessione e la modalità lavorativa che ognuno di noi può ora mettere in campo, perché di certo non erano argomenti che non conoscevamo, ma è anche vero che è stato dato un punto di vista altro, è stato dato il modo di osservarci da fuori, nel senso che fino a prima di venire qui ero troppo dentro alle tematiche che abbiamo affrontato, per poterle analizzare bene, mentre questi momenti di scambio mi ha consentito di guardare da fuori alcune dinamiche che vivo tutti i giorni.

Grazie a questo ho potuto osservare alcune cose che mi avevano un po' messo in crisi nel mio lavoro; per esempio poco fa Massimiliano faceva riferimento allo scollamento fra la giunta e il consiglio che si può verificare dopo qualche tempo, io sono due anni e mezzo precisi che sono assessore ed è vero, sta accadendo, nel senso che dopo un po' la giunta non ha più lo stesso entusiasmo verso il consiglio e spesso capitano delle rotture fra i consiglieri e la giunta, a me è capitato.

Quindi capire che non sono solo io che ho vissuto questo, capire che rientra quasi nelle dinamiche normali del vivere politico odierno, mi consente di tornare e di rivedere i momenti di crisi che ho vissuto considerandoli in un ambito più vasto e in un processo che è quasi inevitabile a volte, quindi anche di rimettermi in discussione.

Per completare il discorso che stava aprendo Massimiliano che era molto carino, anche se è stato interrotto, il discorso del conflitto che ci portiamo dentro: non la penso proprio così. Direi che più che conflitto ci portiamo dentro la crisi, che è costruttiva, che ci consente di rompere continuamente ogni certezza che ci costruiamo pian piano e poterla rimettere in discussione e ricominciare e fa parte della passione, quindi sono più d'accordo con Pasquale. Il conflitto ci porta a distruggere, invece la crisi ha in sé la voglia di mettersi in dubbio e di ricostruire.

Sono una psicologa quindi un po' per deformazione queste terminologie hanno un senso più particolare, come è anche vero che ho apprezzato molto Bonomi, che ieri parlava di comunità.

Secondo la mia analisi, che è molto sociologica perché mi rifaccio alla scuola di Bauman della società liquida, di questo movimento liquido che si viene a creare, secondo me la comunità è il nodo cruciale, parte tutto da lì. Penso che da lì bisogna ripartire, perché non c'è il coinvolgimento di giovani, non c'è il coinvolgimento della comunità nella politica.

Nel mio comune che ha 6000 abitanti noto che loro non hanno idea del lavoro che facciamo, di quello che sta dietro ogni singola operazione che facciamo; a dicembre abbiamo deciso di fare una sorta di assemblea pubblica dove diremo ciò che abbiamo fatto in questi due anni e mezzo. Io ho tante cose da raccontare, ma non so se riuscirò a trasmettere alla gente quello che c'è voluto per fare quello che ho deciso di fare e quante battaglie ho dovuto superare per farlo.

Un esempio su tutti la scelta di mettere in rete tutte le associazioni del mio territorio, che so bene quante sono e so che molte di loro erano fittizie. Così ho scelto di metterle in rete e di farle lavorare tutte assieme così non devo più scegliere quale associazione far lavorare: lavorano tutte nello stesso modo con le poche risorse che abbiamo. Grazie.

Intervento

Ho un telefono che fa anche da computer, clicco su questo tasto e mi appare l'articolo 54 della costituzione. La tecnologia aiuta, certo, però leggo l'art. 54 e passo oltre al 55, se non c'è qualcuno come Carlo Mosca che mi fa l'esegesi dell'art. 54, mi fermo al dato letterale delle parole, ma non ho nessuno che mi fa capire qual è il vero significato di quelle parole e che le contestualizzi nel momento storico che stiamo vivendo. Questo mi spiega il successo che ha avuto la lezione di Carlo Mosca, perché viviamo in questa epoca di conoscenze veloci e non ci fermiamo più ad analizzare il materiale che abbiamo. Ci vuole qualcuno che ci faccia capire cosa vogliono dire le cose che abbiamo dentro questi due commi dell'art. 54 della costituzione, come ha fatto ieri Carlo Mosca.

Cosa voglio dire? Al di là dei complimenti per tutta l'iniziativa bellissima che ha accresciuto anche noi che non siamo amministratori pubblici, voglio dire che è importantissimo per una scuola di politica e di democrazia che ci sia un substrato culturale importante, che si basa sul diritto che vive nel nostro paese, sui principi generali del diritto.

A maggior ragione per un amministratore pubblico, che è quello che si trova ad applicare e ad interpretare come diceva De Rita, le norme che il diritto gli offre. Quindi importantissimo penso sia l'insegnamento delle basi, del diritto costituzionale.

Linda Pavan

Sono amministratore comunale di Ceggia provincia di Venezia. Io in riferimento alla scelta del sindaco, sindachessa o sindaca, perché le donne non hanno un titolo, assessore, assessora, assessoressa, non si sa, vorrei dare un tema che potrebbe essere trattato in futuro: ruolo e condizione della donna in politica. Nei piccoli comuni vorrei vedere quanti sindaci maschi riescono a portare avanti l'attività lavorativa precedente all'elezione a sindaco, presumo il 90 per cento.

Se una donna decide di intraprendere la carriera politica e assumere un ruolo importante come quello di sindaco, spesso non è una scelta abbandonare l'attività lavorativa ma è una condizione imposta, perché già la donna nel prendere ruoli importanti lavorativi è discriminata, perché prima o poi diventerà madre, andrà in maternità e tutta una serie di problematiche; se poi il datore di lavoro si vede

anche una donna che a 30 anni diventa sindaco, poi a 33 diventerà anche madre e prima chiede il part-time perché vuole fare il sindaco, poi andrà in maternità etc., il ruolo della donna in politica diventa una condizione nella vita privata, perché una donna quando ha fatto le sue 8 ore di lavoro, poi ha una famiglia da mantenere e deve trovare del tempo da dedicare alla politica.

Noi donne ci siamo finora sforzate di capire il ruolo maschile, abbiamo subito le decisioni maschili perché quando un uomo si trova a decidere delle famose rette dell'asilo o altre decisioni penso nel contesto sociale, lo fa qualche volta con lo stesso sentire femminile, altre volte con un sentire diverso e noi fino ad oggi abbiamo subito le decisioni di una parte che non ha la nostra sensibilità. Non dico che sia meglio o peggio ma è diversa.

Vorrei portare alla luce questa tematica, che il prof. Lazar l'ha detta ma è passata veloce, nessuno ha notato questa piccola cosa, infatti ho aspettato di intervenire per ultima e quando ho sentito l'assessore alle pari opportunità, ho pensato che dicesse qualcosa. Invece non ha detto niente e un po' ci sono rimasta male, perché la donna se vuole fare politica ha tre lavori: la famiglia, la politica e un lavoro privato, se riesce a mantenerlo.

(Interruzione di Sibilla Giangreco, fuori microfono)

Linda Pavan

È una mentalità che per me è scontata, per te è scontata, cioè avere la collaborazione...

Sibilla Giangreco

Solo perché sono stata chiamata in causa: sono sposata, lavoro, seguo il partito, vado a tutte le riunioni, vivo contemporaneamente in due città perché mio marito è di un'altra città, questo non mi crea alcun problema. Non sono una eccezione, semplicemente non mi creo il problema delle pari opportunità. Sono assessore alle pari opportunità con una commissione composta da uomini e donne perché in questa storia delle pari opportunità ci si marcia troppo. Comunque non la vedo.

Luciano Violante

Dipende da come si comporta il marito.

Stefano Borrello

Io gioco in casa, sono consigliere comunale di Aosta. Sarò molto breve, cercherò di interpretare il mio pensiero, risponderò alle domande che ha posto all'inizio.

Credo che questa scuola per la democrazia già il titolo sia rappresentativo, perché vorrei riassumere con una frase: ad ognuno il suo, voi avete il dovere di formare e state formando, abbiamo avuto dei docenti in questi tre giorni che ci hanno descritto il panorama di quella che è l'appartenenza allo stato italiano, ci hanno spiegato i principi costituzionali e ci hanno fatto dei ragionamenti per quanto riguarda l'etica. Noi da questa parte abbiamo fatto scuola di amministrazione, l'abbiamo fatta la sera, parlando fra di noi, quindi voi dovete continuare, alla domanda che lei ha posto, a fare questo, perché siamo tutti consapevoli che le liste elettorali per le amministrative sono fatte sulla persona, non sugli ideali politici: tu sei laureato, tu sei molto presente in quell'ambiente, tu hai capacità di interloquire con certe persone, ma una volta che sei all'interno dell'amministrazione ci mancano delle basi.

Mi sento italiano, mi sento valdostano, dobbiamo accentuare questo nostro senso di appartenenza, conoscendo la storia della Prima Repubblica, conoscendo la storia che ha portato alla redazione della costituzione, perché solo con questi strumenti possiamo fare della buona politica che è l'elemento base per fare della buona amministrazione.

Avete detto in questi giorni che c'è una divisione netta fra stato e territorio, effettivamente penso che basti dare più luce a quelle che avete definito istituzioni opache, che sono la Conferenza stato regioni e l'ANCI, perché sono i comuni che fanno la manovalanza, ma questa manovalanza è propeudeutica agli ingegneri per fare delle buone strutture.

Colonnello De Vita

Ringrazio sia lei, Presidente, che il Presidente Cerise per avermi invitato, ringrazio i relatori perché è un arricchimento professionale, io la vedo da esterno, però qui vedo 60 amministratori locali di diversa provenienza e di diversa esperienza professionale, di diversa esperienza politica, ma in tutti quanti vedo lo stesso entusiasmo.

Ragazzi, quello che vi invito a fare, l'importanza di questa scuola di formazione, avete visto che fra di voi c'è gente che la pensa dal punto di vista politico diversamente ma ha lo stesso entusiasmo e vuole dare lo stesso servizio al cittadino; ricordiamoci che chi la pensa diversamente da noi non è il nemico a cui sparare, ma è l'avversario che ci aiuta a crescere professionalmente. Grazie.

Luciano Violante

Chiederei ai relatori presenti in tre minuti di dire la loro opinione, poi per concludere parlerà il Presidente Cerise.

Giuseppe De Rita

Rispetto alle nostre aspettative questa esperienza è stata una esperienza entusiasmante anche per me. Devo dire che l'incrocio fra la presenza politicamente viva, vivace, generazionalmente critica come la vostra con una serie di punti di vista multidisciplinari che hanno cercato di fare sintesi. Quello che a me come ascoltatore oltre che come uno dei relatori mi è stato molto utile è stato questo sforzo che ciascuno dei relatori ha fatto, di fare sintesi su un determinato punto di vista che guardasse al problema della politica e della democrazia nel nostro paese in una ottica generale, e qui l'incrocio fra domande, relazioni e risposte è stato la parte migliore di ogni altro momento.

Uno di voi ci ha detto: tornate a casa e annotate, lo farò anch'io: torno a casa e annoterò la somma degli intrecci che si sono verificati in queste tre giornate.

Penso che c'è bisogno di riunificare le conoscenze e i saperi per chi fa politica e che si deve occupare degli interessi generali di una comunità e occuparsi di una comunità piccola o di una grande per me è la stessa cosa, bisogna avere una visione complessiva generale.

Questo è lo sforzo che ciascuno di noi ha fatto: dare un quadro della situazione complessiva in cui siamo, questo è il punto su cui dobbiamo cercare di vedere quali sono i tragitti importanti per portare ad una visione di insieme.

Questo credo sia uno sforzo che abbiamo fatto da entrambe le parti e sia un patrimonio didattico reciproco, che ho visto raramente realizzarsi. Fra i suggerimenti che sono stati dati, colgo quello dei gruppi di lavoro: mi sembra un punto importante, cioè che fra le relazioni ci sia un momento in cui invece ci sia l'approfondimento per temi, per gruppi di lavoro e poi per esempio un portavoce del gruppo di lavoro viene e riferisce all'assemblea, questa è una tecnica che abbiamo visto utilizzare in molti altri contesti, ma che in una situazione di questo genere, di processi di sintesi, potrebbe andare oltre il dibattito, che è stato il momento più fertile e ricco, e creare un consolidamento di alcuni aspetti che nascono dalla interazione fra di noi.

Carlo Mosca

Desidero ringraziare soprattutto voi giovani per l'entusiasmo e il coraggio che avete di affrontare tanti problemi e anche per tutto quello che date a noi più anziani, in particolare la speranza che le cose nel nostro paese vadano sempre meglio. Penso che sia molto importante questo contributo,

penso che questi incontri servano a formare voi ma servano anche a dare a noi la possibilità di migliorare nei vostri confronti quei momenti di aspettativa che voi avete e che è giusto che abbiate. Penso che il dato umano sia molto importante, penso che ogni volta che ci si incontra fra generazioni c'è un passaggio di esperienze che è fondamentale e che sempre al centro pone la persona umana, quella che serve per dare il necessario impulso a tutte le nostre vicende quotidiane.

La motivazione qualcuno di voi ha detto: effettivamente è la motivazione al servizio pubblico e quindi che ci sia qualcuno che spieghi il valore del servizio pubblico, il valore del servizio nei confronti della collettività, degli altri è una cosa importante.

Nella mia esperienza di direttore di una scuola è stata una esperienza molto importante, ho capito che i giovani hanno la necessità di avere questi quadri di riferimento valoriali, hanno la necessità di avere dei quadri generali in cui poi andare ad iscrivere la loro storia personale, il loro entusiasmo, i loro fallimenti. Ed è importante che in queste occasioni vi possiate incontrare e anche scambiare quelle esperienze, quegli entusiasmi, quelle delusioni e quel modo di essere di ognuno che si confronta con il modo di essere degli altri.

Penso che potrebbe essere importante per voi capire la storia contemporanea degli ultimi 50 anni del nostro paese, qual è la storia del comune che voi vivete praticamente, ma che sarebbe bene anche conoscere. Ricordo che c'è un magnifico studio del prof. Romanelli che insegna all'Istituto Europeo a Firenze, che ha spiegato cosa è accaduto nel comune; questa consapevolezza che dovette avere della istituzione nella quale voi svolgete la vostra funzione. Anche lì riuscire a rendervi conto dei passi in avanti che vi sono stati, ovviamente giuridicamente Sandro Palanza ieri vi ha detto dei grandi sforzi che la nostra costituzione ha fatto nel momento della sua scrittura, ma di quanto sia necessaria attuarla.

È importante avere queste consapevolezza e questi quadri generali della evoluzione del pensiero, come oggi ha fatto il prof. Lazar per quanto riguarda la democrazia, cioè riscoprire quello che diamo per scontato: uno vive in un comune, sa o pensa di sapere dove il comune è andato nel disegno costituzionale e dove potrà andare. Queste sono cose che è difficile che possiate da soli apprendere, perché non ne avete il tempo, cioè avere questi quadri generali che vi consentono di capire dove state storicamente e quale può essere il momento successivo di approdo rispetto a quello che voi svolgete.

Potranno sembrare solo discorsi, ma per la mia esperienza in una scuola, confrontandomi di volta in volta, io utilizzavo questi incontri personali cercando di capire, senza pretendere nulla dai frequentatori, ma riuscire a capire in che modo si poteva dare qualcosa che i giovani non riuscivano ad avere quando tornavano sul territorio.

E poi motivazioni, dovete crederci e siccome voi ci credete, sono convinto che voi avrete successo perché le delusioni saranno tante, i calci negli stinchi che prenderete saranno tanti, ma se ci credete, siete voi i più forti e dovete credere in questa idea di servizio pubblico. Questo è importante, può sembrare teoria, può sembrare parlare in modo retorico, ma vi assicuro che incontrando quei giovani che si erano formati alla scuola, li ho incontrati in prefettura perché a gruppi venivano a fare dei periodi applicativi e li ho visti al lavoro quando sono diventati funzionari in servizio, ho visto che nei momenti di difficoltà mi sono venuti a dire "grazie per averci dato quello di cui avevamo bisogno quando eravamo sotto sforzo, quando non ci credevamo più o potevamo avere la tentazione di non crederci più, quando qualcuno ci faceva passare la voglia di fare servizio pubblico, ci siamo ricordati di quelle cose". Quello che vi ho detto ieri in un passaggio, in quella sala del Lorenzetti a Siena c'è tutta la storia, sembra una cosa antica scritta tanti anni fa, ma i valori sono importanti perché servono a sostenerci.

Voi continuate a credere in questi, e una cosa bella che ho sentito dire da qualcuno è: provate ad incontrarvi più spesso fra di voi, anche a prescindere dagli incontri che si fanno in un luogo di formazione, perché riuscirete ad incoraggiarvi reciprocamente. E ce ne vuole di coraggio oggi. Grazie.

Marc Lazar

Siccome sono arrivato solo ieri sera, mi è difficile fare un commento e sarò molto breve. Condivido completamente quello che è stato appena detto, ma volevo solo fare tre osservazioni sulle cose che ho sentito, come suggestioni forse per le prossime iniziative. Mi sembra molto giusta l'idea dei gruppi di lavoro, mi sembra giusto in ogni processo di formazione oggi di avere queste lezioni e poi i gruppi di lavoro, dove uno fa la relazione finale, perché bisogna fare la sintesi. A volte bisognerebbe avere un documento, un po' di dati per inquadrare il lavoro di gruppo. La seconda suggestione che vorrei fare è quella che faceva il grande filosofo Popper, di chiedervi durante questi gruppi di lavoro di prendere la posizione dell'altro; lui ai suoi studenti diceva: prima seduta, chi è per la pena di morte? La metà degli studenti alzava la mano. Chi è contro? L'altra metà. Allora per la settimana seguente il gruppo che era contro veniva e riferiva sul tipo di argomento che potevano usare quelli che erano a favore. E viceversa. Questo dà la possibilità di capire il ragionamento dell'altro, di combatterlo se non è d'accordo, ma di capirlo e di trovare le motivazioni dell'altro. È una grande scuola di democrazia e poi anche una scuola di retorica, di formazione, di capacità di conoscere esattamente le argomentazioni. Terza cosa, ovviamente trovo che l'idea che è stata lanciata di fare incontri a livello europeo, pur con tutti i problemi tecnici e organizzativi come quello della lingua, ma se si possono fare credo che siano molto utili, perché questo tipo di incontro fra di voi è ancora più utile se c'è un confronto con altri che hanno le stesse responsabilità. Vedrete che hanno anche gli stessi problemi, malgrado la differenza delle leggi elettorali, diversità di sistemi politici, il fatto che i partiti non sono sempre gli stessi, non hanno lo stesso ruolo, i problemi sono gli stessi. Credo che questa sia una ottima suggestione.

Luciano Violante

Ho segnato tre cose. La prima, guardate che nessuno di noi ha sempre ragione, e nessuno di noi ha sempre torto. Il problema di capire le ragioni dell'altro è una delle tecniche più importanti per irrobustirsi in politica. Seconda cosa, ieri ha detto uno di voi: sento a volte più comunanza con un appartenente a uno schieramento politico opposto, ma che ha gli stessi miei problemi, di quanto non ne abbia magari con il parlamentare che è del mio partito ma non sicura di queste cose. Cioè questo dato della comunanza sulla base dei problemi è un tema rilevante e da questo punto di vista vorrei invitarvi a non perdervi di vista. Chi di voi manderà questa cartella poi riceverà le cartelle di tutti gli altri e gli indirizzi degli altri, per cui se vorrà potrà mettersi in contatto. Ultimo elemento, ricordatevi del caso di Kohl che ha fatto il prof. Lazar, che il fine settimana si prendeva il tempo non solo per pescare ma anche per pensare; chi fa politica ha due problemi, il primo, le priorità, il secondo, la conoscenza. Non si governa senza avere una scala di priorità, per stabilire questa scala bisogna avere il tempo, altrimenti diventa più comodo inseguire l'emergenza piuttosto che organizzarla, in quanto hai l'alibi che quello telefona, l'altro insiste... Qui invece bisogna governare la realtà, non si governano solo le persone, si governano anche i fatti. Non pensate che sia tempo buttato via quello che vi prendete per voi, per riflettere, per studiare e per stabilire cosa è importante, vi assicuro che si guadagna il tempo. A volte si impegna più tempo per districarsi dalle vicende che si accumulano addosso, piuttosto che quando avete organizzato. Infine devo ringraziare il Presidente Cerise perché è sua l'idea ed è stata realizzata grazie al suo grande contributo di idee, non solo strutturale; poi Liliana Cazaban e i suoi collaboratori, di cui mi ha taciuto il nome, non so per quale motivo, perché lei è stata veramente un artefice fondamentale della riuscita di tutti gli aspetti di questo nostro incontro. Poi ci sono stati i miei collaboratori che hanno lavorato a tempo pieno anche nella ideazione dei temi, la ricerca dei relatori etc.

Abbiamo parlato di volontariato, un volontariato qui è stato quello di tutti i relatori, che hanno volontariamente aderito all'invito del Presidente Cerise e mio, e hanno svolto un lavoro eccellente, li ringraziamo tutti. La parola al Presidente Cerise.

Alberto Cerise

Grazie. Credo che cercare di sintetizzare tutto quello che è stato detto qui sia un'opera ciclopica, non ci provo nemmeno a farlo. Ma qualche spunto vorrei darlo, per lasciare qualche sottolineatura e qualche provocazione ulteriore. Intanto il messaggio del Presidente Fini è stato molto opportuno, rinnovo per Fini i miei auguri e quelli del Consiglio regionale, sono contento che tutto sia andato bene, e mi compiaccio del fatto che abbia assicurato che riprenderemo i contatti perché sia presente istituzionalmente nella nostra Regione. Fatta questa premessa, credo che in quest'aula soprattutto il primo giorno di lavoro, la vicenda della corte costituzionale non era così lontana, aleggiava; non entro nel merito, non voglio aprire qui il dibattito ma una domanda me la sono posta e ho cercato di dare una risposta. Mi sono chiesto, visto che ci sono stati due autorevoli esponenti della politica italiana, il Presidente della Camera Fini e il Presidente del Senato, dopo l'incontro con il Capo dello Stato, hanno fatto una dichiarazione di questo tenore: si riconosce il buon lavoro fatto dalla Corte costituzionale, è fuori discussione l'assoluto rispetto della costituzione e del proprio ruolo da parte del Presidente della Repubblica, ma bisogna anche tener conto della volontà popolare. Qui la provocazione va nel senso che il voto popolare legittima i comportamenti anche quei comportamenti che quest'aula potrebbe legittimare, che non sono coerenti con la lezione che ci è stata fatta da parte del consigliere Mosca. La domanda che mi pongo è: dov'è l'asticella che consente la separazione fra quello che può essere legittimato o meno dal voto popolare? Mi pare che questa non sia una questione da poco. Senza voler dare una risposta definitiva, un elemento di analisi lo voglio dare. Credo che quella asticella sia tanto più alta, cioè c'è tanta più disponibilità ad accettare il comportamento poco conforme ad uno stile etico nella misura in cui c'è poco rispetto per la politica, la politica che perde della considerazione, la paura dei cittadini e la sensibilità che i cittadini hanno nei confronti di chi si ritiene in grado di togliere queste paure. Allora al fondo di questo ragionamento c'è che più una società ha paura, più una società è disposta ad andare incontro a una deregulation per quanto riguarda l'etica, la morale e quant'altro. Allora uno dei processi che vanno affrontati in questo paese è fare uno sforzo collettivo, per rimuovere la paura: la paura del diverso, la paura del futuro, la paura del lavoro, anche in quella piccola discussione che è emersa, la paura del genere. Sono degli elementi di debolezza, ma sono degli elementi che vanno affrontati senza queste paure. L'altro punto forte è quello di riscoprire i valori della democrazia, quei valori che sono stati richiamati anche perché costituzionalmente presenti e che sono dei valori che possono essere dei punti di riferimento proprio per togliersi quelle paure, perché quando si parla di libertà, di democrazia e di solidarietà, c'è un mix tale per cui gli elementi per superare certi processi di paura ci sono tutti, senza ricorrere a quelle forzature di accettare un esercizio del potere che non è sempre così luminoso. Vorrei formulare ulteriori considerazioni: la questione dell'esercizio della democrazia fatta attraverso le assemblee. Chi è sindaco, consigliere comunale, c'erano dei consiglieri regionali, facciamo esercizio di democrazia all'interno di assemblee. Il primo gradino di tutto questo passava una volta attraverso i partiti politici. Abbiamo tutti preso atto che i partiti politici non sono più capaci di essere laboratorio di idee e formativi da questo punto di vista. Potrebbero esserlo, tenendo però conto che sono diventati sovente dei cartelli di opinioni, di conseguenza non c'è una idea collante, ci può essere un progetto, un percorso politico; certo, le vecchie ideologie hanno lasciato una polvere, qualche luce che alla fine serve ad illuminare la vita politica dell'uno o dell'altro, ma sono luci abbastanza stemperate.

Quello che è un programma politico può essere una idea, un progetto e che può essere un collante, ma bisogna fare attenzione ad una cosa: che i partiti oggi non sono più capaci di fidelizzare il cittadino, cioè il partito può essere uno strumento in grado di fare formazione, di far crescere culturalmente e anche politicamente una persona, ma non si deve fare l'errore di pensare che quello rimane ancorato a quella idea e a quel percorso, perché nel momento in cui lui si elabora, alla fine facilmente può trovare qualcos'altro, senza essere questo un tradimento.

Questo fa sì che esiste una rappresentanza molto vivace di quelle che possono essere le tendenze, le idee e la collocazione politica delle persone.

Il secondo gradino è quello delle assemblee, che sono un luogo che qualcuno molto tempo fa aveva definito mala bestia, i comportamenti in assemblea si trasformano, vediamo gente che arriva con delle buone intenzioni e poi i giochi dei ruoli e qualcosa del genere, l'assemblea non sempre è all'altezza del compito. Però deve rimanere ferma la consapevolezza che l'assemblea, al di là di questo, è il momento forte della democrazia. Il confronto politico che si fa nelle assemblee è quello che esprime il luogo dove le scelte sono filtrate da diversi punti di vista e dovrebbero essere selezionate, e dove i portavoce possono far sentire la voce dei cittadini. Questa è la logica della democrazia rappresentativa.

C'è un problema adesso che è emerso qui e che si percepisce nel dibattito generale, cioè questa sudditanza delle assemblee rispetto ai poteri forti, cioè il sindaco perché ha ricevuto la delega dai cittadini, il capo del governo, il presidente della regione, insomma questi poteri che hanno questa delega un po' in bianco.

C'è un particolare che bisogna portare all'attualità: va tutto bene, il mandato può essere del popolo, ma la legittimazione di questo ruolo è sempre dell'assemblea. Alla fine Berlusconi o la coalizione politica che ha eletto o proposto Berlusconi come presidente del governo è un segnale forte, là dove ha acquisito tutti questi voti, ma la legittimazione del capo del governo appartiene al parlamento. Questo è il punto di cui bisogna avere contezza sempre, di conseguenza l'assemblea non deve mai rinunciare a questo suo ruolo di controllo, di stimolo, di proposta senza nessun sentimento di sudditanza.

Il Prof. De Rita ci ha richiamato alla necessità di pensare. Pensare richiede del tempo e il tempo alle volte non è così generoso quando si devono fare le scelte, anzi, è piuttosto tiranno, per cui ci si trova in queste situazioni.

Però credo che proprio là dove esiste un sistema democratico che è ben strutturato, ci sono gli spazi per pensare e gli spazi per decidere in maniera coerente. L'importante è che le due cose non avvengano in maniera disgiunta, cioè è necessario, ecco qui il ruolo che avevano una volta i partiti e che adesso bisogna trovare in altre forme aggregative, cioè l'elaborazione del pensiero che cerca di guardare avanti nel progetto politico e contestualmente fa stare all'interno di tutto questo anche l'azione e la scelta.

A proposito di tempo, mentre noi siamo qui che stiamo discutendo, fuori di qui ormai la politica italiana sta scaldando i motori per le elezioni regionali. Voi tornerete nelle vostre regioni e scoprirete che in questi tre giorni il tempo ha già messo in moto delle accelerazioni. Questo per dire come i processi si inseguono e uno dei motivi per cui vi troverete ad essere ancora più distratti sarà anche questo.

Però in relazione a tutto quello che ci è stato detto, una cosa è fondamentale: non si può rinunciare a pensare. Una politica che non pensa è una politica senza futuro, può risolvere qualche problema nell'immediato che poi verrà rivisto, ma è una politica che non va in là nel tempo.

Una considerazione sempre sulle assemblee legislative circa la loro efficienza. Qualcuno ha detto: siamo mal sopportati, la gente ci vede male. Guardate che la gente non percepisce una grande efficienza, anche quando gli spieghiamo cosa si fa nelle assemblee elettive, percepisce l'efficienza dell'assessore che dà subito la risposta, quella del sindaco o anche quella del funzionario, ma quella dell'assemblea no perché è molto lontana. Però è molto sensibile quando si trova di fronte ai costi, alle disfunzioni, alla incapacità di gestire la stessa politica.

Adesso ci è stato sottolineato come nella logica del federalismo fiscale ci sarà nell'applicazione della legge 42 una analisi molto attenta delle spese delle singole realtà, perché il controllo della spesa della regione si ribalterà sulle spese e via discorrendo; questo metterà in discussione quei costi della politica che non sono solo quelli della retribuzione del consigliere o dell'assessore, ma saranno anche i costi di certe vergogne che adesso non vengono fuori. Io lo chiamo così perché in un paese dove ci sono delle regioni dove ci sono delle assemblee regionali con 20 monogruppi, credo che questa sia una deriva della politica che costa. Questa non è democrazia, significa approfittare di qualcuno che ti aiuta ad entrare in un'aula consiliare e poi per semplici dissidi costituire un gruppo che rappresenta se stesso, con tutto quello che questo determina, perché un gruppo ha dei costi molto alti.

Questa è una di quelle cose che nel momento in cui viene analizzata, ci si chiede se, ed è qui che mi preoccupa, perché sono contro queste forme degenerative, ma sono anche contro a formule che poi tendono a limitare la libertà del consigliere. Ricordiamoci che finora i consiglieri che sono eletti, sono senza vincolo di mandato e questo deve rimanere, ma non deve consentire derive di questo genere.

Il Sindaco di Potenza Santarsiero ci ha portato nell'ambito di una contabilità che è sempre più europea, una contabilità che finisce per generare quei processi che vanno sotto il nome di Patto di Stabilità. Sono queste una parte del nuovo percorso, lui aveva diviso gli ultimi 120 anni in due sessantenni, ha detto bene: adesso abbiamo cominciato con questa questione dei conti.

I conti, qui avremo un ulteriore condizionamento della politica, che non potrà più permettersi tanti voli pindarici, ma dovrà essere una politica reale, fatta di atti concreti.

Qui entriamo nel rapporto fra eletti e cittadini. Ai cittadini - è stato detto - i massimi sistemi non interessano, invece a loro interessa molto capire cosa fa la politica. Abbiamo bisogno per venire incontro a questa esigenza di fare una operazione: secondo me bisogna trasformare le grandi cerimonie politiche in una politica missionaria, una politica fatta in mezzo alla gente, accettando i rimproveri della gente e qualche volta anche gli insulti. Dobbiamo anche assumere questa responsabilità e questo spirito di sacrificio di sopportare perché magari lì ci sono verità anche illuminanti, ed è stato detto anche qui: attenzione alla piccola tensione, perché lì si può nascondere un grande problema.

Poi c'è stata questa valanga longobarda che è arrivata con una motosega e ha modellato quello che restava dell'Italia come la conoscevamo. Ho visto disegnare su una sorta di display una nuova Italia, mi sembrava la riproduzione in chiave diversa dell'Italia preunitaria, solo che erano sostituiti ai ducati e ai regni qualcosa che veniva chiamato piattaforma, che sono interessanti dal punto di vista del laboratorio, ma se esiste una tale realtà la questione è molto preoccupante. Qui si tratta di mettere in rete dei sistemi che apparentemente sono chiusi e non è una cosa semplice, bisogna che queste piattaforme si aprano altrimenti si generano delle velocità diverse e non saranno i meccanismi previsti nel federalismo fiscale che riusciranno ad egualizzare. Ci saranno sempre zone di serie A e zone di serie B con tutto quello che ne consegue.

Mi ha fatto ricordare il Prof. Bonomi una discussione che poco tempo fa era uscita, che ho ritenuto una discussione fra miopi, ed era quella della valorizzazione dei dialetti nell'ambito delle singole realtà isolate. Dico miopi perché alla fine si trattava di esasperare una cosa che è ovvia: vi immaginate l'Italia senza il napoletano, il veneto, il romano o il siciliano dietro i quali si nascondono degli autori eccellenti che vengono tradotti in tutte le lingue? Abbiamo dei dialetti che sono parte integrante della eredità degli italiani ed è giusto che ogni regione faccia quello che ritiene meglio per consentire la sua continuità. Attenzione però senza una miopia che guardi solo a quello, perché dall'altra parte va bene il dialetto, ma qui se non parliamo l'inglese o il francese o l'italiano, alla fine ci prendono per quello che siamo: dei buoni letterati ma difficilmente i nostri figli avranno una dimensione. È una questione di misure e di accettazione; quella discussione l'ho ritenuta inutile, solo un pretesto per creare tensione.

Tornando a Bonomi, una piattaforma che non ha rappresentato ma che secondo me nel momento che si fa una sorta di esame in verticale del contesto italiano è la piattaforma della politica, che

un giorno o l'altro viene fuori, perché la politica che si chiama casta o altro, è già analizzata come questo punto di vista.

Allora siccome non siamo produttori di ricchezze, siamo produttori di servizi, anzi di un grande servizio, quella della politica dovrebbe essere non una piattaforma dispregiativa che si perde con le altre piattaforme, ma dovrebbe essere il vertice delle piattaforme, cioè la piattaforma di riferimento che è in grado di mettere in comunicazione tutte le altre.

Due parole sulla questione della stampa. Personalmente quella di fare dei tentativi più o meno penosi di condizionare la stampa sono delle iniziative contro la storia. Sono per il modello inglese dove c'è la responsabilità di chi scrive per quello che scrive, ma evitiamo di fare dei tentativi di condizionare, tanto poi si finisce sempre per sapere, tanto più se la politica è attenta se un giornale è porta parola di uno o dell'altro. In tutti i sistemi quando si comincia a giocare con la ghigliottina, prima o poi chi ci gioca si fa prima male alle dita, poi un giorno o l'altro ci lascia la testa. Allora i giornalisti là dove esagerano, tutto questo gli si rivolta contro.

È un gioco, bisogna prenderlo per quello che è, i tentativi di resistere a un processo del genere sono del tutto una perdita di tempo.

Sulla democrazia, dopo l'intervento del Prof. Lazar non ho molte cose da dire, ma credo che quello che ha detto lui e che dovrebbe essere per noi una specie di viatico è che nella democrazia ci possono essere tanti mutamenti, ma se si continua a fare esercizio di democrazia, la democrazia è in grado di elaborare gli anticorpi per stoppare tutto quello che la può limitare.

Nel concetto stesso di democrazia è esclusa ogni forma che escluda la possibilità dei cittadini di mettersi insieme, organizzarsi per partecipare alla cosa pubblica. C'è un limite il limite è dato da chi esercita la democrazia con la responsabilità delle decisioni, perché una cosa è esercitare la democrazia per partecipare alle scelte, altra cosa è quando le scelte vanno fatte, perché a questo punto non è più un gruppo di persone o una corrente di idee, ma la scelta la fa qualcuno che ha un nome e un cognome.

Ecco perché bisogna fare attenzione a come si configurano i processi, avere consapevolezza che fare esercizio di democrazia significa rafforzare la democrazia, fare in modo che la democrazia sviluppi gli anticorpi, ma la democrazia non adempie al suo compito se alla fine non c'è una parte della democrazia che decide e si assume la responsabilità.

Un messaggio per voi: credo che voi abbiate un compito molto difficile, il compito che vi viene dato è quello di dare alla politica quella autorevolezza che le compete per svolgere il proprio ruolo nella storia e torno al punto da cui ho iniziato. È quella autorevolezza che purtroppo noi alla politica abbiamo fatto perdere.

Per quello che ho visto in queste tre giornate, credo che voi siate sulla buona strada. Adesso vi restano da fare due cose: richiedere il diritto e sentire il dovere di continuare a percorrere questa strada. Grazie per la vostra partecipazione.

Luciano Violante

Grazie al Presidente Cerise.